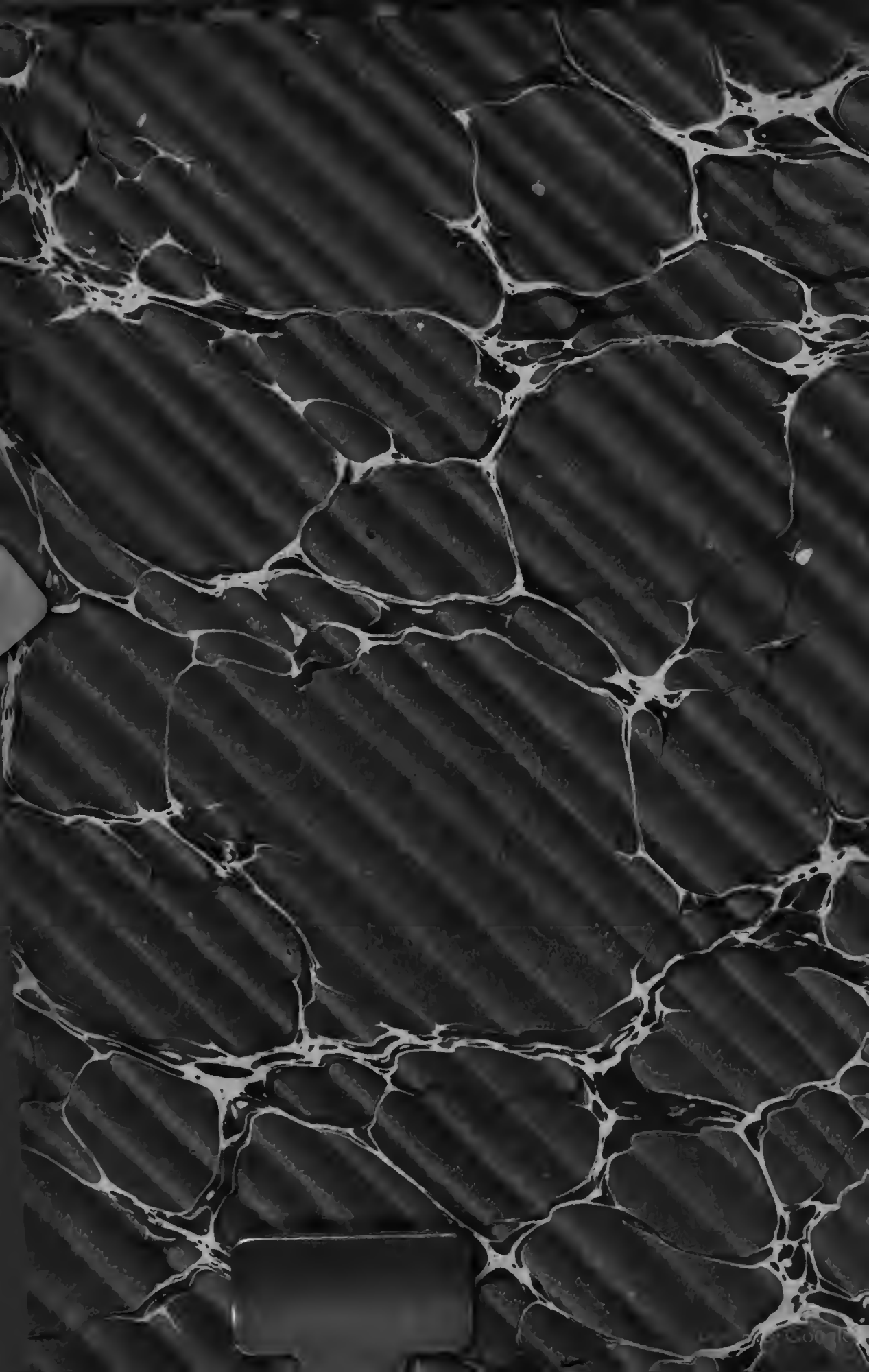
Digitized by Google



Digitized by Google

.188

~~355~~
470

[1,3,7]

Digitized by Google

Digitized by Google

9165-d 86

I

SAVORGNANI

STORIA

DI B. VOLLO.

VENEZIA,
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI
Premiato con Medaglie dall'I. R. Istituto Veneto
ed all'Esposizione Universale di Parigi.
1856.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nobile Signor

PASQUALE REVOLTELLA

CAV. DELL' ORDINE DI LEOPOLDO E DI S. M. FRANCESCO GIUSEPPE

ECC. ECC. ECC.

Non passò molto tempo che, incivile insulto ad ogni anima gentile, udivasi poco meno che vilipesa la memoria degl' illustri progenitori, i quali erano perseguitati fin oltre la pietra del loro sepolcro. Da qualche pezza mutarono stile gl'italiani scrittori, anzi con ogni studio e cura si prestano a disotterrare le memorie dell' antichità e ricondurre a vita le imprese e le gesta de' nostri maggiori, cui è debito di ciascheduno l' illustrare, conservare ed accrescere.

Anch' io ebbi tal mira, Illustre Sig. Cavaliere, dettando la storia della nobile casa de' Savorgnani, e descrivendo quella famiglia, toccai necessariamente la storia di Udine, di Venezia e d' Italia, e credetti onorarmi dedicando il mio lavoro a Lei, veneziano di origine, e che imprese ad appoggiare con ogni sollecitudine operosa l'esercizio dei diritti di questo illustre Casato, facendosi per tal guisa benemerito del Governo, per lo stretto legame d' interesse che in tanto argomento sente lo Stato; giacchè il patrimonio della famiglia de' Savorgnani è direttamente

Digitized by Google

proprio della sovranità. Ed è giustizia che Le diede impulso a procacciare, che venga conservato tal patrimonio ai discendenti di questa famiglia; perchè io penso che que' benefizii e quegli onori, ricevuti dalla mano de' principi veneziani, furono premio soltanto del valore; non comperati con denaro, ma guadagnati a prezzo del loro sangue; mentre que' valorosi antichi pensavano più ad onorare ed arricchire le loro future generazioni, che sè medesimi.

Non riguardando a' pregi o difetti letterarii, reputo aver operato il giusto, quanto per me si poteva, nel distendere la presente storia.

Accolga, sig. Cavaliere, i sinceri sentimenti della mia alta estimazione.

Venezia, li 19 Dicembre 1855.

Devot.mo Obblig.mo Servitore
Prof. Benedetto Vollo.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Dell' intendimento ch' ebbi nel distendere la presente Storia, ne dice abbastanza la lettera dedicatoria; per cui dovetti diffondermi in alcuni punti speciali. L' importanza e la verità storica mi sembra di aver conservate dovunque, quanto per me si poteva; e specialmente ne' punti più essenziali e men chiari. Uno di questi punti, è quando il territorio Friulano erasi quasi tutto devastato e si continuava a desolarlo dalla fazione, ed i Friulani, benchè avessero udito che la Repubblica Veneta non cedeva, se Tristano non era rimesso nell' antico splendore; pure insistevano a parteggiare per gli estrani. Finalmente Udine, afflitta dalla fame, dalla pestilenza e dalle intestine sedizioni, si arrese nel 1420, il 6 giugno, all' obbedienza del Dominio Veneto.

Non ardisca la Storia di dire cosa falsa, nè resti di dire cosa vera acciocchè sospetto non vi sia, scrivendo, nè di grazia, nè di malivoglienza. Fedele a questa sentenza di Cicerone, non ho potuto passarmela in silenzio delle inimicizie sanguinose che tinsero in vermiglio gli stemmi dei Colloredo e dei Savorgnani, inimicizie derivate dalle tremende fazioni; non ho potuto tacere di queste senza offendere la verità

storica; bensì non volli che minimamente vi entrasse il mio parere o giudizio, per non preoccupar l'animo del lettore e per non offendere chicchessia. Così mi penso di dar in luce un libro, che è nuovo in molta parte.

Innumerevoli quasi sono gli scrittori che toccano sparsamente di questa illustre famiglia; que' che più ne scrissero son noti ad ognuno. (1) Lungamente consultai tutti quelli, che furono a mia notizia; non però credo di aver raggiunta tutta la esattezza e la perfezione; difficilissime ad ottenersi in simiglianti lavori. Per cui mi confesserò grato a tutti coloro degli eruditi, che mi mostreranno gli errori e le omissioni, in cui fossi per avventura caduto.

(1) L'unica storia a me nota della Casa de' Savorgnani, è quella scritta da D. Francesco Caro, stampata in Verona co' tipi di Gio. Battista Merlo, 1685, e dedicata all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Alessandro Savorgnano, Capitanio di Verona; ed è lavoro incompiuto, rozzo e secentistico. = M' accosto a' Numi, dice il basso panegerista, e non ho chiavi d' oro; ma i miei doveri mi hanno reso ardito. = Oltre del Caro, gli scrittori che più di proposito ne parlarono, sono il Sansovino, il Palladio, Bembo, Paruta, Mocenigo, Giustiniano, Guicciardini, Giannotti e Capodagli nell'*Udine illustrata*, e Volfango Lazio, nella *Tramisgrazione* delle genti, e Ireneo della Croce nella *Storia di Trieste*, e Giovanni Candido ne'*Comentarii* d'*Aquilea*, Bonifacio e Verci nella *Storia Trevisana*, e Sabellico Marc'Antonio negli *Opuscoli friulani* del Liruti, e Cappellari nel *Campidoglio Veneto*, e Biondo Flavio nella *Storia Fiorlivense*, oltre Giovanni e Matteo Villani.

I SAVORGNANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Non è città italiana che vanti come Venezia una durata così lunga di dominazione, e però sì celebri, sì rari e tanto essenziali i monumenti di storie famigliari: qui vetustà di origini e di genealogie, quali nessun monarca d' Europa può vantarne d' uguali; qui documenti di leggi, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere ed allo stato di questa un tempo dominatrice de' mari; qui individuali grandezze nel commercio, nelle arti, nelle dottrine, giacchè inopportuno, se non inutile, parrebbe toccare del senno civile, dacchè la sapienza degli scrittori veneziani e la lunga durata di quel governo ne fanno splendida testimonianza. Che diremo della gloria diffusa sui mari, dove, prima che le altre nazioni pensassero di navigarli, aperse Venezia le vele? che degli edifizii pubblici e privati, delle istruzioni, delle leggi, delle magistrature, e, ripeteremo pur, de' principeschi casati, mentre tutto quivi rannodasi e mette capo nella storia di qualche famiglia famosa? In tanta eloquenza di memorie, in tanta singolarità d' origine e d' incremento, in mezzo a fatti così svariati e magnanimi e che si collegano naturalmente alla storia d' Italia, fu più d' un ingegno che amò di pescare negli antichi monumenti e nelle memorie. Ma non s' ebbe per anco un ingegno italiano che, meglio degli altri addentrandosi nella storia italiana, nella storia d' Europa ed anche dell' Asia e dell' Africa, ov' ebbe rela-

Digitized by Google

zioni commerciali la nostra città, potesse offrirne la storia di Venezia che si desidera e che manca nelle lettere, come la ebbero altre città italiane, segnatamente ne' tempi recenti, distesa con filosofia e con critico esame dei documenti, da cui potesse con sicurezza ricavare e portar sicuro giudizio lo studioso cittadino.

Certamente ardua è l'impresa, anzi difficilissima. Certamente per iscrivere una storia, e la storia di Venezia particolarmente, occorrono non poche e non piccole doti d'ingegno, oltre la paziente lunganimità: come sarebbe a dire forza e freddezza di raziocinio per delineare il procedere dell'incivilimento, per dipingere le passioni individuali degli uomini e la verità filosofica e la religione del vero; vigor d'immaginativa per abbracciar i tempi diversi e compararli tra loro, e per descrivere convenientemente gli avvenimenti diversi dei tempi e illuminar i mortali con la loro osservazione; facoltà che di rado riscontransi congiunte in un solo scrittore. Ma quale opera umana può aversi perfetta? Siffatto storico dee portar lume sulle cose narrate dagli altri, dir cose che non furono dette dagli altri, e tutto sull'appoggio delle cronache di contemporanei e vicini, degli scrittori nazionali e forestieri, e degli atti pubblici conservati e della tradizione. Nel passaggio dall'uno all'altro periodo significante de'secoli passati, riassumere come fanno i grandi scrittori, e più dove gli elementi gliene forniscono più ampia materia, con occhio filosofico il quadro già delineato, e considerarvi sopra. E così in seguito far spiccare con eloquenza e concisione il carattere di quegli antichi nostri progenitori, acciocchè risalti più vivo all'occhio, e il lettore s'infiammi e s'ammaestri. Così dassi vita alle proprie narrazioni; lo che si ottiene con uno stile amabilmente, fortemente e schiettamente italiano.

Pure, ammesso che tali facoltà trovinsi in uno scrittore de' nostri tempi, anche in un grado perfetto, gli possono concedere i tempi attuali di chiudersi nel suo studio e, alienandosi, per dir così, dai viventi, vivere cogl' illustri trapassati? Di questo dubito assai. Ma pure concesso che

la noia altrui non si trasfonda nell' animo proprio, e che i tempi non imprigionino a sè le facoltà di questo scrittore, potrà egli, se non vive agiato, condurre l' opera sua? potrà egli, privo di sussidii, consacrarsi a lunghi studii, e con la calma e gravità di storico dedicarsi deliberatamente al lavoro? Se miro agli storici veneziani di un tempo, osservo che i principali erano stipendiati, ed al Sabellico fu dato conseguir dal senato quella rimunerazione che, quasi fosse stipendio, il fa riporre tra gli scrittori d' ordine pubblico: aggiungasi al Sabellico Paolo Paruta, che per la sapienza e la severità occupa il primo seggio tra i comandati a scrivere le cose della patria.

Oggi, se uno scrittore vuol vedere in luce i proprii lavori, è necessario richiegga l'obolo, molestando i proprii cittadini; e invano si piange che le lettere hanno bisogno d' essere protette dai governi, e i municipii, in quanto possono, dovrebbero soccorrere i letterati. Anche i teatri, è vero, son decoro d' una città, ma un degno lavoro intellettuale, oltrechè d' esser decoro, ammaestra i cittadini piucchè non facciano gli stinchi slanciati e le gole canore; tuttavia, discorrendo intorno a questo, incorreremmo la taccia di queruli e di litigiosi, che noi vogliamo a tutta forza evitare se è possibile.

Veniamo al mio assunto, ch'è quello di scrivere, non la storia di Venezia, ma di una illustre famiglia ascritta alla sua nobiltà. Intendo di scrivere veracemente la storia della famiglia Savorgnan; cioè di manifestare splendidamente le virtù, e di coprire insieme del manto della carità le colpe inseparabili dai tempi e dalla politica. Certo la storia di una famiglia, non è la storia d' Italia, nè tampoco di Venezia: ma in vero di che si tesse la storia? Dei fatti e delle vicende di un popolo, della genealogica successione de' suoi guerrieri e de' suoi governanti, del movimento morale ed intellettuale, e via dicendo. E di che si compongono i popoli e le nazioni? Di famiglie e famiglie; sicchè ogni individuo dee avere infiniti rapporti con le altre famiglie della sua nazione. Questa famiglia, di cui imprendo a scrivere, è una, come vedremo, delle più

illustri antiche italiane; sicchè porzione degli avvenimenti italiani anche ad essa conviensi.

A me parrebbe uscir di cammino se discorressi fuori di Venezia e della cosa sua; nè voglio indagar que' primi tempi così scarsi di notizie e d' interesse pel più de' leggitori. Più d' uno parlò convenientemente dei Veneti *primi*, della loro lingua e de' costumi, de' quali si conservò alcun vestigio anche ne' Veneti secondi o *Veneziani*, e ciò facendo sarebbe condurre il lettore in erudite minuziosità; nè tampoco vorrò narrare gli avvenimenti (già toccati distesamente dagli altri) che cagionarono la venuta alle *Isole*, le quali erano già prima in parte abitate e conosciute, servendo esse di emporeo commerciale e insieme giovando al più sollecito passaggio da Aquileja a Ravenna; onde che appare non essere stata una condizione affatto nuova di vita, a cui la necessità conducesse i Veneti, e veggiamo tra' fuggiaschi tutte le arti, e tra queste la pittura, e quanto richiedevasi al loro stabilimento nelle sedi novelle; non che la pratica che già tenevano della navigazione e della laguna, spiegandosi naturalmente per tal guisa il fatto, altrimenti quasi incredibile, del rapido sorgere ed aumentarsi del nuovo Stato. Del quale ci additano gli storici le relazioni coll'Impero d'Oriente.

Superava Teodorico le Alpi, seguitato da innumere schiere; le mogli ed i figliuoli gli tenevano dietro, e riposavano tergendo il sudore dell'arduo viaggio per apparecchiarsi alla battaglia. Di fronte stava il campo d'Odoacre, schierato sulle rive dell' Isonzo: — in un lampo i guerrieri di Teodorico balenarono sull' onda, e tra l' armi giunsero a proda, ordinandosi per le vicine pianure a generale battaglia. Sapevano i due rivali, che in quella lotta si trattava della corona d' Italia; quindi in entrambi più ferveva l' ardore del vincere. Incerta posò la vittoria su i brandi; arrise poscia alle armi di Teodorico, ondechè le schiere avverse precipitarono nell' onta la fuga, e nelle prossime castella avrebbero trovato rifugio, se gli atrii e i frontoni di quegli edifizii antichissimi non fossero stati crollanti per l' urto delle replicate lotte; sicchè indirizza-

vansi a Ravenna. Stanziarono le genti vincitrici nel Friuli, secondo il Palladio; nel Friuli, porta d'Italia alle genti oltremontane; e cercarono di fortificare il proprio dominio. Però da presso ai monti del Carso eressero la fortezza di Monfalcone.

Tutte le città dischiudevansi piuttosto a Teodorico che all'altro; non perchè gl'Italiani preferissero l'una all'altra dominazione, ma perchè dimentichi a procacciarsi libertà da sè medesimi, seguitavano la ventura del vincitore. Teodorico nel cuor dell'inverno ritiravasi a Pavia, dove affrontossi per la terza volta col nemico, e l'Adda ne fu insanguinata l'agosto del 490, e riuscì vittorioso, cingendolo d'assedio per tre anni in Ravenna; nella quale città fu costretto ad arrendersi per la fame, onde i Gotici brandi v'entrarono nel marzo del 493. Dopo il sanguinoso convito narrato da tutte le storie, Teodorico fu il dominatore d'Italia, riconosciuto da Atanasio che regnava a Costantinopoli. Mite pare ne fosse il governo, illesi gli ordinamenti imperiali, mentre i carichi civili sembra fossero conceduti pressochè tutti ai Romani; tenendosi a lato qual segretario, Marco Aurelio Cassiodoro, uomo distinto d'animo e di sapere. Successe frattanto nell'Impero di Oriente, Giustiniano, che tenne il trono di Costantinopoli dal 527 al 565. Men era triste a principio la condizione dell'Impero d'Oriente; patteggiava co'barbari, e ne stornava la piena sull'impero d'Occidente. Salì sul trono Giustiniano, celebre per le conquiste operate da'suoi condottieri e segnatamente da Belisario, che, nato contadino nella Tracia, entrò in milizia e raggiunse il supremo potere. Vinse i Persiani, conquistò Cartagine, capitale del regno de'Vandali, e costrinse Gelimero, loro re, a riparar nel deserto. Cominciossi la nuova guerra che tante piaghe aperse all'Italia. Belisario insignorivasi della Sicilia, vinse i Goti, e stretto da essi in Roma d'assedio, ne trionfava novellamente. Riardeva la guerra per tutta la penisola, desolate ne andavano le campagne, ruinavano le città, preda alle fiamme ed al ferro, preda i popoli alla pestilenza e alle incursioni de'Franchi e degli Alemanni, per cui

incalzati dal terrore riparavano nelle lagune di Venezia. Venne offerta la corona, ei ne fece il rifiuto, magnanimità mal ricompensata. Totila riprese Roma, Belisario il combattè, ma gli fu sostituito Narsete, da cui Totila vinto si uccise. Tuttavia l'impero greco in Italia non poteva durare. Vennero i Longobardi, popolo oltremodo feroce, e di cui parleremo tra poco. Dicasi intanto della legislazione, per la quale Giustiniano è celebre, quanto è assai meglio che per le conquiste. — Il popolo romano, oltre all'essere conquistatore, fu anche legislatore del mondo. Le leggi da' romani emanate, lungamente durarono sole, e durano tuttavia in parte; da esse prende le mosse e in esse ha il suo fondamento ogni studio di giurisprudenza.

Leggi incerte vi avevano sotto i re, e prima delle dodici tavole. Per queste si mandò in Grecia al tempo dei decemviri, e scolpite in bronzo stettero esposte fino agli ultimi tempi dell'impero sulla pubblica piazza. Ad esse venivansi facendo dai magistrati e in seguito dagl'imperatori nuove aggiunte. Giustiniano pubblicò prima il Codice, poi il Digesto, o raccolta delle leggi antiche; da ultimo le Istituzioni o Sommarii. A principio fu accolto freddamente questo lavoro; e, in Occidente, Teodorico ed Alarico, ressero i loro popoli con codici da essoloro emanati. Ma dopo il 1000 o 1100 scoperto essendosi il manuscritto delle cosidette Pandette fiorentine, contenente il Codice e il Digesto, la legislazione romana fu insegnata da tutte le cattedre e signoreggiò tutto il mondo. A ragione fu quindi scritto dal Portalis: Roma avea soggiogato il mondo col ferro, e dippoi ne lo incivilì colle leggi.

Dalla Pannonia calavano intanto i Longobardi (568), popolo oltre modo fiero; uscito dalla penisola di Scandinavia, e occupata in prima l'Italia settentrionale, anelava di occupare ugualmente la meridionale. Caduta Aquileja, teneva la città d'Udine il primo seggio, e ne entrava trionfalmente Alboino, raccomandandone il governo al nipote duca Gisolfo. Saliva un giorno sul monte Alboino; dall'Alpi girò lo sguardo d'intorno, e, infiammato l'anima della vista beata de' campi e del cielo, osò dire: *è mia questa*

Digitized by Google

terra. E fu sua. Senza snudar brando, calò nel Friuli, perchè il terrore gli era seguace. Ne affidò il governo a Gisolfo. I confini comprendeano il piano della provincia, terminata per lungo dal Livenza all'Isonzo, e in largo dal mare Adriatico al monte Croce della Cargna. Ne'monti si abbracciò il Norico Mediterraneo, che oggi è parte della Carinzia, piegando anche verso l'Adriatico fino al Medalino, monte dell'Istria, bagnato da quel mare. Il governo non era senza il fregio insigne di qualche titolo o nome. Era costume de'popoli stranieri, che dopo il re, fosse costituito nella più alta dignità colui che nominavasi duca. Friuli fu il primo ducato in Italia, e Gisolfo n'ebbe il titolo di duca.

Sotto la dominazione de'Longobardi, oltre i duchi, sappiamo esservi stati altri magistrati, col titolo di Conservatori del luogo, che supplivano in mancanza dei duchi. Le leggi poi de'Longobardi ci ammaestrano, che i suddetti Magistrati e Giudici primarii avevano degli assessori chiamati Scabini, i quali gli assistevano ne'Giudizii; e talvolta giudicavano in prima istanza. Sappiamo pure che in altre città, ove non erano duchi, vi erano Giudici primarii talvolta col titolo di Conti; che in tutte poi le città eranvi Gastaldi, i quali venivano ad essere gli Intendenti del Fisco Regio e de'Beni della Corona, ed esercitavano in certi casi una giurisdizione. E Gastaldi erano in Udine posteriormente i Savorgnani. Nei distretti delle campagne vi si trovavano Giudici rurali chiamati Sculdasci, oltre i Decani e i Saltuarii preposti nelle singole ville.

Il rischiaratore delle tenebre de'bassi tempi distrugge l'opinione, com'anche ebbe a notare il sig. Antonio Pagnoncelli di Bergamo nel suo bel libro *Sull'antichissima origine e successione dei Governi Municipali nelle città italiane*, che que'pubblici Uffiziali che in varii diplomi sono citati sotto il titolo di *Ministri Reipubblicae*, fossero agenti delle Comunità, e che *Pars pubblica*, termine similmente usato ne'diplomi, significasse il comune; e mostrò che sotto a que'termini non erano indicati che il Re-

gio Fisco e i suoi Ministri. A ciò non puossi opporre verun argomento in contrario.

Alcuni de'Savorgnani, come toccheremo, furono fregiati dell'*Ordine dello Sperone d'oro, e Cavalieri aurati.* Vuolsi quest'Ordine originato sotto Costantino Magno, e che gl'insigniti fossero addetti alla sua persona; sotto Pio IV furono riformati, aggiuntovi il nome di Pii Partecipanti, e decretato che, cessando di essere tali, continuassero Conti Palatini e Cavalieri Aureati. Diede loro facoltà di ottenere benefizii ed offizii di rendita, ciascuno di ducati 150 d'oro di Camera senza carichi; coll'obbligo d'intervenire nelle Crociate o ne'Concilii Generali senza stipendii; custodire la Città di Loreto, o come dalle parole della Bolla: *Insigniaque Collegii dictorum Militum priorum volumus imaginem Beati Ambrogii Episcopi ab una parte alicujus pendentis aurei et ab altera Insignia nostra, vel pro tempore existentis Pontificis cum clavibus desuper et Tiara Pontificia impendenti per quemlibet ex dictis Militibus et non per alios gestandi.*

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Vuolsi, fra i compagni, che stanziarono con Gisolfo nel Friuli, si trovasse alcuno della famiglia de'Savorgnani da Udine; e questa opinione è seguitata dal Palladio. — Troviamo addensate tenebre sull'origine di questo onoratissimo casato; tengono alcuni, che il primo ceppo di cotal pianta, sia stato un nobile Romano della famiglia degli Scauri, e disceso nel Friuli in compagnia di Teodosio imperatore, quando insignoritosi dell'Impero Romano passò le Alpi, e sopravvenendo Massimo, occupator d'Aquileja, lo uccise insieme con il figlio Vittore. Altri sono d'avviso che abbia avuto principio da Severino Nobile d'Aquileja disceso dalla *Gente Severa*, che furono i Severi Imperatori Romani, e il castello Savorgnano fatto edificare da essi, abbia dato il nome di Severiano al castello ed all'illustre prosapia; Savorgnani poi si chiamassero per corruzione di linguaggio e non Severiani. Nell'anno 1186 scoprivasi a Trieste, fabbricando la chiesa di s. Martino, che fu smantellata, e che sorgeva dov'è ora s. Cipriano, il convento di monache Benedettine, un'arca di pietra, nel cui fronte stava inciso in lettere romane: *Salviae Severiane*, cogli anni 335 (1). Hannovi inoltre di quelli i quali opinano che l'autore di questa casa fosse oltre monti e della famiglia

(1) Nelle Iscrizioni romane dell'Istria del dott. Pietro Kandler, trovo per esteso questa iscrizione:

Digitized by Google

Ciprioner, che sceso con Altino re de' Longobardi, dimorasse in patria tra gli eletti da Ridolfo suo nipote, come fu il primo duca del Friuli, a cui si donarono castella e s'impartirono onori infiniti. Nè mancano taluni, che vogliono questa famiglia derivare da un nipote di Federico patriarca, il quale nel tempo di Carlo III di Francia si oppose agli Unni, che volevano entrar nel Friuli, e valorosamente li sbaragliò e vinse: sicchè tra queste opinioni ed altre ancora, è malagevole il discevrare la certa e vera, anche per la lontananza dei tempi, che la casa Savorgnan fu nel Friuli, come per il difetto delle scritture, le quali sparirono tra mezzo le incursioni de'barbari, che più volte diedero alle fiamme le città, le castella e pressochè tutti i luoghi di quella terra, e segnatamente i documenti di questa famiglia. Leggasi Paolo Diacono nella storia antica della nazione Longobarda; del ducato quindi del Friuli e delle Contee, e quanto scrive sulle varie lingue e scritture de'popoli che invasero l'Italia, Goti, Longobardi, Tedeschi e via discorrendo.

È certo che nobilissimo ed antico molto ne fu il principio, e lo si deriva dal valore magnanimo di quegl'illustri antenati, segno e testimonio irrepugnabile della nobiltà antica del sangue, e da un privilegio o investitura mirabilmente difesa e conservata dagli uomini, dalle fiamme e dal tempo, fatta dall'Imperatore Berengario e Signor del Friuli ad un Pietro Savorgnano, del castello di questo nome (ann. 921) (1). Leggasi anche il Sabellico, ove nel 421 nota che un Savorgnano, vescovo di Padova, assi-

(107)

SALVIAE SEVERIANE NI . QU
XIT ANNOS XVIII MESES VIII
DIES XXIV CON QUA VIXI .
ANNOS . VII . DIES . XX . LURIUS
SEVERIANVS COGNIVGI
BENE . MERENTI

Sarcofago rinvenuto alla chiesa di s. Martino nella corte dell'or convento delle Benedettine, nel 1686. Veduto dal canonico Scussa.

(1) È riferito dal Tesoro d'Aquileja; *decimo quarto Scrinco.*

stette alla consacrazione di s. Giacomo di Rialto in Venezia, prima chiesa di muro. E più che il Sabellico, veggasi l'iscrizione all'esterno di essa.

Si parlò molto intorno alle armi e insegne diverse onde si fregiò questo casato; ma tutti i rami germogliarono da una medesima pianta, onde che vi si ammira l'antica e continua grandezza de' Savorgnani (1) e il debile principio di quella terra da loro ingrandita. Uno scrittore ha ritrovato in antiche carte che subito dopo Ottone Imperatore donò a Rodoaldo, patriarca 49, alcuni luoghi nel Friuli, e che poi Corrado Cesare donò tutto il ducato del Friuli e marchesato d'Istria a Popone, Patriarca 51; e i Signori di Savorgnano, autori delle due case, portanti l'una lo Scaglione negro in campo bianco, e l'altra la Bandiera bianca in campo rosso, posero assai studio per molti anni, acciocchè Udine, allora villa, ovvero picciol luogo, si abitasse e popolasse, tratti dalla bellezza del sito e dalla comodità ed utile proprio, e attesi i molti poderi e luoghi che in quel territorio avevano; e poi essendovi concorse molte persone, per l'autorità loro procurarono che si fabbricasse, e gli fecero aver nome di terra, e donar al Comune di lei dal patriarca, l'arma dello Scaglione. Dal che nacque che Peregrino patriarca, vedendo il luogo cresciuto, deliberò di deputar al suo governo un Gastaldo, siccome faceva anco in Cividale, in Tolmezzo, in Fagagna, e diversi altri luoghi del Friuli, i quali poscia conservarono il nome di Gastaldia, avendo lasciata Udine per la residenza che incominciò farsi da Bertoldo, patriarca 65 e successori, e dopo di essi i chiarissimi Luogotenenti dell'Illustre Dominio Veneto; il che saputo dagli Udinesi, a quel tempo riconoscenti de' benefizii ricevuti, supplicarono che loro fosse dato per governatore Gastaldo un Savorgnano; laonde il patriarca Pellegrino concedette ad essi Volcherio di Savorgnano, padre di Ridolfo, dal quale ebbe cominciamento una continua genealogia. Accettò Volcherio questo governo

(1) *Discorso di S. Frangipane*

volentieri, e fu così caro e grato a quel popolo per la sua gentilezza e bontà, e per averli nello spazio di molti anni equamente e benignamente governati, e per avere in gran parte colle proprie facoltà chiuso delle prime mura Udine, ed abbellitala con altri edifizii; che, così procurando essi medesimi, il governo e Gastaldia di essa terra, fu data dopo la sua morte al surriferito nipote Federico, e poi fatto ereditario di quella famiglia. Imperocchè tutti i Gastaldi di Udinè, furono tutti quanti Savorgnani, e durarono fino al tempo, che i patriarchi incominciarono a risiedervi essi medesimi; e sebbene a poco a poco fosse loro tolto il titolo di Gastaldi, non però fu levata la devozione di quel popolo e l'autorità nella terra, anzi sempre, sino alle ultime guerre dei Tedeschi, furono da essi amati e riconosciuti come benefattori, e riveriti come Signori, e sedettero in mezzo ai deputati di quella terra, disponendo delle cose della comunità come padroni. Questo Volcherio, per quanto testimoniano le antiche scritture, fu uomo valoroso ed accorto, onde a rendersi quel popolo più amorevole nella circostanza d'esser Gastaldo della terra (titolo, aggiunge qui il nostro scrittore che davasi ai Governatori di simili luoghi in Friuli) usò di sigillar le sue spedizioni e lettere con l'arma dello Scaglione che era del Comune, lasciando la sua propria che era la Bandiera, e costumò anche di intitolarsi e sottoscriversi spesse volte semplicemente *Volcherio d'Udine*, omettendo il cognome Savorgnano e il titolo di Gastaldo e Signore, come era. Del che avvenne che continuando a fare lo stesso Federico e gli altri successori, per il fine di conservarsi grati a quel popolo tanto ad essi devoto, usarono talmente l'arma dello Scaglione, che in molte torri di Udine e diversi altri edifizii principali la fecero scolpire e dipingere con quella del Comune, quasi propria; nè restando però di apporvi anco quella della Bandiera, loro antica ed originaria insegna; e permisero pure per la medesima cagione di essere chiamati di Udine in alcune scritture ed istrumenti. — Per cui riepilogando quanto abbiam detto, vediamo che Volcherio godette di altissima stima, e fu diletto a Pere-

grino, patriarca d'Aquileja; ottenne carichi di grande importanza: tenne la Gastaldia di Udine, indi detta capitaniato, indi luogotenenza. Così giustamente governò quella terra, che fu da'Patriarchi vegnenti ereditario di casa Savorgnana esso incarico. Vedemmo ch'esso Volcherio ebbe un figlio nominato Corrado, il quale fu padre a Rodolfo, onde quella illustre famiglia fu in seguito divisa in due case, e cominciò a portar insegne differenti; perciocchè seguitarono il padre nel glorioso cammino, e guidarono le redini del governo di Udine. Rimasero Rodolfo e i suoi discendenti a quel governo. Rodolfo veramente e i successori suoi furono uomini alteri, generosi e segnalati, cui si concedettero dai Patriarchi molti beni e stabili in Udine, abituarono l'insegna della Bandiera, usando il solo cognome di Savorgnano. Ecco la cagione della differenza delle due insegne.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Così il duca Gisolfo dopo l'entrata de' Longobardi continuava il governo del suo ducato, e tacevano le circostanze di guerra; riedificò il castello di Venere, che fu poi detto s. Vito oltre del Tagliamento. Il paese conducevasi in pace, quando si sollevò una burrasca. — Con titolo di re comandava agli Avari un giovane prode e leggiadro. Eccitato dal re de' Longobardi, non troppo affezionato a Gisolfo, e infiammato dalla gloria guerresca, dalla brama di dominio e da avidità di preda, memore oltre a ciò delle spoglie predate in Italia da' suoi antecessori, seguito da innumeri sudditi, e da popoli limitrofi, i quali aveano somministrato alcun nerbo anche a' Longobardi, toccava il Friuli per le vie di Gorizia. A tale notizia non si smarrì d'animo il duce; e si accinse alla difesa. Accoppiò genti friulane e longobarde, facendosi incontro all'inimico in attitudine di guerra; ingaggiarono battaglia i due eserciti. Cinsero i vincitori d'assedio la città d'Udine, ch'era residenza del duca. Impresero il comando dell'armi e della piazza la vedova Romilda, e i quattro suoi giovanetti figliuoli. (1) Gli abitanti fuori della città stavano ritirati nei castelli in Cormons, Moimaco, Osoppo, e in Artegna, i Savorgnani in Gemona. — Recossi un giorno ad esplorare i posti più vantaggiosi all'assalto, e a visitarne le

(1) Vedi *Palladio*, Storia del Friuli.

mura. Premeva il dorso a superbo destriero, dorato sfavillava l' usbergo, e con il capo scoperto faceva graziosamente ondeggiar la biondissima chioma. Eminente era Romilda nella rocca sul colle, lo vide e se ne innamorò. E l'Italia fino d'allora era teatro d'esempi maravigliosi e fatali di leggerezza e di barbara galanteria! Indarno destinata dalla natura Romilda a far la felicità di quell' uomo, che degno ne era stato mentre che visse. Essa, di nobil lignaggio, corrispondente alle virtù dell' animo e dell' ingegno, godere le delizie della ducale magione, tra genti amatissime, essa l'invidia delle spose tra le ricche sale, tra le danze illuminate da doppieri e da altre fiaccole infinite; quivi accorrimento di servi e di ancelle, che incontro a lei ossequiosamente si facevano, e assicuravano quella bellissima atterrita dall'annunzio delle armi vicine, la quale volgeva le luci stupide e spaventate al valorosissimo duca suo consorte. Chiedere alle donzelle notizia del luogo dov' era il nemico, e nessun' altra risposta poterne avere se non lei essere nelle stanze del suo palagio, e attorniata dalla cura delle sue damigelle. Bensì il suo consorte perigliarsi in battaglia. Tutto ad un punto mutarsi la scena; star cadavere sulla polve del campo il duca; e prender essa co' figli l' impero dell' armi. Frattanto alla vedetta schiudersi improvvisamente una finestra, e ferirle gli occhi un giovane, non saprei dire se bello, ma certamente nella foggia più elegante vestito. La vedova che si vedea nelle lagrime, affissò gli occhi sopra di lui, spandendo da essi tenera affezione ed amore. In quel punto obbliò l'estinto duca, marito suo, obbliò i figli, obbliò la patria pericolante; nè vide le amarezze del futuro. Immagina d'essere amata dal barbaro nemico; e non indugia a fargli sapere la propria passione per lui. Gli offre però il possedimento della città, il tesoro e la sua bella persona. Il messaggiero riferiva al giovane re i sentimenti dell'innamorata; e finse di gradirli sommamente. Si acciecava viemaggiormente la misera donna; sicchè ordinò che fossero tolte le guardie, nudate d'armi le mura, e le genti ne abbandonassero la difesa. Accoglieva nella città l'eser-

cito de'barbari, che tosto diedero le mani al bottino. Il re stesso rimovendo il mantello che serviva di velo alla regale persona, non si discopre amorosamente alla donna, ma invadendole la ducale dimora, fece Romilda prigioniera, fece schiave le figliuole, rapì il tesoro ed arse la città. Ella si getta miseramente a piedi del re, ma indarno. Vede la città andar in fiamme, nè con preghi ammollisce l'animo del traditore. Poichè godette per una notte soltanto degli amplessi anelati, fu rigettata, nè si condannava ad espiare il delitto ramingando povera, e sostentando la vita d'erbe e di frutta che si raccolgono pei campi; ma, più tremendo ne era il gastigo, e fu consegnata a' soldati dell'esercito, perchè ne satollassero l'avida brama; finchè sofferse l'estremo supplizio. I miseri figli del duca Gisolfo, tra le ruine estreme della cadente città, sollecitarono a cavallo la fuga. Fanciulletto era Grimoaldo, nè stimandosi capace di reggere le redine equine, un de'fratelli suoi, alzata la lancia, lo trafiggea quasi, pensando minore la morte della servitù. Al balenare del ferro se ne accorse il fanciullo, e, ferma, gridò; anch'io ho forze ed animo bastanti a seguirti. Si rammansava il fratello, sicchè posto su nudo ronzino, seguiva maravigliosamente i fuggenti fratelli. Tenne lor dietro il nemico, ma non li seppe raggiungere; bensì Grimoaldo, che fu fatto prigione. La tenerella età commosse il cuore del barbaro, nè potè inferocire su lui, e forse ambì di condurlo, nobile spoglia, al re. Al vago aspetto, narra lo storico, di quel giovanetto, aggiungevasi animo veramente regio, col quale acquistò la corona dei Longobardi. Sdegnando la prigionia, snudò la breve spada, che gli serviva piuttosto d'ornamento che di difesa, e ferì nella testa colui che lo precedeva, onde stordito precipitò di sella ed ei spronò il cavallo dietro i fratelli, e salvò con essi la vita e la libertà.

Così di discordia passavasi in discordia diversa, e i popoli desideravano il dominio de' Longobardi; i quali, estinto il governo dei trentasei duchi, si congiunsero in Autari nel 584. E così pure felice fu il successore Agilulfo. Ma i Veneziani, di cui prima un tribuno amministrava

la giustizia in ciascuna isola, avendo considerato che le Isole divise tra esse, pei bisogni della vita, e per la loro difesa non potevano provvedere senza un capo supremo, elessero nel 697 un *doge* o duca, imitando in questo Roma, Genova e Napoli, ch' erano governate da un duca. Il primo doge fu Paolo Lucio, o Paoluccio Anafesto, cittadino d' Eraclea, terra a 10 miglia da Oderzo.

Così correndo i tempi, ebbe il Friuli quattro capi coronati del regno de' Longobardi in Italia. Tra le nordiche nazioni che cominciarono a farsi note dopo la decadenza dell' impero romano, tenevano notabile seggio i Franchi. Costoro erano di già convertiti al cristianesimo, e governavansi da' re o piuttosto dai maggiordomi loro. Ecco per opera di Leone III andar sossopra l' Oriente e l' Occidente. Uno di essi maggiordomi, Carlo Martello, impedì agli Arabi di Spagna che non ingojassero tuttaquanta l' Europa sconfiggendoli a Tours. Pipino, uno dei figli di lui, essendo Childerico, re de' Franchi, dichiarato inetto a regnare e confinato in un chiostro, fu portato sopra uno scudo sul trono. Stefano II pontefice ricorse ad esso per ajuto contro a' Longobardi, popolo scandinavo, che, occupata dapprima l' Italia settentrionale, voleva occupare egualmente la meridionale. Pipino soccorse il pontefice, e lo confermò nella signoria di Roma, di Ravenna e d' altre città a lui ricadute, dopochè gl' imperadori greci, specialmente attese le gare degl' Iconoclasti, non valsero rimanerne eglino signori come per lo innanzi. Papa Stefano II recossi egli medesimo a Pipino, onde sollecitarlo, ed un duca e un prelato attendevano il pontefice al monastero di s. Maurizio nel Vallese, d' onde venuto a Pontyon, si strinse a colloquio col nuovo re, supplicandolo ad aver compassione di Roma. Recossi quindi a Parigi, ove poneva in capo la corona a Pipino e a' suoi due figli Carlo e Carlomano, cui conferiva pure il titolo di patrizii romani.

Così stava per ardere la guerra longobardica; il pontefice benedisse i guerrieri, che accingevansi a battagliare per esso. Varcato il passo di Fenestrelle, calpesta-

rono (754) gli eserciti franchi il terreno italiano; le schiere longobarde vennero disordinate, e le popolazioni ajutando i nuovi invasori, si sgominarono le genti d' Astolfo, per cui ricorse alla mediazione del pontefice e ai doni per conseguirne la pace, offrendosi volontariamente di restituire le terre conquistate. A Pipino succedette Carlo Magno, il piu saggio e prode uomo del suo tempo. Prese a vincere i Sassoni e battezzarli. Chiamato dal papa a soccorritore, distrusse il regno de'Longobardi, ajutò pure un Emir di Spagna e respinse Unni ed Avari ai confini dell' Ungheria. Per invito che gliene fece Leone III oltraggiato da alcuni ribelli in una processione, si ricondusse in Italia e gastigò costoro, per cui fu coronato imperatore de'Romani o d' Occidente, titolo che non s' era più udito da 400 anni e durò poi fino a' tempi nostri. Lasciò morendo al figliuolo Lodovico un assai vasto impero: Francia, Olanda, Germania, Svizzera, Italia settentrionale; dall'Ebro alla Raab, dal Baltico al Mediterraneo. Accoglieva i letterati nella sua corte, instituì scuole, vi andava egli stesso e costringeva ad andarvi i figli de' suoi cortigiani. Provetto, imparò a scrivere, e conosceva il latino ed il greco. Quantunque avesse il sigillo nel pomo della propria spada, su cui leggevasi: *Qui sta il mio volere;* l' europea civiltà cominciò a far gran passi durante la dominazione di lui.

Già per'la seconda volta invadevano gli Ungheri il Friuli, dopo aver prima depredata Baviera, Sassonia ed altre provincie della Germania. Frattanto Berengario si riconduceva in Italia, e, corrotte le guardie, penetrò notturno in Verona, invase il palagio di Ludovico re di Francia, se ne impadronì e trasse prigione lo stesso re. Pugnarono disperatamente gli Ungheri, e misero a sacco i territorii limitrofi di Padova, Vicenza e Treviso; marciarono sull' Adriatico, e già si avvicinavano a Venezia, quando si fe' loro incontro Pietro Tribuno, doge di quella città con buona mano di gente: si diè battaglia, e, fugato il nemico, patteggiarono con Berengario. In quegli orridi tumulti cadeva trafitto Vitale, patriarca di Grado;

Digitized by Google

e fu assunto a quella dignità Domenico Tribuno, figliuolo XVI del doge veneto. Regnava Berengario, e fe'che l'arcivescovato di Milano fosse conferito a Lamberto, il quale quantunque tenesse la dimora in Verona, non obbliava i suoi sudditi friulani; anzi così di lontano si mostrava loro grazioso di benefizii. Concesse facoltà a Pietro, prete della chiesa di Aquileja, di munire il suo castello di Savorgnano co' merli, propugnacoli e fossi, ed anche la giurisdizione del medesimo, caricando coloro, che lo turbassero nel dominio, di libre 50 d'oro (1). — E qui ricominciano le memorie di questo illustre casato; che si collegano a Vuolchero (1140) che vuolsi capostipite di esso, che fu diletto, come dissi, a Peregrino, patriarca d'Aquileja, e ottenne carichi di grande importanza: così equamente tenne quella carica, che fu da'patriarchi vegnenti ereditaria di casa Savorgnano.

Ma la storia di questa famiglia è sì legata a quelle di Udine e di Venezia, che non posso disgiungere assolutamente la storia particolare di essa dalla storia di quelle due città. Ottone ricuperava Pavia, e recatosi a Roma, fu dal pontefice Giovanni coronato imperatore d'Occidente, e dichiarò libere d'ogni soggezione le famiglie dei conti di Prata e Porcia, di Polcenigo, di Caporiaco, di Strasoldo e altre del Friuli. Regolate le cose d'Italia, lasciava Ottone la terra, cedendo lo scettro a suo figlio, secondo di tal nome, che confermò a Vitale IV patriarca di Grado, il privilegio di preminenza e immunità della sua chiesa: gioja che fu resa funesta dalla morte di Pietro Candiano padre suo; a cui succedette nella ducale dignità Pietro Orseolo, il quale rifece le mura di Grado diroccate e crollanti dall'antichità e dalle guerre. Venne il patriarca Rodoaldo (2), e seppe dall'imperatore conseguire la investitura e il dominio temporale di Udine e de' castelli di Buja, Fagagna, Croagno (3) e Bracciano. Ebbe con essi il territorio di tre miglia di giro. Furono con questo stabiliti in parte i primi

(1) Gubertino da Novale, Nota.
(2) Vedi Palladio, *Storia di Udine*.
(3) Forse Crovarno. Tes d'Aq. Bianchi (A) Grovasio.

fondamenti del dominio temporale, ch' ebbero nel Friuli i patriarchi d' Aquileja. Buja è castello piantato nel vertice di un colle; ha nel piano un villaggio de'più ampi e popolati del paese; e vedremo come questa villa con altre fosse sotto la giurisdizione della famiglia Savorgnano. Fagagna pure ha il castello sopra un colle; e nel fianco una terra molto abitata. Governavasi in forma di comune, formato da alcune famiglie nobili e d' altre popolane con la soprintendenza di un gastaldo, rappresentante il dominio de' patriarchi d' Aquileja e poi della Veneziana Repubblica. Mutava indi il titolo di gastaldo in quello di conte. Altrettanto dicasi di Croagno, posto sopra l'ordine de' colli di Fagagna, a tre miglia discosto.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Saliva la sedia pontificia (1073) Gregorio VII nella morte d'Alessandro II; e pensò tra le altre cose, di comporre lo scisma tra la chiesa latina e la greca; per cui spediva a Michele, imperatore di Costantinopoli, in qualità di suo legato, Domenico Patriarca di Grado. Così a quel d'Aquileja mandò lettere l'immortale pontefice, acciocchè promulgate fossero queste sue deliberazioni anche a tutti i prelati della Germania, ove l'infelice Enrico già cominciava ad opporsegli. E ardeano le discordie tra la sede d'Aquileja e que' di Treviso, ch'era popolata, ricca e avea distese le sue relazioni e colle vicine e con le lontane città: non solo tra Aquileja e Treviso, ma e la casa di Camino ed altre nobili famiglie del Friuli, tra cui Federico e Artico di Caporiaco, Bernardino e Leonardo di Sonambergo, Giacomo di Butrio, Aldrico di Polcenigo, Ridolfo di Savorgnano e Artico di Strasoldo. Questo Ridolfo di Savorgnano, in qualità di gastaldo fu presente alla investitura di tutte le giurisdizioni del patriarca d'Aquileja, che ricevette Vuolchero da Federico II re de' Romani. Costoro mostravano malcontentamento per cagione de' loro castelli e giurisdizioni. Così è; le calate in Italia degl' imperatori non fecero che fomentare le intestine discordie; essi accordavano in que' tempi di spirito cavallaresco, concessioni, investiture, privilegii a quanti palesavano inclinazione e favore per essi, e così aveano ecci-

Digitized by Google

tato l'ardore delle battaglie. — Narrano gli storici, che a maggiore stabilità della lega furono que'personaggi accolti nella nobiltà Trivigiana da Visconte Visconti, podestà, presente Ezzelino da Romano. Diedero in feudo a quel dominio tutte le loro castella, esborsando pure in sussidio di quella guerra, tra gli altri il Polcenigo ed il Savorgnano, ingenti somme di denaro (1). Offersero a' Trivigiani gli stendardi delle proprie castella, ed essi, oltre all' essere fatti nobili di quella città, ebbero impromessa di essere trattati come suoi originarii cittadini, e se per cagione di quel comune fosse distrutto alcuno de' loro castelli, riedificarlo nello spazio di un anno e difenderli contro ogni assalto nemico. Con siffatti aiuti e con siffatte rivolte infestarono la chiesa d' Aquileja. Quando il patriarca Bertoldo seppe ciò, venne a Sacile con buona mano d'armati e vinse que' di Treviso, ragguagliandone il pontefice Onorio, il quale ritrovandosi a Viterbo, fulminò sovr' essi l' interdetto; e impose a que' del Friuli, alienati dalla sede d'Aquileja, che dovessero approvare il giudizio del patriarca, tolta ogni appellazione. Furono a ciò commessi Odorico di Porpeto, Ridolfo di Savorgnano ed altri. Ma inutilmente; essendochè, oltre al perseguitare la chiesa d'Aquileja, ricoveravano sotto alla loro protezione i vassalli e i ministeriali della medesima, congiurando insieme. Onde che allo scopo di ridurre quel popolo nel seno della chiesa, commetteva al doge ed ai Veneziani e a quei di Verona, Vicenza e Padova, che non avessero commercio con quelli se stavano contumaci; finchè, stretta tra i vescovi di Belluno e di Feltre la lega, furono invasi i confini di Treviso.

Ma Federico Barbarossa avea frattanto distrutta Milano, e veniva coronato a Roma, e i tumulti erano di già quetati. Succedette nel patriarcato d'Aquileja Gregorio di Montelongo. Questi si accinse a regolare le cose dei beni ecclesiastici e feudali; regolò i feudi, lasciandosi dirigere dal parere di Bertoldo d' Arcano e di Corrado Savorgna-

(1) Documento Per Manfred. Sac. Pal. Nol.

no; persone allora assai intelligenti (1) e suoi vassalli giurisdicenti ed avvocati (2). Il Montelongo ricevette da Asquino di Varmo la rinunzia dei diritti che aveva ne'castelli di Fagagna e s. Daniele; mentre da Giovanni Sicomario fu donato alla stessa chiesa d' Aquileja il feudo d' abitanza del castello di Muggia, ch'era prima di Folcherio di Dorimbergo. Chiamavansi feudi d'abitanza quelli, in cui al feudatario correa l' obbligo di abitare colla famiglia. Era inalienabile. Ei pure investiva ne' loro feudi Ditalmo di Caporiaco e Pietro d' Attems; mentre Corrado II, e Ridolfo II, fratelli Savorgnani, venivano rinvestiti del loro castello di Savorgnano e d'altri castelli (3).

Ezzelino frattanto insanguinava la Marca Trivigiana, sicchè papa Alessandro IV vi dovette pensar seriamente. Però v' inviava Filippo Fontanese, arcivescovo di Ravenna, suo legato di Bologna con grosso esercito. Fece costui lega con la Repubblica veneta, con varie città lombarde, col patriarca Gregorio e coi signori Caminesi. Prima di recarsi a quell' impresa, lasciava il Montelongo, in qualità di suo Vicario nel Friuli, Alberto eletto vescovo di Ceneda, figliuolo di Rodolfo Savorgnano (4). Durante questo suo carico, acquetò i dissidii insorti tra i pochi abitanti d'Aquileja; rinnovò il giudizio del Placito, posto per l'addietro in disuso. In esso rendevasi annualmente conto da ognuno delle passate sue operazioni. Fu per lui puntualmente posta in effetto la legge sopra i feudi, poco prima promulgata; e fece che i nobili di Spilimbergo mandassero uomini ad abitare il loro castello di Zuccola. Ritornò il patriarca di quella impresa, e fu Alberto vicedomino patriarcale alla guardia di Giovanni Longo di Cividale. Fu cioè vicegerente di una provincia, ove i patriarchi tenevano il reggimento anche temporale, e stavano uniti con interesse di stato ai principi confinanti della Germania; indi creato, come abbiam detto, vescovo di Ceneda e di Concordia.

(1) Vedi Palladio.
(2) Tes. d'Aq. n.° 441.
(3) Tes. d'Ag. 441; 1192.
(4) Ughello, Italia sacra

Uscirono quindi Ottusio e Federico, viventi intorno al 1270, amendue degnissimi che la storia ne ricordi il nome; Federico fu investito dal patriarca di più giurisdizioni, feudi e baronie, s'investì della corte Vecchia in Udine, ove poscia ebbero soggiorno i luogotenenti, che si mandavano dalla Serenissima Repubblica. Fu per cagione di tale investitura, che i Savorgnani chiamavansi ordinariamente d'Udine, e che però, come parmi d'aver accennato, portavano l'arma di questa città. Strinse lega Federigo tra que' d'Udine ed Odoacre re di Boemia, e tanto seppe manifestare di senno che anche fuori della provincia veniva consultato del suo parere, e come dice il Caro, dai principi grandemente onorato.

Il 1259 fu anno di carestia per tutta Italia, e moriva Ezzelino da Romano. Fu prigione nel territorio bresciano dal Marchese Azzo d'Este, dal Pallavicino e da Boso da Dovara. Pressochè tutte le città italiane erano contristate dalle battaglie intestine de' Guelfi e de' Ghibellini. Fuggivano da quel pelago di sangue parecchie nobili famiglie, e si riducevano nella provincia del Friuli; per cui vennero più cospique e frequenti le città, le terre e le castella di essa. I Veneziani frattanto cominciavano a travagliarsi contro i Genovesi, per cui assoldavano genti a tutto potere. Fra i molti che si recavano a' servigii di quella Repubblica, annoveransi que' di Muggia, terra nell' Istria, suddita al patriarca d'Aquileja; per cui ebbe a dolersi il Montelongo, che senza sua commissione si levasse quella gente. Maneggiarono destramente le condizioni Uccellotto degli Uccelli e Leonardo Savorgnano, che segue a' summentovati. Fu con pari prudenza trattata la dedizione, che fece Pordenone alla chiesa d'Aquileja.

Da Federico venne anche Costantino, suo figlio. Mentre Raimondo patriarca della Torre creava cavalieri Enrico, figliuolo del conte Alberto di Gorizia, Tomaso di Cucagna, e molti altri baroni della Germania, creava pur cavaliere Costantino Savorgnano, in argomento di antico sangue e di antica fama. Questi che fu onorato delle insegne distinte di cavaliero e più de'meriti proprii, e Pietro,

fratello suo, si diportarono nelle varie contingenze del della Torre con merito e virtù distinta.

Succedette la lega di que' di Padova e di Treviso con parecchi de' Friulani. Il signor di Verona, lasciata Vicenza, erasi avviato all'assedio di Monselice, mentre il conte di Gorizia gli venia incontro col soccorso di seicento cavalli, e teneva la strada più sicura per le montagne, potendo quella del piano essergli interrotta da que'di Treviso. Il conte univasi a Feltre con Guecello da Camino, suo cognato; e Cane Scaligero mise avanti l'impresa di Monselice, ajutato dal conte, e potè penetrare con segreta intelligenza in quella terra, ma non già nella Rocca, cui stava a guardia il celebre Brazzaglia Buzzacarino; il quale fu indi costretto di arrendersi non isperando ajuto d'altronde. Il medesimo fece a Montagnana. Menò scorreria lo Scaligero, ch' era allora uno de' più potenti signori italiani, fin sotto alle mura di Padova. Crearono i Padovani capitano generale Ettore Savorgnano, nato da Costantino; fu creato con onorato stipendio; ed era grande contrario al conte di Gorizia. Lo condussero con un cento lance, al tempo che mancato alla terra Marco, patriarca di Grado, gli succedette Domenico V, vescovo di Torcello. Spedirono que' di Treviso Guecello Tempesta e Bonapace di Eccello, ambasciatori allo Scaligero e al conte, acciocchè desistessero del molestare i Padovani; fino a che la Repubblica Veneziana s' intromise maneggiandone l'aggiustamento, per cui si convenne, lo Scaligero rimanesse padrone di Monselice, Castelbaldo e Montagnana, e che i fuorusciti padovani ghibellini si rimettessero nella loro patria al posto di prima.

Pagano della Torre veniva assunto alla dignità patriarcale (1). Narrano gli storici che seco condusse in Friuli Dante Allighieri, cacciato da' Guelfi dalla patria sua, il quale per un anno si trattenne con esso patriarca in Udine. Narrano che ivi componesse parte della *Commedia*

(1) Ciò è posto in quistione dopo i lodevoli studii dell'avv prof. G. Bianchi, intorno al preteso soggiorno di Dante nel Friuli.

immortale, e la forma e l' idea di alcuni valloni infernali gli venisse dalle rocce friulane, e lavorasse nel tempo, che con Pagano della Torre dimorò nel castello di Tolmino, loco delizioso ed ameno, seggio de' patriarchi nei caldi estivi. Additasi colà uno scoglio verso il fiume Tolmina, che serba ancora la memoria dell' italiano poeta, giacchè chiamasi dagli abitanti *la sedia di Dante*.

Successe di que' giorni un fatto d' armi tra i Savorgnani e' suoi aderenti dall'una, gli Andreotti e fautori dall' altra; nella piazza maggiore avea luogo tale atto sedizioso. Restò ferito Ettore Savorgnano, che soccorse il patriarca contro Superanzio o Speranzio, ma molti furono i feriti e gli uccisi da ambe le parti. Il patriarca fe'chiudere in carcere l'anzidetto Superanzio, suo fratello Dintilino o Vintilino ed altri al numero di ventisei, tra' quali alcuni furono condannati alla pena capitale, confiscati i lor beni, restando non solo assolto Ettore Savorgnano; ma da quel fatto d'armi sanguinoso e memorando, acquistossi poi Ariis, castello insigne, che nella casa de'Savorgnani annoveravasi qual trofeo.

Fratello ad Ettore fu Federigo II, che beneficò la patria sua guerreggiando e vincendo: giacchè nella storia di questo illustre casato indarno cerca il lettore di ritrovar avventure galanti, onde abbonda cotanto il medio evo e la storia delle illustri famiglie italiane, quando le generazioni mietute e scemate dalle barbare spade de'conquistatori spopolavano le isterilite campagne, dove il colono fuggiasco non isporgeva per timore la faccia dal suo tugurio; e se pure dopo la partenza d'un' orda selvaggia, ardiva di farlo, mirando le arse città, i fumanti villaggi, sdegnava di lavorare le terre della sua patria, giacchè più non dovevano satollare i figli uccisi e la moglie disonorata dall'inumano conquistatore. Però i conquistatori, già pregni dei germi della cavalleria, stanchi di rapinare l' Europa, anelando di riposarsi nelle terre rubate, trovarono stanza accomodata ai loro desiderii. I forti risvegliati dalle sventure, si congiunsero ad essi; o facendosi temere, bilanciarono la loro possanza. I deboli furono destinati ad essere

servi di essi. Ognun vede che accenno al degenerare della feudalità. I nuovi governi recati dai popoli barbari non assomigliavano per nulla agli antichi: v'era un miscuglio di armata aristocrazia, puntello di certa generosa tirannide. Fu in quest'epoca che l'Europa vide nelle sue devastate campagne, sceme delle abbruciate città, sorgere gl'infiniti castelli, le cui mura merlate guardavano con terrore i vassalli. Quivi i cavalieri potenti si riducevano nella pace a godere i frutti de'loro sudori sparsi sopra la gleba ingrassata da'cadaveri de'loro padri. In quelle isole della umanità, simbolo dell'isolamento dello spirito umano in quel tempo, si raccoglievano i feudatarii feroci a sorseggiare la vita nelle dolcezze e nelle voluttà dell'amore o fra le angosce dell'odio. Queste due passioni spiegarono allora profondamente il loro carattere. L'uomo, conoscitore della sua possanza, era divenuto tiranno; e stendendo il giogo sul sesso muliebre, voleva od essere amato o trucidare l'obbietto dell'amor suo. Di quì vennero le innumerabili avventure, onde traboccano i romanzi. E dall'amore nascevano gli odii, odii che si perpetuavano, siccome feudali fidecommessi, nelle cavalleresche famiglie. Il sangue versato tingeva in vermiglio gli stemmi ch'erano portati da tutti i figliuoli di quelle famiglie. Un prepotente amore tradito non saziavasi nel sangue della donna infedele; il seduttore, i suoi figli e i nepoti doveano col loro sangue sbiadirne la macchia.

Nulla di tali avventure in questa illustre casa, di cui tesso la storia; ma glorie d'armi ed animo altamente guerriero e compreso dalla santa carità della patria. Altamente avventurosa è la vita di Tristano, vendicatore della morte del padre, ucciso dal patriarca Giovanni, stretto di sangue co'duchi di Moravia e co're d'Ungheria. Corre la tradizione, che Orsina d'Este madre sua, mentre era Tristano fanciullo, gli mostrasse le vesti insanguinate del padre, onde stimolargli l'animo fieramente alla vendetta. Ei giovanetto, uccise quel patriarca, ch'era detto nuovo Faraone. Ei fu bandito, e passò metà della vita nell' esilio, fedele pur sempre alla patria terra. Altamente magnanima

illibata, e guerresca è la vita del più illustre Girolamo, difensore d'Osoppo contro l'esercito di Massimiliano. Sarebbero bastanti questi due a rendere immortale il nome della loro stirpe. Ma continuisi il filo della storia.

Fratello ad Ettore fu Federigo II, e cavaliere aurato; ei fè l'acquisto dei feudi di Cusignacco, Predamano e Terenzano da Beatrice, contessa di Gorizia, ciò che fu confermato da Enrico re di Boemia. Infatti deliberava il conte di volgersi in Germania, al fine di godere della conversazione del nipote Federico, duca d'Austria. E acciocchè Treviso, durante la sua lontananza, non restasse senza di vicegerente dopo le gravi sciagure e i tentativi di rivolta, ne creava podestà Tebaldo di Castelnuovo, gentiluomo del Friuli. Narrasi che il conte, avanzato di età e consunto dal troppo ardore della giovane consorte Beatrice, donna di bellezze singolari, morisse. Onde che lasciava la terra un principe prode e virtuoso; e gli successe negli stati l'unico figliuoletto Giovanni Enrico. La contessa madre fermò stanza in Treviso, e dal consenso generale de' cittadini venne confermata quale suprema governatrice della città. Fece indi ritorno a Gorizia, d'onde venne all'abazia di Rosazzo, e quivi il giorno quinto d'ottobre nella chiesa di s. Pietro, alla presenza del maestro di corte e d'altri personaggi, concesse, come tutrice di Enrico suo figlio, a Federico Savorgnano la giurisdizione e le ville di Cusignacco, di Predamano e di Terenzano poco discoste da Udine, con tutte le ragioni ad esse spettanti; e questo fece in soddisfazione del credito, che teneva Federico col conte Enrico di Gorizia, marito di lei; come usavano di fare i principi lontani a' capi e principali delle città. Quando per le continuate incursioni degli stranieri, le leggi non valevano a frenare i costumi, il patriarca Pagano adunò un parlamento, ed in esso Federico Savorgnano intervenne come rappresentante la città di Udine. E quando in altro parlamento, i Padovani e que' di Treviso nelle loro vertenze contro il signor di Verona, chiamarono in ajuto i principi di Germania che dovevano passar per Friuli; fu Federico col proprio esempio che

consigliò ogni buon cittadino a stipendiare armi in soccorso del patriarca, durante il passaggio delle moltitudini straniere; ed anzi si portò sotto Cadore, ed in Ampezzo con 700 fanti venne in campagna contro Hendelmaro di Vilandres, condottiere di un esercito alemanno, e impadronitosi de' gioghi, costrinse, dopo alquanti giorni, l'inimico alla fuga. Prese anche Pieve di Cadore. Veggasi il rapporto (1328) di Paolo Nodaro intorno alla cacciata degli Alemanni e alla battaglia di Cadore. — Oltre le guerre al di fuori, le discordie intestine travagliavano la città; e la famiglia Savorgnan ne sofferse depredazioni ed incendii, per cui furono maneggiate tregue dalla città di Udine colla famiglia della Torre, la quale devastava il castello di Ariis, poprietà del conte Ettore, facendo intendere ad essa, ch' egli era, per così dire, *tamquam fundator terrae Utini*, e intendevano che i danni a lui recati, fossero danni recati alla propria comunità. Osserviamo come Pietro Fondano da Cividal, parroco di Codroipo, nelle posizioni (1348) contro il patriarca d' Aquileja, nota essere scomunicato esso patriarca per le costituzioni in causa di aver data autorità a Federico Savorgnano di costruire un castello in Codroipo, dove esiste il cimitero e la cortina della Pieve di S. Maria, nella quale parecchi sono stati feriti e ammazzati.

CAPITOLO V.

Fu dimostrato da altri scrittori, che il governo dei *Comuni* nelle città italiane, non già abbia avuto principio col secolo XII e prima della Lega Lombarda, prima del governo feudale o dei conti della città; ma che sia sempre durato dal tempo de' romani. I fatti e le circostanze che accompagnarono il primo svolgersi della indipendenza delle città italiane, distruggono l'opinione erronea di taluni, che derivano facilmente il principio al tempo del regno di Ottone I. Antichissimi monumenti ci rimangono, fino dai tempi barbari; trascorrendo la condizione delle città italiane e prima e dopo le invasioni barbariche. Rimontisi col pensiero a' secoli remotissimi, all' età anteriori alla conquista, che i romani hanno fatto dell' Italia, e avremo un' esatta idea del genio originario degl' Italiani per l'indipendenza.

Prima che i romani conquistassero l' Italia, offriva questa in ogni sua parte altrettanti governi parziali. Leggansi in Diodoro Siculo e in Dionisio di Alicarnasso le battaglie che ha dovuto combattere per lo spazio di cinquecento e più anni la romana repubblica, prima che venisse a capo d' insignorirsi di tutta quella terra, che il mare e le alpi circondano.

I Sanniti, gli Appuli, i Calabri, i Lucani, i Campani, e più altri che tenevano l' Italia meridionale, si reggevano tutti separatamente; e diverse e potenti colonie greche erano sparse pei lidi marittimi di quella bella ed opulenta

Digitized by Google

regione, che ebbe il nome di Magna Grecia. — Antichissima è la civiltà etrusca; gli Etruschi il più illustre popolo che sia comparso nella penisola prima dei romani; celebre non solo per la potenza, ma e per la coltura delle arti più belle; onde che i loro avanzi sono tuttora la maraviglia e la curiosità degli eruditi, e certo meritano particolare considerazione alcuni monumenti artistici che ci rimangono di quel popolo. Nessuno ignora, come gli Etruschi, dimorando per anche sulla terra originaria, che aveva per confine gli Appennini e il Tebro e il mare toscano, erano divisi in dodici popoli, ciascheduno de' quali si governava da sè medesimo, mediante varie costituzioni. E fu notato che, quantunque la loro fratellanza gli unisse soventi volte alla difesa comune, o a comporre imprese esteriori, questa loro unione tuttavia portava il carattere di volontaria alleanza per un fine determinato e particolare, e non per un legame fatto necessario da unità di governo. E così dicasi a mano a mano delle altre popolazioni.

Per tal modo tutta intiera l'Italia offrivasi divisa in tanti particolari governi; finchè tutti vennero ingojati dalla onnipotenza romana; diverse ne saranno state le interne costituzioni; ma puossi credere che una sola fosse la forma dei governi, cioè la repubblicana, giusta la quale ogni popolo teneva il reggimento della sua cosa pubblica. Divisi in piccole repubbliche, non furono impediti dalle continue guerre intestine, di molto avanzare nella cultura intellettuale e nel commercio. Soprattutto nelle arti toccarono tal eccellenza da diventare modello, forse anche troppo scrupolosamente riverito dalle altre nazioni e dalle età successive. Di rado c'incontriamo nella memoria di alcun re, che abbia steso il dominio sopra taluno de' popoli italiani nei tempi di cui è parola; in cui anzi ogni popolo, come ho detto, avea forma perfetta di società civile: forse che al condursi dallo stato di selvatichezza alla civiltà, sieno stati retti da re simili a'quei della Grecia al tempo della guerra trojana, e a quelli ricordati da Virgilio.

Nè questa dote del comunale governo ebbe a mutarsi

tra i popoli italiani, allorquando perdettero la lor indipendenza, divorata dalla romana avidità; quando dippoi furono assoggettati da'romani col resto del cognito mondo. I romani, la cui origine favolosa si deriva da Enea, fuggiasco da Troja, e la cui storia non comincia a farsi certa, se non forse al tempo delle guerre co' Cartaginesi, attesero principalmente all'esercizio delle armi. In queste non ebbero uguali, ma aveano l'arte di incatenare le loro conquiste, e formarne un saldo impero, che seppe resistere per lungo tempo all'urto degli esterni nemici; ed ai nemici interni ch'erano i vizii di un governo prima lacerato da atroci guerre civili, e poscia mutatosi in dispotismo di monarchia militare.

La voce *Comuni* era voce sconosciuta all'antichità, non adoperata da vetusti scrittori di materie politiche; è sorta al cominciare de' tempi novelli per indicare una costituzione, un reggimento di città, acconcio a' bisogni dei nuovi popoli. È voce che, seppure ha qualche derivazione dall'idioma più universale de'secoli antichi, è resa opportuna ai nuovi popoli perchè derivata a significare la comunanza dei beni e del vivere, onde tanto si sospira la età favoleggiata dell'oro. È voce che in ampia significazione può prendersi per repubblica, ma più convenientemente parlando, dinota lo stendardo delle italiane libertà del Medio Evo, ossia di quella età tanto importante alla civiltà universale e più all'italiana.

Dopo lo sfasciarsi dell'immenso colosso romano, che di repubblica cangiato in monarchia universale, si distendea enormemente sull'Europa, nell'Asia e nell'Affrica, e riversatesi sopra le ruine di esso le orde delle popolazioni a vendicare il vecchio servaggio, vide Europa la romana civiltà indietreggiare verso d'una barbarie più feroce di quella delle nazioni che giacciono tuttavia nell'infanzia. L'antico sistema restò vinto dagli avvenimenti; e quanto componeva questo sistema si risolvette in un abisso; onde più tardi, dopo la durata di forti patimenti, doveva sorgere la luce del nuovo incivilimento delle nazioni europee. L'Italia, più vicina a Roma di territorio, sentì

più presto delle terre circostanti, il riversarsi de' popoli e il mutarsi delle vicende. Benchè le Gallie, la Brettagna, la Spagna andassero soggette a molte e diverse irruzioni, pure non ne rimasero così manomesse. L'Italia ebbe a sentire più intimamente la lotta degli antichi reggimenti con la novella barbarie; l'Italia, che, quantunque abbandonata dai Cesari suoi, aveva seguito la raffinatezza dei costumi di Roma: e Capri serbava le ville fatte celebri per le voluttà di Tiberio, e la marina di Napoli apprestava tepidi bagni e delizie ai senatori dell'eterna città, e Milano apparecchiava la sede ai monarchi del mondo, peregrinanti per le soggette provincie. Napoletano era lo scrittore della *Tebaide*, veronese il cantore di *Lesbia*, italiani altri celebri autori latini. Però questa parte d'Europa sentì più miseramente la barbarie dei tempi di mezzo; e forse di questo avanzo di romana civiltà che non iscomparve giammai, nè si disgiunge dal sangue degl'Italiani (tuttochè misto con quello di altre nazioni) deesi ripetere il risorgimento delle arti e delle scienze, più rapido in questa che nelle altre terre europee, meglio che non dal passaggio degli artisti e filosofi greci, emigrati dal loro impero, venuto in potere de' Maomettani. E a questo avanzo di antica civiltà deesi puranco ripetere quel primiero raggio di politica civiltà, che si diffuse nella penisola innanzi che le altre regioni sollevassero il capo dal sonno della servitù, e (se l'orgoglio nazionale non mi fa inganno) a quell'istinto di primazia, che il destino concesse a noi in ogni tempo, sia nelle arti, sia nelle scienze, fra le quali è l'arte e la scienza del governare.

Il sistema feudale avea già ripartito l'Italia in piccole dominazioni sotto diversi duchi, al tempo della longobarda invasione: eppure quelle dominazioni erano membri di un medesimo corpo, retto da un capo; e se i disegni ambiziosi di Agidolfo e di Desiderio potevano aver compimento, anche l'Italia, governata da un solo re, sarebbe andata del paro con la Francia, governata da Carlo Magno; ed è malagevole l'indovinare quale aspetto diverso offrirebbe nella storia delle nazioni.

FEUDI DEI SAVORGNANI

Tunc bene in civitatibus agitur, si spes, si aditus ad honores viris strenuis datur, et si in societatem reipublicae admittantur.

T. Livius.

La politica sapienza degl'imperatori suggerì al Principato un sistema che lo doveva rendere sicuro dalle esterne aggressioni e dagl'interni disordini. La concessione de' predii e delle giurisdizioni, e la compartecipazione de' sovrani diritti largita in compenso del valore, non fece che mettere sicura custodia ai confini dello stato, tutela ai diritti dei cittadini ed ausilio alla sovranità.

Signoreggiarono l'Italia, annientandosi a vicenda, dopo l'impero d'Oriente, Longobardi, Greci, Normanni, Svevi e Galli; ma il principio rimase sempre il medesimo sotto tutte le dominazioni. Carlo detto il Grande creò i pari, ed altri imperatori crearono duchi, conti, marchesi, cavalieri e feudatarii.

Coteste gerarchie nell'ordinamento civile, parvero in ogni tempo ed in ogni stato come le ossa nella macchina umana, indispensabili per sostenerlo e dirigerlo nella progressione: perocchè dai tempi mitologici fino a noi, quanto più per gradi dal singolo cittadino fu discosta la sovranità, custode dei comuni diritti, e più gradi v'ebbero nel governamento della cosa pubblica, maggiore anche fu il numero de' cittadini meritevoli, cui que' gradi furono conferiti, e massimo il numero di coloro che gareggiarono nella eccellenza delle azioni, concorrendo alla vacanza di quelli.

Per tal modo originarono i feudatarii; ed i feudi si costituivano segnatamente in quelle provincie, che per la loro topografica posizione e per essere naturalmente prossime a catene di monti e corse da torrenti e da fiumi od

in riva al mare, più opportune furono trovate a segnare i termini al dominio dei conquistatori.

Così il Friuli, in parte pedemontano ed in parte disteso in riva al mare e intersecato da fiumi e torrenti, mano a mano pressochè tutto divenne feudale; e allora-quando i circostanti monti erano per l' asprezza delle foreste e la mancanza di comode vie, quasi invalicabili, vide agguerrirsi i sottoposti colli, sentinelle morte d' Italia, e torreggiare d' innumere castella e fortezze, quale contra i Longobardi, quale contra i Turchi, edificate. Così fortificato dall'arte, divenne importante allo sguardo della politica; e gl'imperatori stabilirono un reggimento che da loro derivasse, mediante concessioni al capo di quel paese.

Enrico VI, Ottone ed altri imperatori concedettero al patriarcato di Aquileja di compartecipare della sovranità temporale; e furono i patriarchi investiti del supremo dominio di pressochè tutto il Friuli. Ma il Patriarcato era nella necessità di affidare la custodia de' suoi diritti alla forza materiale, in un paese, in cui la facilità di emigrare imbaldanziva la naturale fierezza de'sudditi, che si governavano con leggi proprie e consuetudini proprie, e che mal si adattavano ad ogni nuovo ordinamento.

Anche il patriarcato d'Aquileja per conseguenza creò nel Friuli una serie di autorità ecclesiastiche e civili, ed una quantità di cariche ai vescovi ed agli abati impartiva, le quali poscia fra i laici furono distribuite. Quindi le avvocazie, le gastaldie ed i feudi di ogni genere, oltre a quelli già esistenti per concessioni imperiali.

Di questi feudi in varie epoche, molti ne furono concessi alla famiglia Savorgnan, e, per quanto ancora la forza distruggitrice del tempo ci lasciava di documenti, cercherò riferire de' principali.

Savorgnan di Torre-Castello, che prima ancora che si statuissero feudi in Italia, fu conceduto da Berengario a Pietro Savorgnan ed a'suoi discendenti in perpetuo colla giurisdizione minore, ossia il *Placito*, dopochè nel 1265, fu da patriarca Gregorio tolto a Ridolfo Savorgnan, perchè aveva rifiutato di soccorrerlo contro i conti di

Gorizia; colpa che gli valse la prigionia, dalla quale non potè liberarsi, che assoggettando a feudo tutto il suo patrimonio. Fu reso in seguito un castello temuto, ed affortificatosi nel 1328, incominciò ad essere vagheggiato dai signori conterminanti. — Difatti nel 1351, fattosi prigioniero di guerra Giovanni detto Pagano, figlio di Ettore Savorgnan, dai conti di Gorizia, questi gl'imposero a prezzo del suo riscatto la donazione di esso castello; e Mainardo ed Enrico di Gorizia ne divenivano in tal guisa padroni. Senonchè nel 1356 lo stesso Mainardo lo restituiva, mediante l'intervento del patriarca Nicolò, al Savorgnano.

Trent'anni dopo, il castello di Savorgnan fu oggetto di conquista dei Carrara, signori di Padova; ed il Consiglio di Udine (1387) si determinò di venire in campagna con un esercito, per ricuperarlo e restituirlo a Federico di Savorgnano. Anzi la Repubblica Veneziana l'anno susseguente, ebbe per tal fatto ad intromettersi a favor del Savorgnano, fino a che nel 1389 fu quel castello, mediante duemila ducati, dal famoso patriarca Giovanni Moravo restituito.

Poco stante (1413) quel castello veniva distrutto nella guerra fra i Veneziani e quelli di Udine; e da quel tempo la sede della giurisdizione civile e criminale di esso feudo, fu trasportata in Udine nella contrada che dalla residenza della famiglia si nominò Androna Savorgnana. — (1261, 13 febbraio; 1313, 13 febbraio; 1406, 18 febbraio). Parte di questa stessa contrada, come altre porzioni della città, furono concedute in feudo ai Savorgnani, che ivi esercitavano anche la giurisdizione delle acque (1519, 21 ottobre) e occupavano il primo seggio nel Consiglio di quella comunità, come carica ereditaria.

Presentemente del feudo di Savorgnan di Torre non resta alla famiglia, che pochi jugeri e due antiche torri, quasi a memoria di nove secoli di lustro; e dei diritti, che esercitava nella città di Udine, non avanza che una piccola contribuzione che paga in compenso di un ponte tuttavia esistente in capo all'Androna Savorgnan. Udine poi

manifesta all'occhio dello studioso, varie memorie di questa famiglia, tra cui alcuni stemmi, onde i principali edifizii antichi vennero insigniti, come il palazzo municipale, ed alcune saracinesche della città.

Appartennero alla giurisdizione di Savorgnan di Torre i paesi di Savorgnano, Romanzolo, Compita, Nortal, Villalta, Martignacco, Colloredo di Prato, Nogaredo di Prato, Quals, Artegna, Torlan e Montaperta, s. Agnese, Grandens.

Forni e Tamau Lavardet Tullia ed Invilino furono pure conceduti in varii tempi alla famiglia Savorgnan; (1326 e 1382). Quegli alpestri gioghi erano la porta per cui passarono tanti popoli ad inondare l'Italia; ivi era l'antica strada Romana, che prima aveva condotti gl'Italiani in Germania, ed ivi un castello che chiamavasi Chiusa. Que' confini furono gelosamente custoditi dalla famiglia Savorgnan, che avevasi terreni, e i naturali abitatori affezionati per modo, che aggiunsero alla denominazione di Forni, il nominativo Savorgnan, e Forni Savorgnan chiamarono il loro paese, e tuttavia ne' tugurii ascolti le tradizioni della presa di Pieve di Cadore e della battaglia di Montecroce; e lì dove nella stessa casa una stanza era sul Veneto, ed una sull'Imperiale territorio, trovi ricordato con venerazione il dominio de' Veneziani.

Arijs, castello, che un tempo apparteneva agli Attems sotto il patriarcato di Aquileja con titolo di marchesato (1339) e con una giurisdizione di sette miglia di circonferenza venne conferito alla famiglia. — Questo castello era fabbricato in riva al fiume Stella e quivi approdavano le barche addette al commercio del Friuli con Venezia; questo sito fortificato era confine cogl'Imperiali, e la sua giurisdizione importantissima. Da quel castello dipendevano le terre di Rivalta, Teor, Pocenia, e Rivignano e Canussio. — Palazzuolo era un altro castello sul fiume Stella, e scala di commercio confine cogl'Imperiali. Questo feudo giurisdizionale e prediale fu donato dalla Repubblica (1513) a Girolamo Savorgnan e per viste politiche, cioè allo scopo d'impedire

che que' confinanti passassero alla parte dell'Impero; il Governo aveva vincolato il feudatario all'obbligo di non aumentare gli affitti, che i coloni erano soliti di pagare. A motivo di quella solidarietà di diritti in seguito invalsa pe' regolamenti feudali della Repubblica, questo vincolo si rese nullo, ed i feudatarii divennero padroni dei predii, che o restarono abbandonati dai coloni o pei loro mancamenti ad essi furono tolti. Questo feudo fu preferito da Girolamo Savorgnan alla gastaldia di Tricesimo, essendogli stata presentata la scelta con Ducale 1511.

Fu feudo Savorgnan la cortina di Codroipo, il centro del Friuli, e quella torre, che dura tuttavia, venne in seguito alla Investitura 1343, edificata da Federico Savorgnan. Quel feudo aveva la giurisdizione in Codroipo e beni in Persereano appo Lonca ed in Carpenetto.

Flambro era anticamente un castello, che da Rodolfo Savorgnan fu ceduto al patriarca di Aquileja (1258) e che poi, come vedremo, ritornò per concessione di principe nella medesima famiglia.

Anche il castello di Cassacco venne nel 1340 conceduto da Bertrando patriarca in feudo ai Savorgnan. Il castello di Tarcento fu pure proprietà de' Savorgnani, avendolo essi ricevuto da Federico di Castel-Porpeto nel 1343 che glielo cedeva unitamente alla signoria e Villa; ma poi lo vendettero.

Bertrando patriarca, principe di civile maneggio nella pace, e di risoluto e considerato parere nella guerra, intendeva che i conti Mainardo ed Alberto di Gorizia restituissero al patriarcato i luoghi da essi occupati; ed assediato Cormons, prese il castello di Cernogrado nella Giapidia, oggidì Carso. — Donò egli (1345) quel castello a Federico II Savorgnano; che nelle guerre lo aveva valorosamente difeso. Questi però poco curandosi di esso, lo rifiutò sperando forse un premio maggiore.

Quel di Flagogna co' suoi fortilicii fu pur anco da Nicolò patriarca nel 1354, mentre risiedeva in Mantova, conceduto a Pagano Savorgnan in feudo. Acquistarono i Savorgnani nel 1374 anche il castello di Madrisio e metà

del Garrito della Villa di tal nome; ma dopocchè il patriarca Giovanni di Moravia (1389) aveva a Federigo Savorgnan concessa la investitura, gli fu da esso rinunziato, ed egli investivane Enrico di Cormons (1391). — Ottennero nel 1413 i Savorgnani il castello di Torre di Zuino da Sigismondo re d'Ungheria. Altri castelli ancora, come Artegna, Anduins, Buja, Ragogna, Zegliaco i Savorgnani in varii tempi o per loro acquisto o per concessione possedettero con titolo di feudo.

Altro castello in Buja fu ad essi ceduto dal patriarca, come feudo di gastaldia, cui apparteneva predio e giurisdizione. Esso giaceva presso il fiume Ledra, ed era di recente ristaurato e decorato di un palazzo; ma nel 1413 fu abbattuto da Sigismondo, il quale passando pel Friuli, devastava le castella della famiglia Savorgnan, fino a che vennero con lui alla riscossa sotto Arijs. — Buja, a quanto le fondamenta ed il girone oggidì attestano, era un forte e bene agguerrito castello. Sotto alla sua giurisdizione, che fu un tempo disputata dal comune, erano i paesi di Farla Majano, Treppo, Vendojo, Casasola, e Chiarvacco sottoposti.

Un altro, che fino ai nostri giorni si conservava, ne possedevano in riva al Tagliamento, denominato castel Pinzano, che per la sua geografica posizione e per il sistema architettonico era bellissimo e forte. Sotto la sua giurisdizione dipendevano i paesi di Plovia, Valeriano, Costa-Beorchia, Manazzons, Flagogna, Forgaria, Anduins. Ed oltre alle surriferite castella, questa famiglia era donata da' patriarchi, principi e signori di molti altri feudi.

Una possessione feudale in Basaldella era data da Vecello di Ragogna nel 1251 a Federico Savorgnano. Altri tenimenti in Prato, Pozzo, Pramaggiore, Tanugo, s. Vidotto, Pozzuolo con titolo di feudo retto e legale erano conceduti dal patriarca Gregorio nel 1255 e 1256 ad Alberto Savorgnano. — Dei masi da 24 a 50 campi in Bagnarie erano dati in feudo dall'abbate di Moggio a Ridolfo Savorgnan; e Gregorio patriarca concedeva altri beni in

Fagagna ed appresso s. Daniele ad Antonio Savorgnan nel 1259, e nello stesso anno se ne concedevano in feudo d'abitanza d'altri in Cascanan a Federico gastaldo di Udine.

Aveva Fulcherio Savorgnan (1295) diritti feudali *jure sandali* o diritto nel passo dei fiumi a Versa, a Torre, e beni a Pradigoi, e ne investiva Osalco da Versa.

Beni in Bertiolo furono accordati come feudali nel 1313 da Enrico conte di Gorizia a Federico Savorgnan. Fulcherio di Savorgnan concedeva investitura di beni in Cortal nel 1313 a Giovanni di Suffembergh.

CAPITOLO VI.

Fino dal 1314 spettava ai Savorgnan, perchè concessa loro dai conti di Gorizia, l'avvocazia di Predamano. Il suddetto Fulcherio nel 1318 esercitando il diritto dei principi, accordava a Mattiuzzo di Maniaco l'investitura del dominio della Villa di Sauris.

Federico conte di Gorizia cedeva il dominio e la giurisdizione ed avvocazia di Cussignacco, Predamano e Terenzano nel 1323 a Federico di Savorgnan, che veniva riconosciuto ed investito nel 1324 da Alberto conte di Gorizia di questo importantissimo feudo, la cui giurisdizione estendevasi sopra i paesi di Bassaldella, Zuliano, Chiavris e Sammardenchia.

Dopochè per sentenza dei pari il patriarcato avocò per estinzione della famiglia dei conti da Camino, di cui l'ultimo fu Rizzardo Novello (1335, 1341) i beni, Bertrando donava a Federico Savorgnan una gran parte de' beni feudali di essa, situati in Ossago, Caneva, Sarone, Sacile, Bibano, Bavaroi, Valegher, s. Fior, Colle e Cavolano e Bagnaria.

Odorico di Raifenberg cedeva nel 1341 ad Ettore Savorgnan il dominio e la giurisdizione ed undici masi in Rivignano. Così Antonio di Maniaco nell'anno stesso cedeva a Federico il capitaniato, beni, garrito e giurisdizione del Torre. Il patriarca Bertrando nel 1345 investiva a titolo di feudo Ettore Savorgnan di beni in Forgiaria e Mon-

t'Asio. Ed altro principe della sede Aquilejese nel 1370 investiva Pagano ed i suoi successori Savorgnan di beni con titolo di marchesato e giurisdizione posti in Rivis, Valle, Nimis, Quals, Reanuzza ed Attems.

Antonio, patriarca, regalava nel 1411 Tristano Savorgnan pe'suoi meriti del capitaniato di Cadore, paese di confine che reggevasi con proprio statuto e di beni in Ragogna con giurisdizione. E Leonardo, conte di Gorizia, investiva nel 1488 Tristano e fratelli di beni in Rovaredo di Torsa con diritto di feudo; mentre fino dal 1340 questa famiglia esercitava per altra concessione il diritto giurisdizionale; diritti che nel 1507 furono confermati dall'imperatore Massimiliano. E l'abate di Rosazzo (1527) investiva un Savorgnan de' beni in Rosazzo, che poi vennero sempre riconosciuti feudo di questa famiglia. — E nel 1648 era riconosciuta con investitura la feudale giurisdizione della villa di Colloredo di Prato a favore dei Savorgnani. Possedevano anche feudi imperiali, come trovasi attestato dal diploma 1745 di Maria Teresa imperatrice, che accorda i feudi di Ruda Visco e Campomolle, i quali in base al trattato di Vormazia erano posseduti fino dal 1511.

Beni feudali nel 1256 concesse Gregorio patriarca a Corrado e Rodolfo Savorgnan nei paesi di Galleriano, Tissano e Colle. Cereseto nel Monferrato concedevasi a questa famiglia con titolo di marchesato dai duchi di Mantova.

Belveder, feudo che abbracciava un vasto territorio prediale ed aveva sottoposte le ville di Morsan, Mussons ed Isola Centenara, ed estendeva la sua giurisdizione anche sul mare; fu concesso dal patriarcato nel 1376 alla famiglia Savorgnana.

Oltre ai surriferiti castelli feudali e feudi, per la più parte prediali e con giurisdizione civile e criminale (di prima e seconda istanza) e taluna con diritto di sangue, altri diritti e ragioni feudali appartennero a questa famiglia.

Aveva infatti il diritto di *Capolatico* in Cussignacco;

la giurisdizione delle acque della Ledra, il diritto di moltissimi passi sul Tagliamento, la giurisdizione sulla Torre, sulle Roje, e, come vedemmo, sul mare. Il privilegio di crear nodari e giudici e legittimare bastardi fu loro impartito da Carlo IV nel 1362. Così per privilegio (1447) del Vicario Generale d'Aquileja, questa famiglia teneva la soprintendenza all'amministrazione delle rendite ecclesiastiche nelle proprie giurisdizioni. Quindi il diritto di percepire una gabella sopra tutte le merci, che transitavano per Venzone sotto il titolo di *Galait*; e così pure godevano l'*Anderlech*, tassa che pagavano i negozianti della Germania passanti per Gemona. Anche erano investiti nel 1553 del diritto di scavare miniere, e quello concesso dalla Repubblica nel 1649 di giudicare le milizie: aveano banco feneratizio la condotta degli ebrei. Aggiungi una quantità di diritti giuspatronati, per nominare parrochi e vicarii, e la elezione ereditaria ad una Abazia in Flambro.

In fine sopra tutte le insigni giurisdizioni e diritti, tennero principal luogo i tre nobilissimi feudi di Castelnuovo, Belgrado ed Osopo; e siccome queste signorie erano divise e separate da ogni fazione ed incarico adossato dalle sovranità agli altri feudi del Friuli, e formavano, per dir così, uno stato nello Stato, devono essere particolareggiati.

Castelnuovo, fatto edificare da Armelico fra il Cosa ed il Tagliamento, ne era infeudato da Peregrino patriarca (1176) con un territorio di quattrocento jugeri. Questo castello (1275) fu conceduto dal patriarca Raimondo a Federico Savorgnan. — Dopo questo tempo però raccogliesi per più documenti che Castelnuovo passasse sotto gl'imperiali. Infatti fino al 1511 era quel feudo governato da un capitano dell'imperatore, che quivi risiedeva. Esercitava questi la giurisdizione civile e criminale ed amministrava le rendite prediali in unione dell'impero e della Casa d'Austria. — Nel 1509 poi consta dal privilegio di Leonardo Loredan, che la repubblica veneta avesse ricuperato da' suoi nemici questo castello, e concedutolo ad

Antonio Savorgnan, che nel 1511 lo riceveva in feudo da Massimiliano imperatore, il quale nella qualità di Arciduca d'Austria, lo investiva, dicendolo sottratto alla tirannide de'Veneziani (Duc. 15, an. 1511). Nel 1514 questo stesso castello ritornato in potere della repubblica veneta, fu da essa a Girolamo Savorgnan concesso in premio dei suoi servigi militari, e dopo di quel tempo esso castello con la sua giurisdizione separata dal rimanente del Friuli, con mero e misto imperio, cioè con pena di sangue ed ultimo supplizio ed estesa sopra i villaggi di Castelnuovo, Travesio, Usago, Lestars con parte delle Terre di Topo, Medun, Tramonti, ad una con un vasto tenimento prediale, restò fino agli ultimi tempi della repubblica in questa famiglia.

Belgrado. Nel cuore della provincia del Friuli; mal sopportata era dal veneto dominio la giurisdizione, che esercitavano i duchi di Sassonia nel contado di Belgrado e che estendevasi sopra dei limitrofi paesi. L'influenza della politica veneta cominciava farsi sentire sinistramente dal governo di quel castello fino dal 1498; e Tommaso di Durimbergo, allora capitanio di Belgrado pel serenissimo principe Federico, duca di Sassonia, era costretto ad emanare un decreto, onde proibiva ogni riunione di persone ed ogni vicinia in danno del suo signore, sotto pena di carcere, multa e tre tratti di corda (*tres quassus funis*) allo scopo di prevenire i disordini.

Nel 1507 quel castello era passato sotto il potere dei Cesari e ne soprintendeva il commissario imperiale Costantino Hernic; e nell'anno seguente per lo imperatore Massimiliano veniva creato commissario Gregorio Helinger. In quell'anno medesimo, il dì 20 maggio, Armando de Bulla, vicecapitanio di Belgrado, si sottometteva alla repubblica e le giurava fedeltà ed obbedienza. In seguito fu sempre oggetto di contese armate questo castello, come altri, fra la repubblica e l'impero; nè i duchi di Sassonia fino al 1514 esercitarono alcuna pretesa. Frattanto Cormons e tutta la contea di Gorizia divennero per eredità imperiali, e i duchi Sassoni perdettero intieramente

la loro influenza, mentre alla repubblica rimase fra gli altri paesi anche Belgrado. — Massimiliano però, benchè la repubblica glielo avesse per diritto di guerra occupato, e poi donato in feudo con titolo comitale a Girolamo Savorgnan (1514), continuava a protestarne, ora col mezzo di commissarii, ora mediante il duca di Sassonia, ed a disporne come di cosa sua concedendolo nel 1516 a Brunoro di Pordenone. Occorsero varii trattati fra l'impero e la repubblica, a Verona, a Brusselles ed a Trento, nè mai per questo la repubblica si piegò a restituire quel castello, allegando che il trattato di Vormazia non aveva fatto particolare menzione del duca di Sassonia, che come elettor dell'impero e principe di alta dignità e stato e signor assoluto, dovrebbe aversi avuto in vista nella detta capitolazione; ma che non essendovi specialmente enumerato, ritenevasi che quel castello gli fosse spettato in governo, come luogotenente regio e come avente regno nello stesso; per cui la repubblica sarebbe stata obbligata a pagare il debito di S. Maestà Cesarea, anzichè cedere quel castello, che aveva confine con sei altri castelli e 38 ville marchesche.

Frattanto con le concessioni, assai più prezioso e bene accetto era reso dalla repubblica quel dono alla potente casa Savorgnana, ed esentava il fondo da ogni tributo e gravezza; e nel 1535 rendevalo indipendente e separato dal resto del Friuli, ponendo a parte di tali privilegii anche i sudditi di quella contea.

I Savorgnani, dal canto loro, concorrevano anch'essi a togliere di quel luogo quanto ricordava gli antichi signori; e nel 1549 ricevevano dai Durimbergh i beni che avevano in Belgrado, dando ad essi in permuta beni in Gorizia e Gradisca, e nel 1578 acquistarono anche i beni che nei dintorni possedeva il conte Sbraglio; cosicchè tra pei privilegii della repubblica, tra per le accessioni posteriormente vincolate a feudo, Belgrado divenne coll'andare del tempo una delle più importanti giurisdizioni del dominio veneto; mentre noverava sudditi al proprio territorio venticinque villaggi; e nel 1781 terminate le vertenze

che pendevano fino dall' anno 1423, e indi sorte tra i conti di Gorizia e i conti di Varmo, furono assoggettate alla giurisdizione di Belgrado anche le ville di s. Martino, Masoletto e Roveredo di Varmo, oltre che le altre di Belgrado, s. Paolo, Mussons, s. Giovanni di Stradatta, Madris, s. Pietro, Rivis del Tagliamento, Bertiolo, Nidato, Lestignan, Talmessonz, Selannico, Roveredo di sotto e di sopra con li sabbioni Villacagna Nespoletto, s. Maria di Solennico, Gradiscutta, Teor, Fimbro e Bicinius.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

È forza che parli con qualche diffusione intorno al castello d'Osopo. — Il tempo che fa rapina d'ogni cosa, tolse anche a noi le tracce, onde poter desumere quale importanza avesse il sito di Osopo al tempo, in cui le prossime Alpi ebbero a nominarsi Giulie. È una raccolta di memorie scritte da certo Domenico Leoncini, che di alcuna lapide romana ci riferiva, andò coll'ultima rivoluzione smarrita, per cui, prima dell'epoca in cui passarono in Italia i Longobardi, tace la storia, nè possiamo rappresentare alcun avvenimento o notizia.

Nell'anno 1094 Berto ed altri abitatori di Osopo statuirono *lege vivere Longobardorum*. Era in quegli antichi tempi il castello dipendente dal patriarcato d'Aquileja (1212), essendochè gli abitatori ne offerivano il dominio all'Abbazia di Sesto con diritti regali e varie altre tenute, *infra castrum, quamque de foris castri*.

Nel 1267, 15 febbraio, viveva Pagano Savorgnan col titolo di nobile, e lo vediamo comparire come interessato per ragioni della sua casa, in una convenzione, in cui gli abitanti di Osopo fermarono i confini del loro territorio in concorrenza ai limitrofi paesi. — *Praesentibus D. pathriarca infrascripto et nobili Pagano Savorgnano ibi assentiente, in quantum, et domui suae spectaret de praedictis juribus*.

La giurisdizione di Osopo doveva godere di preroga-

tive distinte, a differenza di tutte le città, terre e castelli del Friuli, allorquando il parlamento imponeva la ripartizione dei soldati, che difender dovevano la provincia contro il duca di Carinzia, ed Osopo ne andava esente: in quella parte parlamentaria 1328, 11 febbraio, riscontrasi, *Dominus Fridericus de Savorgnano pro Utino*, figurare per la capitale del Friuli, nelle decurie militari, che in quella circostanza si levarono in tutta la provincia.

Più consorti erano allora padroni di Osopo, dappoichè rilevasi acquistate prima dal patriarca le porzioni che tenevano Fulcherio e Fortunato, mentre quelle di Bonacurzio, Bivardo e Pallavicino egli le conquistava per assedio e con diritto di guerra, facendone poi concessione a Federico di Savorgnan (1328, 25 luglio), con titolo di feudo di abitanza.

E l'anno seguente (1329, 22 marzo) il patriarcato allo scopo di rimettere l'erario, deveniva con lo stesso Federico Savorgnan alla totale cessione di Osopo per marche ottocento Aquilejesi, constituendolo proprietario, *constituens eum ut in re propria.*

Altre frazioni di quel castello vennero indi acquistate (1331, 22 maggio) per parte dei Savorgnani con marche 260; sicchè Osopo, il castello, il monte e sue adiacenze e pertinenze, costavano ai Savorgnani marche d'Aquileja 1060 complessive, ch'è quanto a dire una somma ingente avuto principalmente riguardo a que' tempi; importando ciascuna marca, secondo il Duchange, 65 fiorini d'intrinseco, mentre ogni fiorino era composto di 24 caratti di oro fino, onde viene che la marca avesse il valore, ragguagliatamente ad oggi, di austriache lire 1170, e quel prezzo corrisponderebbe ad austriache lire 1240,200. — E basando il calcolo su i dati di una cronaca Aquilejese, l'importo della marca prima del 1593, quando cioè lo zecchino valeva lire 10, si valutava venete lire 630, sicchè salito poscia lo zecchino a lire 22, e finalmente a lire 24: 10, ne verrebbe che una marca valesse venete lire 1540, cioè austriache lire 880, per cui 1060 marche varrebbero austriache lire 932,800.

Cotali acquisti (1340, 3 aprile investitura; 1340, 4 aprile sanzione) erano tutti riconosciuti comporre un feudo solo; ed il patriarca nel costituirlo otteneva la sanzione dei vescovi ed abbati, i quali formavano la corte feudale.

Mediante il possedimento di questo luogo fortificato, era la famiglia Savorgnana nell'ordine di quelle case, le quali, eminenti per potenza, erano stimate dalla politica di que' tempi, siccome influenti alla prosperità di uno Stado; e perciò Carlo IV fregiava quella famiglia del titolo di Conti Palatini, e la Repubblica di Venezia ne la insiguiva del patriziato.

Osopo restò dunque indiviso per sempre da questa famiglia fino al 1399, quando cioè i Savorgnani formavano due famiglie, l'una delle quali distinta dalla linea del Torre e l'altra con quella di Savorgnani del Monte.

Però questo feudo di Osopo, quantunque per la sua posizione geografica e per essere stato agguerrito e ridotto a fortezza dai Savorgnani, fosse ormai divenuto importantissimo nei riguardi col principato; si conservò sempre in qualità di feudo di abitanza con vocazione ai maschi ed alle femmine, e divisibile fra i chiamati alla successione. Solo, dopocchè Girolamo Savorgnan, mediante chiare e luminose prove, lo ebbe ad esaltare come sito strategico, e per la Repubblica Veneta capace del più alto interesse politico; il non più castello, ma fortezza di Osopo, divenne nel 1514, in forza di un privilegio, feudo signoriale, retto e legale con patto di successione nei soli maschi legittimi discendenti da esso Girolamo, e ne rimasero esclusi per il fatto i Savorgnani della linea del Torre, i quali l'altro classico castello di Arijs ricevevano in cambio.

Di quest'epoca, rimarchevole allo storico, è la lunga serie di ducali in proposito del forte di Osopo, senza esempio tra principe e vassallo in modo straordinario premiato. — Non riscontrasi però mai, in tutto quel carteggio diplomatico e nella chiaramente espressa intenzione del principe, la massima che questo forte di Osopo dovesse essere di esclusiva appartenenza del corpo dominante aristocratico della Repubblica; ma unicamente dei

maschi legittimi Savorgnan della linea del Monte. Non si può passar oltre quest'epoca, senza ricordar che Tristano ebbe a spendere nelle fortificazioni di Osopo oltre centomila scudi d'oro, alienando quasi tutto il suo patrimonio, per cui la Repubblica sovvenivalo con uno stipendio (1404, 2 ottobre) di cinquecento ducati d'oro, e che Girolamo susseguentemente dal 1529 al 1579 vi dispendiò altrettanti ducati d'oro, di cui se non ci restassero, quali parlanti prove, gli originali decreti della giurisdizione che ordinavano i lavori; basterebbe la notifica al magistrato sopra feudi, del 1579, in cui si chiamano il doge ed i senatori, come testimonii oculari ad attestar tali fatti, onde farne certi della storica verità di essi.

E a porgere un'idea del governo civile e militare di quella fortezza, che indipendente era resa mediante iterati decreti della dominante Repubblica, riferiremo qui il testo di un proclama del 1589, che compendiosamente accenna all'esercizio di diritti sovrani.

La fortezza di Osoppo fu sempre armata sotto l'immediato comando di giurisdicenti Savorgnani, i quali mantennero a loro spese il presidio, e veniva sempre custodita da'suoi popoli giurisdizionali; anzi gli abitanti di Osopo erano tutti dagli anni 15 sino ai 60 nel ruolo dei soldati, e guardavano la fortezza fino che poi, per avvenute convenzioni, il comune di Osopo e le altre comuni soggette a quella giurisdizione, contribuirono altri soldati, da essi presi a stipendío.

Pertanto i comunisti di Osopo erano esenti da ogni altra fazione reale e personale, alla quale venissero chiamati quelli di tutte le altre comuni della provincia non solo, ma dello Stato, e godevano esenzione ed immunità di alcuni dazii.

I Savorgnani esercitavano però il diritto sopra i sali, i tabacchi, le polveri, le lane, gli olii e sopra ogn'altro ramo di finanza. Avevano pure nella signoria di Osopo la piena potestà civile, criminale e militare, e tra queste la pena capitale. Tutte le attribuzioni di pubblica amministrazione relativamente alla pesca, alla caccia, alle

acque, alle strade ed ai boschi dipendevano dai giurisdicenti e da essi erano regolate.

Così i benefizii ecclesiastici delle ville soggette alla giurisdizione, erano di giuspatronato de'Savorgnani, i quali esercitavano pure il proprio sindacato sull'amministrazione delle rendite ecclesiastiche.

Questo feudo appunto perchè divenuto di somma importanza, formò il soggetto della gelosia dello Stato, e nel 1605, approfittando la Repubblica di certe scissure, che fra i consorti Savorgnan del Monte erano insorte (essendochè ciascheduno desiderava che nella divisione del ricco patrimonio, gli fosse assegnata la fortezza di Osopo) incominciò ad ordire la tela della più fine politica, onde togliere quanto essa aveva donato.

Difatti incaricava due patrizii, Antonio cavalier Priuli procuratore ed Antonio Querini a negoziare co' Savorgnani la rinunzia della fortezza di Osopo verso ricompensa, mentre sotto colore di straordinario provvedimento « senza pregiudicare in conto alcuno » alla giurisdizione dei nobili conti Savorgnani « ma » con soddisfazione di essi « ed all'obbedienza di quello di essi che si trovasse nella giurisdizione » commettevano al Luogotenente di spedire in Osopo un presidio armato.

Ma il negozio della rinunzia non ebbe effetto, perchè un luogo quale Osopo, di molte gloriose memorie per la famiglia Savorgnana; un luogo che aveva non tanto costato di sacrifizii pecuniarii per acquistarlo, edificarlo e renderlo forte, quanto di sangue per conservarlo, non può aver modo di ricompensa: l'onore e la gloria di una stirpe non forma nè può formar soggetto di traffico, che fra estranei e nemici. Che se taluno, in onta al proprio sangue, si accontentasse di farne mercato, sarebbe piucchè altro, pagato coll'infamia.

Il provvedimento di un presidio ebbe il suo effetto; ma nel 1619 i Savorgnani offersero di mantenerlo a proprie spese; e quel provvedimento fu limitato a soli tre officii, cioè un governatore, un ajutante ed un capo dell'artiglieria, i quali però dipendevano sempre dai Savor-

gnani. Poi col tempo, questi officii vennero affievoliti, e certo governatore Sabbadini, che fu per la Repubblica spedito nel 1786, non cinse mai spada, non vestì mai assisa militare, nè pernottò neppure una volta nella fortezza.

Siffatta ingerenza dello Stato in quella fortezza, pei riguardi di vassallo verso il proprio signore, non era dai Savorgnani contrastata, tanto più non veniva a ledere per il fatto ai loro diritti, nè la menoma parte di proprietà o di giurisdizione; perchè anzi i Savorgnani ebbero a procedere condannando anche soldati dalla Repubblica spediti in sussidio.

Dopo questo tempo e fino al 1797 da parte della Repubblica non si cessò mai, o sotto il titolo di provvedimento o sotto quello delle gelose ragioni di Stato, o per pretesi diritti di vocazione sovrana e di regole di aristocrazia, dal tentare l'invasione di questo feudo, mentre la famiglia Savorgnana per parte sua non tralasciò mai di reclamare amministrativamente o giudiziariamente, e con giusti titoli e validi documenti contrastare e render vani gli sforzi di una politica, la quale cercava d'invadere la proprietà del privato, ed una signoria esercitata per quasi cinquecento anni, e seppe così anche senza dell'armi vincere in questa nuova e forse più terribile guerra, e conservare nella propria famiglia questo avito retaggio preziosissimo.

Se non che alla veneziana Repubblica succedendo nella sovranità il governo francese, furono nel 23 maggio 1797 spediti in Osopo alcuni soldati francesi a sostituirne il presidio.

Il giorno 29 di quel mese, cinquanta fanti condotti ad Osopo senza ragion di conquista, spogliarono gli arsenali di tutte le armi antiche, lasciandovi soltanto i cannoni; e dopocchè nel giugno di quell'anno fu ispezionato il Forte dal generale Victor, in settembre vi eressero alcune nuove batterie, e nell'ottobre si approvigionò quella fortezza per un presidio di 4100 uomini.

Nel 24 dello stesso ottobre, il Bonaparte visitò Osopo e notificò la pace da lui conchiusa coll'imperatore

d'Austria, e l'anno seguente, il dì 10 gennaio, il presidio francese consegnò i suoi posti agli austriaci soldati.

Ritornati i francesi nell'anno 1806, Giacomo Savorgnan reclamava un compenso per la Fortezza, pei terreni occupati e pel palagio ridotto a caserma e per i tanti danni recatigli dai militi occupanti Osopo.

È quì necessario d'osservare che dal 1605 fino a questo tempo, il conservare Osopo dalla preponderante ragione di Stato, costò tanti sacrifizii alla famiglia Savorgnan, che per tal causa erasi ridotta allo sfinimento economico. — Il governo francese incominciava però a mettere in atto le pratiche opportune, acciocchè fosse compensata la famiglia almeno del valore reale della fortezza, dei terreni e del palazzo occupati. Erane incaricato dal Ministro della guerra il generale Lery, e già le stime erano state eseguite; quando Osopo abbandonato dai Francesi, venne rioccupato dalla milizie austriache: ma, come cosa forse inaudita nella storia delle umane vicende, è da noi tramandare alla posterità il procedimento e la perdita che fece questa famiglia di questo suo forte.

La Repubblica di Venezia privava i nepoti di Girolamo Savorgnan di que' premii, ch'essa aveva donato, acciocchè si perpetuassero in questa famiglia, quale testimonio della ricompensa e della gratitudine al valore, e come vincolo che stringesse al proprio Governo i discendenti di quell'inclito e valoroso capitano.

E perchè s'abbia un'esatta idea di quanto verremo narrando, ci convien di passaggio accennare ai principii delle consuetudini feudali.

I feudi dipendono da un contratto tra signore e vassallo, che fu detto *Investitura*. — In esso contratto hannovi patti di obbligazione bilaterale. Una delle condizioni imposte dal signore relativamente ai feudi di Osopo, Belgrado e Castelnovo, era che la concessione dovesse estendersi ai soli maschi legittimi discendenti dalla persona privilegiata del benefizio, — e nessun altro poteva pretenderne compartecipazione. — Così Osopo, Belgrado e Castelnovo, che furono donati a Girolamo Savorgnan nei

suoi discendenti, senza altri requisiti dovevano passare in perpetuo ad essi. Tale era la mente della sovranità, tale la lettera delle concessioni, tale il patto dei contratti.

Ma nel 1745 la posizione di questi castelli, ed in particolare quella di Osopo colla sua ben munita fortezza, già conosciuta anche nelle ultime guerre, suggerì al Magistrato sopra feudi, di rappresentare al Senato la convenienza di non lasciare in mani private un punto militare di così alta importanza, d'impedirne lo smembramento e di assicurarne però l'unione perpetua, trasportandoli per intiero ed eternandoli in famiglia legata al Governo coi vincoli della compartecipazione al dominio sovrano.

Il Senato adottò bensì la proposizione del Magistrato, ma separò gli oggetti essenzialissimi di Stato, da quelli d'interesse civile; e siccome non era per alcun titolo d'indegnità, nè di legittima devoluzione, essendochè i figli di Giacomo discendenti in linea retta da Girolamo incontrastabilmente chiamati per patto e provvidenza dei contratti feudali, ne venissero esclusi, se non per quell'unico eminente diritto, che, salvo il giusto indennizzamento del terzo, viene quando uopo il richiegga, a rompere ogni riguardo civile; così ebbe presente il Senato, che coloro cui egli voleva contro i loro titoli esclusi, non patissero nello stato economico lesione alcuna. — Emanò allora il Decreto 15 maggio 1745, con cui furono dichiarati incapaci di qualunque caratto o compartecipazione dei tre feudi di Osopo, Belgrado e Castelnovo, acciocchè avessero a rimaner intieri ed indivisi nel conte Giovanni e suoi discendenti maschi, abili al Maggior Consiglio.

Ma le sovrane politiche deliberazioni di vera ragion di Stato, che dettarono quel Decreto, furono certamente differenti per ciascheduno di questi feudi. Osopo piacque alla sovranità per la sua fortezza, che lo rendeva temuto; Belgrado e Castelnovo le diventavano necessarii, onde ovviare le differenze colla corte di Vienna, vertenti da un secolo e mezzo intorno ai confini del regio territoriale diritto.

Le conseguenze di quelle deliberazioni, essenzialmente opposte ai principii feudali, riescirono poi nel massimo grado dannose.

Lo scopo politico era quello di affrettare la devoluzione al fisco dei surriferiti tre feudi; ma, defunto il conte Giulio senza prole, toccò la propria tangente a Mario; e mancato questi senza discendenti maschi, il fisco pretese verificata per esso la devoluzione.

E qui si dischiuse un vasto campo a contestazioni contro l'ingiustizia cagionata dalla disposizione del Senato; ed Antonio Savorgnan e consorti della linea del Torre fecero valere il proprio diritto a succedere, mentre gli altri Savorgnan chiedevano di essere compensati con altri feudi (1785).

Oltre a questi ed altri giudiziali atteggi, i Savorgnani esclusi innalzarono al trono una supplica per ascolto, allo scopo di ottenere che, appoggiati alle leggi feudali, fosse riconosciuto il loro diritto alla successione.

Que' litigii ebbero fine mediante una convenzione, per cui il Fisco dovette lasciare i tre feudi ai Savorgnani del Torre; e, per tenersi al Decreto del Senato, agire in opposizione alle leggi feudali, concedendo ad essi Belgrado, il quale era un feudo, a cui non avevano vocazione, perchè esclusivo della linea del Monte, e finalmente rendersi in faccia alla storia colpevole, commettendo la ingratitudine di togliere Castelnovo ai legittimi discendenti di Girolamo, cui era stato regalato in premio di aver salvata la Repubblica, per darlo ai discendenti di Antonio, al quale per fellonia era stato confiscato.

La ragione di Stato non tollerava che i giusti reclami fossero portati innanzi ai tribunali civili; e poichè la supplica per ascolto al trono era il solo ed unico modo di far giungere al Principe il suono delle proprie querele; questa supplica, secondo la opinione della diplomazia, si lasciò inevasa, e frattanto il Governo della Repubblica di Venezia giunse al suo termine.

Ma, onde avere un'idea de' politici e diplomatici pensamenti degli ultimi tempi di quella solenne Repubbli-

ca, e perchè ufficio sacro della Storia si è di trasmettere alle future generazioni e al giusto tribunale della posterità come le azioni de'singoli cittadini, così anche i diportamenti de'Governi, noi trascriveremo all'uopo i documenti che a questi fatti si riferiscono.

Scrittura preventiva dei Provv.i s.a Feudi in causa contro i Patrizii Savorgnan pe'tre feudi già avocati.

1786, 3 ottobre.

Serenissimo Principe.

Succeduta il dì 2 febbraio 1785, la morte del fu N. N. fedelissimo signor Mario Savorgnan, del fu fedelissimo signor conte Giovanni, senza aver lasciata posterità mascolina: ultimo maschio della patrizia mascolina discendenza dello strenno fu N. N. fedelissimo sig. conte Cavalier Girolamo Savorgnan, ed ultimo immediato possessore dei tre specialissimi e regali feudali di V. S., che ne è il Direttario padrone, e di luminosa storia: Castello e Fortezza di Osopo, Belgrado e Castel Novo: per fermo sentimento dei spettabili avvocati fiscali della serenissima signora, vi si è aperto il caso della devoluzione al Regio Sacro Feudal patrimonio della S. V. e già il magistrato nostro de'provveditori sopra i feudi, segnata tosto ne avrà la legale terminazione.

Ma il supposto ventre pregnante (caso in vero di singolarissime circostanze) della N. D. Elisabetta Grimani vedova del sopranominato N. N. defunto, ultimo feudatario capace; non solo ha impedito l'esercizio dei competenti Atti legali della Curia feudale; ma le forensi direzioni de' suoi direttori, hanno impegnati gli spettabili avvocati fiscali ad incontrare una giudiziaria pendenza nel Consiglio Ecclesiastico di quaranta C. V. che riferirnela niente importa.

Basta sapere che mediante legale loro costituto 18 agosto 1786, notato nel predetto Eccellentissimo Consiglio, Essa N. D. dichiarire legalmente ha dovuto, con volontario suo costituto 30 detto, notato nel consiglio medesimo, di non essere ventre pregnante; e che indi eccitata, con altro loro costituto 31 dello stesso mese, a dover consumare intieramente la pendenza colla totale rimozione della di lei appellazione, tosto ve l'ha rimessa, con altro volontario suo costituto 2 settembre 1786.

Sicchè lo stesso giorno segnare potuto abbiamo la legale terminazione di devoluzione al regio feudale pubblico patrimonio dei sopraddetti giurisdizionali tre feudi veramente regali, e per situazione e per confini, sempre sovranamente gelosi e di eminenti riguardi; e che seco portano politici arcani di vera ragion di Stato.

Quando i N. N. U. U. fedelissimi signori Conti Savorgnan Federico, del fu Francesco; Francesco, Antonio e Girolamo del fu Gio. Carlo, Zio e Nipoti, possessori di altri feudi, hanno il dì 9 settembre suddetto, praticata nel Magistrato nostro Contraddizione alla predetta nostra terminazione; ed indi presentata contro i spettabili avvocati fiscali della Serenissima Signoria, contestativa giudiziaria scrittura in tre Capi, 15 settembre 1786, pretendendone eglino di succedere traversalmente nei prefati tre feudi, al sopraddetto defunto N. N. fedelissimo conte Mario Savorgnan, ultimo maschio capace della patrizia mascolina discendenza del fu N. N. fedelissimo conte cav. G. Savorgnan; ben degno invero di perpetua pubblica grata memoria, per le militari gloriose sue gesta, e per la immacolata ferventissima fede sua ereditaria, ad ingrandimento dell'Augusto Dominio di questa Sovrana Repubblica Serenissima, nell'acquisto importantissimo e ricuperamento della città di Udine e patria tutta del Friuli.

Questa è la causa civile, pendente in prima Istanza nel Magistrato nostro, della quale come noi soli Giudici competenti ne saressimo, entrarvi non possiamo in esame di Diritto.

Professano bensì gli spettabili avvocati fiscali, che la trasversale successione nei tre sopraddetti spezialissimi regali feudi pretesa dai soprannominati N. N. U. U. Zio e Nipoti Savorgnan, non solo sia affatto chimerica in esame appunto di comune feudale diritto e delle feudali statutarie sovrane leggi; ma di più, che distruttiva del tutto ella sia delle massime per eminenti oggetti di vera ragion di Stato, sovranamente stabilite dall'Eccellentissimo suo Decreto 1745, 15 maggio, e confermate in perpetuo coi decreti suoi susseguenti 1756, 23 dicembre, e 1776, 30 gennaio.

Cioè che i feudi giurisdizionali Castello, Fortezza di Osopo, Belgrado e Castelnovo abbiano a riunirsi intieri e restare indivisi nella sola linea, allora continuata nei furono N. N. U. U. fedelissimi conti Giulio e Giovanni fratelli Savorgnan del fu Girolamo, coi figliuoli e discendenti maschi legittimi ed abili al serenissimo maggior Consiglio. L'ultimo de'quali è il defunto N. U. Conte Mario Savorgnan.

Le predette respettive ammirabili sovrane politiche delibera-

zioni di vera ragion di Stato, non disgiunte dalla ragione del legale diritto, seguirono sopra preveniente scrittura dei predecessori nostri, nel primo caso di paterna feudal successione, negli stessi tre specialissimi feudi, che pretendevansi dai fedeli signori conti Carlo ed Ettore, figliuoli legittimi, ma non abili al Serenissimo M. Consiglio del fu N. U. Conte Giacomo Savorgnan per quelle porzioni, ch'ei possedeva; e sulla dotta consultiva scrittura dei consultori a *secretis juris*, nella quale si tratta diffusamente con veri e sodi principii d'argomento politico giuridico.

Opportuna e benemerita invero è stata la predetta preveniente scrittura dei zelanti nostri predecessori; per cui, la sovrana sapienza dell'Eccellentissimo Senato, trovando involti nella civile feudale quistione eminenti riguardi di Stato, conobbe ben egli la decisione alla Sovrana sua autorità e giustizia esemplarissima, a buon Governo appartenervisi; e ve l'ha anche assunta e definitivamente decisa, colla sopraccennata sovrana sua deliberazione 1745, 15 maggio.

Trattavasi di que' regali maggiori, che sono di essenza delle Sovranità; e che per sentimento comune de' più rinomati pubblicisti, rogalisti e fiscalisti, antichi e moderni, sono quelle risplendenti gemme che *de jure ordinario* lo stesso Sovrano Principe levare non può dal regal suo diadema: E di poi trattavasi di quei politici arcani, che certamente in verun modo palesare non debbonsi.

L'alta sapienza di V. S. e di V. V. E. E. avrà certamente di vista sublime le pretese, già un secolo e mezzo, della Corte di Vienna intorno i confini del regio territoriale diritto, dei contadi appunto di Belgrado e Castel Nuovo; e le resistenze dell'una e dell'altra parte; per cui in due Commissariati rimasti sono indecisi e pendenti; e che per opera della politica destrezza di questo sapientissimo governo, le territoriali quistioni riassunte più non furono, e quasi dimenticate sono del tutto: ma che nei presenti tempi facile saria il risvegliarnele e ripigliarnele, massime in una pubblica contestazione giudiziaria e deliberativa si disputasse la pretesa promessa nel Magistrato nostro dai soprannominati N. N. U. U. sig. conti Zio e Nipoti Savorgnan; ed il sapientissimo Senato non ne assumesse in sè l'esame e la difinitiva sovrana sua decisione, come sapientemente ed avvedutamente fatto ha egli appunto, coi sopraccennati sov. suoi decreti 1745, 1756, e 1776: e la prima volta saria, che la stessa materia dalla sovr. sap. dell'eccellentissimo Senato costantemente compiuta e dichiarita, di eminenti essenzialissimi oggetti di Stato e di puro genere deliberati-

vo, traviasse al giudiciario; cui per costituzione di ottimo governo competere non può certamente.

Ne fu indubitata invincibile prova, il predetto sovrano decreto 1776, 30 gennaio, in cui la podestà giudiziaria del Consiglio eccellentissimo di quaranta C. N. vi riconobbe le massime dei due precedenti sovrani decreti 1745, e 1756 di eminenti oggetti essenzialissimi di vera ragion di Stato, e da amendùe le supreme podestà concordemente ripetute vi sono.

Riflessibile è al certo, che emanato il sopradetto Sovrano decreto 1745, 15 maggio, il fu N. U. fedelissimo conte Francesco Savorgnan, padre ed avo rispettivamente dei sig. conti zio e nipoti Savorgnan, conobbe ben egli che appunto per li eminenti oggetti essenzialissimi di Stato, dichiarati nello stesso sovrano decreto, qualunque fossero le sue pretese intorno i medesimi feudi, produrnele potuto mai non avria al foro giudiziario; sicchè, con divota di lui supplica implorato ha egli che riservato a lui fosse ed alla sua discendenza mascolina abile al Serenissimo Maggior Consiglio di potere in ogni caso liberamente esercitarvele. E si ottenne la sovrana clementissima riserva con susseguente decreto 29 sett. 1745, ed uso farne potranno i suddetti N. N. U. U. sig. conti zio e nipoti Savorgnan con petitoria lor supplica al trono di V. S.

Da tempo non molto, ne abbiamo luminoso esempio. Dell'anno 1754 pendevano nel Magistrato nostro, tre prime dispute e repliche, causa civile di paterna feudal successione: Domandante il figliuolo legittimato, per susseguente matrimonio, del fu N. U. fedel. conte Odoardo di Collalto; e difendenti li N. N. U. U. fedel. sig. Conti, altri figliuoli legittimi ed abili al serenissimo Maggior Consiglio di lui fu conte Odoardo; e rispettivamente fratelli di esso domandante legittimato, intorno i regii feudi Collalto e s. Salvador; speziosissimi invero, per le giurisdizionali loro prerogative: fermo il sapientissimo Senato nelle sovrane massime di giusta politica; cioè che dei feudi regii, capaci non ne sieno che i soli abili al serenissimo mag. cons. sopra preveniente scrittura dei predecessori nostri, e scrittura consultiva dei consultori *secreti juris*; assunse in sè la causa civile, e con suo decreto 29 agosto 1754, deliberato ha egli che, atteso l'inabilità del figliuolo al serenissimo mag. cons. sia incapace di qualunque feudal successione nei predetti due feudi. E facendo risplendere ne'diritti civili quella giustizia celebratissima, che nell'ottimo governo di questa sovrana serenissima Repubblica, non va mai disgiunta dalla vera ragion di Stato, obbligato ha

egli nello stesso decreto i N. N. U. U. sig. Conti di lui fratelli ad un congruo assegnamento su altri feudi; come appunto nel prefato Sov. Dec. 1745, 15 maggio, lo è assegnato ai figliuoli legittimi del fu N. U. fedelis.^{mo} conte Giacomo Savorgnan; ma non abile al Sereniss.^{mo} Magg. Cons. per li tre feudi castello e fortezza di Osopo, Belgrado e Castel Novo, che sono invero, cc.

Pertanto, la civile quistione era pendente in prima istanza nel nostro Magistrato tra li nominati N. N. U. U. fedeliss. Conti e zio e nipoti Savorgnan da una parte e dall'altra il regio Fisco feudale, involgendo agli stessi eminenti riguardi e politici arcani, non che le dette deliberazioni 1745, 1756, e 1776 crediamo, dietro l'illustre esempio dei predecessori nostri, di dovere innanzi che i spettabili avvocati fiscali della sereniss. signoria s'impegnino in giudiziale contestazione; umiliare alla sublime sapienza di V. S. e di V. V. E. E. la presente nostra riverentissima preveniente informativa scrittura: parendoci, che il caso sia quell'identico sapientemente preveduto dalla Sovrana parte del serenissimo magg. cons. 1762, 12 aprile; nella quale *previa* (sono le stesse parole) *la lettura delle informazioni giurate degli avvogadori di comun firmate coll'esame delle carte nel proposito preventivamente loro trasmesse, debba esserne fatta cognizione solamente dal Senato con parte sola, presa con due terzi delle balle del collegio medesimo, per prendersi in seguito da esso quelle deliberazioni, che parranno alla sua prudenza.*

A quali salutari fini debba rilasciarsi colla sola autorità della Stola dell'Avvogadore di Comun dopo ricevute le carte, la sospensione all'Officio respettivo, cui spetta la materia, per un solo mese giuste leggi a comodo delle pubbliche deliberazioni in materia essenzialissima di Stato.

Attenderemo ossequiosi per nostra regola, le sempre sapientissime sovrane deliberazioni di V. S. e di V. V. E. E.

Grazie

Data questo dì 3 ottobre 1786.

Marcantonio Trevisan Proc.
Girolamo Diedo Proc.
Alvise Mocenigo Proc.

1786. *Consulta del Fisco contro la Supplica di ascolto dei spatriziati.*

Illustriss.mi ed Ecc.mi Sigg.ri Proved.ri sopra i Feudi.

Nella Supplica dei Fed. Sigg. conti Ettore e Carlo fratelli Savorgnan, presentata al Trono della Pubb. Maestà il dì 4 settembre 1786; supplichevole ascolto sopra i sovrani decreti dell'Ecc. Senato 1745, 1756, e 1776 veneriamo la precisa Commissione di VV. EE. 3 febbraio 1785 M. V. d'informare col riverente nostro sentimento in esame di diritto.

I prefati sovrani Decreti sono tutti e tre d'immutabile massima di eminenti oggetti di Stato, intorno i tre Feudi veramente regii, castello e monte di Osopo, Belgrado e Castel Novo; con piena giurisdizione civile e criminale e militare; posti su i gelosi confini del glorioso veneto dominio; che uniti tutti e tre sono per natura e per arte una sola individua inespugnabile fortezza all'importantissima difesa della città d'Udine e Provincia tutta del Friuli.

La pubblica immutabile massima di eminenti oggetti di Stato sta letteralmente e risolutamente espressa nel primo de'sopradetti tre Sovrani Decreti 1745, 15 maggio; ripetuta poi e confermata inalterabilmente co'due susseguenti 1756, 23 dicembre, e 30 gennaio 1776.

Delibera dunque il sapientissimo Senato, *che* (sono le stesse parole) *per oggetti importantissimi di Stato, i due figliuoli maschi del fu N. U. conte Giacomo Savorgnan* (sono i due signori conti fratelli, supplichevoli ascolto) *attesa la loro incapacità al Maggior Consiglio per sè e pe'suoi discendenti, siano e s'intendono parimenti incapaci di qualunque carato e comunione nei feudi d' Osopo, Belgrado e Castel Novo; onde abbiano questi a restar e a riunirsi intieri ed indivisi nelli NN. UU. co. Giulio e Zuanne Savorgnan e suoi discendenti maschi legittimi abili al Maggior Consiglio; ai quali ne accresca il carato, che ne' feudi medesimi apparteneva al fratello ultimamente defunto*, cioè N. U. conte Giacomo Savorgnan, fu il padre appunto dei soprannominati fratelli oratori.

E perchè in questo adorabile celebratissimo Governo, ai politici oggetti di una vera ragion di Stato, disgiunti non vanno giammai i sacri doveri della distribuente e comunicativa giustizia; perciò segue l'aureo Decreto. *Volendo però che ai figli del*

q.m conte Giacomo siano assegnati dai conti Giulio e Zuanne fratelli Savorgnan, riguardo a'beni e censi, solamente tanti beni e censi delle loro porzioni feudali d'altri feudi; e ciò in ragion di feudo, quanti corrispondono alle rendite che realmente venivano riscosse dal q.m conte Giacomo dai censi e fondi feudali di tutti e tre i feudi di Osopo, Belgrado e Castel Novo.

E tale assegnamento di giusto compenso; l'hanno già conseguito in que'modi e con que'mezzi, che prescritti sono dallo stesso sovrano Decreto.

Indi a pochi anni seguita la morte del conte Giulio loro zio paterno, e rimasto solo successore e possessore di tutti e tre i predetti regii feudi interi e indivisibili il fu N. U. co. Zuanne fratello sopravvivente; eglino con supplica al trono intendevano di conseguire una seconda compensazione di altri censi e fondi feudali.

Ma l'Ecc. Senato, che alterare non poteva in verun conto la immutabile sovrana massima presa, al sopraccennato Decreto 1745, perciò col susseguente sovrano decreto 1756, 23 ottobre « *delibera* (sono le parole medesime) *di licenziare la supplica alla signoria nostra prodotta dai predetti due figli del fu N. U. co. Giacomo Savorgnan e di confermare per oggetti essenzialissimi di Stato, la massima stabilita* col sovrano decreto 1745; cioè che atteso la loro incapacità al Maggior Consiglio, per sè e discendenti suoi, sieno e s'intendano parimenti incapaci di qualunque caratto o comunione dei feudi d'Osopo, Belgrado e Castelnovo; onde abbiano questi a restar ed a riunirsi intieri e indivisi nel N. U. co. Zuanne con i figli e discendenti maschi abili al Maggior Consiglio, ai quali ne accresca il caratto, che ne'feudi apparteneva al fratello ultimamente defunto, senza obbligo di alcuna compensazione ai nepoti. »

Quelle ultime parole, senz'*obbligo di alcuna compensazione ai nepoti*, state sono il motivo del terzo sovrano decreto 1776, 30 gennaio; seguito in unione delle due podestà fondamentali d'ogni Governo: giudiziale e deliberativa; di cui opportunemente ne parleremo.

Le sopra esposte ammirabili sovrane due deliberazioni politiche feudali, seguite sono, richieste prima dalla sapientissima regia consulta (come costumossi in tutti i sovrani Governi) le informative consultive scritture de'suoi consultori a *secretis juris*). Allora l'Ecc. dott. conte Triffon Urachien, in grande riputazione presso l'estere corti; nelle quali scritture vi si tratta diffusamente e dottamente con inconcussi principii di pubblico regio feudale

diritto, il politico-feudale argomento che veramente appartiene al riputatissimo loro officio, più che al nostro di avvocati fiscali della regia serenissima signoria.

Qui troviamo opportuno di ragionare del terzo sovrano Decreto dell'Ecc. Senato; seguito in unione delle due podestà, giudiziaria e deliberativa; e del motivo di questa sovrana unione.

Dall'anno 1776 i sigg. conti fratelli, a pretesto di certe loro civili pretese di compensi, che intendevano proporre in giudizio, contro l'ora fu N. U. co. Zuanne Savorgnan loro zio paterno; vollero supporre, che quelle soprannotate ultime parole del prefato Decreto 1756, cioè *senza obbligo di alcuna compensazione ai nepoti*, interdicessero il giudiziario ricorso; quantunque affatto differenti fossero di nuovi pretesi compensi; sicchè si conobbero necessarie le solite tanto salutari intelligenze tra gli Ecc. Sigg. contradditorii del Consiglio di 40 C. N. dalle quali intelligenze nato è appunto il terzo sovrano decreto 30 gennaio dell'anno stesso, per cui il forense stratagema riuscì vano del tutto. O ammirabilissimo Governo!

Attese (sono le parole medesime) *le esposizioni fatte dai Spp: Contradditorii del Consiglio di 40*: (: *N.: ai savii del Collegio: Dichiara questo Consiglio, che tolto qualunque impedimento derivante dall'espressione del Decreto predetto, abbiano ad aver luogo gli effetti tutti di Giustizia:* (osservisi) *niente alterandosi le massime che per eminenti oggetti di Stato furono stabilite, con il decreto 1745, 15 maggio, e ripetute e confermate, col medesimo 1756, 23 dicembre nella parte che prescrive che li feudi di Osopo, Belgrado e Castelnovo abbiano a conservarsi intieri e indivisi alla sola linea legittima, e abile al Maggior Consiglio.*

E questa sola linea tra le Patrizie, nella quale i feudi di Osopo, Belgrado e Castelnovo abbiano a conservarsi tutti intieri, e indivisi: sostenevala allora il solo N. H. fed. co. Zuanne Savorgnan: sicchè, chiarissime appariscono le provvide sapientissime mire dell'Ecc. Senato; cioè, che i tre regii feudi di eminenti oggetti di Stato, tutti intieri e indivisi, meno tardi possibilmente; con feudale devoluzione, in pieno dominio ritornassero del Sovrano Signore, e alle libere sapientissime sovrane sue disposizioni. Massima essendo di vera ragion di Stato, che castelli su i confini, monti, torri e fortezze, fare non debbano in piena giurisdizione di private persone, per quanto illustri elleno siano.

In fatti, le sapientissime mire veggonsi prosperate. Imperocchè, estinta la sola linea capace; colla morte del fu N. H. co. Ma-

rio Savorgnan, unico figliuolo del suddetto fu N. H. Zuanne, senza aver lasciati figliuoli maschi legittimi abili al Ser. Maggior Consiglio; si è verificata in corto tempo, la contemplata devoluzione al pieno dominio del Sovrano signore; e alle libere sapientissime sovrane sue disposizioni.

Ma nulladimeno; tanto la famiglia de'patrizii Savorgnan di Canal Regio; quanto quella de'nobili non abili al Ser. Magg. Consiglio, ciascuna vi ripugna. La prima giudiziariamente in questo Eccell. Mag. ch'è curia feudale. E la seconda al trono; colla supplica di ascolto, che abbiamo in esame. E non mancano coraggiosi forensi insigni, chi per una famiglia, a chi per l'altra i quali presumono di poter far fronte alle deliberazioni del sapientissimo Senato, di massima di eminenti oggetti di Stato; seguite con tanto impegno della Pubblica Sovranità.

Qui siamo a rassegnare riverentissimi, a VV. EE; l'umilissimo nostro sentimento, in esame di diritto; in conformità della precisa loro Venerata Commissione.

Come potevasi mai supplicare ascolto, sopra Sovrana Pubblica Massima, dichiarita dalla sublime sapienza sempre ammirabile dell'Ecc. Senato, di eminenti oggetti di Stato tale, con sovrana fermezza, ripetuta e confermata perpetuamente: cioè, che li tre feudi di suprema importanza, Osopo, Belgrado e Castelnovo, con piena giurisdizione civile, criminale e militare; posti sui tanto gelosi confini: capaci in verun modo esserne non ne possono, che i soli Patrizii di questa augusta Repubblica. Come, con immutabilità di massima recentemente l'Ecc. Senato ha deliberato, per li riguardevoli Regii Feudi Giurisdizionali, Collalto, e S. Salvador come mai dunque si è potuto supplicare ascolto; e con qual coraggio dopo i reiterati tentativi sovranamente rispinti?

Insegnano i più celebri politici, che le pubbliche massime, che seco hanno eminenti mire di ragion di Stato, impongono da per sè perpetuo silenzio. E la ragione che ne adducono è questa: *Quia pericolosum est, et Dominantis Imperio adversum arcana indicio et ingenio plebis relinquere* (1). Ed è vero pur troppo.

Sopratutto incontrar deve ogni ributtamento, il tenore della Supplica; per quanto credeasi concepita, con sopraffine forense artificio. Poichè, mentre vi s'implora clementissimo ascolto, non si ha ribrezzo di accusare in merito, tutti e tre i Sovrani Decreti;

(1) Enrico Reuter, Consigliere della Maestà Cattolica, nella Prefazione della sua Politica.

chiudendo gli occhi alla luce di quella tanto luminosa pubblica sapienza e maestà, di cui continuamente risplendono.

. . . . Onde (sono le stesse parole della Supplica) *una nobile famiglia in cui sussistono gli antichi fregi delle benemerite azioni, aver possa un adito di rassegnare alla sapienza dell'adorato suo Principe, quanto milita essenzialmente a suo favore nel grave argomento, prima di essere esclusa intieramente e per sempre* (notisi attentamente) *da quei Sacri Titoli*, che la pubblica equità ha retribuiti ai nostri maggiori per diffonderli col sangue nei legittimi successori, preservati per Divina Provvidenza nella innocente nostra Posterità.

Abbastanza trasparente è il velo, quantunque di artificiosi inorpellamenti intessuto; sicchè chiaramente ne apparisce il sentimento imprudentissimo a dir assai poco; cioè, che essendo i nobili oratori co. fratelli, figlioli legittimi del fu N. H. fedel. co. Giacomo Savorgnan, benchè abili non siano al Ser. Magg. Consiglio: podestà non avea il Senato; per quanto eminenti siano li oggetti di Stato, di privare la innocente loro posterità, preservata per Divina Provvidenza, della feudal successione nei tre feudi Osopo, Belgrado e Castelnovo, sentimento che se mai possibile fosse, che inavvertentemente concesso venisse l'implorato Ascolto: la stessa Sovrana Podestà dell'Ecc. Senato lo approverìa; con implicita abrogazione di tutti e tre agli stessi sovrani suoi decreti, di massima, di oggetti essenzialissimi di Stato; fermamente stabilita, ripetita e confermata immutabilmente.

Noi dire possiamo, colla comune dei Regalisti, tra quali il celebratissimo Marco Antonio Peregrini, cavaliere e consultore a *secretis juris* di questa Sovrana Repubblica: che il mettere in disputa la potestà dei Sovrani, fra i delitti di sacrilegio computare si dee: *Crimen sacrilegii est, de potestate Principis disputare* (1).

Infatti: Se concedere si dovesse indifferentemente, clementissimo ascolto, su tutti i decreti dell'Ecc. Senato, i sapientissimi Maggiori di questa immortal Repubblica, precise leggi fatte non avriano precettive, che su tutte le suppliche d'ascolto, impreteribilmente commesse vengano dall'Ecc. Consulta, le informazioni ai rispettivi officii e Magistrati delle varie materie; conobbero ben eglino, che il concedere ascolto su alcuni gravi argomenti, pericolosa cosa sia, e alla pubblica dignità contraria.

(1) Nel suo Trattato de' privilegii e diritti del Fisco, lib. I, tit. 3, sotto il numero 4.

Innocente è invero la oratrice famiglia, come innocenti sono egualmente tutti que' figliuoli, che da padre patrizio nascono legittimi sì; ma non abili al Ser. Maggior Consiglio. Ma vero è altresì, a loro conforto, che la compassione Virtù Divina ed Umana, sterile non è giammai sul Veneto Trono, su cui ritien ella l'eterna sua sede.

In conclusione: negar non possiamo, che la supplica non ci comparisca in ogni suo rapporto; per un tentativo troppo coraggioso, e certamente inaudito.

La veneta Storia documenta coi fatti, quanto importanti sono mai sempre, e di quali eminenti oggetti di Stato, tutti e tre intieri e indivisi, castello e monte d'Osopo, Belgrado e Castelnovo. Di Pietro Giustiniani lo storico, è la seguente viva espressione:

Osopi conservatio totius Patriae
recipiendae causa fuit.

E la sapientissima Consulta, che può dirsi il Regio Gabinetto dell'Augusto Senato, perfettamente conosce, e penetra le massime di vera ragion di Stato, di questo divino singolarissimo aristocratico Governo; e le Sovrane Provvidenze che richiede quella fortezza e propugnacolo dello Stato; che il rintracciarnele è solo delle sollevate menti, destinate al politico Governo della Repubblica.

In fine di nostro officio avvertire dobbiamo (non senza analogia alla Venerata informativa scrittura di provenzione, di motto proprio di VV. EE. la quale tuttavia dipende dalla Sovrana sempre sapientissima deliberazione dell'Ecc. Senato) l'intrigatissimo nodo, intralciato di giudiziario e deliberativo, dalle direzioni delle due pretendenti famiglie; cioè quella de'Patrizii; e quella de' nobili, non abili al Ser. Magg. Consiglio. Pretendendo l'una contro l'altra, in tutti e tre i Regii Feudi, feudale successione al defunto fu N. H. fed. co. Mario Savorgnan, ultimo maschio abile al Ser. Magg. Consiglio, della sola linea capace tra le Patrizie; ed ultimo possessore immediato dei medesimi intieri e indivisibili feudi.

La patrizia famiglia ha già contestata in questo Ecc. Magist. con giudiziaria estesa in tre capi, la sua pretensione, in confronto del Regio Fisco.

La nobile, non abile al Ser. Magg. Consiglio; colla supplica di ascolto sui soprammentovati sovrani tre decreti della quale ab-

biamo ragionato finora, chiaramente ha spiegata la sua intenzione; cioè di succedervi Ella.

Sicchè, pendente la Sovrana deliberazione sulla supplica, non può progredire la causa pendente sopra la giudiziaria estesa in tre capi. E mentre questa pende in confronto del Regio Fisco, non può andare avanti l'implorato ascolto.

Ed in questo Nodo Gordiano, via più involti sono quei eminenti oggetti di Stato che appunto nella sopraccennata zelante scrittura di VV. EE. vengono opportunemente considerati.

Or altro non ci resta, che implorare il loro benigno compatimento: se forse alcune ripetizioni troppo allungata avessero la presente umilissima nostra informativa scrittura, riputate avendole permesse, e compatibili: perchè atte a maggiormente imprimere.

Data questo dì 23 Febbraio 1786 M. V.

Allessandro Priuli, Avv.° Fiscale della Regia Ser.ma Sig.ria

Giovanni de Albertis D.r, ed Avv. Fiscale della Regia Ser.ma Sig.ria

Tratta dall'autentica, esistente nel Mag. Ecc. sopra feudi

Luigi Volpi Nod. Sive Secret.

L'attuale Governo corresse una tale ingiustizia degli ultimi tempi della Veneta Repubblica, e restituiva li tre feudi ai conti Giovanni e Giuseppe Savorgnan, soli discendenti dell'Illustre Girolamo, ad eccezione però della Fortezza di Osopo destinata per ora a servizio del Militare, della quale essi attendono fiduciosi equo compenso.

Qui pure, prima di seguitare il filo della narrazione, toccheremo delle memorie intorno a' monumenti sacri e Juspatronati Savorgnan, fabbriche di chiese e di palazzi.

Si ricava da' testamenti che un monumento di Casa Savorgnan si trova a Gemona in S. Maria delle Grazie. Altro nella Chiesa di S. Maria di Rivignano, Mausoleo nella chiesa della B. V. di Udine, detta il Duomo. — Per testamento di Fabio Savorgnan fu fondata la chiesa in Savorgnan di Torre, dicata alla B. V. e s. Francesco di Paola.

Ricavasi dalla donazione *inter vivos* 8 giugno 1622, che la famiglia Savorgnan ha avuto per privilegio di patriarca Bertrando fino dal 1340, 12 febbr. il giuspatronato della Cappellania dell'altare di s. Gio: Batta nel campanile del Duomo di Udine: Dal Capodagli si ha che Tristano q.m Federico donò il fondo per fabbricare la chiesa di s. Francesco di Udine nel borgo di Cussignaco 1428, nel qual borgo un'Agnese Savorgnan donò altro fondo per fabbricar la chiesa di s. Spirito. — Federico Savorgnan nel 1623, 3 agosto dispose se gli facesse un monumento sepolcrale a s. Maria delle Grazie in Udine, e nell'epitafio si fosse ricordato ch'egli era stato cameriere e falconiero maggiore di S. M. Ferdinando Secondo.

Da altro testamento, 1630 ricavasi che Girolamo q.m Ascanio Savorgnan, ordinò un mausoleo in chiesa a Ognissanti per sè colla sua statua e pei figli a'lati con le statue, ed instituì una mansioneria, non che lasciò il suo scudo, elmo, stocco e stendardi di reggimento, ed altri oggetti e ritratti. A Bibano nella chiesa vi è il deposito con l'iscrizione.

ANTONIUS SAVORGNANUS
FRANCISCI FILIUS
SENATORI INTEGERRIMO
FRATRES AMANTISSIMI
POSUERUNT
OBIIT ANNO SALUTIS
MDCCLXIIX
AETATIS SUAE LXXIV

Il giuspatronato dell'altare di s. Pietro nella chiesa di s. Maria del Castello di Udine si ha dalla Carta 1372, 20 gennajo. — Agnesina Marcello-Savorgnan lasciò un legato perpetuo per una messa quotidiana ed un anniversario alla chiesa di s. Marina nel 1441, 27 gennajo.

1266. Iscrizione sopra un antico ritratto esistente nel palazzo di Flambro.

FEDERICUS I SAVORNEANUS BELLICA VIRTUTE
ET DICTIONE
FAMILIAE PARTA CLARUS MCCLXVI

1305 Filippo Savorgnan dona beni in Tricesimo ai PP. Minori di s. Francesco di Udine verso l'obbligo di celebrar messe.

1330, 14 ottobre. Jus praesentanti all'altar di s. Lorenzo nella chiesa di s. Maria del Castello di Udine con licenza del patriarca Ottobone.

1334, 24 decembre. Bolla pontificia di papa Innocenzo IV, con cui fu eretta la chiesa di s. Maria in Collegiale, e fra i Canonici eletto Tristano di Federico Savorgnano.

1360. Donazione di Federico Savorgnano alla chiesa di s. Pietro di Osopo per celebrazione di messe.

1529, 14 giugno. Bolla di Clemente VII con cui fu conceduto il giuspatronato della chiesa parrocchiale di s. Maria di Lestans.

1529. JOAN BAPT. SAVORNEANUS JAC. FIL.
CAP. REIPUB. V. PRO MEDIOLANO
CONTRA GALLOS
OBIIT SUB GARLANUS
A. D. MCCCCCXXIX.

1532, 20 aprile. Documenti comprovanti il giuspatro-
e 1584 nato Savorgnano relativamente al Benefizio
1649 di s. Maria di Lestans a tenor di una Bolla
1704 di Leone X, la cui istituzione monta sino dal-
1731 l'anno 1529 per concessione di Clemente VII
1749 esercitata.

1532, 20 aprile. Collazione del Benefizio di s. Maria di Flambro. — Juspatronato Savorgnan per
1539 Istituzione di Papa Giulio II, dal quale documento ricavasi, che anche il Benefizio Paroc-

chiale di Palazzolo apparteneva ai Savorgnan, come conti di Belgrado, quale da privilegio datato Inspruck 17 ottobre 1507.

1535, 21 marzo. Concessione confermativa del Giuspa-
1610 tronato Parrocchiale della chiesa di s. Pietro
1649 di Travesio, fatta ai Savorgnani dal pontefice
1688 Paolo III,

1539, 17 luglio. Giudizio dei dottori di Padova, relativamente al Giuspatronato Parrocchiale di s. Maria di Flambro contrastato dal patriarca d'Aquileja, a favor de' Savorgnani.

1605, 27 ottobre. Presentazione del Parroco della Pieve di s. Maria di Sclaunico.

1620, 23 marzo. Ne' Cattastici Giurisdizionali oltre i
1671 modi Juspatronati, si notano quelli de' Curati di Bertiolo e di Talmassons.

1629, 14 aprile. Gli abitatori di Castelnuovo reclamarono, essendochè volevano che fosse rimossa la loro dipendenza dalla Pieve di Travesio, ed i Capi dell'Eccelso con decreto 19 maggio respinsero il reclamo, perchè alterante il Juspatronato feudale dei Savorgnan. Oggi Castelnovo è separata parrocchia.

1695, 11 maggio. Supplica e concessione del patriarca Dolfino per l'erezione della chiesa parrocchiale di s. Pietro, sopra la fortezza di Osopo, a spese del co: Girolamo Savorgnan col Juspatronato nella famiglia Savorgnan, quali Jurisdicenti.

1774, 3 dicembre. Breve Pontificio dato dal conclave (sede vacante) a monsignor Felice Fantino Savorgnan governatore di Ancona in occasione del passaggio dell'Elettor di Sassonia Carlo Teodoro.

1775, 15 maggio. Deputati di Udine eleggono in protettore della città il Co: Mario Savorgnan a pieni voti.

Fu lasciato provvedimento per mantenere illuminata

la chiesa di s. Nicolò di Pinzano, in cui devesi celebrare una messa ad ogni settimana per la famiglia.

Il castello di Flagogna fu ridotto a chiesa dai Savorgnani col titolare di s. Giovanni. In Zuliano fecero erigere un bel palazzo, che tuttavia si conserva; siccome uno ve n'aveano in Rivignano ed uno in Osopo ed uno in Bibano; i quali due ultimi ragguardevolissimi per ogni sorta di marmi, come ci attestano le due colonne di granito orientale, che oggi si veggono nella casa di villeggiatura dei Fabris in Fauglis e di Pittana; e come gli avanzi del palazzo di Bibano ci attestano. Questi due palazzi furono fatti atterrare da certi sciagurati allo scopo di venderne i materiali, e da quel barbaro genio di distruzione che un tempo fu proprio de'Vandali. Un altro palazzo avevano in Flambro, e tuttavia conservasi. Ne avevano pur varii in Udine, dei quali il più antico fu distrutto, allorquando fervevano le guerre contro i Veneziani, mentre la chiesetta attigua, in cui si conservavano le spoglie mortali di Federico e di altri padri Savorgnani, fu distrutta recentissimamente e le mura servirono a formare l'attuale casa dei Verzegnazzi. Ed anche a'dì nostri vedemmo fare altrettanto i preposti alle fabbriche; quando gli ornamenti morali di esse più che la materia dovrebbero curare; e prestano le loro mani a cancellare un testimonio storico del proprio paese.

Se la vita degli uomini, brevissima cosa, è però sacra, ed è delitto il distruggerla; il distruggere ne' monumenti la vita morale de' popoli, è solamente biasimato e rimproverato dall'animo de' conservatori, mentre io vorrei che gli autori fossero processati e puniti dai Tribunali. Ma io so di parlare al vento, al meno per ora certamente.

CAPITOLO VIII.

Dopo di avere con qualche diffusione discorso intorno ai feudi della famiglia come la materia portava, e porgendo per tal modo una qualche varietà al lavoro, che non dee essere di sola erudizione, passiamo ai discendenti di Federigo Secondo: tra i quali spicca eminentemente nella storia Francesco, che vivea l'anno 1350. Fu anche questi un uomo di ferro. Nella consegna del Patriarcato a Francesco Savorgnan del Castello e Gastaldia di Buja (1367, 27 dicembre) si dice — *concedi et obbligari cum pactis et conditionibus infrascriptis Nobili et Strenuo Militi D. Francisco Savorgnano, et ejus haeredibus etc. — Praefectus vero D. Franciscus promisit et juravit corporaliter ad Sancta Dei Evangelia praefacti D. Patriarchae, Decano, Canonicis et Capitulo pro se et successoribus suis dictum Castrum fideliter et legaliter ad honorem et statum dictae Acquilejentis Ecclesiae custodire, ipsum sic Victualibus, Armis, Custodibus et aliis necessariis fulcitum tenere, quod sinistrum aliquod ob ipsius negligentiam non incurrat, quod ei possit rationabiliter imputari.*

Furono dunque sue sette castella, Savorgnano, Pinzano, Arijs, Buja, Flagogna, Osopo e Sedigliano. In Udine fu vicedomino, marchese d'Istria, e uomo d'autorità in tutto Friuli. Fu anche da Carlo IV, che di que' giorni trovavasi a Roma, creato conte Palatino del Sacro Palaz-

zo Lateranense con facoltà di crear notari, giudici e legittimare bastardi. Tre anni dopo essendo morto Ludovico della Torre, fu vicedomino d'Aquileja in sede vacante, nel qual tempo ebbe a domare que'di Cividale ch'eransi ribellati e aveano stretta alleanza co' duchi d' Austria e conti di Gorizia e coi Carraresi. Soccorse però la Repubblica Veneta contro i re d'Ungheria, che alla testa de'loro eserciti scorrevano frequentemente la Dalmazia. Costrinse la terra di Venzone a ritornare devota ad Aquileja, toltasi ai duchi d'Austria, ai principi Carraresi e ai conti di Gorizia. E quando i signori della provincia si furono ribellati ai patriarchi, ei con forte esercito li debellava; e vittorioso in Flagogna li menò tutti ad obbedienza.

Il suo nome si diffuse glorioso per tutta l' Italia; e mentre i flutti d' Arno continuavano a correre tetri e insanguinavansi le vie di Toscana per le spesse guerre intestine, ch' erano per finire pur sempre senza alcuna vittoria, il valoroso Francesco dava ricovero a que' raminghi Toscani che fuggivano esulando atterriti dalle mani dei Guelfi e de'Ghibellini. Onde la città di Firenze nell'anno 1378 ebbe a scrivergli di questo tenore: *Preghiamo Dio, ch' ei riconosca i meriti vostri; e riguardo a tante azioni d'onore, ve ne dia esso la ricompensa* (1). Quanto della storia toscana d' allora è racchiusa in queste parole!

Morì Francesco in quell' anno stesso 1378.

A lui tenne dietro Federigo Terzo, che fu padre del grande Tristano. Federigo III, figliuolo di Francesco, cavaliere aureato, capitano d'Udine, ed uno de' più chiari personaggi del Friuli. Nelle guerre che succedettero col patriarca d' Aquileja, col re d' Ungheria e col signor di Padova collegati contro la Repubblica di Venezia, mantenne costantemente il partito veneto, onde fu altamente onorato dalla Repubblica che contrasse seco lui lega speziale, e di più lo creò suo Nob. Patrizio il 3 aprile 1385. Nei

(1) Preghiamo nostro Signore Iddio che degnamente riconosca i meriti vostri; perchè noi se si ha riguardo al valore ed alle ottime vostre operationi non siamo atti a ricompensarvi. Tuttavia et con parole et con fatti ne offriamo il nostro comune pronto ad ogni piacer vostro et.
Lett. della Repubb. di Firenze 1378.

tempi remoti si divise, come abbiam detto, questa casa in due colonnelli (1), l'uno de'quali si distingue col nome della Bandiera, perchè ha per arme una bandiera in campo vermiglio: l'altro si dice Savorgnan dello Scaglione, perchè porta lo scaglione nero in campo d'argento, e quegli sono li Savorgnani, de'quali al presente si discorre, i quali furono aggregati alle nobiltà patrizia di Venezia il tempo che abbiam detto, nella persona di questo Federigo Savorgnano, celebre eroe di quel secolo, come scrivono il Malfatti, il Palladio, il Sansovino, il Capodagli nell' *Udine Illustrata;* onde altamente s'inganna il Frescot affermando che tale aggregazione avvenisse nell'anno 1509, mentre già prima furono insigniti di questo onore, nel quale con grande decoro sussistettero i posteri.

Rimasero dunque scritti nel libro d'oro, cioè aggregati a' patrizii con la casa tutta, sicchè dovesse ripetersi alle vegnenti generazioni siffatta osservanza. Ecco la Ducale:

« Antonius Venerio Dei gratia Dux Venetiarum etc.

» Egregio et Nobili Viro Federigo de Savorniano Militi, Amico dilecto salutem, et sincerae dilectionis affectum.

» Attenta promptissima devotionis dispositione; quam egregia vostra Nobilitas gessit, et gerit ad nostros honores, sicut per laudabilium operum effectum evidentius apparuit, et incessanter apparet. Nos intendentes praefatam Nobilitatem nostram dignissimis retributionibus benignissime prosegui, servata solemnitatem Consiliorum nostrorum minoris de Quadraginta, constituimus; et assumpsimus Vos et Filios vostros Masculos, et Legitimos, et Filios Masculos, et Legitimos descendentes ab eis in perpetuum ad Honorem nostri Majoris Consilii. Itaque Vos, et ipsi gaudeatis, et gaudere possitis eisdem Honoribus, et Beneficiis, quibus alii Nobiles Cives nostri Majoris Consilii perfruuntur, et gaudent. In praemissarum au-

(1) Ved. *Campidoglio Veneto,* MS. in Biblioteca di S. Marco.

tem fidem et evidentiam pleniorem, praesentes litteras nostras patentes fieri mandamus; et Bulla nostra aurea pendente muniri.

» Datum in Nostro Duc. Palatio Anno D. 1385. Die 3 Mensis Aprilis. »

Fu adunque un eroe del suo secolo, Federigo. Vennero i giorni, in cui il valore e le virtù non erano soltanto ornamento, ma necessità. I Genovesi, che nacquero per emulare e combattere i Veneziani, strinsero lega con varii principi, re d'Ungheria, Francesco di Carrara e col Patriarca stesso d'Aquileja. Ma i Genovesi furono rotti a Chioggia per i primi, e gli alleati venendo a mancare, si stabilì una pace comune, e pacificatore era Amedeo di Savoja e ambasciatore a Torino nel Parlamento Generale di Udine, Federigo.

Ma siamo pur sempre a questa eterna età sanguinosa,

> Per cui città a cittade, e prence a prence,
> E castello a castello, e il padre al figlio
> Pace contende, e infiamma a guerra eterna
> L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.

Nell'anno stesso (1381) Francesco di Carrara, consentendo ad Alanson patriarca, ch'era suddito di animo al re d'Ungheria, terribilmente infieriva invadendo feudi, terre, giurisdizioni. Ma la Repubblica in quel frangente trovò in Federigo Savorgnano, oltre che un valoroso capitano, anche un gravissimo consigliere, e trovò modo di uscire felicemente di quell'orribile cospirazione. I Carraresi, che già s'erano avanzati, furono costretti a retrocedere e ad abbandonare quanto aveano già preso; e seppe la Repubblica coll'accorgimento trarre i commissari da Roma, inviati dal pontefice Urbano VI, e armando i fulmini del triregno, li vibrò sul capo de' congiurati. Frattanto Venezia, generosa rimuneratrice degli uomini benemeriti, mostrò in che conto teneva la casa de'Savorgnani, e particolarmente il Cavaliere Federigo, che gli ascrisse, come abbiamo veduto, nel libro d'oro. Essa fu grata alla

virtù da lui adoperata in quella guerra; lo tenne in conto di valoroso comandante e gravissimo consultore negli interessi militari; e si determinò d'accoglierlo con tutti i suoi discendenti nel corpo della sua nobiltà, connumerandolo fra i suoi nobili cittadini. Concesse a lui ed a' suoi legittimi posteri, tutti gli onori e privilegii goduti dagli altri.

Così la Repubblica, come vedremo anche in seguito di questa storia, seppe trionfare de' Carraresi, de' Signori della Scala, de' Visconti, degli Estensi e de' patriarchi del Friuli; potè distrigarsi da sè dalla lega malaugurata di Cambray, mediante il consiglio e la mano de'Savorgnani, quantunque la sua forza terrestre, forza di second'ordine soltanto, anche ne' tempi della sua maggiore prosperità, non le permettesse di scendere in campagna, senza di ajuti stranieri, nè cogl' imperatori di Lamagna, nè con i re Francesi.

Ad Alanson patriarca succedette Giovanni IV, consanguineo a' duchi di Moravia e d'Ungheria, a cui Udine si rivolse, come a colui che fosse venuto ad istabilire la quiete della provincia. Ma si vide ben presto ingannata nel suo giudizio; chè scoprì astio contro i buoni cittadini e contro Federigo Savorgnano, ch' era supremo direttore della città, e quindi tale da turbare i suoi tenebrosi disegni. Fece decapitare frattanto Detalmo Andreotti, uomo di grande stima e il più caro a Federigo; colui che nel maggor Consiglio parlò a favore della comune libertà contro il patriarca Filippo e Francesco di Carrara; gli fu tronca la testa sopra palco eminente nella più larga piazza, e giacque inseppellito il cadavere. Il ferro che trucidava il Catone udinese, uccideva anche la libertà di quei cittadini; giacchè quel Patriarca diede di piglio negli averi e nel pubblico denaro, dopo aver dato di piglio nel sangue. La sua corte era convegno di donne impudiche, di buffoni, di parassiti e di pazzi; mantenevasi una grande quantità di cani e di uccelli, e con questi vili trattenimenti consumava le pingui rendite del patriarcato.

Costretto Giovanni a lasciar Udine, vi entrava Federigo Savorgnano, confermategli le dignità di prima. Si

congiurò contro il suo capo dagli avversarii suoi, e confidentissimi del patriarca Giovanni; le fila della trama furono distese a Cividale, dove questi erasi ritirato, dandosi l'incarico di eseguire la cospirazione allo scalco del patriarca stesso e agli altri suoi cortigiani. Erano allegre le prime scene dello spettacolo, perchè nell' ultimo giorno di carnovale. Toccarono Udine i congiurati sott'ombra di vedere e godere la giostra: la sera recaronsi alla festa di ballo, che con sontuoso apparecchio si tenea nel palazzo di Federigo Savorgnano; ma giudicarono non opportuno il tempo di condurre ad effetto il sanguinoso divisamento.

Il dì seguente Federigo, seguito da un suo cameriere e da un paggio, andò per tempo alla chiesa di S. Stefano rimpetto al suo palagio per udire la messa; giacendo in letto, aggiunge qui il Palladio, gli altri suoi famigliari per essere stati al ballo la notte precedente. I congiurati ebbero avviso di questo, e pugnalarono Federigo.

Divulgatosi il tetro evento, il popolo si sollevò fieramente, e corse alle case di coloro che reputavano complici del delitto, e furono confusamente presi e trucidati. E la città manifestò segni di alto dolore per la perdita di un cittadino così benemerito. Nè tacque la Repubblica Veneziana, cui come un suo Nobile e come uomo di alte qualità, era molto caro; ma in una lettera scritta dal Doge alla Comunità di Udine palesò il proprio dolore.

Continuossi a far inquisizione, e fu tra gli altri giudicato complice di questo omicidio Francesco di Carrara, signore di Padova, perchè v' era stata tra loro inimicizia. Infatti trovo in un cronista, che mentre la Signoria Serenissima non aveva in Terraferma che Mestre, il Mestrino, la Torre di Piave, il signor di Padova volevasi impadronir del Friuli col consenso del patriarca, e il magnifico e potente cavaliere messere Federigo Savorgnan confederandosi colla serenissima signoria interruppe il disegno del medesimo. (Capit. I.)

Poi nel Capit. II. — Quell'anno stesso, 35 anni prima che i Veneti possedessero il Friuli, Mess. Federigo fu fatto N. H. In quell' istesso tempo la signoria carteg-

giava col Friuli addrizzando le lettere a Federigo e a cinque deputati della città di Udine.

E nel Capit. III. Giovanni di Moravia partitante del signore di Padova nel 1339 lo fece uccidere per odio alla signoria Veneta. La sereniss. signoria scrisse lettere di condoglianza alla città di Udine, chiamandolo suo intimo e carissimo amico.

L'illustr. e Serenis. Principe Antonio Veniero spedì a Grado Gioan Gradenigo e Leonardo Dandolo e Michiel Steno con procura di stringere alleanza con Federigo, con il signor di Padova. A Federigo furono indirizzati ambasciatori da Genova.

La Comunità di Udine lo chiamò .... *terrae Utini auctor et Ecclesiae Aquilejensis conservator, et totius Patriae valorosus defensor.*

Infatti non cessando il signor di Verona d'inquietare Trevigi e Padova, per cui ad esse fu d'uopo di aver ricorso ai principi della Germania, il patriarca Pagano, che conobbe pur troppo quanto il passaggio della gente straniera fosse dannoso alla provincia, avea deliberato di preciderne l'entrata; e, adunato il Parlamento generale, si venne a rinforzare il presidio nei forti verso le montagne. Furono deputati i consiglieri; per Udine fu il Savorgnano, e per Cividale Paolo Bojano, affinchè reggessero col patriarca la cosa della provincia.

Calarono gli Alemanni nelle parti verso Cadore al fine di soccorrere i Trivigiani; apportando danni e occupando quel territorio suddito alla Chiesa di Aquileja. Ivi si spinse il patriarca Pagano con forte mano d'armati ed a Cadore mandò con una squadra d'infanteria e di cavalleria il suo maresciallo, che fu subito accolto dagli abitanti. I soldati Alemanni si ridussero nel castello, e alzato il ponte, si diedero alla difesa, ma furono assediati strettamente, e si precipitavano dal monte vicino enormi macigni. Federigo Savorgnan fu indi mandato all'acquisto de' castelli d'Impezzo e di Botistagno; e per tale impresa gli si diedero duecento fanti del patriarca, ed altri cinquecento del territorio. Impezzo a principio accingevasi

alla difesa; ma poi, lacerate le insegne straniere, volle ricevere le bandiere patrie, e tutti uniti si avviarono a Botistagno. Tutto il nerbo dell' armi patriarcali, guidate dal Savorgnano, quivi si ridusse, correndo voce che lo esercito alemanno s'incamminasse a quella volta. Si aspettò l'oste impavidamente tra le gole dei monti, ove l'asprezza de' siti, ajutata dal valore de' soldati, potesse assicurare ai nostri i vantaggi del loco, e rendere malagevole la speranza dell' invasione. Riferirono le spie la vicinanza del nemico. Si diede all' armi, e i capitani valorosi del patriarca attaccarono battaglia; sicchè gli Alemanni tra un cumulo di trafitti, voltarono faccia, e fu piena la vittoria. Pagano delle Torre spediva a prendere possesso delle città un Savorgnano e Giovanni di Cucagna; mentre il patriarca mostrossi agli abitanti non meno principe che prelato degnissimo, e stabilì cogli ecclesiastici anche i temporali interessi.

Così nelle turbolenze dell' Istria verso Pola, suscitate dal conte di Gorizia, furono dodici gli eletti nel Parlamento, che col Patriarca trattassero quelle differenze, e tra questi Savorgnano per Udine, Federico della Torre capitanò di Gemona, Federico di Villalta, Bernardo di Strasoldo per li Feudatarii liberi, ed altri per li Feudatarii ministeriali. In un altro Parlamento si trattò la causa tra il cavaliere Ettore Savorgnano e Nicolò di Porpeto per cagione del castello di Flagogna. La decisione del Parlamento fu di destinare nove parlamentarii; i quali congregati col patriarca, dichiararono i Savorgnani amici di Porpeto, e che il castello in contesa fosse dato in custodia al patriarca per lo spazio di quindici giorni, affinchè vi fossero esaminati i testimonii, vedute le ragioni delle parti, e giudicato il giusto. Oltre a ciò fu dato comando, che se alcuno de' contendenti non aderisse alla sentenza, si usasse contro di lui la forza della suprema autorità pubblica; e se amendue vi contradicessero, fosse demolito il castello controverso. Fu quindi imposto al cavalier Savorgnano, che levasse dall' assedio la milizia, la quale teneva sott' esso il castello; e così fece.

Tanta parte ebbe dunque nelle cose di Venezia e di Udine questo Federigo Savorgnano. Frattanto i Veneziani avevano combattuta e vinta la battaglia della Lojera (29 agosto 1353), nè piaga maggiore di questa giammai insanguinò i Genovesi, che videro la loro città piena d'angustia e di lutto. Si temeva fosse suonata l'ora suprema della luminosa Repubblica; dopo del ferro gli uccideva la fame; nè potevano introdurre i viveri, giacchè il mare era chiuso dalle navi venete-catalane, e la terra dal vescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, che da lunga pezza anelava al dominio di Genova; le fazioni ferocemente si animavano, sicchè per ultimo sorvenne la disperazione e l'avvilimento, per cui si diedero al Visconti, allo scopo di guerreggiare i Veneziani.

E già cresciuto era il potere del vescovo, che teneva Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Robbio, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona ed altre Terre piemontesi; laonde Venezia si vide costretta a collegarsi con Cane Scaligero, col marchese di Ferrara, con quello di Mantova, coi signori di Padova e di Faenza, col re di Boemia e de' Romani, che fu poi l'imperatore Carlo IV, cui dagli alleati era affidato il comando dell'esercito terrestre, e ragunava dovunque in Italia e in Germania gente guerriera. Ma il vescovo Giovanni Visconti, amando la pace, spediva ambasciatore a Venezia Francesco Petrarca, il quale allora trovavasi in quella corte; il vero cittadino, che correva le italiane contrade a spegnere, se fosse stato possibile, la fiamma della discordia che invadea tutti gli animi; e tentava di rappacificare ed abbattere colla folgore della voce e colla persuasione dell'animo i mille tirannetti insanguinati nelle ire fratricide. E questo poeta dirigeva la faconda sua epistola al doge Dandolo, nella quale lamentava il dolore e il destino della patria comune, ch'era lacerata da' proprii figli. E ne inculcava la pace, siccome madre dell'incivilimento e della prosperità de' popoli. — Nè lontano era il principe veneziano dalla pace: ma il Visconti non tentava se non di addormentare con

lusinghe la Repubblica onde armarsi di tutto punto; per cui cessarono le trattative.

Col principio del dogado di Marino Faliero continuò la guerra genovese, e inutilmente i Veneziani speravano nell'altrui ajuto e in Carlo IV re di Germania, il quale giunto in Padova il dì 3 novembre ed avuta graziosa accoglienza dai sigg. di quelle città e da Cangrande Scaligero, ebbe un'ambasciata dai fratelli Visconti, che s'erano divisi gli Stati dello zio Giovanni Arcivescovo, che passava il 5 ottobre di quell'anno 1354, e accarezzato da essi nel conseguimento dello scettro d'Italia, non pensò punto di gravarli, e recossi a Milano, onde ricevere la corona (1355), e gli ambasciatori veneziani non altro hanno potuto ottenere da esso che una tregua di quattro mesi tra le rivali repubbliche; spirata la quale, si venne a battaglia, e il riuscimento fu la piena disfatta della flotta veneziana. E altri disastri si aggravarono sulla Repubblica, tra'quali la congiura, per cui il doge Marino Faliero tentò di cambiar forma al Governo.

Frattanto la famiglia dei signori Savorgnani, chiara e illustre nel Friuli da tempi remoti, era venuta cogli anni crescendo in ricchezze e potere, tanto che la signoria Veneta ponendo gli occhi su quella provincia, avendo stretta lega con essi e ascrittili alla sua nobiltà, soltanto col loro ajuto e consiglio potè venir a capo, nel 1420, di piantare in essa la sua dominazione. Sulle guerre combattute nel Friuli, dal 1510 al 1528, ci rimangono parecchie lettere scritte dall'illustre Girolamo Savorgnano alla signoria veneta, e pubblicate e illustrate nell'*Archivio Storico* del Vieusseux, in Firenze 1855; e le lettere storiche di Luigi da Porto, che porgono schiarimento sopra alcuni punti oscuri nella storia di questa famiglia Savorgnana, e principalmente sulla ribellione di Antonio che dai marcheschi passava agl'imperiali. Sicchè noi abbiamo fiducia, coll'appoggio di moltissimi documenti, di presentare un lavoro atto ad istruire i non dotti, a dar lume alla storia, e giovare all'avanzamento dell'italiana letteratura. Giacchè la storia è parte integrante ed essenziale di essa letteratura, come lo fu appo i Greci ed i Romani.

CAPITOLO IX.

Così la Repubblica fu salva colla morte di Marin Faliero, e si elesse il nuovo Doge, che fu Giovanni Gradenigo (21 aprile 1355), uomo che contava settant'anni, ma amoroso della Repubblica e della patria sua. Ei tentò di terminare le infami guerre fraterne tra'Genovesi e Veneziani, e accettando le parole del duca di Milano, gli facea pervenire ambasciatori della Repubblica; laonde dopo lungo conferir fu conchiusa la pace tra le rivali repubbliche: e i patti furono la mutua libertà de' prigionieri, e la propria sicurezza; e, secondo la sentenza che pronunzierebbe il Visconti, i danni recati fino dall'anno 1299 sarebbero vicendevolmente compensati; per lo spazio di tre anni tolto di navigar alla Tana; i Genovesi non manderebbero naviglio armato nel golfo, ma soli legni mercantili, nè i ribelli a Venezia avrebbero ajuti da essi, e così pure i Veneziani non favorirebbero i nemici di Genova.

Ma se a questa poco volse la vittoria, nè potè animare la propria potenza, quantunque poco dopo si liberasse dal giogo de' Visconti; Venezia invece, mediante il savio governo e la santa carità de' cittadini, gittò sull'onda nuovo navilio a riprendere i suoi traffichi diffusi per il cognito mondo. Ma trovossi indi avvolta malvolentieri in una guerra, a cagione del re d'Ungheria, e durava rinnovellandosi la maledetta guerra fraterna: il re mostrossi di tetro umore verso la Repubblica, e chiedeva la cessione della Dalmazia.

Moriva Lodovico di Lucemburgo, e questa morte fu cagione di gravissime discordie civili e di guerra tra la Signoria veneta e Sigismondo, figlio di Carlo IV imperatore allora e re d' Ungheria. Ei pensò di recarsi a Roma, onde ricevere le insegne imperiali dal pontefice Giovanni; venne però in Italia, suo ambasciatore, Pippo Spano, a chiedere il passaggio a'principi; ma ciò non piacque a Venezia, sospettando che con la grazia di quel re, Marsilio Carrara e Brunoro Scaligero non si rimettessero nelle loro città; il primo in Padova, l'altro in Verona, che allora stavano in mano del veneto dominio. Però si collegarono i feudatarii oltre il Tagliamento con la Repubblica, e fu deliberato in questo con la Comunità di Udine, e col cavaliere Tristano Savorgnano, figlio del trucidato Federigo; Tristano che fu uno de' piu segnalati uomini del suo tempo per valore nel campo, per animo indomabile nella sventura e per la fede generosa onde consacravasi all'onore della patria sua. Fu successore a Federigo e negli onori e nell' animo grande e nella virtù; specchio de' cavalieri, passò metà della sua vita in bando, perseguito dalla scomunica, dalla confisca e da ogni gastigo seguace al delitto di aver vendicato il padre, trucidandone l'uccisore. Resistette per lo spazio di quaranta giorni in Arijs contro l' esercito di Sigismondo, da ridurlo a una tregua; giacchè sulle bocche Germaniche avea reso inespugnabile Osopo, rovinando feudi, terre, villaggi che erano di sua ragione; consumandovi attorno centomila de' scudi suoi, di cui lasciava splendida testimonianza il principesco Senato (1).

Ma ripiglisi il filo della narrazione con l' uccisione di Federigo, per cui il popolo si levò contro gli omicidii ed i complici, e giacquero trucidati.

Non ebbero fine questi feroci dissidii, chè altri di peggiori ne nacquero. Era vescovo di Concordia Agostino Priore di Bruma nella Germania; eletto ad istanza del patriarca Giovanni, suo vicario generale; però fu credu-

(1) 1404, 26 ottobre.

to complice della morte del cavaliere Federigo Savorgnano. Cavalcando questo vescovo il 20 di giugno verso la terra di S. Vido, Nicolò Savorgnano, cugino dell'illustre defunto, incontrò quel vescovo, che con altri suoi famigliari veniva alla sua volta. Sospettava Nicolò, ch' egli non venisse per offenderlo, onde, prevenutolo, gli si fece innanzi e l'uccise. Nel dì seguente ragguagliava imperturbabile, mediante sue lettere, i principali della provincia di quanto aveva operato; acciocchè venuti in chiaro della cagione di quella morte, lo giudicassero convenientemente. Per questo continuarono i fieri diportamenti contro Udine. Però, morto Federigo, gli successe negli onori e nel grand'animo suo, Tristano; a cui l'amore del padre ucciso generò nell'animo un odio fiero e mortale. Il patriarca Giovanni pensò di riconciliarsi con Tristano e Francesco, figliuoli di Federigo; ma la conciliazione fu soltanto apparente. Contava sedici o diciassett'anni il giovane Tristano e, pieno il petto di spiriti ardenti, non taceva in lui la vendetta. Mentre passeggiava Giovanni IV sotto una pergola da presso alla porta del castello patriarcale, veduto quello sgherro vestito delle insegne patriarcali, feroce, crudo, abbominevole, trasse fuori il pugnale e lo freddò. Masnadiero era l'ucciso, soldato l'uccisore. Gli appartamenti del castello da lui abitati furono saccheggiati dal popolo.

Esulava il bandito (1), e udia fischiarsi sul capo la saetta della scomunica, il bando della confisca, e quanto di gastighi tien dietro a simile reità. Ma dall'aspro e duro letto dell'esilio, facea Tristano udire a Venezia l'immutabile suo proponimento di vivere e di morire in fede a'suoi. Mi piace di riferire questo documento anche per mostrare l'indipendenza in cui si trovavano i feudatarii del Friuli. «Prometto, scriveva nell'anno 1412, prometto nominatamente d'essere inimico pubblico a Gismondo, re d'Ungheria, suo regno, sua corona, sudditi, amici, confederati; ognor che o i re o quella reggia si mettessero in offesa di

(1) Deliberazione di Sigismondo re de' Romani, 9 agosto 1412.

questo nostro ducal dominio. Poscia dichiaro che sono e intendo di essere a' servigii di Federigo duca d'Austria, acciocchè non sia tenuto a combattere contro il duca d' Austria; ma nel caso (ciò che non voglia Iddio) che il detto Duca e la sua gente offendessero o volessero offendere in alcun tempo il summentovato Ducale Dominio e il comune veneto, le terre, le castella, i luoghi e i sudditi suoi; prometto come sopra, di non dare, nè far dare al detto Duca d'Austria, nè alle sue genti, nè favore nè soccorso alcuno, nè impacciarmi in alcun modo col detto Dominio Veneto, col Comune, terre, luoghi, e sudditi, e finalmente, come sopra, prometto di restituire in tal caso al Ducale Dominio Veneto tutte le genti equestri e pedestri, che in quel tempo io conducessi pel Ducale Dominio. » (Dedizione di Tristan Savorgnano al Dominio Veneto, 1412, 2 maggio). — E questo magnanimo proposito fedelmente osservò.

Ottenne frattanto il cavaliere Tristano dal pontefice Bonifacio IX l'assoluzione della scomunica; e commise ai vescovi veneti di Castello e di Torcello, che dovessero assolvere, dopo confessi, Tristano, Nicolò, Guarniero insieme agli altri complici di quella morte; rimettendo alla volontà di que' vescovi, secondo il confessato delitto, la penitenza. Diciamo intanto come quel cavaliere, scomunicato e spogliato d'ogni suo potere, si ritirò a Venezia, dove dalla Repubblica fu spedito in compagnia di Carlo Malatesta con un grosso esercito a debellar il Friuli, che erasi novellamente agitato. Moriva l'imperatore Ludovico di Lucemburgo; e fu eletto re de'Romani Sigismondo, figliuolo di Carlo IV, re d'Ungheria.

E correva intanto la voce degli apparecchi guerreschi, che facevansi dal re Sigismondo; ed il Friuli avvolto nell'incendio delle guerre domestiche, si scosse come il primo a sentire l'impeto dell'armi. Fu consiglio di acconciarsi al parere del cavaliere Tristano, che li confortava a ricorrere a' Veneti. Venne in Friuli l'esercito di Sigismondo, e gli Udinesi trassero al partito di lui, ribellandosi a' Veneziani. Il giorno 6 dicembre entrarono nella

città duecento cavalli ungheri, ricevuti con gioja, e fu piantato lo stendardo imperiale sopra il castello. Questa ribellione fu di gran pensiero ed angoscia nella mente e nell'animo del cavaliere Tristano, il quale nutriva ancora speranza di poter difendere quella città coll'ajuto de' Veneziani. Ma fu tutto inutilmente; per cui si determinò di andarsene, e insieme alla consorte, a due suoi figliuoli e con ottantaquattro Udinesi si ridusse nel suo castello di Savorgnano. Inteso il partire di lui, fu subitamente pubblicato dal Parlamento un rigoroso bando contro di esso e dei suoi seguaci. Vennero a Tristano confiscati i beni, stracciate e lacerate le bandiere, e levata in parecchi luoghi l'arma di sua famiglia. Promulgossi anche un editto, che in termine di tre giorni, tutti coloro che avessero biade, vini, o mobili di qualsivoglia maniera di ragione di esso Tristano e di Francesco Savorgnano e d'altri due che nomina la storia, dovessero il tutto consegnare in mano al capitano della città, sotto la pena del doppio e di essere gastigati per furto.

L'esercito ungherese frattanto scorreva per ogni parte della provincia a' danni della Patria; (chè dall'età Longobardica fino alla caduta della veneziana Repubblica, il Friuli ebbe a portar sempre il nome di *Patria*, forse, opinano taluni, perchè da esso partirono per le unniche invasioni i primi abitanti delle isole Rialtine). — Corse allora un fatto d'arme tra i soldati veneziani e gli ungheresi, fino a che questi riescirono perdenti attesa l'avidità della preda. In questo mentre Tristano, raccolti duecento uomini il mercoledì della settimana santa, intendendosi con alcuni compatriotti, entrò in Udine, dove sollevati i mercatanti, e gridando *Viva l'imperatore, il conte di Ortemburgo e la casa di Tristano Savorgnano*, presero la piazza e postevi le insegne di Tristano, la guardarono con l'armi in pugno; laonde atterrito il popolo, non ardì muoversi. I nemici del Savorgnano uscirono della città, restando le case loro in preda al saccheggio. Tratto fuori da' tetti suoi Golante, fu dal furore di quella gente nella maggior piazza trucidato. A far stabile Tristano il posto

che s' era acquistato, procurò di riconciliarsi co' suoi avversarii, e gl' invitava di ritornare in patria; ma parecchi non si fidavano. Il dì dopo della sua entrata, fece il Savorgnano radunare il Maggior Consiglio, in cui si nominarono uomini nuovi ne' pubblici impieghi, e propose di prestare anch' esso il giuramento di fedeltà al vicario imperiale; offerendo in pari tempo di spedire due suoi figliuoli ostaggi agli Ungheri, i quali vennero accolti e custoditi. Questo fece il cavaliere con fino accorgimento, al fine di allettare i suoi contrarii, sin tanto che arrivasse in Patria il destinato esercito veneziano. Ma di leggieri furono compresi i disegni di lui; laonde mandarono a Serravalle a dolersi co' commissarii imperiali, che ivi trovaronsi; e quindi assoldatisi con molti provinciali e con grande quantità d'Ungheri, posero campo tre miglia lontano dalla città il dì 7 aprile, ond' esservi introdotti, saccheggiarla ed uccidere il Savorgnano e colleghi. Quei d' Udine, per togliersi al furore, inviarono agli Ungheri ambasciatori, e riportarono che se il Savorgnano tosto non lasciava la città, o que' di dentro non lo davano in mano ad essi, avrebbero Udine spianata. Perciò Tristano usciva al cadere del sole con tutti i suoi, e si ridusse nel castello del suo nome. Partitosi esso, si quetarono l' ire degli Ungheri esborsando dodicimila ducati, oltre le biade, i vini e le altre vettovaglie mandate all' esercito. Entrarono nella città duecento di loro con tutti gli Udinesi usciti all' entrar di Tristano. Riposero lo stendardo della Chiesa d' Aquileja sopra il castello, e ricevuta nuovamente obbedienza, fecero gli Ungheresi ritorno nel Trivigiano per dar soccorso alla Motta, stretta d' assedio e combattuta dall' armi venete.

Ma il conte Federigo d'Ortemburgo, vicario imperiale, attendeva anche verso Udine agl' interessi della guerra; e disegnava di mandare una squadra a Gorizia e un' altra alla presa del castello di Savorgnano, per impedire al cavaliere Tristano di quivi rifugiarsi e suscitare nuovi tumulti. Fu gradita quella deliberazione, si raccolse il Consiglio Maggiore, e proposto doversi prendere quel castel-

lo ed atterrare. La spedizione sortì buon effetto, e, non essendovi alla difesa Tristano, fu ruinato dalle fondamenta.

Poco prima di questo, ei s' era recato a Venezia, dove avuto ingente soccorso di denaro, prestò il giuramento di fedeltà in mano del doge Michele Steno, quello stesso giuramento che abbiamo veduto prima, cioè di vivere in ogni tempo a favore della Repubblica contro il re Sigismondo e tutti i suoi aderenti ec. Ritornò poscia in Patria, recandosi col Malatesta e tutto l' esercito veneto all' assedio di Udine. Piantarono il campo sotto la città, e fu per alquanti dì combattuta, battagliando valorosamente. Egli frattanto con parecchi altri tentò d' introdursi notturno nella città assediata, rompendo le mura verso le fosse di Porta di Pratochiuso; ma non seppe raggiungere l'intento. Ebbero costoro il bando e la confisca de' beni. Ma Tristano non se ne scoraggiò; e il Malatesta, non veggendo alcuna speranza di sorprendere la città, levò il campo, danneggiando attorno la provincia; e dai soldati regii furono represse quelle incursioni. Ingaggiarono battaglia i due eserciti; i veneti da prima dovettero ritirarsi nel Trivigiano, ma poi furono vincenti. Pandolfo Malatesta, fratello del Generale, il quale fu costretto di ritirarsi a Rimini, si spinse con Tristano verso il distrutto castello del suo nome; ove prese le bastie, ivi erette dagli Ungheri, e' commise che fossero mozze ambe le mani ai prigioni, con ciò vendicando i suoi, delle sofferte persecuzioni.

Calava in Italia lo stesso re Sigismondo, e, carico di bottino, venne nel Friuli, che già quei d' Udine s' erano impadroniti de' castelli di Pinzano, di Osopo e di Buja, feudi del cavaliere Tristano. Quivi il re (1413) strinse d' assedio il castello d'Arijs, ove con valorosa guarnigione stava il Savorgnano; e non tanto dal vantaggio del sito, rendevasi insuperabile dal valore ed intrepidezza di lui. Resistette quaranta giorni e più, nè il nemico aveva speranza di uscirne vittoriosamente; resistette al bombardamento datogli in persona da Sigismondo re de' Romani e

d' Ungheria. E se ne attediava il re, mentre l' esercito v'andava mancando. I Veneziani soccorrevano di soppiatto, e stando in Senato, al dire d' uno scrittore, movevano macchine sino da Roma. Però risolvette Sigismondo, senza far altri tentativi, di levar il campo, lasciando al valore del Savorgnano glorioso pregio di avere resistito ad un imperatore e ad un formidabile esercito non solo, ma di averlo costretto ad abbandonare infruttuosamente l' impresa. Il pontefice Giovanni XXIII condusse il re ad una tregua; che fu così concepita: — In questa tregua s' intendono inchiusi, quanto a Noi, Lodovico patriarca, con Aquileja e sua Chiesa, tutta la Patria, Enrico e Mainardo conti a Gorizia; Federigo d' Ottenburgo, Gio. Francesco vicario d' Ossaro ec. Dalla parte di Venezia vi s' intendano Nicolò marchese d' Este, Carlo e Pandolfo Malatesta, Opizio di Ravenna, Tristano Savorgnano ec. Che se Tristano suddetto commettesse cosa veruna contro di questa tregua, o movesse o tirasse a nuova guerra, se ne intenda subito escluso ec. Che i nomati e Tristano e Francesco non debbano accettar patriarca, se non è grato ai Duchi d'Austria, nè i Duchi stessi debbano ammetterne, quando non siano in grazia di Tristano. — In tanta estimazione erano tenuti i Savorgnani.

Frattanto restando il Savorgnano vittorioso, e profittando dei tumulti insorti a s. Daniele, acquistò di nuovo i suoi castelli, e minacciò d' ogni parte la Patria, sempre di consenso colla Repubblica. Quasi tutto il territorio friulano erasi devastato, e si continuava a desolarlo dalla fazione repubblicana; e insistevasi a parteggiare pegli stranieri, quantunque si sapesse che la Repubblica non cedeva, se Tristano non era rimesso nell' antico splendore. Finalmente Udine, afflitta dalla fame, dalla peste e dalle interne sedizioni, s' arrese nel 1420, li 6 di giugno, all'obbedienza di Venezia.

Ma dalle grandi idee della possanza nel mare e della pubblica felicità nel commercio, non andava disgiunta la gratitudine del Senato nell' assistere coloro, che nella passata guerra d' Italia aveano sostenuto la pubblica cau-

sa, credendo conveniente di prestar soccorso a quelli della fazione savorgnana, che tramavano restituito in Patria Tristano Savorgnano, contro l' opposizione di Lodovico Techio, patriarca d' Aquileja, che per l' odio contro di lui e de' suoi seguaci, non assentiva al ritorno. Però ottenne, come accennava a principio, l' assoluzione della scomunica; fu commesso ai vescovi veneti di Castello e Torcello che dovessero assolvere dopo confessi, Tristano, Niccolò e Guarniero insieme agli altri complici di quel delitto; mettendo alla volontà di que' vescovi, secondo il confessato delitto, la penitenza. I principali rei furono nelle Bolle obbligati di dotare dieci donzelle giusta la loro nascita, e ad elezione de' confessi, erigere con sufficiente entrata una cappella nella cattedrale aquilejese onde celebrare una messa per l' anima dell' ucciso patriarca; oltre a ciò, di visitare due volte le chiese de' santi Pietro e Paolo in Roma, e una volta quella di s. Giacomo di Galizia; di essere privati co'suoi discendenti per quattro età di qualunque prelatura o altro benefizio ecclesiastico, se per altro non fossero dispensati dal pontefice, e di portarsi con altri cristiani all' acquisto di Terra Santa, che destinavasi di que' giorni, e si confermavano i feudi ed altri beni decaduti al fisco.

Quantunque lo spirito religioso, che movea da lontane contrade uomini e donne ne' tempi di mezzo a peregrinare al Sepolcro ed a Roma, in espiazione di qualche peccato, o per voto o per grazia ricevuta, venisse mano mano ad affievolirsi in Europa, conservavansi e si conservano tuttavia alcuni santuarii, i quali vengono visitati per devozione se non troppo sovente da pellegrini stranieri, in gran moltitudine da uomini e donne delle vicinanze. Di questi, uno è la chiesa di s. Jacopo di Compostella. I santuarii, ove accorrevano i pellegrini, sono celebrati per la loro ricchezza, e nessuno ignora quanto provveduti di offerte sieno quelli di Loreto e di s. Antonio di Padova. Tale il concorrere de' divoti, portanti alla chiesa continue limosine e i doni de' principi religiosi abbellirono straordinariamente i santuarii. Quello di s. Jacopo è una unione

di due chiese, delle quali una sotterranea, cui si addossa l'altra, ove si vede il corpo del Santo. L'atrio di essa è un bel porticale, cui montasi per doppia scala, fiancheggiata da una balaustrata assai bella. L'imagine dell'apostolo, ritta sul maggior altare, scolpita in legno, sta illuminata a tutte l'ore da quaranta o cinquanta doppieri. Pendono lungo il tempio lampade d'argento sempre accese, e v'ardono continuo sei grandissimi candelabri d'argento, regalati al santuario da Filippo III. Tutto all'intorno la chiesa si corona all'intorno di doppio ordine di logge, lungo le quali i pellegrini divotamente s'aggirano. I pellegrini di Francia v'avevano una propria cappella, mantenuta con un fondo largito dai loro re. L'ordine militare di s. Jacopo ebbe cominciamento in questa città, in questo tempio. Dicesi che Almanzor, principe moro, regnante a Siviglia, poich'ebbe data al ferro e alle fiamme la Galizia, e presa ed arsa Compostella, risparmiasse la chiesa dell'Apostolo, spaventato dallo scrosciar di una folgore. Forse la fama e la santità della chiesa contribuì alla ricchezza e all'ingrandimento della città. —

I Veneziani quindi devennero ai premii, alle donazioni, affinchè veggano le future generazioni, in che guisa quella famiglia ha potuto conseguire que' feudi, a prezzo cioè del loro valore e del loro sangue. Venezia assegnava pensioni, rendite, onorarii durabili nella vita di essi e dei loro discendenti; del che andò parte in Consiglio de'Dieci (M.CCCC, die 26 octobris in lib. Leona Majoris Cons. ad c. 141. *Quia facit pro honore atque bono Status nostri etc.*).

Nè dee omettersi la lettera affettuosa del Senato diretta a Tristano; mentre i Senatori ebbero circostanza di scrivere a que'di Cividale. — *Anno Domini* 1419, Die 26 maj. Vogliono i Veneziani far tutto, *si etiam deberent expendere Palam D. Marci, et fundamenta domorum de factis domini Tristani de Savorniano.*— Da niuno s'ignora, come sia incastonata di diverse pietre preziosissime questa Pala, la quale soleva mostrarsi nella circostanza di qualche festa solenne, quando Sua Serenità discendeva nel tempio. Però i Senatori dicevano a quei

di Cividale, che tutt' altro che discendere a una pace poco onorevole al loro Tristano de' Savorgnani, avrebbero speso essa Pala e le fondamenta de' principeschi palazzi. È questo un vanto di quella Famiglia da perpetuarsi ne' tempi. — E avea ben d'onde Venezia di onorare quell'uomo, se resistendo agli eserciti stranieri, fe'che essa non paventando invasioni, si assicurasse Padova, Vicenza, Treviso, Verona, ch' erano, non ha guari, assoggettate al suo Dominio, il quale con giusti e amorevoli freni le governava. Nell'anno 1421 riebbe tutti i suoi feudi, con diploma del luogotenente Roberto Morosini, 8 gennaio 1421.

Così il Castello d' Osopo fu ristorato, rinnovellato e cinto di munizioni temute da' principi; ma rimase perpetuamente in casa de' Savorgnani. Imperocchè a' 30 di luglio 1613 uscì da Pregadi a' Luogotenenti d' Udine uno scritto, che contiene: *Che in contrassegno d' una comune affezione, anzi per chiara memoria de' meriti dell' onoratissima Casa de' Savorgnani, restasse Osopo in Dominio, Signoria, Governo di loro.* Poscia nel 1654 sotto il dogado di Francesco Molino, si mandò nuovo scritto in Udine a Paolo Nani, che così diceva: « Si è considerato a quanto n' avete scritto circa la Giudicatura, esercitata in Osopo da' Conti Savorgnani del Monte, con fondamento di Concessioni, che, riguardo a' gran meriti, vennero ad essi reiteratamente concessi dal Senato » etc. Indi: — « Intendiamo, che si osservi quanto da noi fu Decretato, massime nel 1605, e 1613, a conferma de' privilegi ben grandi etc. »

E la donna onde venne ad accasarsi Tristano, aumentava la gloria della sua stirpe; imperocchè ebbe a consorte Tarsia Scaligera, sorella d'Antonio, signor di Verona e Vicenza. Era costei un frutto regio, che si spiccava dall'albero dei re di Francia, essendochè riconobbe di quì i suoi natali. Tristano ebbe da Tarsia prospera figliuolanza; giacchè quattro di numero ne furono i maschi: Urbano, Gibellino, Ettore, Pagano. Furono tutti distinti. Urbano (1456) unito a Gibellino, fratello suo, fece dono a Girolamo Barbarigo, luogotenente di Udine, di sei libri,

i quali contenevano molti privilegi del patriarcato d'Aquileja, ottenuti dagli antichi imperatori.

Ma più di tutti distinto è Pagano, capostipite degli attuali. Fu cavaliere splendidissimo e visse lungamente alla corte di Spagna; ebbe onorificenze, illustri incarichi, viaggiò con eserciti; indi, reduce alla patria sua, passava a nozze con Maddalena, signora di Zucco, e n'ebbe maschia figliuolanza: Girolamo, ch'è l'astro di questo casato, Giacomo, Trojano e Tristano.

Giacomo, per cessione del fratello Girolamo, fu nel 1485 capitano di una compagnia di fanti della Repubblica veneta; indi eletto conduttore di ottanta cavalli, poi capitano di 300 uomini d'arme. Trovossi alla giornata del fiume Taro contro i Francesi, contro Carlo VIII, poscia a Novara con Luigi XII, co' Fiorentini a s. Regolo, e dopo la guerra di Pisa, cagionò colla sua valorosa condotta, vittorie e progressi all'armi venete. Morì a Pisa.

La calata di Carlo VIII, fu una delle maggiori piaghe d'Italia; e se quì fosse luogo opportuno, non mi sarebbe disdetto toccare di questi tempi sciaguratissimi, svolgendone le fila, e cercando di porger lume dove non è dato di ritrovare che tenebre, e di aggiungere alle cose dette sparsamente per altri, alcun pensiero nuovo. Felice chi osservando le cose nei molti aspetti, ond'esse presentansi all'intelletto, sappia cogliere il punto con cui ammaestrare più efficacemente la vita de' mortali. — Venivano meno per sempre al nascere dell'europea civiltà, gli antichi spiriti cavallereschi e l'antico coraggio; cessarono dal combattere le reliquie del nome latino e della soverchiante barbarie: il sorgere della fanteria, le invasioni straniere, lo svolgersi della moderna civiltà spensero le compagnie avventuriere; le ricchezze della Toscana e Cosimo scellerato apersero l'adito, onde l'Ottavo Carlo valicava le Alpi.

Erano tempi di tenebre, di avvolgimenti e di sangue: ma scuserassi il delitto del tradimento? È masnadiero ai miei occhi colui che insidia l'altrui vita. Di Tristan Savorgnano coprirassi con manto di carità l'ignominia e

l'onta del tradimento, quantunque non compiuto. È toccato di questa intenzione proditoria, tra gli altri nella *Storia veneziana* di Gio. Nicolò Doglioni, e nella Storia della *Repubblica veneziana* di Giacomo Diedo. Tristano proponeva col mezzo di Bernardo Bembo, capo dei Dieci, di avvelenar Carlo VIII, mediante un suo servo; ma la Repubblica rigettava la proposizione (1497). « In questa torbida costituzione di cose, dice il secondo storico, si presentò ai capi del Consiglio di Dieci Tristano Savorgnano, soggetto tra i più chiari della Patria del Friuli, esponendo la conoscenza che egli teneva di certo Albanese, uomo di gran cuore e pronto alle più ardue intraprese, quale se gli era offerto di passar in Francia e togliere di vita il re Carlo per liberare con un solo colpo l'Italia dalle imminenti calamità, rimettendosi per la ricognizione alla generosità del Governo (1); ma gli fu risposto che la Repubblica non aveva in alcun tempo procurato di vincere i suoi nemici con insidie, col mezzo delle quali avrebbe in più incontri dilatato l'impero; ma rimesso sempre nella giustizia della propria causa e nel valore delle sue genti la preservazione del Dominio ed il fin delle guerre. »

E Doglioni — « Contuttociò accertandosi ogni ora che dovesse senza dubbio Re Carlo all' Italia venire o mandarci un grossissimo esercito; non mancavano i Veneziani ed il Duca Lodovico di fare le debite provigioni; quando Tristan Savorgnano, persona delle principali del Friuli, fe' a Venezia di segreto sapere, che trovavasi egli con un suo famigliar Albanese, buono, astuto, et animoso molto, il quale avendo un suo parente capo de' camerieri di Carlo, si offeriva andar in Francia, e persuadere in modo a quel suo parente che col veleno averia fatto quel re morire; ovvero anche che senza parlar con lui, esso stesso lo avrebbe ammazzato.... La Repubblica non volle servirsi di questo tradimento. » — E ne sia perpetuamente lodata.

(1) *Intendasi l'Albanese.*

CAPITOLO X.

Abbiamo veduto come questa casa di nominanza in Friuli sino dal X secolo, era andata cogli anni crescendo in ricchezze ed importanza, a tale che la Serenissima bramando l'acquisto di quella provincia, stretta lega con essi e ascrittili alla sua nobiltà nel 1385, solo col loro ajuto e consiglio potè, nel 1420, piantare in quella il proprio dominio. Crebbe allora in nome e credito quell' illustre casato, di guisa che nel XV secolo era il primo nella friulana provincia, e uno de' più distinti in Italia.

Da Pagano e Maddalena de' signori di Zucco e Cuccagna, nacque Girolamo Savorgnano nel 1466, probabilmente in Udine, o in uno de' suoi castelli del Friuli; e come dotato di forte ingegno e di singolare gagliardia di corpo, in breve apprese tutte le discipline atte a formare un colto e valoroso cavaliere. Era naturale, innata nella famiglia Savorgnana la professione delle armi; e Tristano, e Giacomo, e il cavaliere Niccolò, i due primi fratelli e l' ultimo cugino a Girolamo, furono le guide e gli esempi ch' ebbe nel mestiero della guerra, onde dedicavasi con essi al servigio della veneziana repubblica.

Appena tocco il diciannovesimo anno, si porse occasione a Girolamo di far manifesta la propria celerità e coraggio a pro del suo Principe, allorchè allumatasi guerra tra Mattia re d'Ungheria e Federigo III imperatore di Germania, l'anno 1485, spinse il primo grossa banda di Ungheri verso il Friuli per occupare Pordenone, città

soggetta allora al dominio imperiale, e situata nel cuore dei possedimenti veneti in terra ferma. Questa mossa fu di tanto improvvisa, che il luogotenente per la Repubblica in Friuli, non essendo in tempo di chiedere alla signoria soldati per impedire il passaggio di quelle genti che s' apprestavano a violare il territorio veneziano, e volendo guarentire da qualunque sorpresa Gradisca (piazza forte ai confini austriaci) ricorse ai Savorgnani, che grande autorità tra i Friulani godevano, affinchè co' loro aderenti rafforzata la gradiscana guarnigione, stessero pronti ad ogni evento (1). Inteso ciò Girolamo, co' suoi fratelli e suo cugino Niccolò, ragunati 3000 uomini del paese, che allora chiamavansi cernide ovvero ordinanze, messo piede in Gradisca, stornò gli Ungheri dal procedere più innanzi. Avvenne nel 1487 cagione di guerra tra la signoria Veneta e Sigismondo, arciduca d'Austria, circa i confini verso il lago di Garda; per cui l'austriaco vietava a' Veneziani l'escavazione del ferro in alcune di quelle miniere; ed essendo il Friuli nudo di milizie che s'erano recate sul Veronese, dove fervea la lotta, i Savorgnani si offersero, ed ebbero commissione di danneggiare il confine austriaco ed opporsi ad ogni mossa nemica. Anche il Friuli sentì l' impeto di quell' armi; e Girolamo Savorgnano proluse alla gloria sua, combattendo valorosamente. Erano giunti 400 Alemanni a'danni del Friuli, e invaso il passo di Monte Croce nella Carnia, una delle strade per cui dall' Alemagna si discende in Italia, minacciavano ulteriori progressi: accorse ivi il Savorgnano, armato il maggior nerbo possibile di genti paesane, ed occupando i gioghi inaccessibili di alcune montagne, colse alle spalle il nemico e lo costrinse a ritirarsi al di là delle Alpi. Per questa generosa impresa, che fu il secondo fiore dell'immortale corona che tesseva al proprio capo, ottenne una condotta di 300 uomini, che indi fu comandata da Giacomo suo fratello, uomo di pari valore, come colui, dice il Bembo nelle *Storie Veneziane*, che piuttosto a civile e pacifica vita

(1) Vedi *Archivio Storico del Vieusseux*, Nuova serie t. II.

che a militare intendea di darsi. Contava Girolamo venti anni, quando consumò quell' impresa.

La guerra, che nel 1508 Massimiliano d' Austria re de' Romani mosse alla Repubblica, fece nuovamente mettere sull' armi il Savorgnano; il quale, inteso che 4000 Alemanni avevano occupato il Cadore, e tenevano tre passi per cui vi si entra dalla Germania, raccolti in fretta a sue spese pochi cavalli albanesi e 400 cernide, volse il piede per la valle del Tagliamento a prendere il quarto passo, che è il monte Mauro; e facendo strepitare fragor di tamburi e di trombe, siccome avesse gran moltitudine d' armati, fece ritirare il nemico che verso lui moveva, e tenne in fede molti castelli che già vacillavano. Scrisse allora al Senato della posizione dell' oste e sua, di quanto sperava fare, e di ciò che operar dovesse l' esercito che la Repubblica sotto la guida dell'Alviano al ricuperamento di quella contrada mandava. Giunto l' Alviano sul Cadorino, e accordatosi con Girolamo sul piano dell' impresa, il 2 marzo di quell'anno assalì presso Pieve i Tedeschi; i quali trovandosi dai Friulani chiuso il cammino alla ritirata, furono rotti, e circa 2,000 restarono sul campo. Il Savorgnano, che stava co'suoi alla guardia dei posti, giunse sul luogo della battaglia poco dopo l' orribile strage. L'Alviano ebbe tutto il merito di questa vittoria e amplissimi doni dal Senato, usurpando una gran parte della gloria dovuta al Savorgnano, che sorprendendoli alle spalle avea chiuso a' Tedeschi la strada alla fuga, e colle sue lettere indicato al generale veneto il modo di attaccare il nemico per avere sopra di lui certo vantaggio. Da ciò ebbe origine, opinano gli storici, quell'umore e quella ruggine che tra i due capitani non mai finchè vissero cessò, nata per alta gelosia di gloria nel Savorgnano, per bassa invidia nell' altro. Dopo quel fatto d' armi, Girolamo si trattenne a munire i passi del Cadore e della Carnia; e di ciò a noi rimangono gli ordini che dettava, pieni di notizie curiose sul genere di difesa da farsi, sulle precauzioni da tenersi, sull' approvigionamento delle guardie, notizie che lo palesano già divenuto valentissimo capitano. Poco dopo che i

Veneziani ebbero riportato questo vantaggio, mossero le loro armi vittoriose a guerra offensiva contro Massimiliano; e nel loro esercito militò Girolamo, e trovossi all'acquisto di Cormons, Gorizia, Duino, Trieste. Avviavasi l'esercito veneto verso la città di Trieste, espugnati per via i castelli di Duino e di Prosecco. Quella città fu cinta d'assedio per terra, mentre per mare la combatteva il Contarini. Dopo varii assalti, si arrese, obbligandosi di pagare a un dato tempo diecimila ducati. Così seguendo nel vincere, furono espugnati i limitrofi castelli di Raifimbergo, in cui si massacrò il castellano con la milizia, di Ranzano, di Castelnuovo ed altri. Fra queste fazioni, stando egli alla custodia del conquistato castello di Prem, fu stretto con trecento de' suoi in esso castello, nel quale appiccatosi il fuoco, fu nella necessità di comperarsi lo scampo coll'esborso di 2,000 ducati, altri dicono di 1,700; laonde la Signoria veneziana gli largì, quale compenso, 100 ducati annui in vita, altri vogliono 120, da esigersi dalla Camera Fiscale di Udine.

Così i Veneziani costretti sempre a nuovi preparamenti di guerra, assoldarono sotto il comando di Girolamo 7,000 uomini; il quale tante prove avea dato alla Repubblica di sè medesimo, che stimava essere lui uno de' più illustri capitani per somma arte militare, per grandezza d' imprese e per guerriero ardimento magnanimo. Ma se in lui fu tanta la fede alla patria sua, da rifiutare le esuberanti offerte dell' imperatore Massimiliano, e continuava, come vedremo, a star sulle difese; non così fu di Antonio Savorgnano, figlio di Nicolò e cugino a Girolamo. Guadagnato il favore della Repubblica, fu creato colonnello dell'ordinanze friulane, colle quali venne a varie imprese. Ma anelando soprastare a tutti in Udine, il 27 febbraio 1511, fingendo che i suoi avversarii volessero dar la città ai Tedeschi, col mezzo de' suoi seguaci fece scannare parecchi gentiluomini udinesi, e saccheggiarne ed arderne le case, per cui, temendone gastigo dalla Repubblica, poco tempo dopo passò al partito imperiale. Però inviso anche a questo, e giudicato dalla Repubblica ribelle e spogliato di

ogni suo bene, rifugiossi a Villacco in Carinzia; ove, il 27 maggio 1512, dai parenti di que' nobili ai quali l'anno innanzi avea fatto tôrre la vita, fu trucidato.

Queste conquiste della Repubblica partorirono invidia, e le mossero contro nel 1509, oltre l'Alemagna, anche la Francia, il pontefice e altri piccoli potentati d'Italia, che collegatisi a Cambrai ne giurarono il fatale esterminio. A que' giorni l'Italia, quanto la Germania dippoi, era la terra promessa, ove la cupidigia de'conquistatori intendeva; e quante ossa francesi non vi biancheggiarono mai! Tutto allora risentivasi de'travagli della lega di Cambrai. Il papa, l'imperatore, la Spagna, la Francia avevano accumulate le armi alla rovina di Venezia, ma ben presto tra loro nacque discordia, attentandosi ciascheduno soprastare all'altro, e volgendo le fatiche in proprio vantaggio. Venezia sola contro tanti scettrati nemici deliberò chiedere l'alleanza di un'altra repubblica, cioè de' Cantoni Svizzeri; e mandò quivi ambasciatore due volte il Savorgnano, che senza salvocondotto viaggiando in terre nemiche, con sommo pericolo e adoperandosi con massima destrezza, pervenne a stringer lega con quattro di quei Cantoni, i quali promisero romper guerra alla Francia, se il Senato accordava loro annualmente 250 libbre d'oro per 10 anni. Approvò il Senato questo trattato; ma gli Svizzeri vedendo le cose de'Veneziani andar a male dopo la sconfitta di Ghiara d'Adda, sciolsero ogni pratica, e il Savorgnano dovè ritornarsene senza aver potuto nulla da essi ottenere.

E così invigorivasi la lega di pressochè tutta Europa, ossia delle quattro principali potenze e di tutte le corti Italiane a danno della Repubblica veneziana. Patteggiaronsi in Cambrai cessioni di Stati prima ancora che tolti fossero a Venezia, legittima posseditrice: ivi stesso furono decretate le armate onde invaderne i territorii, e la forza onnipotente della religione valse a disporre gli animi in pro delle collegate potenze. Frattanto i Cesarei avendo ricuperato tutti i luoghi che i Veneti aveano loro l'anno innanzi occupati, da più parti erano discesi in Friuli: e

mentre il duca di Brunsvick con forte esercito devastava l'indifesa pianura, per la strada della Carinzia precipitarono circa 10,000 tedeschi. Affrontatosi due volte fra i burroni dell'Alpi con essi il Savorgnano, seguito da mille ordinanze, favorito dalla situazione e stimolato dall'ardente desiderio di salvare la patria, li respinse con grandissima perdita di loro, e perseguendoli nella fuga li raggiunse a Pontebba tedesca, che prese ed incendiò, ardendo diecimila picche allestite quivi per le milizie e ritornò vittorioso, con due artiglierie al nemico rapite. Scorrendo armato qua e là a' danni del nemico, arse indi a poco la terra di Cormons, ed attaccò ed ottenne il forte sito di Castelnuovo senza condizioni. Per tali fatti, come vedremo, l'ultimo di settembre 1509, fu creato senatore: cosa nuova, al dire del Bembo nelle sue Storie, che un nobile non abitante in Venezia avesse tal dignità; e nuovissima, che l'avesse con numero di voti superiore a quello d'ognuno degli eletti con lui. Recatosi sul cadere dell'autunno a prender possesso a Venezia della nuova dignità, fu mandato a Padova, col titolo di Collateral Generale, a tener libri e conti della milizia assoldata; magistratura a vita, di grande onore ed autorità nell'esercito. Portossi poi col campo veneziano sotto Vicenza, la quale arresasi il 10 novembre di detto anno, fu egli, come uomo prudente, introdotto ad una colle milizie più moderate nella città, perchè non andasse a sacco. Intervenne alla presa di Montagnana; ma sentendo gl'imperiali scorrere di nuovo in Friuli, rinunciato il collateralato, colà recossi, facendo sacramento di voler essere utile in altre maggiori cose alla Repubblica sua. E difatti, creato capo a 10,000 fanti dell'ordinanza, nella primavera del 1510 con essi fu nel Trivigiano, e impedì che gl'imperiali, che devastavano il Bellunese e il Feltrino, si avanzassero in Friuli: ma poi ritiratosi nel suo castello d'Osopo, non prese parte attiva alla guerra fuorchè nell'anno seguente.

Gli eserciti francese e tedesco congiunti all'oppugnazione di Treviso (1511), udendo dai fuorusciti del Friuli esser poco presidio veneto in questa provincia, delibera-

rono tentarne l'acquisto. Lasciati i Francesi alla Piave, l'esercito imperiale si mosse verso il Friuli, che in breve acquistava senza colpo ferire. Osopo, Gradisca e Marano soli resistettero.

Abbiamo accennato come gli fossero offerte larghe condizioni se cedesse, *o ferro e fuoco se rifiutasse*. Il Savorgnano rispose con quelle parole che ci furono conservate dal Liruti: — Che il tentarlo cioè, con promesse e coll' esempio acciò abbandonasse la patria e la libertà nativa, ed il suo stimatissimo Dominio Veneto, principe naturale, a' quali tutto doveva, non poteva essere approvato nè da loro nè dall' Imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tal atto ne' suoi sudditi. Che però a nulla servivano le promesse, e molto meno l' esempio, che francamente egli disapprova e condanna: che ha nel cuore ferma la fede ed il vincolo del giuramento una volta fatto al suo principe, per la gloria e servigio del quale ha stabilito difendersi fino alla morte. — E facea che il nembo, che minacciava Venezia, si dileguasse finalmente con poco vantaggio e meno onore de' confederati, ma con gloria del Senato e de' Veneziani, che possono giustamente portare innanzi sapienza politica e costanza inflessibile ed arte maravigliosa a schermirsi da tanti e tali nemici, e sbrigarsi da un nodo così intricato e funesto.

In questa gravissima guerra mossa alla Repubblica dai principi confederati contro di essa in Cambrai, il conte Savorgnano operò tanto pel bene del veneto dominio, che fu chiamato l' Atlante di esso, essendochè salvò tutta la terra ferma coll' impedire ai Tedeschi di unirsi agli Spagnuoli che occupavano Vicenza e stavano collegandosi per devastar Padova.

Si diede mano a' trattamenti di pace tra la Repubblica e l' imperatore Massimiliano; e furono le differenze rimesse a decidersi dal pontefice; il quale venne a sospendere le mutue offese, ma non gli fu dato di rappaciare le parti avverse, ed erano continue le ostilità nel Polesine tra i veneti e gl'imperiali. Ne' sospetti di guerra trovavasi la fortezza di Marano sprovvista di milizie, e fu per tradi-

mento di un prete data in mano al nemico. I veneti tentarono di ricuperarla, come posto essenzialissimo al dominio del Friuli e opportuno al commercio del mare. Vi fu posto dall' inimico un presidio di 5,000 combattenti e dodici pezzi di cannone. Tra gli altri il Savorgnano vi comandò 4,000 soldati delle cernide, che si diedero alla scalata delle mura. I tedeschi risposero col cannone, sbaragliando e diradando le file, onde che i combattenti si ritirarono dall' assalto. Giunsero frattanto le galee ausiliarie che si attendevano ansiosamente da qualche tempo, e rinnovossi l'assalto nella parte terrestre da Baldassare Scipione, governatore delle genti d' arme e dal Savorgnano, e dalla parte del mare dalle galee. Pervenne avviso intanto al governatore Scipione ed a Girolamo Savorgnano, come Cristoforo Frangipane avviavasi con buona mano di gente al soccorso di Marano. Il conte venne alla sua volta, nè era molto avanzato, che si scontrò ne' militi veneti, i quali, soprafatti dal numero de'nemici, si ritiravano. Il Savorgnano cercò di unire quelle moltitudini con le sue e con quelle del Governatore alla difesa della patria e dello Stato; ma fu invano, per cui si ridussero verso Udine. Si venne quindi ad una consulta di guerra, ove ebbe uffizio il conte Savorgnano di obbligare i cittadini stessi a prendere le armi per la difesa e per la salute dei patrii focolari. Alle infiammate ed animose parole del conte, molti risposero di seguitarlo e molti negarono adducendo le scuse, per cui il Luogotenente ed i comandanti s'incamminarono a Sacile (1514) e il Savorgnano si ridusse a difesa nel suo castello di Osopo. Gl' imperiali marciavano alla volta di Udine, che si arrese il 13 febbraro, e il suo esempio fu seguito da tutto il Friuli. Ma il conte Girolamo minacciò quel formidabile esercito, che avea rotte le venete genti a Vicenza, che facea tremar Padova, Treviso, e persino la veneta Signoria. Segnalata fu la difesa di Osopo, castello di suo casato; vi meditò di ruinar i nemici e vi riuscì. Avea da lunga pezza prima di cimentarsi scritto al Senato, di voler morire o di vincere.

Non rimaneva in tutto il Friuli alla veneta fede altro

che la fortezza di Osopo, forte ed unico propugnacolo della Repubblica in quelle parti. Il conte Girolamo in una lettera (15 marzo 1510) indirizzata al doge Leonardo Loredano, ne fa la descrizione seguente.

— Si viene ad un luogo detto l'Ospedal, dove allargandosi le due montagne, la detta vallata serrano e protendono le braccia sue, una a destra verso Castel Nuovo et de indi Seravalle, e lo Trevisan, l' altra a sinistra verso Tarcento Cividale e Gorizia lassano lo piano di questa Patria largo espedito, nel principio di quel piano dirimpetto di quella gola, lontano d' ogni altro monte miglio uno e mezzo sorge questo di vostra eccellenza detto il monte di Osopo, così denominato dal Castello mio di Osopo posto in un angolo di esso alto dal piano passi 80, alle radici del quale passava il fiume predetto del Tagliamento, nella cui ripa ulteriore lontano da esso monte p. 500 è posta la grande strada maestra di Lamagna et si viene a Venetia. Questo monte posto in così comodo ed opportuno luoco, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello di una meravigliosa fortezza. Ha tre faccie, quella che guarda levante tira passi 450 di lunghezza, l'altra verso ostro p. 200 et queste due faccie hanno lo sasso vivo, sì circonciso et dirupato intorno che impossibile è ad immaginarselo, non che ascendervi. La terza faccia verso occidente, alla quale la natura per comodità degli abitanti ha lasciato un fianco per le strade de' corsi, è talmente difesa dalle diverse guardie et tanti torrioni di sasso vivo che niuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luoghi, e tira questa terza faccia p. 405. Questo luogo per quanto io trovo fu in grande estimazione presso gli antiqui et me lo dimostra certe urne trovate et alcuni bellissimi epitafi romani et alcuni pavimenti di musaico, et due grandissime cisterne cavate nel sasso fatte alla Romana con miro artificio et spesa grandissima. Evvi ancora un bellissimo laghetto suso tondo che volge p. 70 per comodo degli animali. Evvi ancora gran copia di legna in modo che avremo abbondanza di acqua e di fuoco. Tira in tutto questo monte p. 1055. —

Però dissero gli storici che questo anticamente fosse un presidio romano, che venne munito in seguito dai Longobardi. I conti di Osofo, come anche nomavasi, Buonacorso, Berardo, Pallavicino furono per ribellione cacciati dal patriarca Pagano della Torre, che nel giorno 25 luglio 1328 passava in feudo a Federigo Savorgnano, e nel 23 marzo dell' anno seguente 1329 in lui trasferiva il diretto dominio. I Savorgnani lo ripararono più volte specialmente il conte Girolamo, che coll' opera del celebre Falconetto faceva erigere un sontuoso castello, che fu terminato dai suoi successori; e la Repubblica, che anco nel 1638 lo restaurava mediante il luogotenente Alvise Foscarini. I Francesi rendettero quasi inespugnabile la fortificazione. Il deposito della polvere, le caserme, le restaurazioni del recinto superiore bastionato, la strada dell' ascesa, i trinceramenti del campo sono opera dovuta ad essi.

È dunque Osopo posto sopra la cima di un monte di figura triangolare, e tiene le radici in un largo e spazioso piano. Ha l' erta di passi 80 circa, 1055 ne ha in giro, a man destra si bagna del Tagliamento; e a destra pure correva una strada, che dalla Germania guidava verso Venezia; è in distanza da Gemona due miglia, venticinque da Udine, trenta da Sacile. Era posto in pietra viva, talchè a mina non soggiaceva. In mezzo trovavasi un macigno eminente, e quivi sorgeva ben piantata la rocca. Giravano intorno i muri, or di viva or di pietra cotta; e vi scaturiva un' acqua bastevole di soccorso ai difensori. Dopo molti anni, come abbiam detto, fu ridotta a disegno diverso e con nuove fortificazioni, da riuscire una delle principali fortezze che tenesse la Signoria veneta.

Il Frangipane, sommessa ch'ebbe Udine con la provincia ed avvicinandosi all' attacco di Treviso, pensò di non lasciar addietro Osopo coll' intendimento di compiere il conquisto di tutto il Friuli e far prigione il conte Girolamo Savorgnano, suo speciale nemico. Aggiunge il Caro che dovendo i viveri transitar per di là in Germania, ogni cosa sarebbe stata in bocca ai nemici. Venne il Frangipane

con cinquemila fanti, con cavalleria composta di mille cavalli e con gran munizione, nella villa d'Artegna, due miglia distante da Osopo. Prima di più accostarsi a questa fortezza, conoscendo malagevole l'acquisto, si pensò di prenderla per sorpresa. Nereggiava alle radici del monte una selvetta, folta così, che la gente ivi celata, non si poteva vedere. Nella tenebra della notte vi nascose cinquanta eletti soldati, acciocchè uscendo a far legna, come costumasi, il presidio, i militi celati ascendessero il monte rapidamente, impadronendosi della porta da pochi difesa, per essere fuori il più della guardia. Sulla sommità di quel monte e fra il breve giro di quelle mura, erasi ridotto con parte delle sue genti Girolamo Savorgnano dall'assedio di Marano e della città di Udine. Vi accolse con la loro milizia, i due celebri capitani Teodoro del Borgo e Jacopo Pinadello. Il latrato di alcuni cani verso la piccola selva scoperse agli assediati la trama del nemico; e fu vana l'insidia.

Si tentò il conquisto a forza d'armi. Resistettero a lungo le mura, ma i colpi incessanti cominciavano a far breccia. Il Savorgnano, raccomandato ch'ebbe il suo posto al capitano Teodoro del Borgo, seguito da' figliuoli e da' suoi valorosi compagni, discese ad essa rocca. Crudele assai era la batteria, più crudele il tempestar delle pietre che facevano i suoi di dentro, essendochè nacque tra essi scissura a cagione forse del fuoco vibrato dai nemici nel più stretto ricinto e attesa la mancanza di acqua. Parlò fortemente agli ammutinati e li vinse. La ribellione cagionò un benefizio, giacchè la materia caduta da quella muraglia vi fece sopra uno strato, che rese più malagevole la salita al nemico. Furono rinnovati gli assalti. Dicesi che anche le donne facessero prove di valore. Sì che gl'imperiali furono costretti di levar l'assedio di Osopo. Ivi restò il conte ferito, e gli fu ucciso un figlio.

Non cessava frattanto il Senato di encomiare il valore del Savorgnano; vi fu scritta più d'una lettera, mostrando di posseder genti e denaro in soccorso, ma più fidarsi nel suo coraggio e nella sovrumana resistenza con-

tro d'un' oste così terribilmente agguerrita e composta di 50,000 combattenti. Pregava il Savorgnano d'inviar a Venezia con sua consorte i proprii figli, non atti per anco al valore dell' armi, sicchè l'olocausto alla patria sarebbe stato intempestivo. Fu per la seconda volta risposto (16 febbraio 1513). « Abbiam ricevute vostre lettere, viste con animo conveniente a sì eroiche, insignissime condizioni, e al grande amor nostro, che vi portiamo; mentre invero vi abbiam collocato entro queste viscere del cuor nostro..... ec. Vi diciamo esserne grandemente piacciuto, come si è da voi deliberato; e siamo certissimi, che sì a causa di vostra Fede inconcussa, come dell'amor che mostrate a questa Patria ..... ec. Circa vostra consorte, anzi famiglia quì esistente, noi abbiamo cominciato a provvedere al viver suo; e dimani a tutto Senato decreteremo chi vi assista; sicchè siamo conformi al desiderio vostro. — « Abbiamo scritto (in altra del 23 febbraio 1513) abbiamo scritto, quanto gratamente s'è inteso, che vi manterrete contro de'nemici, ricevendo quel contento che merita una sì grande vostra virtù, mentre vi difendete .....

« Onde ci è parso animarvi a continuare magnanimamente questa eroica difension vostra. Imperocchè sarà di bene a Noi e a'vostri Posteri, documento di gloria. Quanto ai soccorsi, vi assicuriamo, che s'ingrossano genti a piedi, e a cavallo. I danari sono in pronto; nè attendiamo, se non che Voi n'avvisiate in che modo inviar si debbano ec. »

Riferirò parte di un'altra in data del 26 marzo 1514 che dice: — « Intendendo i valorosi e magnanimi diportamenti vostri, v'assicuriamo, che Voi n'otterrete immensa laude, convenientissima rimunerazione, fama perpetua da trasmettersi a'vostri, e generosa famiglia Savorgnana ec.

Vi esortiamo però a confortare i valorosi combattenti, che Noi abbiamo », — e via discorrendo.

Così nelle memorie storiche dell' Archivio di casa, abbiamo ducali, responsive e documenti che descrivono le azioni di Girolamo nelle guerre germaniche.

E talmente consunti che v'ebbe l'esercito 45 giorni, si ritirò stanco di sè stesso e timoroso di Alviano, che inviavasi da Venezia con uomini di soccorso. Onde Girolamo veggendo la costoro confusione, uscì dai muri, uccise la retroguardia, e consegnò i cannoni più grossi ai comandanti veneti, che strascinati a Venezia, stettero sulla piazza di S. Marco come trofei d'una pompa guerriera.

Con gran cuore fu ricevuto da' Veneziani l'annunzio di sì alta vittoria. Venne Girolamo stesso in Senato, e fu da Domenico Trivigiano, Procurator di S. Marco, grandemente lodato, e sentì chiamarsi co' nomi di Fabio Massimo de' Veneziani, nuovo Atlante di questa Patria e ristoratore di ciò che aveva perduto. In quella circostanza il capitano Del Borgo ebbe l'entrate della Gastaldia di Fagagna e sessanta ducati annui in vita; il Pinadello fu condotto a pubblico stipendio con una compagnia di cavalli leggieri, quando solo era prima capitano di ventura.

In vero fu questa vittoria di tanto momento, che i Veneziani ebbero, come abbiamo accennato, a riacquistarne la terra ferma. Poichè rotti gl' imperiali, rotto l'esercito di Massimiliano, non ebbe agio di unirsi agli Spagnuoli, allor vittoriosi e baldi di riuscire in ogni impresa la più arrischiata, e già si trovavano nella Marca Trivigiana.

Il Doge Leonardo Loredano, con l'autorità del Senato, scrisse in lode del Savorgnano — Riguardando noi alla persona di Jeronimo Savorgnano Nobile Nostro, e venendoci a memoria i meriti de' suoi Nobilissimi Antecessori — che in tante prove sono stati causa, esser venuta tutta Friuli a questa Divozion Nostra — Esso conte Gieronimo non degenerando da' suoi progenitori, anzi da magnanimo e costantissimo, imitando i vestigii medesimi, l'ha sostenuta contro de' nemici, allorchè occupata, Esso con poca gente, si restrinse in Osopo, dove fatta elezione di anzi morire, ma non mai mancar da noi; sostenuto con durissimo assedio, nè atterrito da tanti assalti, sprezzate condizioni ed offerte ampissime fatte dai

Nemici, con grand' animo si sostenne, fin tanto che valor e fede superò i nemici assediati. —

I Veneti scrivendo al re Britannico, lo ragguagliavano dei tentativi di Massimiliano, e accennano la difesa di Osopo, così valorosamente sostenuta dal Savorgnano: — *Con grosso esercito ed artiglierie si sono accampati attorno Osopo, fortezza nostra, situata in un monte . . . . . E ci facevamo coscienza, se noi avessimo abbandonato Girolamo Savorgnano, Carissimo Nostro, che stavasi alla difesa con somma costanza; e per soverchio desiderio di pace, avessimo lasciati perire tanti uomini valorosi.*

I senatori invitarono il Savorgnano a chiedere quanto bramava intorno ai meriti suoi, ond' egli il 19 aprile 1514, accennava di aver mantenuto 700 bocche e 80 cavalli col suo denaro, omettendovi restauri, fabbriche, munizioni e fortificazioni, ed armi a' quartieri. Fu dunque creato Cavaliere e Senatore sopranumerario, cioè di Pregadi; onore di cui non si decorava chi non abitava Venezia, vestiva di toga quand' anche fosse d' insigne merito nella Patria, ciò fu con universale applauso del corpo della Giunta e del Consiglio de' Pregadi e con tale concorso di voti che superò ogn' altro principale cittadino di Venezia; la qual dignità, ripetiamolo, non era stata mai per l' addietro conferita a' forestieri, benchè nobili veneziani; quindi nacque l'errore di coloro che credono, allora fosse donata la nobiltà patrizia di Venezia alla famiglia Savorgnana. Ebbe in feudo Belgrado e Castel Novo che erano pretesi dagl' imperiali, e Palazzuolo, confine agli stessi. Di Osopo fu nominato signore e conte di Belgrado con assoluta sovranità, se non di un mero Consiglio di Dieci a cui restava immediatamente soggetto. Conseguì pure varie giurisdizioni, terre, pensioni, cariche e dignità, e fu nominato Generale dell' armi venete.

Vegga il lettore la Ducale del 30 aprile 1515. *Leonardo Loredano,* per la Dio grazia Doge di Venezia etc.

« È stato sempre nostro magnanimo e non mai mu-

tato costume, che si come l' imprese de' nostri fedeli et divoti della Repubblica in niun tempo sono cadute dalla Nostra memoria, così per istituto di Nostra liberale e grata natura continuamente abbiamo con larghissimi premii ricompensati li Benemeriti, e quei specialmente, li quali non solo per chiarezza de' memorandi fatti de' loro Maggiori, ma per più splendore proprio di viva Fede sono illustri. Noi dunque riguardando alla persona del magnifico uomo dilettissimo Nobile Nostro, conte Girolamo Savorgnano; e venendoci a memoria li meriti di quelli della generosissima stirpe de' suoi chiarissimi Antecessori nobilissimi nella Patria Nostra del Friuli, de' quali le segnalate prove sono state non piccola parte, che quella a noi carissima Patria sia venuta alla divozion nostra; quel poi cadente esso conte Girolamo non degenerando da' suoi progenitori, anzi con magnanimo ec., si ristrinse nella fortezza di Osopo, dove con elezione di anzi morire, che viver diviso da questa Nostra dolcissima Repubblica; dopo l' aver sofferto un lungo e durissimo assedio, e senza essersi punto spaventato per i molti gagliardissimi assalti dati e sprezzate con altissimo animo le ampissime offerte e condizioni a Lui fatte dai nemici, forte e virilmente la mantenne, fintanto che la fede e valore dell' assediato superò la forza degli assediatori. Laonde invitati da quegli e molti altri per fama notissimi quali sarebbe lunga cosa a raccontarli, ec. abbiamo stabilito di conferire nella persona sua di giorno in giorno, e onori e benefizii maggiori, perchè oltre lo averlo Noi adoperato nell' Ambasceria presso gli Svizzeri, gli abbiamo anche conferita la Nobil dignità di Collateral Generale, ed appresso dato in Feudo retto nobile e gentile il luogo di Palaziol ec. Dappoi abbiamo concesso a Lui e suoi eredi maschi di legittimo matrimonio Castel Nuovo nella Patria, con tutte le sue giurisdizioni entrate e modi, ne' quali lo teneva e possedeva il Q. Antonio Savorgnano, più oltre Noi vi abbiamo concesso il Castello, Monte, Villa d' Osopo in tutto, benchè per metà appartenesse alli figliuoli del Q. Giacomo Savorgnano; ed in luogo e in cambio di tal metà, abbiamo assegnato ai detti

figliuoli il Castello, e Borgo della Villa di Arijs a rifarsi l'un l'altro ad arbitrio del Diletto Nostro Nobile Lunardo Mocenigo, fu di D. Gio. Mocenigo, Inclito Predecessor Nostro di famosa memoria con la confermazione del Nostro Consiglio dei X. E di più abbiamo voluto, che quell'anderlech, ovvero Stappola di mercanzia, che soleva essere in Gemona, si trasferisca sopra il monte di Osopo; con questa condizione però che ai mercanti Alemanni, non siano imposte nuove gabelle o spese, abbino li stessi mercanti le stesse utilità, comodi e giurisdizioni, che usavano avere in Gemona, con obbligo di fare in detto Monte abitazioni, alloggiamenti e stanze, come sono in Gemona. Ed abbiamo parimenti a lui concesso i beni del Q. Antonio di Savorgnan e Nipoti; con quella condizione, che se essi Nipoti Figliuoli del Q. D. Giovanni di Savorgnano, saranno restituiti alla grazia della Signoria nostra, possano ancora se così a Noi parerà, essere restituiti a quel tanto, che dei beni predetti può ad essi aspettare de' quali siano anco soddisfatti li creditori del Q. Antonio suddetto. E finalmente vi abbiamo concesso il Castello Nostro di Belgrado con tutte le sue attinenze o giurisdizioni; e di nostra volontà e pienezza nostra v'abbiam dati gli onori e insegne della Dignità di Contado, e Ordine di cavaliere, ancorchè lui per sè stesso, mediante le valorose operazioni sue, bastantemente risplende; mentre dinanzi a Noi ha ben anche giurato la debita Fedeltà. Perciò Noi vogliamo; e col suddetto Consiglio Comandiamo, che le già narrate Concessioni perpetuamente ottengano fermezza e forza, e inviolabilmente da tutti si osservino etc.

Dat. nel Nostro Ducal Palazzo a' 25 agosto Indizione 3. 1515. »

Fu indi all' impresa di Marano e adoperossi nella guerra contro il re di Francia, e fu due volte ambasciatore appo gli Svizzeri. Scrisse di Marano al Senato; ondechè i Senatori rescrissero: — *Assicurarsi bene d'ogni impresa, mentre da Lui era condotta; ma esser Esso di tanto bene a' Veneti, che niun acquisto, se fosse ancora di un regno, si sarebbe stimato, come sua vita.*

Così è verificato quanto dicesi nella Cronaca del Friuli di Germano Vecchi, scritta l'anno 1583, aver Tristano e Girolamo scacciati i Tedeschi oltre Cadore, ed essere stati battuti tre volte dai Savorgnani. Federigo con nome d' amico vi trasse Udine in Lega, Tristano difendendo Ariis guastò i disegni d' Austria e d' Ungheria; Girolamo vittorioso in Osopo, in Marano e in tuttaquanta la terra del Friuli, fe' che i Germani non corressero a inondar terra ferma.

E così, com'ebbe ad osservar il Caro, nello spazio di cento un anno, cioè dal 1413 fino al 1514, incastonarono nel diadema di Venezia la gemma più preziosa e più vaga. E conservossi per lungo tempo sotto questo Dominio, a cui assoggettavasi totalmente, dopo il possesso che n'ebbero i patriarchi d'Aquileja, per titolo di guerra e stabilite convenzioni.

Ebbe Girolamo quattro consorti e 22 figli; le mogli d'antichissima e chiara progenie furono: Maddalena dei conti della Torre, Felicita Tron, sorella di Filippo Procurator di San Marco; Diana Malipiero, e Orsina Canal; come accennasi nel suo epitafio. I figli d' ambo i sessi. I maggiori sono, Girolamo Vescovo, il co. Mario che scrisse dell' arte della guerra, Germanico che visse in favore dei re di Francia, dei duchi di Ferrara, di Ghisa ed al patriarca; fu intelligentissimo nell'arte delle fortificazioni e delle artiglierie. Antonio, Germanico, Marcantonio, Giulio, Ettore, questi due ultimi furono camerieri secreti del pontefice Gregorio XIII.

Due si maritarono: Marc' Antonio ed Ascanio. Di quest' ultimo e di Bianca Giustiniana, nacque un nuovo Girolamo, che decorato della toga di Censore, morì a Mantova, con la carica di Commissario Pagador in campo. Da esso venne Francesco, che morì giovanetto e senza prole, poichè fu Rettore a Feltre.

Lasciava la terra l'immortale Girolamo in età di anni 63, il 30 marzo 1529. Si seppellì in Osopo, entro un' arca di marmo, su cui leggesi l' iscrizione che pon-

go qui in nota (1). Furono a memoria sua coniate medaglie in bronzo. Ne parlarono con gran lode tra gli altri il Bembo, Paruta, Mocenigo, Giustiniano, Guicciardini, Giannotti, Bonifacio, Candido, Mario Savorgnano, Palladio, Liruti, Capodagli, non che i Diarii inediti di Marin Sanuto, e le cronache friulane parimenti inedite del Partenopeo, Amoseo, Cergnocco, e in altri manoscritti della famiglia di Savorgnano, posseduti dal conte Giuseppe. Il Bembo, piangendo la morte di Navagero, si consolava che lo spirito di lui dimorasse con le anime di coloro, che tanto amò:

Pur io mi consolo
Ch' or ti diporti con quell' alme antiche
Che tanto amasti: e teco è il buono e saggio
Savorgnan, che contese alle nemiche
Schiere il suo Monte, e fu d' alto coraggio
E poco innanzi a te prese il suo volo.

Benedetto Varchi ricopia il Bembo, riferendosi al conte Mario, suo figlio.

Mario, che non men buon, nè manco saggio
Del gran Genitor tuo, che alle nemiche
Schiere, con giovin forza e voglie antiche
Contese il Monte e fu d' alto coraggio.

(1) M. D. XXIX
HIERONIMO SAVORNIANO
PAGANI FILIO
QUI GERMANIS IN FORO JULIO
INSULTANTIBUS
ET ULTRA IRRUENTIBUS,
HANC OSOPI ARCEM,
TAMQUAM FINES INJECIT,
ET EOSDEM HINC, RE INFECTA,
DISCEDENTES FUDIT,
AMISSAM PROVINCIAM RECUPERAVIT,
ET EAMDEM GENTEM
AD CADUBRAS ET ALIBI VICIT,
QUIQUE BELLICAM GLORIAM
ELOQUENTIA CUMULAVIT,
HINC IN SENATUM VENETUM ADSCITUS,
LEGATIONIBUS FUNCTUS,
ET BELGRADO, CASTRO NOVO, PALATIOLO,
ALIISQUE MUNERIBUS
ET DIGNITATIBUS ORNATUS,
ET URSINAE CANALI GEN : DAT :
CONJUGI LECTISS : FILII MOER : P.

Furono a perpetua ricordanza di questo grand'uomo coniate medaglie in bronzo, che mostravano da una parte la sua figura circondate della luce del suo nome: *Hieronimus Savorgnanus* Osop. Dom., e dall'altra un'immagine con in mano questa piazza medesima, e un angelo a lato, che sta in atto di coronarla: e sonovi incise le parole: *Osopum in Jesu defensum.* Il co. Mario nel 1776 gli eresse, nel prato della Valle in Padova un marmorea statua.

Dicesi che scrivesse un' opera intorno *Carlo Magno* e le *sue guerre,* sparsa di notizie geografiche e strategiche, con un proemio sulla necessaria riforma delle milizie de' suoi tempi; opera che si crede perduta, e di cui ci conservò la notizia Marcantonio Amalteo, in una lettera dal Liruti riportata. Abbiamo poi, come monumento del suo sapere nell'arte militare, più lettere da lui scritte alla Serenissima sulle vicende delle guerre in Friuli, alcune delle quali furono di recente stampate; gli ordini oltre a ciò, sulle difese da farsi in Carnia e Cadore nel 1508, per impedire la temuta invasione tedesca; un discorso per eccitare gli Udinesi alla difesa, tenuto il 10 febbrajo 1514; e due orazioni dette in Senato difendendo i privilegii propri e della famiglia. Tutto è per anco inedito. In un volume trascritto dagli originali esistenti nel veneto archivio nel secolo passato, oltre 71 lettera del Savorgnano, contengonsi 86 ducali dirette allo stesso, le quali anche mi servirono di guida e di luce in alcuni punti di questa storia.

Fu notato anche da altri risplendere questi scritti per semplice, chiaro ed elegante stile; viva e profonda cognizione degli uomini e delle cose, e per una certa spontanea e naturale eloquenza, che sublima all'aspetto di tanta virtù e costanza, e ci commuovono i dolori dall'uomo sofferti fra i travagli delle guerre per la famiglia lontana, per la patria e per la Repubblica, de' tanti nemici interni ed esterni, in fine per sè stesso, che lacerato dal furore de' partiti, dal tradimento d'un parente, dalla gelosia de' comilitoni, non ebbe schermo e conforto fuorchè nella sua incorrotta fede verso Venezia, e nella serenità di un animo forte e virtuoso.

CAPITOLO XI.

Ma già era declinata pur troppo la virtù italica, era decaduto lo spirito cavalleresco dagl' impeti primitivi, era feroce tuttora, ma feroce ne'vizii suoi; più non vedeasi l'amore della rettitudine e la pietà verso il debole armare le mani de' cavalieri. Tiranni de' vassalli, cortigiani di corti depravatissime e turpi, sfogavano in qualsivoglia maniera le loro piccole vendette. A mano a mano che ci andiamo distendendo ne' secoli posteriori, si fa visibile la decadenza dell' italiana virtù. Questo punto fatale l'osservatore lo nota nella prima origine della moderna diplomazia; quando surse in Europa il novello sistema di stringere fra le corti trattati e alleanze, alle quali era unico suggello la necessità; suggello che di leggieri veniva infranto e rotto anche perfidamente, da subitaneo e nuovo vantaggio, lo spirito cavalleresco mutò affatto sembianza.

I più valenti capitani erano perseguitati dalla bestemmia e dall'infamia, e quand' anche fossero vissuti illibati e magnanimi, lo che non portavano i tempi assolutamente, tanto erano avvezze le genti a considerarli venali e ribaldi, tanto le guerre in cui miseramente si travagliavano erano indecorose, intralciate e cangianti nei mezzi e nel fine, che non ci volea meno d'un miracolo a far uscir netta la fama del capitano e fosse pur fortunato.

Scendendo particolarmente ad essi, puossi asserire, senza tema d'inganno, che in generale il tradimento feroce era di que'tempi l'arme che gli agguerriva. Pongasi uno sguardo a quelle infinite leghe e trattati, stretti e rotti di continuo tra gl' imperatori, i pontefici, i re di Francia e di Spagna e gli stati italiani, e ognuno s'accorgerà ch' io sogguardo col mio pensiero i tempi infamati dai delitti de' Visconti, degli Scaligeri, e quindi dei Borgia, degli Estensi e di Pier Luigi Farnese. Frattanto erasi introdotta, singolarmente in Italia, la costumanza de' così detti avventurieri; nome troppo onorato, e che richiamava in mente il buon tempo de'cavalieri erranti; e male poteva applicarsi a quelle geldre, quasi direi, d' assassini. Giovanni de' Medici era stato l' institutore delle celebri *bande nere*, volto in mala parte il suo esempio, alcuni potenti cavalieri, il cui nome era famoso per geste valorosamente feroci, circondati da una torma di seguaci, vendevano il proprio braccio or a questa, or a quella corte. Le signorie che potevano assoldare maggior copia di costoro, stendevano più ampiamente il dominio; se però nel mezzo della vittoria, allettati dalle ricche offerte del nemico, non tradivano la causa, per la quale erano stati comprati. Ma i seguaci di loro, uomini superbamente feroci, uomini senza cuore, senza patria, senza famiglia, avvezzi alla vita del saccheggio e della violenza, anelavano, agognavano guerre, per lo più poco sanguinenti, nelle quali impinguavansi di spoglie e di bottino; o, il peggio che potessero temere, erano fatti cattivi e quindi liberati o per nulla o per lievissima taglia. Al tacere dell' armi, nella pace, inetti ai lavori rusticali o cittadineschi, si sbandavano per le città o per la solitudine delle campagne ad avvinazzarsi nelle taverne, a porre a ruba le sudate fatiche del contadino, o a diffondere il disonore su i poveri casolari. Certo alcuni de' loro capi furono illustri per rettitudine e per valore; e il nome di Francesco Sforza, di Fabrizio Colonna, di Gian Giacomo Triulzi e di alcuni altri sono, se non di sublime, di mesta memoria ai cuori italiani, i quali sospirano tanta virtù sperperata in que'mi-

seri tempi. Ma nomi od esecrati o di dubbia fama saranno quelli di Antonio duca d'Alba, del marchese di Pescara, e prima di essi, del Carmagnola (1).

Quanto ad Antonio Savorgnano, giova a portar luce su questi tempi il Processo provocato da Girolamo Savorgnano, cui tiene dietro il Decreto del Consiglio dei Dieci (15 dicembre 1519.) — Girolamo infatti cercava di vincere le fazioni restando fedele alla sua Repubblica; Antonio seguendo la parte straniera. In quel Processo pare che il Senato, dietro il fatto del *Giovedì Grasso* dubitasse perfino della fede di lui, ossia di Girolamo. — È cosa spaventosa a noi (parla il conte Girolamo) veder il popolo d'Udine in armi, con un capo di questa famiglia; direte voi. Quì prego V. Ecc.za di notar questo passo. Non una volta, ma solo per ordine di Chiarissimi Rettori e Provveditori suoi, io ed i miei nepoti in queste prossime passate guerre, avemmo, secondo le occorrenze, fatto mettere in arme il popolo di Udine; nè mai alcun di costoro si cinse spada, ma così togati come sono ora — stavano a veder l'esito delle cose, e dei pericoli nostri se ne ridevano, nè mai fecero un cenno — che dubitassero nè del popolo d' Udine, nè di casa Savorgnana; e occorsero quegli accidenti in tempo di ardor nelle guerre; e quando le forze di V. Se-

(1) Questi capitani di ventura vengono da un insigne storico ritratti nel modo seguente. — Costoro, racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa ed in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro, ed ancora più agli omicidii ed al sacco. Questi soldati o piuttosto malandrini, infami per mestiere, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe, che egli soldava, servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano, ed il nemico ajutavano, e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici como dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano; solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretricii, in istravizii. Di nessuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero, nè maggior rispetto portavano, che a qualsivoglia altro, al paese ov'erano nati ed allevati, o dove avevano ogni cosa, cui l'uomo che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia ed Oliverotto, Venezia e Genova, Carlo o Francesco, per loro era tutt'uno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che s'incivilivano. Le milizie fermo e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi, invece di essere adoperati, furono impiccati.

reniss. incurvate ed afflitte; ed ora che l'Ecc. Vostra è ridotta per grazia di Dio nel primo felice stato e vigor suo, e che le cose del mondo sono passate e tranquille ecc. — Che se l'esempio di essa giornata li spaventa, l'esempio e l'esito d'Antonio ci assicura; non potrà mai cascar in ciascun di noi un tal pensiero, che non si osservi per la memoria nostra anche il fine e la morte di esso Antonio.

— Alla seconda criminalissima opposizione, per la quale con l'esempio alla ribellione del prefato Antonio, si sforzano que' che sono macchiati, mettere in sospetto la candida ed inviolata fede mia, dico che la fede è dove l'amore; e a quanto si dice, l'amor nasce da molte cause, e il più delle volte dalle fatiche; ognun sa che più che si mette la fatica, e per la creazione e per l'argomento d'una cosa, tanto più se l'ha d'amore. Quando io mi penso, che sono centocinquanta anni, che la famiglia nostra Savorgnana cerca d'affaticarsi per la grandezza di V. S. Illustr. mi pare poter con voi altri signori dire che l'amplitudine di questo stato s'è l'*opus manuum nostrarum*; per la quale io sono sforzato ad amar questa Repubblica. — Qui mi si avversa l'atto scellerato d'Antonio: Dinne, nefario omicida di te stesso, se eri disceso del sangue nostro; come potè mai il fiero animo tuo disporsi a perpetuare un tanto parricidio? Se risponderai, che il facesti per terrore del giudizio dell' Eccell. Consiglio dei Dieci, dirò che tu menti, perchè di questo sospetto sì eri già assicurato; tu eri già stato nelle forze sue, e da esso fosti nella Patria rimandato non solo libero, ma con maggior favore e riputazione di prima. I nemici tuoi dalla Patria avevano già mandato fin sul Trevisano alcuni di essi proprii a invitar e a chiamar l'esercito cesareo alla vendetta sua contro di te; e se ne venivano, e tu lo sapevi, e sapevi che la Sereniss. Signoria lo intendeva, se tu ti fermavi in Marano, che a istanzia tua era fortificato; e se tu fossi stato nella debita e legittima fede tua, ogni ombra di sospetto, ogni opposizione che di te si avesse avuta per la predetta giornata, saria presso li nostri signori purgata. Non fu dunque questa la causa del tuo nefandissimo er-

rore, ma fu che mai non nascesti dalla famiglia nostra.— Pareva che il mio genio reformidasse il suo, e con mio danno; ed eravi chi per favorir esso Antonio, mi disfavoriva fin ne' presenti tempi, mosso da quella prima impressione, par che m' abbia in odio, e non tenga memoria alcuna delle mie tante fatiche per V. S. Illustriss. sopportate; delle quali quasi tutte le Alpi, tutte le montagne che cingono Italia, cominciando dalla fonte del Rodano, fino alla volta del Quarnaro possono render vera testimonianza. Ogni monte, ogni bosco di Cadore sa quanto per V. Serenità m'adoperai ec. —

Così era posta in dubbio la candida fede dello stesso Girolamo, come si vede da queste due Orazioni dette in Senato a difesa de' privilegii proprii e della famiglia. Queste due Orazioni non furono mai fatte pubbliche colla stampa, ed erano anzi ignote; ed io ho potuto esaminarle. In esse risplende il forte animo invitto, quella tempra di acciajo che non si spezza, in esse risplende il caldo amore per la Repubblica e per la sua Patria, alla salute delle quali offerse la vita e le sostanze; v'arde oltre a ciò l'animo suo lacerato dal furore de' partiti e dal tradimento di questo suo congiunto e dall' atra gelosia de' suoi compagni d'arme. Però cercava di vincere le fazioni restando fedele alla sua Repubblica.

E dal furore de' partiti derivò la strage del *Giovedì Grasso*, intorno alla quale giornata e poeti e non poeti scrissero e spacciarono tante false novelle e ballate. — Al tempo della lega di Cambrai, quando il pontefice Giulio II erasi collegato con Massimiliano, Ludovico XII di Francia, Ferdinando di Spagna, contro la Repubblica Veneta, ardevano in Friuli le parti Guelfe e Ghibelline. Antonio Savorgnano, figlio di Nicolò e cugino al conte Girolamo, era guelfo, ed eccitava i popolani della città e della provincia contro la nobiltà, tra cui disseminava lo spirito esiziale delle fazioni. Avea saputo guadagnarsi il favore della Repubblica per lo amore manifestato nel suo servizio; e comandava le cernide, ossia era fatto colonnello delle Ordinanze friulane, colle quali uscì a diverse imprese, e

crebbe in tanto potere, autorità e ricchezze, che nessuno gli era secondo in Friuli.

Ma nella guerra al di fuori della città non mercò nessun onore, poichè fu rotto e vinto più volte con danno de' suoi seguaci, i quali per l'odio che portavano contro a' nobili e per la brama di bottino, non lo abbandonavano giammai. Costui adunque era attorniato da nefarii consiglieri, che vieppiù l'infiammarono; onde sparse il fuoco di mille discordie e voci sediziose; e dopo la sconfitta di Padova, accusò i principali della città come ribelli, offrendone la lista al Luogotenente Gradenigo. — In forte scompiglio e disordine trovavasi allora il Friuli per la vicinanza dell'esercito nemico; e la parte ghibellina, congiunta agli amici imperiali ed a' fuorusciti, tentava ogni via di nuocere ai signori dell'opposta fazione. E ardevano inimicizie sanguinose; come vedremo, tra i Savorgnani, i Colloredo ed altre famiglie. Occorse che il giorno 27, il *Giovedì Grasso*, i nemici corsero fino presso le fosse di Udine, fu dato all'armi, e corso alle porte, e il sig. Antonio saltò fuori con gente dalla porta d'Aquileja ed alla porta di Pascolo; molti di essi convennero nelle case di Alvise dalla Torre, ch'era capo di quella fazione, e tenea quasi dirimpetto a quella del Savorgnano la propria casa.

Tremava Antonio che que'castellani potessero avere alcuna intelligenza con gli Alemanni e trattare di consegnar ad essi in mano la terra di Udine. E rinfierì l'animo del Savorgnano, onnipotente nel Friuli; il quale mantenendo gente guelfa, era di tanta autorità in quelle parti, che alcun signore d'Italia non fu di maggiore nel suo stato, nè così avea i suoi sudditi obbedienti, come costui i popolani del Friuli; onde ad ogni bisogno de' Veneziani li raccoglieva armati, e soleva andarsene accompagnato da essi che lo difendevano dalla setta dell'opposta fazione.

Era dunque il giorno del *Giovedì Grasso* 27 febbr. 1511, che le parti avverse vennero all'armi; in casa de' Torriani si ridussero Teseo Colloredo e altri nobili della loro fazione, ben armati da offesa e da difesa, e Nicolò dalla Torre, giovane bravo nipote del signor Luigi, il

quale trovavasi in quel punto ben armato di corazza e con l'armi in mano e corse lor dietro. Attaccossi la mischia; salì il Savorgnano alle Campane della Rocca, e perchè la battaglia cittadinesca fosse più sanguinente, vuolsi che diffondesse per mezzo de' suoi sgherri la fama, saccheggiarsi dagli Alemanni la sua terra di Predamano. Quasi tutta la città fu allora in armi, e si combatteva in favore di lui. Difendevasi audacemente dalle armi e dalle fiamme Nicolò Savorgnano, natural figlio di Antonio, prete e decano di Udine, il quale seguito dalla moltitudine, trasse fuori alcuni pezzi d'artiglieria e li pose contro le case degli assediati. Antonio non cessava frattanto di arringare con la nobiltà, facendo le viste di sedare gli animi, e armava sempre più il popolo sediziosamente. Fattosene capo, diede subitamente i nomi di coloro de'quali dovevansi saccheggiare ed ardere le case e le ville, Torri, Colloredo, Giorgi, Fratini, Bertolini, Soldonieri ed altri. Gl' innovatori ed i tristi non istettero molto a persuadersene, tanto più che mostravano di prestare credenza all'asserzione, che quanto facevasi fosse comandato dalla Repubblica. Assalsero furiosamente le case de' Torriani, le diedero in preda alle fiamme, e corsero come barbari per tuttaquanta la città; saccheggiarono venti delle principali famiglie, arsero molti alberghi e trucidarono i patrizii, i quali gettati nudi per le vie, erano pesti. Furono affogati i capi della congiura dai compagni Vergoni e Narniense, presi dal vino, ed i loro corpi si gettarono nel pozzo di s. Giovanni, ove pure una donna che fu testimonio di quel fatto. Venne finalmente da Gorizia Teodoro Burzio accompagnato da un corpo di cavalleria, e disperse i malvagi che aveano messa in rovina quasi tutta la città. Essi carichi di bottino, uscirôno d' Udine, e derubarono le vicine castella e signorie. A tanta strage incrudelirono i buoni e si fecero incontro alla ciurma predatrice, ed evirandone molti, decollandone e seppellendone ne' pozzi e ne' fiumi gettandoli, e dando bando agli altri, come arrabbiati cani li sterminarono e dispersero.

A cagione de' cadaveri, che giacquero insepolti lunghesso le strade e nelle case deserte, nacque la pestilenza. La peste dell' Ungheria e della Croazia, chiamata dal fetore de' cadaveri che impregnò l'aria di mortiferi semi, penetrò nel Friuli l'anno 1511 nella primavera e durò sino al cadere d'autunno. In Udine morirono diecimila persone, cioè più di un terzo degli abitatori. Essa infierì per modo, che ne andarono colmi i cimiteri, si seppellirono a mucchi li morti nelle profonde fosse scavate sulle pubbliche vie, e carri di fracide membra sordamente inoltravansi e si vedevano abbandonati per non esservi chi scavasse alle miserrime spoglie una tomba. E questo luttuoso abbandono accresceva l'intensità del morbo esiziale. Appena affetti e che un letal lividore e gonfiezza si diffondeva per le guance, e la umana fisonomia trasmodava, la madre più non sentiva l'affetto sovrano pe' figli, il marito per la moglie, il fratello per la sorella. In paese desolato da tanta sciagura è agevole l'immaginarsi quanto il terrore possa più della pietà e delle altre tenere affezioni sull'animo de'mortali. Qualche infelice, od uomo o donna, giovane d'anni o sulle soglie della vecchiája, non veniva percosso mortalmente e subitamente dal contagio; ma lo sciagurato in un letifero sopore seppelliva il sentimento della vita; e parea estinto allo svegliarsi. Che se con minore forza la furente ira del morbo l'invadea, e una calma lacrimosa sottentrava, pietosamente si componeva, e al notturno silenzio accovacciavasi sulle sponde di un lago; e il mesto soffiare del vento alleggiava il feroce ardor delle membra, e discorrendo su i flutti, l'alighe ne investiva, e un lamento profondo, quasi di tibia, scendeva sull'avvampante anima dolorosa, che figgeva in quel duro cielo le risplendenti pupille, rosse incavate dal pianto e dalla fierezza della malattia. Si rizzava e recavasi al letto, sulle cui coltri trovava forse un estinto, forse la madre non ancor tocca dal morbo, ma invasa dal terrore fuggiva, o dotata d'un animo non comune e più forte, se le avvicinava, e nella speranza di ricuperare il figlio o la figlia, le somministrava gli umani conforti. — Sono queste memo-

rie di dolore che avvincono più fortemente le anime nostre; e mai non potremo spogliarci di quegli affetti di cui la natura forniva l'animo nostro. Pur troppo la vita ha questa vicenda di sorriso e di lagrime; sul margine delle tombe spuntano i fiori; al giorno di festa in convito nuziale succede il giorno della morte. E impresa difficile sarebbe fare la descrizione di un paese afflitto da tanta sventura, dopo aver lette le descrizioni di Tucidide, Lucrezio e Boccaccio.

Oltre la pestilenza e la fame, era afflitta la città dalla guerra, che devastava tutto il territorio, e prestava lo scampo ad Antonio Savorgnano, il quale veggendosi perseguitato da' compatriotti da esso prostrati e abbandonato dalla Signoria veneta, si dichiarò in favore degli Alemanni, che sarebbero rimasti padroni di tutto il dominio della terraferma, se il valore del conte Girolamo non avesse resistito e superato l'impeto della guerra, per cui fu donato dalla Repubblica di mille privilegii, come abbiamo veduto, e che avrebbe tentato col proprio sangue di cancellare la macchia di questo suo congiunto.

Il patriarca Raimondo della Torre si fe' a supplicare i Capi del Consiglio dei X di risarcire i danni avuti dal Savorgnano, quando sendo occorso quell'orrendo caso nell'infelice *Giovedì Grasso*, non solo furono i padri nostri crudelmente ammazzati, ma bruciate e saccheggiate tutte le case e i lochi nostri; allora, a mia istanza, egli dice, fu data querela e formato processo contro il notorio ribello di V. Eccellentissima signoria, come capo e mezzo e fine de'commessi eccessi: pretendendo noi, come ogni ragione e dover richiede, essere soddisfatti degli espressi danni nostri con la facoltà dell'antodetto Antonio Savorgnan, ec. ec.

Venne citato il Savorgnano dal Consiglio dei Dieci, e già ne aspettava il temuto gastigo. Quando ritornato in Udine, amato e temuto quanto desiderava, accingevasi ad amministrar ogni cosa secondo il piacer suo. Erano nel campo nemico molti de' suoi emuli, e udendo esser lui venuto nel Friuli e fino a s. Vito, cominciarono a tentarlo

di ribellione, sopra tutto per il Processo pericoloso che si agitava in Venezia contro di lui. Quindi affermarono, stimolando, che non venendo egli da parte degl'imperiali, e andando a Venezia, avrebbe lasciato signori del Friuli i castellani che stavano co' Tedeschi, i quali col ferro e con la fiamma avrebbero fatto vendetta contra di tutti i suoi più cari amici e parteggianti, che aveano prima esposta la vita e le sostanze, e tanto fatto per lui, e finalmente non omisero di promettergli onori e dignità dai cesarei, i quali mai più non avrebbero lasciato il Friuli; ed egli ne sarebbe stato governatore e signore.

Il Savorgnano, lasciata la cognata sua con poca roba in Castelnovo, partitosi da Pinzano, ov' erasi ritirato co' giovanetti nipoti ed alcuni suoi amici, all'esercito imperiale se ne venne, il quale stanziava verso s. Vito.

Fattosi egli adunque ribelle, gl' imperiali occuparono Udine immantinente; ma quella terra non poteva essere a lungo tenuta dagli Alemanni, restando Gradisca e Marano in man di San Marco; e però andativi sotto, cominciarono a batterla arditamente con l'artiglieria, che trovarono in quella città. Il Savorgnano poneva ogni cura, perchè si arrendessero; e prometteva salvezza delle robe e delle persone, purchè cedessero, minacciando in caso contrario danni gravissimi e prigionia e morte. Laonde si venne a quella di consegnar la terra, salvo la roba e le persone. Ma Baldassare Scipione, governatore, sdegnò di sottoscrivere, adducendo: *Che la terra si poteva difendere, e che essi la davano a' nemici più per timore che per necessità.*

In odio di ognuno e di sè medesimo, giudicato ribelle dalla Repubblica (1) e privato d' ogni suo avere, si ritirò Antonio Savorgnano con suo figlio a Villacco in Carinzia, ove, il 27 maggio 1512, con un colpo nel capo fu ammazzato da Enrico da Spilimbergo (2). Nicolò, suo fi-

(1) *Il Processo di A. Savorgnano, per quanto abbia cercato, non ho potuto mai rinvenirlo. Il sig. cav. Mutinelli, Direttore dell'Archivio Veneto, in presenza del Nob. Teodoro Toderini, amico mio, mi disse che non esisteva.*

(2) Leggo nelle Miscellanee Friulane che Antonio Savorgnano del 1511

glio, fu ucciso da Francesco Candido e Gian Giacomo Caporiaco.

Antonio Savorgnan nel 1511 riceveva Castelnuovo in feudo dall' imperatore Massimiliano; e circa il suo tradimento, merita speciale considerazione il Decreto dello stesso imperatore Massimiliano, che qui si riferisce per intiero:

Decreto di Massimiliano Imperatore

1511, 15 ottobre.

Maximilianus Divina favente Clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae etc., Rex, Archidux Austriae, Dux Burgandiae, Brabantiae, et Comes Palatinus etc. Recognoscimus, et tenere praesentiam profitemur cum Veneti Nostri, et Imperii Sacri rebelles multo jam tempore violenter et indebite Patriam Fori Julii Nobis et Sacro Romano Imperio, et Inclitae Domui Austriae subjectam occuparunt, et detinuerunt neque illam hactenus recuperare potuerimus non autem illam Patriam Deo ita concedente recuperavimus, et in hac recuparatione Nobilis Fidelis Noster dilectus Antonius Savorgnanus una cum Nepotibus suis Francisco et Bernardino Savorgnanis, qui praefatorum Veneto-

fece ammazzar Alvise della Torre, padre di Jeronimo, Isidoro suo fratello, Nicolò suo nipote, Tesco di Colloredo, figliuolo d'Albertino, Federigo di Colloredo, padre di Mario, Giovanni della Fratina, fratello di Pollidoro, Appolonio del Gorgo, Soldoniero dei Soldonierii, Battista e Bernardin, padre di Filippo e tre servitori. Fece saccheggiar e abbruciar le case di quelli della Torre, di Giacomo da Castello e di Soldonieri; fece saccheggiar la casa de' Colloredi; le case di Polidoro e Giovanni conte della Fratina; la casa di Appolonio del Gorgo, quella di Pertistagni, quella di Antonio Brazzà, quella di Francesco Cergneo, quelle dei Percotti, quella di Troilo Arcolonian ec. ec. Fece saccheggiar e abbruciar il castello di Herp e quel de'signori di Colloredo, il Castel di Spilimbergo, quello di Villalta, Murazzo, Brazaco, Cergneo, Archan, Varmo ed altri luoghi, di cui il Cronista non si ricorda.

Questo Antonio essendo bandito da terra e luoghi, fu ammazzato in Villac. co da Jeronimo di Colloredo, figlio di Albertin, da Enrico da Spilimbergo e da 5 altri, che al presente non si ricorda, e fu del 1513 circa.

Abbiamo accennato Nicolò, figlio di Antonio, il qual figlio, dice la Cronaca, fu causa di tutto questo eccesso, e fu anch' esso bandito di terra dalla Illustriss. Signoria; fu ammazzato a Villacco da Nicolò di Colloredo, figlio di Albertino e da Francesco Candido, in quella stessa chiesa che fu ammazzato Antonio suo padre del 1514.

rum tyrannide opprimabantur, occasionem nactus ad Nos verum, legitimum, et supremum Dominium libere recurrisset, Nobisque debitum fidelitatis et obbedientiae prestitisset homagium, in quo ipsum constanter perseveraturum non dubitamus ipsum, et praefatos suos Nepotes propter eorum in Nos fidem et servitia in praesenti speditione exhibita speciali gratia, et clementia Nostra amplectendos duximus, ut in fide, et protectione propriae illius Provinciae ferventius persistere valeant, et caeteris in fide et observantia sine exemplo. Ex singulari igitur favore, et gratia Nostra eis omnia et singula eorum Bona Pheudalia, Allodialia, et propria Castra Fortalitia, Villes, jurisdictiones, praeminentias, dignitates, redditus, Dacia, Mutos, Gabellas, utilitates, emolumenta, privilegia, immunitates, gratias, libertates, jura, et consuetudines prout hactenus habuerunt et possiderunt, concedimus illa omnia confirmantes, et de novo concedimus quemadmodum haec omnia in praesentia quiete tenent, et possident omnes, et singulos excessus, maleficia, cedes, rapinas et incendia cujuscumque condictionis praefatos per Antonium ac suos Nepotes, vel eorum complices a principio belli inter nos et Venetos capiti usque ad haec tempora quovismodo factas tam in Civitate Utinensis, quam alias ubique in Patriam relaxamus, abolemus, et totaliter cassamus precipiantes et inhibentes Capitaneis, Locumtenentibus, Gubernatoribus, Magistratibus, Prefectis, Jusdicentibus et Officialibus Nostris quibuscumque ut praefatos excessus nullomodo punire, aut contra Personas, vel Bona tam dictorum D. Antonii et Nepotum suorum aliorum suorumcumque cujuscumque condictionis sint procedere, nec ipsis suiscumque imputare possit, sed habeantur ac si numquam perpetrata fuissent. Praeterea volumus quod omnes praeminentiae, dignitates, consuetudines, et jura quae Oppido Nostro Utinensis habuerunt praescrtim in electione Camaranii et Sessionis inter Deputatos Oppidi illius maneant eis integra et firma, in quibus eos confirmamus, Statuentes quod illis libere gaudeant et fruantur prout ante faciebant. Insuper ut se a Majestate Nostra uberiori gratia sentiant condonatos, et in praestandis servitiis et Officiis ferventiore reddantur eosdem Savorgnanos et Descendentes eorum Masculos et legitimos investivimus de Castris et Oppidis Belgradi, et Castri Novi cum omnibus juribus, jurisdictionibus, utilitatibus, possessionibus, emolumentis, honoribus, praeheminentibus et aliis quibuscumque pertinentiis, ita quod illa a nobis tamquam Archiduce Austriae in Phaeudum libere tenere et recognoscere debeant, salvis tamen supe-

rioritatibus directo dominio in meris Appellantibus taxis, impositionibus et aliis, quae de jure ad supremum et directum dominium spectant dolo et fraude prorsus semotis. Harum Testimonio Litterarum Sigilli Nostri appensione munitarum.

Datae in Arce Nostra Heinfels die quinta decima, Mensis Octobris, Anno Domini millesimo, quingentesimoundecimo Regnorum Nostrorum Romam vigesimo sesto Hunghariae vero vigesimo secundo.

Scrib. V. Scheltenberg Not.

Ad Mandatum D. Imperatori proprium.

R. Co. Hosman.

CAPITOLO XII.

Abbiamo la storia a stampa delle atroci inimicizie, che passarono tra Nicolò, Tristano, Federigo Savorgnani e di Colleredo; la quale storia si riferisce anche alle carneficine usate nel Giovedì Grasso, ed è fatta veridica dalle deliberazioni del Consiglio dei Dieci contro de' Colloredo. Esaminiamo un poco tali nimicizie, cagionate dalle fazioni. Inimicizie tali, che, come spediente di conciliazione, si mandarono scatole attossicate.

Epperò la santità della storia vuole che agiti le ceneri di que' feroci sepolcri, sì che parlino almondo la verità, per quanto può venire a noi a traverso de' tempi mediante i pubblici documenti: vuole che io scuota la polvere de' loro sepolcri, acciocchè parlino la verità, altrimenti la storia cesserebbe dall' ufficio suo, ch' è quello di ammaestrare i mortali non dicendo cosa falsa, nè tralasciando di dir cosa vera. Io farò tacere il mio parere o giudizio, riserbandomi di narrare il fatto, come apparisce dai documenti stessi, il più succinto che potrò.

Il libro che abbiamo a stampa porta il titolo di *Difesa degl' illustri Signori Nicolò, Tristano e Federigo Savorgnani dalle false imputazioni date loro e all' onorata sua famiglia dal signor Marzio Colloredo.* Non porta alcuna data, ed è libro veramente rarissimo.

Non mi fu dato di ritrovare queste false imputazioni a stampa; bensì abbiamo una Cronaca, col titolo di *Successo di quanto è passata fra li Illustriss. Signori Mar-*

zio Colloredo, Nicolò e Federigo Savorgnani. Proemio dell' Autore a' leggitori, nel quale si propone di far conoscere con verità quanto successe fra lui e i Savorgnani contro la maldicenza. Ma questo sembra posteriore del libercolo a stampa. Eccone la prova: — « Molestato poi dalla propria coscienza, perchè io non aveva fatta menzione delle scatole, delle quali egli aveva scritto, cercò di persuadere al mondo ch'io fossi stato il mandatore, e che perciò venendo meco a quistione, egli andava a pericolo di tingere la candidezza dell' animo suo. —

» Disse che non sapeva d'aver a partir meco cosa alcuna, e che non aveva cosa che lo stimolasse a quistione: Mi persuase di rivolgermi a chi m' aveva ammazzato il padre e lo zio, et far conoscere che con mal modo m'erano stati uccisi. E finalmente con un parere dell' Illustrissimo sig. Duca di Ferrara, cercò di far stabilire appresso il volgo le sue ragioni. — »

» In questo tempo mi venne alle mani la stessa sua lettera, la quale è tuttavia depositata in Cremona, appresso il sig. Tomaso Manna. In questa si vide chiaro che egli affermava ch' io era stato il mandatore di quelle scatole, siccome mostrano le medesime sue parole poste di sopra. Con questa io avrei potuto render vana ogni sua ragione e costringerlo, o vituperare sè medesimo o a mantenere infatti la sua proposta; ma poichè l'animo mio, infin al principio fu di compiacere e non di sforzar altri a combattere contro sua voglia, vedendo ch'egli aveva la mente discordante dalle parole, mi contentai di difendermi con mentita da quanto egli aveva scritto, o cercato di persuader al mondo contro di me. E tuttavia conforme alla mia passata cortesia, gli profersi che potesse adoperare da dovvero e non con parole, la spada per prova del detto suo. Nè contuttociò potè egli lasciar le parole; e perciò appigliandosi alla via civile, produsse una citazione degl'Illustriss. Signori nostri, senza condannazione e un bando del Giudice di Maleficio di Modena, che mi bandiva, non per mandatore di scatole (come m'impu-

tò il sig. Nicolò) ma con pretesto ch'io avessi dato ajuto e consiglio ad un altro in mandarle. »

E quì da capo il sig. Marzio Colloredo veggendo che era vano il trattar suo di spade e di prove d'armi, per venir in qualche chiarezza del come si confidasse nelle ragioni, gli propose di rimettere le loro differenze in un giudice, il quale determinasse ec. E gli concede, che avendo la sentenza contro, potesse ripigliarsi alla spada, e per la definizione delle controversie e per prova del detto suo. Contentavasi di più ch' egli potesse sostituir in luogo suo, chi più gli piacesse della famiglia. Poi per far anco prova com'egli si sentisse candido ed immacolato, proferse che amendue si costituissero nelle forze di quel giudice con condizione, che qual di loro fosse convinto per infame, rimanesse prigione dell'altro. — A queste proposte non seppe (per suo credere) o non ardì di dar risposta.

Accenna poi efficacemente alle scatole attossicate. In questa, egli dice, non so quale sia stata maggiore nel sig. Nicolò o la sciocchezza o la bugia. Sapevasi generalmente chi fu che mandò le scatole, e non solo si curò il mandatore di nasconderlo ad uomo del mondo, ma pubblicamente affermando, fece anche conoscer la causa, che l'indusse a mandarle. — E pur il sig. Nicolò volle dire che fossi stato io contro la pubblica fama e la verità, — sapeva egli che tre volte aveva mandato tossico per attossicarlo, che di sua mano l'aveva composto, e di sua bocca confessato in giudizio, e che più volte in modi siffatti aveva tentato di offender lui e quelli della famiglia sua. E ardì poscia di scrivere ch'egli avesse adoperato armi strane. Sapeva egli, o almen poteva aver udito, che mentre era pace e promessa di non offendersi tra le rispettive famiglie, promessa fatta solennissimamente un giorno, il seguente standosi i nostri sicuri sotto la pace, e perciò avendo lasciate da parte le genti e le forze loro, furono da' suoi assaliti contro la pace, furono uccisi, fu depredata la roba, furono arse le case e ruinati a molti i castelli, e chi vuol udire ancor maggior crudeltà e scelleranza, vada nella Patria

nostra et intenderà come in quel medesimo tempo attossicarono i fanciulli, soffocarono i proprii compagni per tor loro il bottino, e quel che vinse ogni crudel barbaro, si racconta che fecero mangiar ai cani i corpi morti di due della mia famiglia che avevano uccisi etc. Sapeva in che brutto e scellerato modo, fosse ucciso Hercole dalla Rovere gran partigiano de' Colloredo, se è vero quanto egli stesso affermò nell'ultimo punto della sua morte, e quello che dicono fin i fanciulli compatriotti, cioè che Tristano Savorgnano l'uccidesse, riconciliato che si fu seco, e mentre egli praticava in casa. Sapeva che gli hanno ucciso il padre, vecchio di sessanta e più anni, il quale debole ed impotente, senza scorta e senz'armi si teneva sicuro anco appo a qual fosse uomo più scellerato. Sapeva finalmente che avevano ucciso monsignor Claudio Colloredo, uomo religioso di cinquant'anni, che mai non fece offesa a nessuno, ch'era senz'armi, in abiti lunghi, e con tutto che tante cose gli fossero alla memoria, ha voluto col ricordare di scatole, a loro da altri mandate, quasi ricompensare le tante cose dette di sopra: ma s'egli qui rispondesse che ancor noi abbiamo dati infiniti danni e travagli alla famiglia sua ed a' suoi, e venendo a' particolari m'apponesse che Girolamo Colloredo uccise Antonio Savorgnan, Nicolò Colloredo Nicolò Savorgnan, Girolamo Colloredo di Tolmezzo, Nicolò Colloredo il Monticolo, dirò che fu vero, ma che questi quattro furono i capi che commisero tante scelleratezze sotto la pace, e che meritarono anche maggior gastigo.

Se dirà che Gio. Batt. Colloredo diede delle ferite a Gio. Batt. Savorgnan, dirò che fu vero, ma che ciò avvenne incontrandosi essi per la città a cavallo, e fu la causa et il danno di chi non si seppe difendere.

Se dirà che Girolamo e Fabio Colloredo trattassero male Tristano, e lo facessero fuggire e lo cacciassero ferito infin a casa, dirò che a caso essi incontrandosi per la città, fecero quistione, e che si doveva difendere, poich'egli era sì accompagnato di tant'arme, armato, et sì ben a cavallo come si sa.

Se dirà che Girolamo Colloredo diede di molte ferite e lasciasse stroppiato Giovanni Savorgnan, suo fratello, e di nuovo fosse fatto fuggir Tristano, che lasciò il cugino in fine de' miei, dirò che fu vero, ma che in Padova si sa, se di molti uomini erano i suoi avvantaggiosi, e se essi medesimi forse per troppa arroganza volessero contendere della strada, e si procacciassero tutto quel danno.

Se dirà che Federigo Colloredo, et io abbiamo ucciso Antonio Savorgnan, suo cugino, et alcuni altri di sua compagnia, dirò che fu vero; ma che fu per vendetta del padre mio, e che fu colpa loro, se essendo al numero dei venti e noi di sette, tanti ne lasciarono uccidere, tanti ferire et alcuni saltar giù dai ponti nell'acqua.

Se dirà ch' io gli abbia ucciso in Ferrara il Capitan Girolamo loro, dirò che fu vero, ma ch'egli fu de'principali che già m'uccisero il padre nella materia ch' ho detto.

Se dirà ch' io gli abbia assaliti infin dentro alle case loro, che fuggissero, che fossero loro tolte le armi e uccisi i cavalli; dirò che ciò fu per seguitar i consultori della morte di mio padre, tra'quali si dice pubblicamente che fu Bernardino Savorgnano. — E dirò di più che non per animo malvagio, ma per sicurezza mia, feci che si uccidessero que' cavalli, avendo i miei stanchi e debolissimi del viaggio; e ritrovandomi con essi bandito nelle viscere dello Stato de' Signori nostri, onde non era altra via di potermi salvar sicuramente.

Se dirà che in tanti modi, abbia alcuni de'suoi travagliati, e che specialmente Tristano abbia fatto più di tre volte angoscia e paura, dirò che si ricordi delle cose dette di sopra, et in particolare del modo che uccise il padre mio, e s'accorgerà s'io n' ebbi ragione o no.

Se dirà che Ludovico Colloredo uccise Francesco Savorgnano, dirò che con molto disvantaggio d' uomini fece seco quistione; e che non stette ascoso in un bergantino, come gli ucciditori di esso padre, nè in una casa, come quei di monsignor Claudio: non adoperò archibugi e picche, ma la spada, et uccise un giovine, non un vecchio, nè un prete.

Se dirà che anche altri gli siano stati uccisi, e della famiglia et aderenti e partigiani suoi, il Colloredo dirà che se sono stati i suoi che gli abbiano uccisi o fatti uccidere, tutti n' erano nimici. E che di questi alcuno si vantava di avergli ucciso il padre, ed alcuni altri, a voce di popolo si diceva che diedero ajuto di denari, perchè s' uccidesse monsignor Claudio. — E dirà il Colloredo che questi due ultimi incontrandosi co'suoi alla campagna, fossero morti essendo cinque o sei per parte, che con le lance o con archibugi potevano combattere. — Da ciò il Colloredo arguisce non aver cagione il sig. Nicolò d' imputare ch' abbiano mandato tossichi a' suoi, ch' abbiano assassinato alcuno sotto la pace; che l'abbiano fatta coll'animo di romperla; che come amici abbiano gabbato qualcuno; e che abbiano uccisi vecchi e religiosi, arse e depredate le case, usate crudeltà contro a corpi morti, o simili iniquità, sibbene lodarli di giustissime vendette e d' operazioni coraggiose. E però dovrebbe accorgersi che l'affare delle scatole, quando il Colloredo ne fosse stato colpevole, era ridicolo e sciocco, nè poteva aver luogo in una inimicizia passata dalla parte de'suoi nel modo riferito. E se pur credeva che fosse di alcun vigore, doveva pensarvi quando fece la bravata *in credenza* e la proposta di quel partito, e non quando lo vide accettato.

Passa indi al terzo proposito, allegato dal Savorgnano, ove dice che non sa d' aver cosa che lo stimoli a far quistione ed a piatir seco. E perchè mi mandò tossico per attossicarmi? e di qual tempera è composto? se non lo stimola la morte del cugino ucciso dalle ferite del fratello, dategli da un fratello del sig. Marzio Colloredo, e finalmente come non fu stimolato quando scrisse, e fece spargere quella *Tenzonata*, che essi dovessero ormai definir con la spada le controversie?

Poscia deviene al quarto proposito, dove con tanta ambizione, quasi gloriandosi che i suoi abbiano ucciso al Colloredo il padre e lo zio, gli persuade in certo modo di rivolgersi a loro. A questo il sig. Marzio risponde d' aver fatto il debito suo e come cavaliero, e come nemico, men-

tre era meglio a tenere per lui e per i suoi questo consiglio che dava a lui. Com' anche egli si ha diportato con essi in modo da ucciderne e farli uccidere, e portò loro tanti travagli e tanti danni, che forse più volte s' avranno augurato d' esser digiuni di quell' impresa. Nella qualità di cavaliero, ei si fece intendere negli eserciti, nelle corti, dinanzi a' principi, fra' cavalieri, che con Tristano (il solo di quelli che sia rimasto vivo) si sarebbe condotto con una spada e pugnale, con spada sola a definir le contese. E il disse così che lo dovrebbero sapere i sassi, oltre tanti altri della sua famiglia e infino quasi i fanciulli hanno fatto il medesimo. E se il Savorgnano dirà che i Colloredo non abbiano mai proposto di provare che uccidesse al sig. Marzio il padre con mal modo, dirà che sapevasi pubblicamente, che uccise un vecchio di quell'età, che stette ascoso in un brigantino ad aspettarlo, e che con due barche armate e una ciurma di gente assalì una gondola, dov'era il misero vecchio ed il cognato ed un prete pur vecchio di simile età per loro scorta senz'armi, con la spada sola d'un pajo, e che questo basta.

Indi considera il parere prodotto dal sig. Nicolò del Duca di Ferrara. In quello si legge che reputa infami gli autori e partecipi di quegli ordigni, ma non dice che il Colloredo abbia nè operato nè mandato nè partecipato; e dovea pure avvedersi che quel parere non era fatto per lui, anzi era fatto molto prima che fra loro nascesse querela; se però vuol valersi del parere di questo Principe, vada e racconti a S. Eccel. la risposta avuta e le cose dette di sopra, e potrà indi udire l' opinione particolare di un Principe tanto saggio e di sì compito cavaliere.

Indi si dispone il sig. Marzio a rispondere alle cose allegate dal Savorgnano nel secondo manifesto. In questo è da vedere se il Colloredo rimane da lui convinto o il Savorgnano da lui mentito, e se fu più accorto la seconda che la prima volta. — Nel primo, egli dice; in proposito del partito accettato di definir le nostre controversie, parlò di scatole; nel secondo, in luogo di offendermi e provar il detto suo, mi difese e provò il contrario:

perciocchè produsse in prima una citazione de' nostri signori senza condannazione, nè si avvide che non m' avendo essi condannato, m' avevano reputato innocente. — Poi produsse una sentenza del giudice del maleficio di Modena, non avvedendosi che in quella stessa si decide, che fu un altro e non egli il mandatore delle scatole, e ch' essa lo aveva condannato d' aver dato ajuto e consiglio, dove il Savorgnano l'imputava per mandatore. — E dovrebbero (aggiunge quì) pur sapere coloro che gli hanno insegnato, se egli non ha studiato tant' oltre, che quando bene per questo l' uno e l'altro dominio m'avessero bandito, essendo il bando in contumacia, non opererebbe nulla. E che essendo io di questi stati prima bandito non doveva comparire senza salvocondotto, il qual non è stato fatto. Senza che, io non ho a che fare col giudice del Maleficio di Modena, onde viene ad essermi giudice incompetente, e non sono stato condannato, nè pur citato da altro principe per questo caso. — E se pure il signor Nicolò confidava tanto in queste ragioni, e riputava lui sì macchiato e sè stesso sì candido ed immacolato; perchè non accettò il giudizio da lui proposto? Perchè non procurò di farlo prigione per la via che gli aperse? Avveggasi dunque ch'egli, non il sig. Marzio, rimane in quel suo *duro campo di battaglia* e che ferito da quelle *Navaggie* della propria coscienza fuggendo vilmente è rimaso intricato e sommerso in quel suo altro *cupo e tempestoso pelago* di malvagità e codardia.

Asserisce poi che tutto questo successo con Nicolò Savorgnano, appare, parte da cartelli passati tra loro, parte da processi pubblici e parte è talmente noto nella Patria del Friuli, che ha poco bisogno di prova. Con tutto questo ne promette alcune prove nel fine — pertinenti tutte all' inumano commercio, a quel rompimento di pace, e alle crudeltà usate.

Passa indi al successo col sig. Federico Savorgnano.

Venendo alle cose passate tra il sig. Federico Savorgnano e lui, dice che volentieri starebbe ne' termini d' alcune più sostanziali, se non fossero stati raccontati tanti

particolari e tanto diversamente in questo soggetto; dai quali è necessitato di parlare intorno a più cose e più lungamente ch' egli non voleva. Mentre adunque egli era in querela col sig. Nicolò, ed aveva già con mentita risposto a quel *duro campo*, il sig. Federigo, o per alleggerire al cugino il gran peso, che l' accettazione dell' invito suo gli avea posto sopra le spalle, o per alcuna sua particolare satisfazione e disegno, gli mandò un cartello, nel quale diceva che avrebbe fatta seco quistione, che avrebbe difeso con armi, ad elezione sua, che il sig. Marzio Colloredo aveva mentito, e negar avuto parte in quell' ordigno. Rimase maravigliatissimo, che non avendo mai conosciuto quel cavaliero, nè vedutolo, nè di lui parlato, nè offesolo che sappia, si fosse messo con tanto sdegno ed impeto a scrivergli, senza far alcuna menzione dell' onorata proposta, che già erano in campo del difensore le loro controversie; e senza avvedersi che si sottometteva a mentite evidentissime col dire, che aveva negato d' aver avuto parte in quell' ordigno; di che non ebbe mai occasione di parlare, non essendo stato alcuno che gli avesse per anche opposta una cosa. Ora con tutto ch' egli potesse appigliarsi a molti vantaggi, sì per le dette ragioni, come per averlo provocato, e per averlo tentato sopra una negazione, e per molte cose; con tuttochè per molte ragioni che non occorre ora di dire, avesse potuto con soddisfazione d' ognuno, lasciar di rispondergli, volle nondimeno appagarlo ed usargli tanta cortesia quanta gli usò! E mentre si stava intento in questo pensiero, nè aspettava altro se non dar fine alla querela col suddetto sig. Nicolò, e prevalersi di una gravissima infermità, che quasi all' ultimo punto della morte l' aveva condotto; ecco dar fuori un suo manifesto, quasi prima che spirasse il termine già assegnatogli. Nel quale venendo ad oltraggi di parole, diceva che se il Colloredo avesse accettato il partito di far lite con lui, avrebbe voluto farla con *due spade*, un *morione*, una *geletta di ferro*, *maniche di maglia*, *guanti da presa*, ed il resto in camicia. Ma poichè non aveva accettato il partito in tempo, protestava di non essergli più obbligato.

Il Colloredo, finito ch' ebbe d' usare col sig. Nicolò quei termini che gli parvero più cortesi, benchè gli restasse ancora la parte di mostrar al mondo le sue ragioni e la vanità de' suoi motivi; tanto s' accese di soddisfar tosto questo cavaliero (a cui pareva che premesse molto l' aspettare un giorno oltre al termine da lui stabilito) che quantunque si sentisse debolissimo ed appena potesse reggersi in piedi, rispose nondimeno, e brevemente per ultimarla. Che se voleva far quistione con lui, come ne avea fatto motto, lo farebbe con una spada in camicia; — e questo disse, poichè non si fidava di potere in tanta debolezza reggere sotto quella carica d' armi da lui proposta. Ed aggiunse che, risolvendosi a questo, gli mandasse una patente dell' Illustriss. sig. da Gazuolo, dov' egli abitava, chè lì sarebbe ito a ritrovarlo, e che inoltre gli mandasse uno, allo scopo di trattare del luogo, ove potessero essere insieme. Il Savorgnano accettò il partito, e mandò a Milano il capitan Licinio Pico.

In questo tempo, Camillo fratello al Colloredo, intendendo l' accettazione del Savorgnano, e vedendo che per solo capriccio senz' altro profitto, si dovea far quistione, desiderando che ciò tornasse a benefizio universale delle famiglie loro, scrisse a Tristano Savorgnan, che se volea ritrovarsi col suo parente, egli si ritroverebbe con suo fratello, e che questa quistione si farebbe per ultima definizione delle loro contese.

Il medesimo sig. Federigo Colloredo, cugino del sig. Marzio, inteso ch' ebbe queste cose, si partì dalla corte di sua cesarea Maestà, e giunto in Italia, scrisse al sig. Urbano Savorgnan, invitandolo a voler essere con gli altri suoi a questo cimento onorato, ch' egli ancora sarebbe coi suoi, pur con la condizione di perpetua pace.

Rispose Tristano che desiderava intendere meglio, e che non sapeva come per la persona del sig. Camillo mancasse via di trattar pace universale, e che sapendolo, non mancherebbe di venir *alla pace*; per cui di nuovo il sig. Camillo lui soddisfece, narrandogli la propria intenzione. Certo che il signor Tristano si ritirava da quel

concerto propostogli, e ben poca speranza di aver da lui risposta onorata, acquetò l'animo suo. — Ma si sa come poi abbia Tristano ricusato di far quistione col sig. Federigo Colloredo, da lui invitato pochi dì prima, incontrandosi l'un l'altro in Vienna; il quale si offeriva farla, del pari disarmato (come si ritrovava) con lui armato, e dentro e fuori della città come gli piaceva: mentre cavalier molto principale della corte di sua Maestà faceva sicurezza, che non gli sarebbe fatto alcun torto. E quello dicesse e come si movesse alle esortazioni che gli fece il sig. Federigo, acciocchè s'inducesse per questa via cavalleresca a definir le querele, e non con superchierie. Niuno si maraviglierà, che mostrasse di non intendere bene il sig. Camillo, e che in proposito di quistione parlasse seco di pace.

Il sig. Urbano pubblicò, come si dice, una risposta; ma non crede ch'essa si spargesse se non fra contadini; non essendosene notizia nelle corti o nelle città principali. Dicono alcuni che conteneva (come dubitava), che anco il sig. Federigo avesse tenuto mano in quell'ordigno, e perciò che temeva anch'egli di macchiar l'esser suo, o altro che si fosse; e qui fu finita la contesa di questi quattro. —

Giunto adunque il capitan Licinio a Milano, e venuto col sig. Marzio a ragionamento in presenza d'infiniti gentiluomini, dopo mostratogli ampio mandato di far e rifare quanto voleva intorno al conchiudere della loro quistione, domandò s'egli aveva alcun campo franco. Rispose che non l'avrebbe procurato in stagione tánto contraria, essendo noto che il concilio li aveva impediti; e che quando anche fossero stati permessi, non v'era speranza d'osservazione; ma con tutto ciò gli disse, che offrirebbe luoghi appropriatissimi alla loro contesa. —

Rispose che poich'egli non aveva campo franco, gliene avrebbe dato uno; e mostrò una patente del sig. di Vescovato che lo concedeva. — Era questa una patente data già forse sei mesi; e circa quella proposta del primo cartello del sig. Federigo, dal quale erasi da sè medesimo

così tosto disobbligato, gli disse, ch' ei non voleva mostrare sì poca voglia di far quistione, da accettare una tal patente, se prima non era ratificata, essendo fatta in tempo che non erano inibite, e presentata quando non si davano, o non si osservavano. Perciò disse doversi rifare; e gli propose tre condizioni, con l' una delle quali l' avrebbe accettata, e furono le seguenti:

O che desse la fede sua, che avessero a far quistione in quel loco: o gli presentasse, che non si potendo fare per inibizione, la farebbe il suo principale seco alla Macchia; o che tutto corresse a suo pregiudizio. Non volse accettare alcuna di quelle condizioni, onde che Marzio Colloredo soggiunse, che anco accetterebbe la patente in quella maniera, purchè fosse abbreviato il termine ordinario di quaranta giorni in quindici o venti; sperando che così presto non potesse andar la novella, nè venir l' inibizione sì a tempo da poter essere impediti; e questo era loro concesso dalla patente: contuttociò non volle farne altro, onde il sig. Marzio offerse allora questi partiti:

Prima, che il Savorgnano si riducesse a Cremona, che partiva quasi per mezzo la strada fra i luoghi dov' erano l' uno e l' altro; e che amendue conducessero un cavaliero per ciascheduno, dal quale fossero guidati dove loro piacesse meglio rifar quistione. —

Offerse di montar seco in Po in un burchiello con un solo barcajuolo, e che al primo luogo comodo smontassero a farlo. —

Offerse d' andar a ritrovarlo un giorno fra lor stabilito, ad un' isola del Po, vicina alla stanza sua, otto o dieci miglia. —

Offerse, ch' egli eleggesse sei cavalieri de' principali d' Italia, che fossero contenti di condurli; il Colloredo ne sceglierebbe uno de' proprii suoi, che desse il carico di trovarli, ed ei ne scegliesse un di que' del Colloredo sotto la cui fede, dove a lui fosse piaciuto, andassero a far la lite. —

Offerse una macchia sicura di un libero signore, che gli avrebbe lasciati andar sicuramente ad un suo castello,

con dieci o dodici cavalli per ciascuno, o fatto far quistione insieme da solo a solo fra loro due. —

Rifiutò di nuovo questi partiti, e ricercato ed invitato dal sig. Marzio a proporne alcuno, disse che non voleva partir da quella patente; e voleva pure ch'egli l'accettasse come stava. Domandato, perchè rifiutava partiti sì conclusibili; rispose, che non dovevano fidarsi l'uno dell'altro, riducendosi alla macchia; ondechè l'altro propose, che uno de' principali cavalieri d'Italia farebbe sicurtà per lui, e per tutti i suoi, che sarebbe ito a far quistione alla libera, senza fraude alcuna. E meno volle accettare questa proposizione; ma disse che a cavalieri non era convenevole ridursi ad una macchia, e in luoghi silvestri e perigliosi; e che il suo principale voleva essere alla presenza di cavalieri. Rispose, che persone principalissime s'erano più volte ridutte a far quistione in quel modo, e che non si recava a biasimo di seguir esempi sì onorati; soggiungendo che questo era un semplice concerto di quistione, senza definizione di alcuna querela, e che non bisognava nè giudice, nè tribunale, e che così in un bosco come in una città, potevano cavarsi questo capriccio, e che la macchia era da lui proposta, per ischifar gl'impedimenti del combattere, e non per fuggire la vista dei cavalieri. Finalmente il Savorgnano pregò che gli concedesse termine quattro giorni, tanto che potesse recarsi a narrare al sig. Federigo tutto quello che il sig. Marzio aveva proposto. E questi gliene concesse cinque, e volentieri, e disse che non s'affrettasse più del dovere, purchè portasse buona risoluzione.

In capo di cinque giorni, ritornò dicendo, che il sig. Federigo non voleva partire da quella patente, nè voleva accettar condizione alcuna; ma contentavasi, se il campo era inibito, che il sig. Marzio procurasse di averlo in Guastalla o in Gazuolo, e procurasse che l'Illustriss. ed Ecc. sig. marchese suo signore, li conducesse a far quistione. — Era di que' giorni il marchese in Ispagna, e però impossibile il ritrovar campi a motivo della inibizione. Onde venivano ad essere impossibili questi tre partiti. — E ve-

nivano ad altre parole; finchè il Savorgnano mandava la patente, ratificata con la condizione, che se veniva inibita, il decimo giorno dappoi si riducessero alla macchia. Asserisce che tuttociò appare per processo scritto pubblico rogato per mano di Not. Gio. Ant. Biffo, il qual è in Cremona in mano del sig. Tommaso Manna.

Circa otto giorni dopo venne al Colloredo l'avviso da esso antiveduto che il campo era stato rivocato: onde credendo che subito si dovesse venire al combattimento della macchia, s'avviava in Cremona, e mandò subito al sig. del campo, per aver certezza se così era: rispose affermativamente, e che dovessero pensar ad altro, e che già l'avea fatto sapere al sig. Federigo, al quale inviò subito un suo commesso, con la lettera del sig. del campo; e qui dopo lungo altercare, il Colloredo venne a Guastalla il primo di maggio a venti ore col pensiero di venir a questione finalmente; ma non si vide persona alcuna, non senza maraviglia di tutti. Alle ore diciotto comparve un certo procuratore del Savorgnano, chiamato Mario Monteaguto, con cui si dolse della tanta dimora loro, contro tanta sua sollecitudine, e si offerse allora apparecchiato avvertendo che d'intorno si ritrovavano tre principi, dai quali si poteva più tosto tener impedimento che sperar ajuto, se non la sbrigavano tosto.

Mentre aspettava alcuna risposta risoluta, egli produsse una lista di dodici cavalieri, ch'erano sparsi in diversi paesi, chiedendo se gli fosse sospetto alcuno di loro, e che uno di essi avrebbe scelto. Rispose parergli strano, che nel punto di far quistione, s'incominciasse a pensare di ritrovar i padrini, sparsi in diverse città; massimamente avendogli fatto sapere più di un mese prima, ch'egli aveva ritrovato il suo. Nominò pure l'Illust. sig. Ottavio Gonzaga; nè questi piacque all'avversario a motivo dell'alta portata; sicchè se dall'una parte era brama vivissima di scendere al combattimento, dall'altra era nullo ogni desiderio. Purchè fosse finito il negozio, permetteva il sig. Marzio che si mostrassero a' suoi procuratori le spade da lui portate al fine, che se avevano a dirvi sopra

cosa alcuna, si decidesse per tempo. — E benchè le vedessero allora e le avessero in mano ogni dì e si portassero come in processione, nondimeno non posero alcuna difficoltà e le lodarono. Così anche questa volta si consumarono indarno le giornate; onde che il conte Leone da Collalto, padrino del sig. Marzio, offerse altri partiti, che furono rifiutati; fino a che dopo molti prieghi e proteste e riproteste, si condusse a Reggiolo, lontano un quarto di miglio dall' alloggiamento del sig. Federigo con pensiero che, essendo da una parte medesima del Po, e fra molti confini, si dovesse la mattina seguente venir a conclusione.

Si ridussero insieme quella mattina per tempo i loro padrini; ma anche questa volta si venne alle proposte e non al duello; finchè procedendo ad altro, fu fatta una scrittura, per cui si obbligavano nel seguente mattino all'alba di ritrovarsi fra il Porto di Guastalla e di Luzzara a cavallo, con dieci cavalli per ciascheduno, onde andar dietro il fiume, in fino che vi trovassero luogo a proposito; e fatto questo andasse ognuno a' suoi alloggiamenti.

Il dì seguente all' alba, il sig. Marzio con nove cavalli fu a passeggiare la riva del Po, fra i detti due porti, e trovò da 15 cavalli di servitori o soldati del sig. Federigo, che volevano passar quel fiume e andar a lui. Ma non vide il sig. Federigo; per cui pregava lo volessero avvisare ch' egli era comparso e che s' affrettasse. Promisero far l' ambasciata, dicendo che anco l' avrebbero fatto da loro stessi. Ei quindi fece le mille volte sonar la tromba, mandò due volte un suo oltre il Po a dire ch' egli l' aspettava. Ed altre scuse furono addotte. (Qui manca il fine nel manuscritto, ma certo, a lotta si venne come vedremo dalla risposta di Federigo Savorgnano).

Passiamo alla Difesa, ch' è fatta pubblica colla stampa, degl' Illustri signori Nicolò, Tristano e Federigo Savorgnani, dalle false imputazioni date loro e all' onorata sua famiglia dal signor Marzio Colloredo. —

Nicolò Savorgnano adunque scrive in esso libro al Principe e agli Accademici di Bologna, rendendo conto dei suoi interessi in materia d' onore; essendochè da un cava-

liero fu egli l' anno passato (la lettera porta la data di Ferrara, ultimo aprile 1566) con tutta la sua casa così iniquamente accusato, che fu costretto a difendersi, e pensò di poter indirizzare queste sue ragioni al Principe e a quegli Accademici.

Poscia viene all' Esame e alla Difesa, lasciando appresso il carico di rispondere ai sigg. Tristano e Federigo Savorgnani, che specialmente sono nominati dall' avversario. Abbiamo veduto come a conciliazione delle famiglie fieramente avverse e fatte tali dalle fazioni che orrendamente stracciavano la loro patria, si mandassero in dono alcune scatole attossicate; ignorandosi la forma e la costruttura dell' orribile ordigno. Alfonso Duca di Ferrara, rispondendo in proposito, disse: — Ancorchè per l' evidenza del fatto si conosca chiaramente la condizione di coloro, che intervennero nell' ordigno tanto detestabile delle scatole, mandate attorno l' anno passato; nondimeno essendo noi ricercati da signori, i quali desiderammo di compiacere, a dir quel che sentiamo di que' tali, diciamo che tanta è l' enormità di quell' abbominevole e inaudita scelleratezza, che non solo gli autori, ma i partecipi ancora di essa, per essersi resi infami, non possono in conto alcuno venir al cimento dell' arme, nè ad altra onorata azione con persona d' onore. —

Avendo dunque Marzio Colloredo tentato di entrar in querela con me, Nicolò Savorgnano, e da quella essendo stato ributtato per le cagioni, che appresso si diranno, entrò in differenza col sig. Federigo Savorgnano; e facendo il capo di parte, ha pubblicato un suo libro, dove rinnovando le memorie delle antiche parzialità della nostra Patria, e le sue particolari azioni, ci sforzò di rispondergli; la quale risposta nostra dovrà con tanta maggior benignità esser ricevuta dai lettori, quanto più accettabile dev' essere la difesa, che l' offesa.

Però il Savorgnano riputò convenirsi all'ufficio suo di risponder a lui, a quanto si è sforzato di scrivere contra a lui in particolare, e contra la casa Savorgnana in generale, lasciando indi il carico di far altrettanto ai sigg. Tri-

stano e Federigo. Però, incominciando, se sentivasi gravato da essa casa, doveva procedere cavallerescamente e non con male arti. Ma da qual parte venne l'orribile ordigno? Da qual parte vennero le scatole attossicate? Certo è che tra lui e il Fontana sono state fabbricate; e la sentenza di Modena e i processi di Bologna e di Fiorenza lo provano; e che di quelle ne sono state mandate a' Savorgnani e ad altri; e de' Savorgnani nemico è il sig. Maurizio, e non il Fontana, e il Fontana ne mandò a' suoi nemici. — Nè indi il Savorgnano volle mai venir in prova di armi, e a giudicio civile, quasi come fosse tra loro parità d'onore; non volle accettare l'uno nè l'altro, per la grande disuguaglianza, essendo l'un senza macchia, l'altro per le sue disonorate opere per pubblico infame condannato ad essere squartato, e non solo dal Duca di Ferrara, ma dagli Eccellentiss. nostri signori naturali ancora.

Egli adunque maliziosamente nomina per autori del detto suo il Bembo ed il Candido; e il Bembo non recita parola, nè di rompimento di pace, nè di occisioni di fanciulli, nè di calpestamento di morti, nè d'uccisioni di proprii parziali, nè di averli gettati ne' pozzi, nè cose altrettali; ma solamente che il sig. Antonio Savorgnano aveva ammazzato molti suoi avversarii: e che fa questo a provar quanto ha detto il sig. Marzio? Egli si tiene d'aver fatto di gran vendette contra i nemici suoi, e tanto di ciò si pompeggia, che ne dice ancora le menzogne. — Ma avendo egli proposto il Bembo ed il Candido, non recita cosa del Bembo, che faccia per lui; ma solamente del Candido, e il Candido è mal candido scrittore. Esso fu uomo della parte contraria, e dai nostri perseguitato, ed egli medesimo lo confessa, che nell'ottavo libro della sua storia dice: — Con altre case fu saccheggiata quella di Giovanni Candido jurisconsulto (il quale è esso scrittore) e fu cercato di lui per ammazzarlo. E parlando anche della morte del sig. Antonio Savorgnano, dice, che fu ammazzato da un cognato d'esso scrittore, ed altri congiurati; e che Nicolò, figliuol naturale di Antonio, fu ucciso da Francesco Candido pur fratello suo. — Tal è dun-

que l' autore da lui allegato; e acciò si comprenda, quanto sia veridico, non si vergogna di dire ciò si legge in una nota che noi non riportiamo per non nauseare il lettore di tante ribalderie. E il Savorgnano si scolpa di quanto è riferito, e continua: Le inimicizie tra i Torriani ed i Savorgnani furono rinnovate del 1510, nel qual tempo due volte fu attaccato il rumore, e due volte acchetato dal chiarissimo luogotenente. Dal 1511 poi li Torriani tornarono a ridurre bravi per le loro case; dove che dubitando il luogotenente di qualche strano dissidio, comandò che si mettessero giù l'armi; e il 26 di febbrajo fece chiamare Antonio Savorgnano e Luigi dalla Torre confortandoli alla pace, e mostrando loro lettere del Serenissimo Dominio, che così ordinava. Al quale rispose Antonio, che esso e suo padre avevano più volte fatta pace con i Torriani, e che essi mai non l' avevano serbata, e che perciò domandava ricorso alla Illust. Signoria, il che da esso non fu conceduto; e fece tanto con l' uno e l' altro di loro, che in presenza sua e di altri sig. e gentiluomini si conchiuse la pace, e Antonio Savorgnano e Luigi Torriano insieme amichevolmente uscirono per la città con universale soddisfazione: ma appena giunto in casa il Torriano, scrisse a que' di Spilimbergo una lettera disleale affatto ed ostile; che qui non si riporta.

Avvenne che il giorno seguente, che fu a' 27, il Giovedì Grasso (essendo allora guerra nel paese) i nemici corsero infin presso le fosse di Udine, e fu dato all' armi; Antonio saltò fuori con gente dalla porta d' Aquileja ed a quella di Poscolo fu preso un famiglio de' consorti di Spilimbergo, che andava fuori, e spogliatolo, gli fu trovata quella lettera in uno stivale. Come fu intesa la presura di colui, tosto in casa de' Torriani si ridussero Teseo Colleredo ed altri molti della loro fazione, bene armati da offesa e da difesa. Antonio recossi dal luogotenente dolendosi de' Torriani, che così presto avessero rotta la pace; e mentre trattava con esso, andando alcuni soldati, per levarlo da Castello, e passando dalla casa de' Torriani, la qual è quasi rincontro a quella del

sig. Antonio; Nicolò della Torre, giovane bravo, nipote del sig. Luigi, il quale dovea molto ben sapere l' unione dello zio, e che trovavasi in quel punto armato di corazza e con l' armi in mano, picchiò lor dietro; laonde uno di coloro, nominato Tempesta di Venzone, abbassata un' arma d' asta, lo ferì in una coscia; fu corso da que' di casa in soccorso di Nicolò ed in ajuto di Tempesta saltarono alcuni amici de' Savorgnani, che allora si ritrovavano in casa di Antonio; e così ingrossatosi il tumulto (essendo ben voluti i Savorgnani) l' amore e lo sdegno infiammarono gli animi delle brigate; per cui seguirono que' molti danni alla parte Turriana, che son noti a tutti quanti. E origine di questa strage fu quella lettera ingiuriosa contra Antonio Savorgnano, capo della fazione.

Marzio Colloredo fa menzione delle vendette, onde si gloria, ma tace come passasse questa morte del sig. Antonio, la quale fu con molta soperchieria; nè fa cenno, come Gregorio Colloredo, uno degli uccisori, fosse onoratamente appiccato per la gola sulle pubbliche forche, per questa cagione.

Del sig. Nicolò Savorgnano, naturale di casa nostra, conterò anche il caso ad onor di chi lo trucidava. Egli era Canonico d' Aquileja e Decano di Udine; ed essendo un venerdì santo nella chiesa di s. Marco di Villaco, inginocchiato ad un perdono, fu sopraggiunto ed ucciso da Francesco Candido, fratello dello storico allegato dal sig. Marzio, accompagnato da molti, tra cui v' era Nicolò Colloredo, fratello di quel Gregorio, ch' era stato appiccato, e costui (morto che fu il Decano) gli levò dal collo una catena d' oro, da cui pendevano alcuni ciondoli: sicchè queste furono veramente gloriose spoglie, non so se da cavaliero, o masnadiero.

Nega del Tolmezzo che fosse ammazzato da loro; della morte del Monticolo fu veramente autore insidioso Nicolò Colloredo; perocchè essendo il Monticolo Podestà a Monza sotto Francesco Sforza Duca di Milano, egli vi mandò alcuni, che gli presentarono una lettera, quasi come fosse del Duca, la quale aperta dal Monticolo per leg-

gerla, lo trucidarono, e dall' animoso Colloredo furono aspettati oltre Adda a Trevi XX miglia lontano da Monza; ma il premio loro fu quella vituperosa sentenza, che si può vedere del Duca di Milano, oltre la loro velocissima fuga, la quale, come lor diede affanno e dolore, così diede morte a' cavalli, che per la soverchia corsa la notte seguente morirono tutti. — Ed altro dice della morte del Monticolo: poi dà conto del modo, onde fu ucciso Antonio Savorgnano suo cugino, e poi qual fu l' assalto, che fece al sig. Bernardino, suo padre.

Era questo sig. Antonio giovane di diciotto anni, ed innocente, che non aveva mai offeso alcuno; nè avea che fare col sig. Marzio; e per stipular un contratto avea levato di palazzo notari e procuratori, i quali erano da loro clientuli seguitati. Nella compagnia erano cinque spade con la sua, e nella compagnia degli avversarii coltellazzi, armi d' asta, e archibugi, co' quali di dietro fu ucciso Antonio; il quale in quell' assalto avea ferito il sig. Marzio di quella ferita maggiore, che porta in faccia, e via discorrendo; e sparati che furono i loro archibugi e alcuni di loro feriti, si diedero tutti in una vilissima fuga ec. ec. Ed altri furono morti, oltre di Antonio. Questa fu l' onorata fazione del sig. Marzio, ond' ebbe la sentenza del Consiglio dei Dieci, che lo condannava ad essere squartato e tirato a coda di cavallo.

Recavasi il sig. Marzio alla villa di Bibano quaranta miglia di qua da Udine, e trovò Bernardino, padre di Antonio, in casa d'alcuni suoi lavoratori; nè quivi ritrovavasi allora, che uno de' suoi soldati, essendo gli altri usciti a piedi per diversi servigii; nè il sig. Marzio ebbe pur ardire di dismontare e tentare la debil porta della stanza. Questo fu il suo valore. La prudenza poi fu, che uccise i cavalli di Bernardino, sotto pretesto che i suoi fossero stanchi. Scende quindi a parlare di altre famiglie. E perchè l' avversario si vanta di così vituperevoli cose, si dovrebbe accorgere, che non sulle scatole, ma tante altre scellerità l' hanno in tal modo raso dalla tavola de' Cavalieri, che non solo gli hanno chiusa la via di cimentarsi

in arme col Savorgnano, ma di comparire tra persone d' onore. Nè volle mettersi in prova alcuna con lui, potendo perder assai, e non guadagnar nulla. Si vedrà poi dalle scritture del sig. Tristano quel ch' egli ha saputo fare come cavaliere. — E che dirassi de' castelli, che pur furono arsi e ruinati? Che non furono meno di quattordici; fra questi Colloredo, del quale fu arsa la parte di Albertino Colloredo parziale, e le altre di quelli, che impacciati non s' erano nelle inimicizie, furono conservate dal sig. Antonio, e particolarmente fu salvata la parte di Gio. Battista, padre del sig. Marzio, come quegli che non era interessato nelle loro inimicizie, e che non s' era per anco imparentato con li Turriani. Conservò anche molte altre castella di gentiluomini, i quali non erano colpevoli, come s' è detto; talmente che si vede la giusta retribuzione, che fu data a' mancatori; e la virtù e la cortesia usate dal sig. Antonio nel mezzo di que' furori e di quel favore di fortuna, che spesse volte sogliono far insolenti gli uomini, ancorchè savissimi.

Così tra l' altro fece il Savorgnano conoscere la vanità del Colloredo, in volersi far capo nella inimicizia co' Savorgnani, dipendendo esso da' Torriani come seguace; mostrando da chi fosse rotta la pace; e che male ha pareggiato le offese con le vendette la parte contraria: e che le vendette, di cui si gloriano, a loro sono vituperevoli. Dalle vere testimonianze che seguono, potrà ognuno comprendere, se quando ributtava le sue impertinenti richieste, ritrovavasi il Savorgnano in *onesto campo* o no, dal quale intendeva di non partirsi per cosa che fosse per dire l' avversario, e altrettanto credea che sarebbero per fare gli altri signori Savorgnani.

Seguono poi le sentenze dell' Inquisizione, il *Visum repertum* della città di Udine ec., il Bando dato per gli Illustriss. Signori lor naturali, la deliberazione, ec. nel Consiglio dei Dieci con la giunta, indi altro Bando, il Parere del sig. Duca di Ferrara Alfonso.

Digitized by Google

All' Illustre Signor Principe et Accademici storditi di Bologna, miei Signori.

L'alto grido, Illustre Signor Principe et Accademici che suona delle vostre virtuosissime operazioni, è così sonoro, che non pur invita, ma sforza altrui a darvi conto de' suoi interessi in materia d'onore, e coloro particolarmente, che più s' appagano del vero che dell'apparente. Perciò io, che da un Cavaliero l'anno passato fui con tutta casa mia così iniquamente accusato, come si sa, e che ho voluto difendermi anco nel modo che vedrete, ho pensato non poter indirizzare queste mie ragioni a più intendenti di voi. Eccole dunque che ve le mando, acciò che col vostro ben purgato giudizio possiate conoscere il mio stato insieme, e quello di chi mi ha sforzato a far questa difesa; e poichè ella con tanto affetto si viene a porre sotto il vostro candidissimo giudizio, vedetela e consideratela al solito vostro; che con tutto il core ve ne prego, e mi vi professo. Di Ferrara l'ultimo aprile MDLXVI.

Di V. S. Affezionatissimo

NICOLÒ SAVORGNANO.

Veniamo alla difesa di Tristano Savorgnano, che fu stampata postuma cioè nel 1566, e finalmente a quella di Federigo, delle quali parleremo con la massima brevità.

Tristano adunque scrivendo al Marchese di Pescara, volge ad esso le proprie ragioni. — Primieramente il mio avversario mi oppone, ch' io abbia ucciso Ercole dalla Rovere, il qual meco s' era riconciliato: e rispondo, che così come non è vero, ch' egli da me fosse ucciso, così non è ancor vero, che meco si trovasse mai in alcun grado d' amicizia; e qui sotto appariranno non poche testimonianze, onde provasi ancora che la notte, nella quale fu Ercole ammazzato, Giacomo mio fratello ed io avevamo fatto un convito in casa nostra a molti gentiluomini nostri amici, e finita la cena molti di loro e noi fratelli con torchi accesi innanzi, andammo insieme ad una festa di Madonna Francesca di Martinis, dove essendo io con altri in ballo, fu portata la novella della morte di colui, e fu detto pubblicamente, che per la grandezza

delle ferite egli mai non parlò, per cui appare la falsità di chi dice in contrario; ed è notabile il detto d' uno de' testimoni, cioè che, mentre moriva, ad alta voce si lamentava che Tristano l' avesse ferito, e ch' esso l' avea compiuto: è cosa non da uomo mortale ma divina, che altri altamente parlando esca di vita.

Quanto a coloro poi che testificano di fama pubblica, altro non dirò, se non che non è da prestarvi fede, poichè di loro, altri sono nimici di casa nostra, altri di abbietta condizione, altri non furono mai nati al mondo, e ad altri di essi sono state da' nostri abbruciate le case ed uccisi dei più stretti congiunti, e quasi tutti parlano di udita; e ve ne sono alcuni di loro che, non sono ancor gli anni, si sono levati di mercenaria servitù dai Colloreti; e se questa voce fosse stata pubblica, come attestano queste qualità d' uomini, ed avesse avuto fondamento, non è da dubitare, che gl' Illustriss. nostri signori, i quali sono così giusti e così rigorosi, non fossero proceduti di giustizia contro di me, e via discorrendo. E già con simiglianti argomentazioni viene a spuntare il dardo delle accuse, vibrate dall' avversario; le quali argomentazioni appoggiate a irrefragabili documenti penso di ommettere per amore di brevità, sembrandomi poter bastare a' lettori quel tanto che diedi finora. Vengon dietro le Fedi ed altre scritture pertinenti alla falsa imputazione datagli della morte di Ercole dalla Rovere.

All' Illustrissimo et Eccellentissimo mio Signore e Padrone osservandissimo il sig. Marchese di Pescara.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor e Padrone osservandissimo.

Se così fosse stata grata al signor M. Colleredo quella onorata strada, ch' io gli apersi a mesi passati, come gratissimo è stato a me l' aver visto a questi dì, ch' egli desidera, che vostra Eccellenza Illustrissima faccia giudizio, qual di noi nella nostra querela abbia mancato al debito suo, non è dubbio alcuno, che

egli allora così intrepidamente si sarebbe posto a camminare per quella, come io ora lietamente mi pongo a correre per questa; io, Illustrissimo mio Signore, non sapevo desiderar in questo soggetto più grata, nè più avventurata occasione, perchè rimettendone anco io (siccome faccio di buon cuore) in così virtuoso e gran Principe, qual siete voi; spero veder in breve parere così dotto e chiaro, che non occorrerà più adoprar la penna, ed a questo fine indirizzo a V. Eccellenza Illustrissima queste mie ragioni, dalle quali apertamente si vede, che il sig. Marzio diversamente m' ha provocato all' arme, e che vanamente ha tentato di ritorcere la mentita, ch' io gli diedi; perciò con quel maggior affetto, ch' è in me possibile, supplico V. Eccellenza Illustrissima che ne dia quel giudizio, che gli parrà, che le ne sentirò obbligo perpetuo, e le ne resterò per sempre così obbligato servitore, come qual altro si sia; con che riverentemente le bacio le mani e me gl' inchino. Di Zuins alli 3 di Maggio 1566.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Affezionatissimo Servitore.
TRISTANO SAVORGNANO.

Fedi, et altre scritture pertinenti alla falsa imputatione, datami dal Signor Martio Colloreto per la morte di Hercole dalla Rovere.

Così ricercato io Gio. Maria del q. D. Aluigi delli Ocelli cittadino, et Notario collegiato della città d' Vdine fede faccio, et affermo a tutti quelli, che vedranno, et leggeranno questa mia, qualmente la notte, nella quale fu ferito il q. D. Hercole dalla Rovere cittadino d' Vdine, delle quali ferite l' istessa notte passò a miglior vita; il q. Signor Iacomo et Signor Tristano della Illustre famiglia Sauorgnana fratelli fecero un conuito in casa loro a più gentilhuomini loro amici et v'era io ancora, et quando fu finita la cena essi Signori fratelli, et tutti noi altri unitamente con due torchi accesi inanzi andassimo alle feste per la città, et attrouandosi nel borgo di San Christoforo in casa della q. Madonna Francesca di Martinis, mentre che detti due fratelli, et parte di noi altri erauamo in ballo con le putte, che iui erano ridutte a far festa, uenne nuoua, et publicamente fu iui detto, qualmente allhora era stato ferito il sodetto D. Hercole; et che era stato portato a casa del q. Signor Gio. Battista Colloreto, et addimandato se

esso M. Hercole sapeua chi l' hauea ferito, fu detto, che per la grandezza delle ferite, mai havea possuto dir parola, et a questo si attrouorno presenti li due Magnifici et Reuerendi Canonici d'Aquileia, D. Giouanni Susana, et il q. D. Francisco Manini, D. Bernardino d'Affin, D. Peruzzo Paribuono et diuersi altri gentilhuomini, li quali sono mancati, et altri li quali hora non mi uengono cosi a mente, et questo fu l' anno. M. D. XLV. uel circa etc.

Io Gio. Maria Ocelli *cittadino et Notario Collegiato della città di Vdine.*

Faccio fede io Cantian Celotto da Vdine, qualmente la notte nella quale fu amazzato lo q. M. Hercole dalla Rouere, hauendo sentito tal nuoua lo q. mio padre, lo quale era molto famigliare del sodetto M. Hercole, et io andassimo a casa sua, ma ci fu detto, ch' era in casa del Signor Gio. Battista Colloreto, alla quale andassimo, et trouassimo che spiraua, et mi disse Colaù suo seruitore, che gli portaua la torcia inanzi, quando fu ferito; che mai hauea potuto dir parola, per la grandissima ferita, che hauea attrauerso il uolto, et questo fu il Carneuale del M. D. XLV. in circa, et essendo ricercato, ho fatto la presente fede scritta, et sottoscritta di mia man propria etc.

Io Cantian Celotto *confermo quanto disopra.*

Io Bernardino q. D. Lion d'Affin Cittadino d' Vdine, faccio fede, et affermo a tutti quelli, che leggeranno la presente scrittura, qualmente la notte, nella quale fu ferito il q. D. Hercole della Rouere cittadino di Vdine, delle quali ferite la medema notte morite, il q. Magnifico, et Illustre Signor Iacomo et Signor Tristano fratelli Savorgnani fecero un banchetto in casa loro a più gentilhuomini suoi amici, tra li quali era ancor io, et cenato che hauessimo, tutti insieme andassimo alla festa per la città, et attrouandosi nel borgo di San Christoforo in casa di madona Franceschina di Martinis, oue ballauamo con le donne, ch' iui eran ridotte, uenne nuoua, et fu detto publicamente, ch' era sta ferito D. Hercole, et era sta portato a casa del Signor Gio. Battista Colloreto et che non havea mai possuto dir parola per la grandezza delle ferite, et iui erano presenti il Reuerendo D. Francisco Manini, D. Io Maria de Ocellis, et liq. D. Gioanni et Bernardin fratelli Cisellini, D. Peruzzo Paribuon, et altri, et questo fu del M. D. XLV. uel circa etc.

Io Bernardin d'Affin *ho scritto.*

Io Peruzzo Paribuon Cittadino d'Vdine faccio fede, come mi trouai a un banchetto, che fece il q. Magnifico Signor Iacomo et il Magnifico Signor Tristano Sauorgnani, nel qual banchetto si ritrouauano assai gentilhuomini tra li quali era il q. nobile M. Francesco Manin Canonico, et il q. D. Bernardin Cisellini, et D. Bernardin d'Affin, et D. Gio. Maria de Veellis, et altri, che al presente non mi ricordo, per esser la maggior parte morti, d'onde cenato che hauessimo, fu determinato di andar a spasso alle feste, d'onde ci riduecssimo su la festa della q. madonna Francesca de Martinis, d'onde uenne nuoua che il q. M. Hercole dalla Rouere era sta ferito a morte, et fu dimandato chi fosse colui, che l'hauea ferito, et fu detto, che non si sapeua; perchè non potea parlare, et quella notte morse, et fu portato in casa del q. Signor Gio. Battista Colloreto, et questo credo fosse del M. D. XLV. uel circa etc.

Io Peruzzo *sopradetto confermo quanto di sopra.*

Faccio fede io Pasqualin Subitin da Vdine, qualmente la notte, che fu amazzato il q. D. Hercole dalla Rouere, io mi attrouaua in casa mia, et sentito che hebbi alcune uoci et rumori, usci di casa, et andai a quella uolta, et trouai il detto D. Hercole dalla Rouere in terra ferito, et ritornai a casa, et chiamai miei figliuoli, quali subito uennero, et io dimandandolo chi l'hauea ferito, non mi potè dir parola per una ferita grandissima che hauea in la faccia, et io uolendolo far portar a casa mia, cignò con mano, che non uoleua, et mostraua con detta mano alla uolta della casa del Signor Gio. Battista Colloreto, et cosi lo portassimo in detta casa, et istessimo li fin tanto, che uenne il prete, per dargli l'oglio santo, nè mai parlò, nè potè dir parola, come ho detto, et questa è la uerità, et fu del M. D. XLV. etc.

Io Gio. Battista Subitin *scrissi de commission de mio auo* M. Pasqualin *sopradetto per non saper scriuer lui.*

Io Mattio Subitin da Vdine cosi ricerchato faccio fede, qualmente la notte, che fu ferito il q. D. Hercole dalla Rouere, per hauer sentito il rumore mio padre mi chiamò, et disse: Corri, ch'è sta ferito D. Hercole dalla Rouere, et cosi andai, et lo trouai in terra ferito con un pistolese in mano nudo, et dimandandolo io, chi l'hauea ferito, mai potè dir parola ne mai parlò, et mio padre, et mio fratello lo aiutorno a portar in casa

del Signor Gio. Battista Colloreto, et stessimo lì tutti tre fin tanto, che uenne il prete a dargli l'oglio santo, nè mai potè dir parola per la grandezza della ferita, che hauea attrauerso il uiso, et per segno di ciò, esso D. Hercole hauendo una stoccata in la pancia, che io non la uedeua, non potendo dirlo con la bocca, mi prese per la mano, et se la messe sopra la ferita, et io uedendo questo li sbragai un colletto di corame, ch'era intrego dauanti, et trouai, che gli usciuano gli interiori, et questo fu del M. D. XLV. etc.

Io Mattio Subitin *affermo quanto disopra.*

Oltre queste mie giustificazioni, ho ancor deposte cinque fedi di gentilhuomini honorati della nostra città et uicinanza, le quali prouano, che io non hebbi mai pratica d'Hercole dalla Rouere, et ch'io non le parlai mai, et occorrendo, se ne haueranno infinite altre, et per maggior limpidezza della mia innocenza si potranno uedere ancora l'infrascritte due publiche scritture.

Petrus Lando Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus uiris Victori Barbarico de suo mandato Locumtenenti patriae Fori Iulij, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis, quod heri in Consilio nostro Rogatorum capta fuit pars tenoris infrascripti, uidelicet. Che per autorità di questo Consiglio sia data la libertà al Luogotenente nostro della Patria del Friuli, che per uenir in luce di quelli incogniti, dalli quali proditorie et crudelmente è stato morto il q. D. Hercole dalla Rouere cittadino di Vdine in Dominica di Carneuale preterito di notte, come scriue esso Luogotenente, possi per publico proclama promettere a quello, ò quelli, che accuserà detti delinquenti incogniti, si che per l'accusatione sua s'habbi la uerità (non essendo però l'accusatore il mandante principale) taglia di lire ottocento di piccioli, da essergli pagati delli beni delli colpeuoli, se ne saranno, i quali gli siano giusta la forma delle leggi confiscati, se non delli dinari della Signoria nostra, oltra la qual taglia tal accusatore, essendo uno de complici, ma non il principale, sia etiam assoluto d'ogni pena, nella qual perciò potesse incorrere, uenuto ueramente in cognition di tali delinquenti, dopoi che gli hauerà proclamati, se non compariranno nel termine, che li sarà

prefisso, possi bandirli perpetuamente da tutte terre et luoghi della nostra Signoria terrestri et marittimi, nauilij armati, et disarmati et etiam di Venetia, et suo distretto, con taglia a chi alcun di essi piglierà fra li confini, et consignarà nelle forze, ouer amazzarà, fatta legittima fede dell' interfettione, di lire ottocento da essergli pagati nel modo di sopra dichiarato: Quare authoritate supradicta mandamus nobis, ut praesentem, partem et in ea contenta obseruetis, faciatisq; ab omnibus inuiolabiliter registrare de cunctis. Data in nostro Ducali palatio die XI. Martij indictione III. M. D. XLV. Registrata die Martis XVII. mensis Martij M. D. LXV.

Hector Alpheranus *notarius Canc.* Vtini.

Cosi ricercato faccio fede io Hettor Alferano Notario della Cancelleria di Vdine, hauer diligentemente cercato insieme con l'egregio M. Giouanni Bartolotto Notario in detta Cancellaria in tutti li libri criminali, et processi inespediti, ligati insieme, et similmente in le Raspe, doue si sogliono registrare tutte le sentenze criminali, per tutto il tempo delli Reggimenti delli Clarissimi Vittor Barbarico, Maffeo Michiel, Vicenzo Gritti, et Giouanni Giustinian benemeriti già Luogotenenti di questa patria, cominciando da l'anno M. D. XLV. fin' alli M. D. XLIX. se si retrouaua qualche processo formato, o sentenza fatta contra quelli incogniti, quali nella Dominica di Carneuale M. D. XLV. crudelmente di notte amazzorno il q. D. Hercule dalla Roucre, cittadino di questa città, come appare per lettere Ducali del di XI. Marzo. M. D. XLV. registrata nel libro Ducale signato X. per le quali uien statuita et promessa taglia alli accusatori delli incogniti interfettori, et parimente concessa libertà al Clarissimo Vittor Barbarico antedetto, hauuta la uerità, et uenuto in cognitione di tal fatto, di bandirli di tutte terre, et luoghi dell' Illustrissimo Dominio Veneto, et come in quelle, et non hauer ritrouato processo alcuno formato, ouer sentenza fatta contra alcuno della causa detta di sopra, per la morte del sudetto q. D. Hercole, eccetto le predette lettere Ducali, et in fede di ciò mi sono sottoscritto alla presente fede, et M. Giouanni Bartolotto insieme, et posto il sigillo dello ufficio. Vtini III. Martij M. D. LXVI.

Idem quisupra Hector Alpheranus *notarius Cancellarie* Vtini.

In omnibus ut supra affirmo et attestor ego Ioannes Bartolottus *notarius Cancellarie* Vtini *etc.*

Digitized by Google

Lettera del clarissimo Giovanni Giustiniano Luogotenente del Friuli agli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Capi di Dieci con alcune fedi, le quali prouano che quando Girolamo Colloreto tentò d' uccidermi sotto la pace, ch' io honoratamente difendendomi diedi delle ferite a due di loro, a confusione del Signor Martio, il quale dice, che fui così maltrattato, et fatto fuggire sin in casa.

E seguitato un tumulto, quall' è, che andando Tristano Sauorgnano in compagnia d' un altro a cauallo, et suoi seruitori a sollazzo per la terra, et medemamente ui andassero Vicardo, et Fabio fratelli Colloreti, Girolamo Colloreto, Pomponio Strasoldo, et Girolamo Chiauoriaco con altri a cauallo, et seruitori suoi, si trouorono nella contrada di Poscolo, doue furono alle mani, nel qual conflitto pare siano stati feriti detti Tristano, Girolamo Colloreto et Pomponio Strasoldo di ferite però di poco momento. Per il processo sin hora formato non si è potuto sapere, chi ha dato principio, et credo sarà difficil il saperlo, pur non si mancarà; gli ho fatto comandamento, che uenghino a presentarsi a piedi di uostre eccellentissime Signorie in termine di giorni dieci etc.

Faccio fede io Vicenzo Giariula da Vdine, qualmente dell' anno M. D. XLVIII. se bene mi raccordo uenendo io una sera per il Borgo del Fen, per uenire a casa mia, qual' è sul canton appresso il Porton di Poscolo, quando fui sotto li portighi della casa del q. M. Tomaso Pase uidi in la strada l' Illustre Signor Tristano Sauorgnano, ch' era sopra un cauallo morello solo con una mazza ferrata in mano, et che alta uoce diceua certe parole uerso alcuni Signori Colloreti, et altri, quali erano ancor essi a cauallo, et poteuano essere da otto, o dieci, che precise non mi raccordo, tutti con le spade nude in mano, quali però erano uoltati, et andauano uerso il Porton di Poscolo, ma non intesi le parole, che li dicesse, et uenuto piu auanti uidi, ch' era adunata assai gente per la contrada, onde addimandai ciò che uolea dir tanta gente, et che quistione era stata fatta; dalli quali mi fu risposto, che 'l predetto Signor Tristano Sauorgnano fuori del porton di Poscolo era stato assaltato dalli Magnifici Signori Colloreti, cioè, dal Magnifico Signor Girolamo figliuolo del q. Magnifico Si-

gnor Gio. Battista Colloreto, et altri, et dapoi uenne a casa mia, mi messi a ragionare con il q. mio padre di tal fatto, il quale mio padre mi disse, che molto si marauigliaua, che fosse successo tal caso, sapendo lui, che certo tempo auanti era stata fatta buona pace, et in specie tra detto Signor Gio. Battista per nome suo, et suoi Signori figliuoli da una parte, et il q. Signor Iacomo Sauorgnano per nome suo et del Signor Tristano, et altri suoi Signori fratelli dall' altra; et cosi anco nel dimane ragionando di questo fatto con altre persone, molti mi dissero, che sapeuano, ch' era seguita buona pace tra li predetti Signori come io ho detto di sopra, qual pace fu fatta qui in Vdine, in Domo per quanto publicamente ragionauano, et in fede di questo ho fatta la presente scrittura di mia propria mano alla presentia etc.

Vicenzo Giariola.

Faccio fede io Paolo Saracin da Vdine, come (credo fosse del M. D. XL VIII. in circa attrovandomi sotto il portico di Porcari, ov'è hora la speciaria, vidi a venire dalla banda di Poscolo l'illustre signor Tristano Savorgnano solo a cavallo con una mazza ferrata in mano, et subito dietro lui il signor Girolamo Colloreto figliuolo del signor Gio. Battista con circa dieci a cavallo con le spade nude a cavallo, et quando il signr Tristano fu alle beccarie si rivoltò, et disse certe parole, che per il vero non le intesi, et essi signori Colloreti, et altri se ne ritornorno indietro, et il signor Tristano se n' andò alla volta di casa sua, et lì in un'instante venne assai genti, che diceuano, ch'essi signori Colloreti bavevano assaltato il signor Tristano in Poscolo, et tutti si maravigliavano di tal cosa per la pace, che v'era già per avanti seguita tra loro, cioè tra li signori Gio. Battista Colloreto et li figliuoli, et lo illustre signor Iacomo Savorgnano, et suoi fratelli, et parlando di tal fatto con M. Iacomo Sacino, mi disse, che si haveva ritrovato in Domo, quando fu fatta tal pace et in fede di ciò ho fatta la presente scrittura di mia propria mano alla presentia etc.

Io paolo sabacin.

Faccio fede io Gio. Battista Manini fu del Magnifico M. Antonio Manini nobile di Udine, qualmente seguita buona pace tra l'illustri signori Iacomo et Tristano Savorgnani, et il signor Gio. Battista Colloreto, et questo fu circa l' anno M. D. XLVI. la qual pace fu fatta nella capella di Santo Giovanni del Domo di Udine, promettendo il signor Iacomo per nome suo, et di suoi fratelli che

detta pace sarebbe osservata sopra l'honor loro; Quelli che trattorno detta pace fu il q. Reverendo Monsignor M. Francesco Manini Canonico di Aquileia mio fratello, et il Reverendo q. Monsignor M. Claudio Colloreto Canonico di Aquileia, et medemamente il detto signor Gio. Battista Colloreto promise per nome suo et de' suoi figliuoli sopra l'honor suo, che sarebbe inviolabilmente osservata detta pace, la quale pace fu fatta da poi la morte del q. M. Hercole dalla Rovere cittadino d' Udine, in fede di che ho fatto la presente di mia mano propria et sigillata del mio solito sigillo etc.

GIO. BATTISTA MANINI *scrissi ut supra.*

Ricercato io Ludovico degli Honestis dottor da Udine, affermo, che già anni venti, cioè venti in circa del M. D. XLVI. publicamente ho udito per questa città di Udine ragionare, ch'era stata fattà pace nella chiesa maggiore di questa città, mediante alcuni Reverendi Canonici di Aquileia, tra l'Illustre signor Iacomo Savorgnano per nome suo, et de suoi fratelli, con il magnifico signor Gio. Battista Colloreto, et in fede di ciò ho fatto la presente scritta et sottoscritta de mia propria mano, et sigillata con il mio sigillo, in Udine etc.

Io LUDOVICO *soprascritto.*

In questo soggetto ho ancor molte altre fedi, le quali ho voluto anzi deporre, che ponerle in istampa per non fastidir i lettori.

Bandi del conte Girolamo Dalla Torre, et di Girolamo Colloreto, con alcune altre scritture et fedi, le quali provano il superchievol modo, col quale ci assaltarono in Padova, et che amazzammo, et ferimmo de' loro, viribilmente difendendoci, contra quello che dice il signor Marzio, il quale vuole, che in questo fatto mi portassi vilmente.

Il Serenissimo Principe fa sapere, et è per deliberatione dello illustrissimo Consiglio de' Dieci, che il conte Girolamo dalla Torre, et Girolamo Colloreto incolpati, che siano stati di tanta scelerità, et audacia, che accompagnati da molti armati di diverse sorti d'arme, habbiano fatto insulto nella città di Padova, contra il signor Giovanni Savorgnano, il quale feriruo di molte ferite, nel

qual insulto rimasero feriti degli altri dell' una et l' altra parte, commettendo le cose predette con grandissima offesa della giustizia, scandolo, et perturbatione di quella città, in contempto del proclama, publicamente fatto, et in vilipendio de'mandati a loro a bocca fatti, per li rettori nostri di Padova, di non se offendere, et di ubbedire al proclama. Però etc.

1549. *Adi 23 di maggio in Consiglio de'Dieci con la gionta.*

Che 'l conte Girolamo dalla Torre sia confinato, et relegato per dieci anni continui nell' Isola di Creta, dove sia obligato presentarsi ogni mese al Rettore di quel luogo, et non possi esser relegato, nè liberato per facultà alcuna, c' havesse, qual si sia, di liberar banditi, et non gli possa esser fatta grazia in alcun altro modo, se non con tutti i voti favorevoli di questo Consiglio, et se contra farà mai in alcun tempo sia bandito in perpetuo di tutte le terre et luoghi del nostro Dominio tanto da parte di terra, quanto di mare, et da questa città di Venezia, et suo distretto, et tutti quanti i suoi beni rimangano confiscati nel nostro Dominio con taglia di ducati mille, da pagarsi de' suoi beni, et se contra farà, et sarà dato nelle nostre forze habbia a star per tre anni nella prigion forte, et poi habbi da ritornar al detto bando, con la soprascritta taglia, a chi lo darà prigione, et questo tante volte, quante volte contra farà, oltre di questo sia obligato isborsare al signor Giovanni Savorgnano per li suoi danni et interessi ducati mille, cioè cinquecento al presente, et altri cinquecento fra un anno prossimo a venire, et sin hora tutti i suoi beni rimangano obligati, per soddisfazione della soprascritta taglia, et per l'intiero pagamento delli detti ducati mille, et per tutte le taglie, le quali pagasse il nostro Dominio, per li compagni, et complici del detto conte Girolamo etc.

NICOLO DE'GABRIELLI *Secretario dell'illustrissimo Consiglio di Dieci.*

1549. *Adi 23 di maggio in Consiglio de'Dieci con la gionta.*

Che Girolamo da Colloreto sia perpetuamente bandito da Venezia, et del suo distretto, et da Padova et dal suo territorio, et per quindici miglia, oltre i confini, et da Udine et tutta la patria, et se per alcun tempo contrafarà a questo bando, et venga nelle forze della Ragione, stia per due anni serrato in prigione, et hab-

bia colui, che lo piglierà, lire due mila de' suoi beni, se ve ne saranno, quante che no, gli siano dati de'dinari del nostro Dominio, et poi ritorni al bando, et questo tante volte, quante contrafarà, et fin ad hora tutti i suoi beni rimangano obligati per la soprascritta taglia, dalla qual condannazione non possa esser assoluto per anni dieci nè per qualsivoglia potestà, e'havesse qualch'uno di liberar banditi, nè se egli medemo pigliasse, o amazzasse banditi, nè in qualsivoglia altro modo o forma, che dire, o imaginar si possa; se non con tutti i voti favorevoli di questo Consiglio, nè manco si possa assolvere se non havuta la pace dagli offesi, et con quella forma delle leggi ancor che fossero passati i dieci anni etc.

NICOLO DE'GABRIELLI *Secretario dello illustrissimo Consiglio de'Dieci.*

Essendo io Lorenzo Pendarello da Padova ricercato a dir la verità del successo della quistione, che seguì qui in Padova del M. D. XLIX. di Carnevale, tra i signori Giovanni, et Tristano Savorgnani da una parte, et il conte Girolamo dalla Torre, et suo nipote da Colloreto dall'altra: dico, che vidi il conte Girolamo, et suo nipote con un grosso numero di genti armate in la contrada del Santo, che assaltorno i detti signori Giovanni et Tristano, quali erano molto inferiori de huomini, et non passavano il numero di otto, et due di loro senza armi et in la detta quistione restò ferito il signor Giovanni et il signor Anteo Can, et Iacomo Filippo da Ravenna, dall'altra parte del conte Girolamo fu morto uno, et altri feriti, et vidi in detta quistione il signor Tristano menar le mani et combatter animosamente, del che ne diede segno anco la sua spada, che si vide dapoi la quistione, et era da molti colpi battuta, et mi trovai presente avanti la quistione, quando i clarissimi Rettori di Padova chiamarono il signor Giovanni, et il conte Girolamo da una banda, et nel partire si disse publicamente, che i Clarissimi Rettori havevano loro intimato, che dovessero camminare con pochi, per non mettere confusione nella terra, et che sotto la pena della disgrazia della signoria, che non si dovessero offender l'un l'altro, tanto che stavano in Padova, et così una parte et l'altra li promise, per quanto io intesi, et questo è quanto so, et vidi in detta quistione, et in fede della verità ho scritto, et sottoscritto de mia propria mano et c.

Io LORENZO PENDARELLO *ho scritto quanto di sopra si contiene et così affermo.*

Essendo io Trappolino de Trappolini da Padova ricercato a dir quanto, ch'io so, del successo della quistione, che fu tra gl'illustri signori Giovanni et Tristano Savorgnani da una banda in questa città di Padova, con lo illustre signor conte Girolamo dalla Torre: con la presente dico, per relazione di molti, a chi sentii raccontare questo fatto, che i detti signori Savorgnani accompagnati da cinque, o sei armati furono assaliti dal detto signor conte Girolamo dalla Torre, accompagnato da un grosso numero di gente armata, parte de' quali erano della città nostra di Padova, l'altra parte forastieri; in che restò malamente ferito il signor Giovanni, et che fu data una gran calca al signor Tristano, con la quale gli fu dato molto travaglio, dalla quale si diceva, che se haveva con buon cuore difeso, mostrando valore; ma però che portò gran pericolo della vita, se M. Rutilio Lovatto non lo spingeva dentro una porta; essendo che v'erano molti con grande impeto adosso, et questo è quanto, ch'io ne so, et quanto che ne ho sempre sentito dire, et in quel tempo, et dipoi che di questo fatto si è ragionato, intesi anco che l'una, et l'altra parte havea data parola a'nostri Clarissimi signori Rettori di Padova di non s' offendere, tanto che dimoravano in Padova, et in fede di ciò ho fatto la presente di mia mano questo dì et c.

Io TRAPPOLINO DE TRAPPOLINI *sopra scritto di mano propria.*

Essendo ricercato io Alessandro Borromeo da Padova a dir quanto io sò del successo della quistione, seguita tra l'illustre signor conte Girolamo dalla Torre da una parte, et dall' altra gli illustri signori Giovanni et Tristano Savorgnani con la presente mia dico, essendo allora per li Clarissimi signori Rettori di Padova sequestrato in casa per le nimicizie, ch'erano tra i Buzzaccarini et me, intesi da molti che essendosi scontrati i detti Savorgnani accompagnati da pochi col detto illustre conte Girolamo dalla Torre accompagnato da molti, et stati alle mani, ch'era restato ferito gravemente il signor Giovanni, et non ostante che 'l signor Tristano si difendesse valorosamente, fu in manifesto pericolo di restar morto, et che al sicuro se uno de' Lovatti da Rovigo no lo spingeva contra il suo volere in una casa, restava morto per la calca, che gli era adosso, et questo è, quanto ho sentito a dire, et allora, et altre volte, et fu detto che i Clarissimi signori Rettori in Padova havevano tolta la parola da una et l'altra parte, di non se offendere,

mentre stavano in Padova, et questo è quanto io ho udito parlare di questa cosa, et altramente non posso dire, et in fede ho fatto la presente di mia mano propria, et sigillata del mio sigillo. Data et c.

Idem ALEXANDER.

Essendo io Francesco Lovatto da Rovigo in Padova del M. D. XLIX. intesi che gli illustri signori Giovanni, et Tristano Savorgnani per loro, et per li suoi huomini havevano promesso, et il conte Girolamo della Torre per nome suo et de'suoi haveva medemamente promesso, et data la fede una parte et l'altra alli Clarissimi signori Rettori di Padova, che mentre che stessero in Padova non s'offenderebbono l'un l'altro, nè farebbono quistione, or sotto queste fede vidi un giorno i Signori Savorgnani caminar con sei soli armati, et due disarmati, et ritrovandosi alla volta del Santo, furono assaliti dal detto conte Girolamo, et dalli signori Girolamo et Giovanni de Colloreti, con altri al numero più de venti, nel qual assalto restò ferito il signor Giovanni, et altri de'suoi, et morto uno del conte Girolamo, et altri feriti, nel qual luogo a caso vi sopraggiunsi io, et vidi il signor Tristano difendersi gagliardamente, ancor che fosse attorniato da gran calca degli assalitori, et vidi in quello instante aprire una porta, dentro della quale fu per forza spento da M. Rutilio Lovatto da Rovigo, qual subito che fu dentro vidi come prima con la spada in mano et subito i suoi nimici partirono, et perciò richiesto a far fede di questo caso, ho scritto la presente mia, et questo è quanto ho sentito dire, et con gli occhi proprii ho visto, et ho sigillato col mio sigillo, adi et c.

Io FRANCESCO LOVATO *da Rovigo ho scritto quanto di sopra.*

Faccio fede io Rutilio Lovatto con la presente mia scrittura, qual mente mi trovai presente, quando gli illustri signori Giovanni et Tristano Savorgnani furono assaltati dal conte Girolamo dalla Torre, et signori Girolamo et Giovanni Colloreti con numero de più di venti uomini armati in Padova del M. D. XLIX. ove restò di molte ferite ferito l'Illustre signor Giovanni Savorgnano, et vidi l'illustre signor Tristano star a fronte de' detti suoi nimici, ancor che fosse con tanto disavantaggio però che con essi signori Savorgnani non si trovavano più che sei uomini armati, et due senza armi, et mi raccordo, ch'essendo a caso stata aperta una porta da una donna, et vedendo io l'evi-

dente pericolo, in che si trovava il signor Tristano, per haver calca adosso, onde si difendeva valorosamente, con tutta la mia forza lo spinsi dentro quella porta quantunque ripugnasse, subito voltò la punta della spada contra i suoi nimici, quali forse non parendo loro facile l'entrare, si levorno, et si incaminorno verso il Santo, et per quanto ho sempre inteso dire, si dolsero assai i Clarissimi Signori Rettori, che in quel tempo erano in Padova, che il conte Girolamo havesse co' suoi seguaci assaltato sotto la parola data li prefati signori Savorgnani, i quali camminavano con poco numero d'uomini, havendo anco essi promesso il medesimo, et essendo io stato ricercato a narrar questo fatto per verità, ho di mia mano scritto et sottoscritto la presente scrittura, sigillata del mio sigillo. Data et c.

Io RUTILIO LOVATTO *ho scritto, et sottoscritto.*

Seguita per terza la Difesa di Federigo Savorgnano; e anch'egli con lettera si volge ad alto personaggio, cioè al suo Signore e Padrone Osservandissimo il signor Paolo Giordano Orsino, Duca di Bracciano, in data del 20 di maggio 1566, in Forlì.

È tenuto così necessario, egli dice, da' più famosi cavalieri del nostro tempo, che gli uomini non debbano solamente contentarsi di ben operare; ma che loro convenga ancora far conoscere la limpidezza delle loro azioni, semprechè altri, o per malignità o per suo difetto tenti di oscurarle o intorbidarle, ch'io non posso mancare di mostrare al mondo, e particolarmente a l'Eccellenza Illustrissima, quanta sia stata la malignità del sig. Marzio Colloredo in dar fuori quel bugiardo suo libro, ch' egli a pregiudizio del mio onore descrisse. — Aggiunge poichè se egli avesse voluto mostrare i difetti dell'avversario, come semplicemente attese a difendersi, sia certo il signor Duca di Bracciano, che avrebbe così ragionevolmente macchiato lui, come ha giustamente purgato sè medesimo: ma perchè è molto dissimile a lui, si è accontentato di stare su i termini, bastandogli quanto si vedrà, il che però non è così poco, ch'indi non possa la sullodata Eccellenza manifestamente conoscere lo stato di ciascun di loro ec. ec.

Digitized by Google

Tocca però della sfida cavalleresca, in cui tanto si diffonde, come abbiamo veduto, il Colloredo. Fra le altre cose il Savorgnano afferma, smentendo il proprio avversario nel modo seguente: — Arrivai a ventun' ora all' Isola, e subito vi mandai il mio padrino e il mio consultore, con quattro spade ad aspettar la parte, la quale non comparve, se non dopo le ventidue; ed avendo i miei mostrato loro le mie spade, le quali per prima erano state viste ed approvate dall' Illustriss. ed Eccellentiss. sig. Marchese di Toscana, e dall' Illustr. S. Don Cesare d'Avalos, fratello di S. Eccellenza e da molti altri cavalieri ancora; volsero nondimeno sopra di quelle porre difficoltà, allegando che un palmo dalla coda non tagliavano; benchè il sig. Marzio nel suo *insuccesso* raddoppia la misura, e dice, che anco dal nostro innanzi tagliavano poco; ciò non avendo pur allegato i suoi, nè potendo esso parlarne, per non le aver vedute, nè che ciò da altri gli sia stato riferito, fa egli menzione alcuna, sì ch' è necessario, o ch' egli sia maligno o bugiardo.

Accettata la spada, m' imbarcai col confidente di Marzio Colloredo, e col mio padrino, e andai all' Isola, la quale era libera, ed ivi stetti un buon terzo d' ora, nel qual tempo da' miei fu protestato e riprotestato, che da me non mancava, e che il tempo correva a pregiudizio del signor Marzio, il quale se ne stava passeggiando su per la riva del Po dalla parte sua; nè faceva segno di dovere far altro: e continuando io lo star quivi, comparve una barca de' soldati dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Ferrara; i quali dirizzando verso me gli archibugi, mi comandarono da parte di S. Eccellenza, che me ne dovessi andare; e tardando pur io il partire, il confidente del signor Marzio fu il primo a tornar in burchiello, dicendo, che non era tempo di star quivi; nè è vero, che il padrino suo nel tempo ch' io stetti nell' Isola, vi fosse mai: io fui costretto a partirmi, e passato alla riva della mia parte, mi fermai pur al burchiello, per non perder tempo, in caso che l' occasione del menar le mani si fosse offerta. — E qui contrasta l' asserzione del Colloredo;

perchè più volte il Savorgnano si offerse di ritornare all' Isola; benchè tutto questo era invano, essendo già questa occupata dai soldati di Brisciello. Il perchè non occorre, ch' egli voglia mostrar sè stesso così terribile, e quei soldati così vili: ma dica a che effetto ebbe egli a presentarsi a quell'ora sull'Isola? Il sole era tramonto, e l'Isola occupata da quei soldati, ed egli avea otto o dieci in compagnia con una frotta di archibugetti: che voleva egli fare ivi, se non rappresentar un atto di comedia? sicchè se questa sua fosse bravura o vanità, e se la sollecitudine sua fosse quella che da lui si predica, da questa vera narrazione, provata dalle testimonianze che ci sono, manifestamente si comprende.

In sul farsi notte comparve il capitano Bortolomeo Conturbino a dimandar la spada, la quale il Savorgnano negava di dare, pretendendo di averla guadagnata per esser mancato il Colloredo al combattere; e questa, per non parere ch' egli per propria autorità la volesse usurpare, giunto che fu a Mantova, la depose appresso l' Illustrissimo signor Don Cesare Gonzaga, offerendosi di stare sopra di ciò alla dichiarazione di S. Eccellenza. — Ma vennero finalmente alle mani, e il Colloredo pare ne avesse la peggio, benchè si vanti delle ferite che diede al nemico. E riuscirebbe di piacevole lettura il riferire distesamente come ed a qual punto sostenga il Savorgnano l'onore dell' armi e della cavalleria, prima e dopo il combattimento. Il dì seguente il Savorgnano ritornava a Mantova, d' onde gli mandava il cartello della disfida, nel quale scrisse accontentarsi di stargli per anco obbligato tutto il mese di maggio. In risposta al quale avendo accettato di far quistione, per accordo stabilito in Mantova, si condussero a Ronzano: ma non fu vero, che il Savorgnano comunicasse questo segreto con altra persona che con il suo Consultore siccome l' avversario gli concedeva, nè fu pur vero che si conducesse a Ronzano nè otto, nè sei, nè tre giorni innanzi il tempo stabilito, com' egli vuol che si creda; anzi un giorno vi arrivò, e l' avversario il giorno seguente mandò due de' suoi a spiare di lui, e il giorno dopo vi

venne anco egli con tutta la sua compagnia; nè fu vero che desse occasione che si parlasse di questo duello per tante città, di quante egli parla; essendochè non passò se non per una sola; ed in cocchio con le coperte abbattute; nè fu vero che alcuno de' suoi non sapesse di questo concerto, prima che il dì della quistione; ed è gran cosa, che scriva bugie così manifeste. Se il Conturbino e Luigi dalle scatole furono a Ronzano a' tredici del mese, due giorni prima il dì della lite, come può essere questo, che essi almeno non lo sapessero? E poichè che di queste cose egli così lungamente ne parla in un Capitolo del suo *eccesso*, e poi nel fine dice in margine: *fin quì appare per lettere passate tra noi*; or se queste provano il contrario di quello, ch' io ho riferito, mostrile, chè si laverà di questa menzogna. Ma son ben più certo, ch' egli non potrà liberarsene altrimenti.

È falso poi che fossero in una torre lontana; poichè l' alloggiamento del Savorgnano era un palazzo posto sul mare e vicino al suo circa da cinquanta passi; sì che non ha da imputare alla lontananza la tardità; ed è falso che l' aspettasse dopo che fu imbarcato, chè s' imbarcarono tutti ad un tempo, e si può dire che il Savorgnano aspettasse lui, giacchè il cammino era che l' avversario venisse alla volta di lui, e via discorrendo. Or per venire al fatto corso tra loro, sopra il quale dovea bastare al Colloredo di ragionare, senza moltiplicare in tante favole; afferma il Savorgnano quel suo girare che fece, richiedendo così la qualità del suo giuoco; ma non girava ritirandosi, come falsamente e ignorantemente riferiscono i malintendenti barcajuoli avvezzi a veder adoprar sovente il remo, che la spada. Come d' altronde ritiravasi, se l' assalto loro fu valorosamente, come attestano il signor Lazzaro Spinola e lo stesso signor Colloredo, sostenuto? Il Savorgnano girava l'avversario, è vero; ma ciò ritiensi per cosa onorevole, di quello che lasciarsi girare e intorniare da altri. E perciò quando egli mi disse (sono le sue parole), non fuggite; comodamente gli risposi: io non fuggo, menate pure le mani, e vel farò vedere; come feci poi in

effetto, poscia che andammo a finir la quistione assai lontana al luogo, che la cominciammo, cioè dietro alle spalle del signor Marzio, come sa lui ed altri; onde dovrebbero pur arrossire coloro che dicono, ch' io mi ritirai.

E perchè parla di tante ferite, vero fu, che essendo tra loro tirati alcuni colpi, il Colloredo toccò l' avversario con una punta alquanto sotto la spalla manca verso il petto; e d' un' altra verso il fianco destro: il Savorgnano diede a lui un' imbroccata nella faccia, di che ne cadde in terra. Il Colloredo vuole che si creda, che fosse per aver nel ritirarsi urtato con un piede in un sasso; questa è una magra scusa, che essendo il luogo, dove combatterono, una piazza di fornace, dove si spianano e si stendono mattoni, si sa bene, quanto quelle sono sode e piane senza pietre e senza intoppo alcuno: nè è da credere che i loro padroni, che avevano prima visto e considerato quel luogo, avessero lasciato così imprudentemente su quella piazza una simile pietra. Sicchè è mestiere che il Colloredo confessi che la sua caduta fu da quella mia ferita (sono parole sue) e dica il vero delle sue, come io fo delle mie. Egli ebbe poi da me quell' altre due stoccate, ch' egli medesimo dice; e quando il Savorgnano gli diede l' ultima, che prese nella schiena dall' una all' altra spalla, il Colloredo diede di mano negli elsi della sua spada, per essergli andato con quella stoccata sino al pugno della spada nella vita; e volendo cavarla per tornare ad investirlo, l' ajutò a levarsi in piedi, e nel volere il Savorgnano guadagnar gli elsi della sua, rimase alquanto ferito nella mano. Di ciò non accade che il signor Marzio se ne glorii, chè non fu per sua virtù, ma per isciagura. Queste sono state le ferite, ch' ebbe, e il sa Lazzaro Spinola, che lo vide porre la chiara dell' uovo da uno de' suoi; e aggiunge che all' uffizio furono denunciate tre ferite per suo conto, e non più. Perchè dovea pur pensare, come scriveva cose, ch' egli dovea pubblicare, e ricordarsi che ai bugiardi si conviene aver buona memoria.

Fa una giunta poi il Colloredo a quella scrittura di quanto fu fatto da' nostri (così il Savorgnano) nel tempo

che facemmo questione, e inviluppa parole per nascondere il mancamento de' suoi, i quali contro la fede data s' imbarcarono, sforzando quelli della fregata di venire alla nostra volta; sforzandosi, dico, perciò che essendosi accorto il capitano della terra della mala volontà di costoro, avea comandato ai marinai che non si allargassero; nè fu detto da' miei, di dover donar denari a chi avesse portato novella della sua morte; nè fu vero, che da' miei si sapesse dove si dovesse far la quistione, non lo sapendo neppur io, nè il mio padrino; ma fu proposto quel luogo da un marinaio, mentre andavamo a cercare di un luogo comodo, siccome fu convenuto tra noi poco prima che c' imbarcassimo; e che l' intenzione de' suoi quattro fosse stata d' uccidere i miei quattro; questa è una bravata in credenza. Guardisi pur, che la cagione di farli imbarcare, non fosse la paura d' essere costretti a far quistione a tanti per tanti; e bisogna che questo gli facesse romper la fede, o che la rompessero senza cagione e con mal animo verso il Savorgnano. Guardisi il Colloredo dall' asserire, che uno de' miei andasse a placare i suoi con buone e lusinghevoli parole; quasi si temesse di loro, chè questa è una delle sue usate verità: andò il mio a trovarli allo scopo di rimproverar loro il mancamento d' imbarcarsi contro la data fede; e come aveano terrore tutti i miei d'essere ammazzati, se un solo andò a trovar tutti i suoi? Come poi fossero paurosi i miei, si può anche da questo mostrare, che dopo quella giornata non mancarono di coloro, che si condussero ad altre macchie, ed altri di essi senza carico alcuno hanno invitato i confidenti della parte contraria a far quistione del pari. Sì che cessi il Colloredo di far così bravi i suoi; che se non s' imbarcavano, potrebbe essere che si sarebbe loro offerta occasione di venir a prova della loro bravura.

Tornati che fummo dal litigio (del qual ritorno gran parte del cammino io ne feci a piedi) subito che mi fui medicato, andai all' alloggiamento del signor Marzio, e dalla strada fischai, e lo chiamai più volte, e non mi essendo risposto, montai le scale per vederlo, ed egli man-

dò a fare sua scusa; sicchè allora non potei vederlo; dopo il qual uffizio, così a' piedi, me ne ritornai alla marina, m' imbarcai, e me ne andai a Genova. La sera il Conturbino venne al mio alloggiamento; dove trattò col mio padrino, che il Colloredo (acciocchè la pace fatta fosse stabile) non avrebbe voluto, che alcun de' miei avesse parlato de' particolari della quistione, siccome di scarpe, di fodri e di guanti; e gli fu risposto, che non si avrebbe parlato che conforme alla verità; anche de' guanti giacchè pur di questi volle servirsi il Colloredo mettendo tutti e due raddoppiati tra il pugno e il guarnimento della spada.

Indi il Colloredo invitò l' avversario a descrivere il fatto, aggiungendo che fra due giorni si recherebbe in Lombardia ed offrendo di andarvi insieme. Accettò l'invito, dicendo che in Lombardia si eseguirebbe il suo desiderio, e che rendevasi pressochè sicuro, che tra loro non sarebbe stata alcuna differenza. Ma passò il termine della partenza pattuita, e il signor Marzio gli mandò a dire, avere inteso, che l' illustre signor Stefano Doria era di ritorno a Genova, e che voleva aspettarlo e fargli riverenza. Il Savorgnano mostrò di crederlo, ancorchè gli fosse stato detto che la qualità delle sue ferite lo riteneva a Genova, e non l' intenzione di visitar quel signore; nè volle farlo arrossire, e perchè il Savorgnano era sanato di quelle ferite, ch' egli vorrebbe pure che si credesse essere state così gravi, se ne venne in Lombardia, dov' erano concordati, di raccontare il fatto, e gli scrisse una sua, ricordandogli il partito da lui proposto. L' avversario entrando in nuove girandole, diede occasione che la loro amicizia della quale il Savorgnano procurava la stabilità, andò poco meno che intieramente disciolta.

Quest' ultimo non sentendosi più oltre obbligato, si recò alla guerra di Malta, dove poichè ebbe fine l' impresa, arrivò il Colloredo, al quale scrisse una lettera invitandolo pure al racconto del successo tra loro passato a Panaggio sopra Ronzano, il quale far si dovesse presenti cavalieri illustri e senza altre arme che la spada e la cappa. Della lettera fu portatore Camillo Bardi dei conti di

Vernio, la quale il signor Marzio non volle accettare altrimenti, ma dal conte Camillo gli fu detto il contenuto di quella; nè ebbe altra risposta, se non che non voleva venire a parlamento col Savorgnano. Questa pratica andò alle orecchie del gran Mastro della Religione, e proibì loro l'uscir di casa. Di Malta vennero a Messina; dove, prima che il Savorgnano smontasse di galea, fu avvertito di alcune trame marziali; ma però il dì seguente smontò in terra, e camminò pubblicamente, nè mai si potè vedere il signor Marzio, se non di poi che il vice rè ebbe fatto pigliare la parola da ciascun di loro sin a Napoli, ma inutilmente. Laonde volle col mezzo di una scrittura, mandata di quei dì in luce, cavallerescamente licenziarsi da quella pace, che fecero a Panaggio; e questo disse a giustificazione di quanto passò tra loro a Malta

Viene da ultimo all'imputazione che gli dà della morte di monsignor Claudio, dove è sforzato ancora di difendersi. Afferma che dopo la morte del signor Francesco suo zio, il Criminale di Udine l'avea inquisito per certi romori, ch'erano successi nella città, dove il Savorgnano erasi presentato a difendersi, e dai giudici gli erano state assegnate certe stanze in luogo di prigione. Quivi s'abbattè a passar un giorno quel buon religioso di monsignor Claudio, accompagnato da Livio Colloredo, fratello di quel Lodovico, che gli avea ammazzato lo zio, e da Fabio Colloredo, Pompeo Colloredo, e tre altri suoi uomini armati da offesa e da difesa, e particolarmente monsignor Claudio, di giacco, maniche, guanti e mezza spada, siccome era suo solito; e vedendolo dalla porta di quella stanza, la quale guardava verso la strada, cominciò a ridersi di lui, prendendosi piacere ch'ei fosse lì ritenuto. Egli che prima ancora si reputava da lui offeso per la morte dello zio, e non potea sopportar que' dispregi, senz'altro rispetto della prigione, pregò due ch'erano venuti a vederlo e de' quali si confidava, che gli facessero compagnia, e si fece dare una mezza spada da uno che si trovava quivi, e così disarmato com'era, uscì fuori di quelle stanze, andò a cacciarsi tra costoro, e con l'aiuto di que' due com-

pagni uccise Claudio e Livio Colloredi suoi principali nemici; e gli fu data una ferita sulla testa.

In testimonianza delle cose dette, produce alcuni rogiti ed altre ragioni che qui non si rapportano, limitandomi a riferire per intiero soltanto la lettera al signor Paolo Giordano Orsino, Duca di Bracciano.

Illustrissimo ed Eccellentissimo mio signore e padrone osservandissimo.

Egli è tenuto così necessario da' più famosi Cavalieri del nostro tempo, che gli uomini non debbano solamente contentarsi di ben operare; ma che loro convenga ancora far conoscere la limpidezza delle loro azioni, sempre che altri o per malignità, o altro suo difetto tenti di oscurarle o intorbidirle; ch' io non posso mancare di mostrare al mondo e particolarmente a V. Eccellenza Illustrissima, che mi è padrona; quanta sia stata la malignità del signor M. Colloredo in pubblicare quel suo bugiardo libro ch' egli a pregiudizio del mio onore diede fuori l' anno passato. Degnisi dunque V. Eccellenza Illustrissima di veder questa mia difesa, la quale ho fatta con quella brevità, che ho potuto maggiore; ma perchè molti sono stati i modi, che ha tenuto il signor Marzio in calunniarmi, le risposte non hanno potuto esser poche; e s' io avessi così voluto mostrare i suoi difetti, come semplicemente ho atteso a difendermi, sia pur certa V. Eccellenza Illustrissima, che avrei così ragionevolmente macchiato lui, come ho giustamente purgato me: ma perchè sono a lui molto dissimile, mi sono contentato star su i termini, bastandomi quanto si vedrà; il che però non è così poco, che indi non possa V. Eccellenza Illustrissima manifestamente conoscere lo stato di ciascun di noi, di che per ora appagandomi, tornerò come prima, a pregarle accrescimento di stato e perpetua felicità. Di Forlì XX di maggio 1566.

Di V. Eccellenza Illustrissima.

Obbligatissimo e fedel servitore
Federico Savorgnano.

CAPITOLO XIII.

Ma ripigliamo il filo della narrazione col più illustre Savorgnano.

Da questo grande Girolamo, che come abbiamo veduto, fu uno de' più famosi capitani de' suoi tempi, per somma perizia nell' arte militare e per grandezza di fatti, venne Francesco che mancò giovanetto e senza prole; sicchè venne pur anche a mancare in esso una serie di onori, che aveva già cominciati con esser Rettor a Feltre; anzi venne reciso un ramo, come accenna il Caro, da cui si aspettavano interi autunni di virtù e di gloria. Onde quanto aveva sua casa di ereditario, ridondò in questa, di cui scriviamo.

Germanico fu primo de' fratelli. Per le doti singolari che in lui rilussero riescì grandemente caro ai duchi di Ferrara e di Ghisa e ad Enrico II di Francia. Fu colonnello nel Piemonte e confidentissimo a quel Generale francese, e con esso comunicava imprese, disegni, stratagemi e quanto a ben condurre i suoi eserciti abbisognava. Fu, chi dice in Venezia, chi in Ungheria col marchese Marignano, e nella Lombardia col marchese del Vasco; come assai intelligente nella milizia e in particolare delle fortificazioni e delle artiglierie, per cui lasciava precetti in quelle materie. Morì in Lione d'anni 45 (chi dice di 41) e trasferito nel Friuli, fu sepolto nella chiesa parocchiale d' Osopo, in un' arca di marmo bellissima, colla seguente iscrizione:

« Germ. S. Hier. Fil. qui rei bellicae studiosissimus, per omnem aetatem militavit; in Italia, in Pannonia. De-

mum Enrici II Gallorum regis Pref. Lugdunii obiit, Anno Dom. MDLVIV Non. Maij — Fratres moestissimi Fratri N. M. pos. »

Alla destra di quest' arca trovasi inciso: *Dictionis acerrimo propugnatori;* ed alla sinistra i motivi, per cui fu chiamato dalla gloria paterna Germanico;

SIC APPELLATUS A PATRE,
QUIA NATUS EST,
DUM OSOPUM CONTRA GERMANOS
CONSERVARETUR
IN GRATIAM DOMINII VENETI
M. D. XIV. IV. FEBR.

Girolamo, fratello di lui, e quinto di sì gran nome, studiò in Padova, e si addottorò nelle leggi canonica e civile. Si creò vescovo di Sebenico e primo canonico di Udine, carissimo a'cardinali, ondechè assistette al Concilio di Trento sotto il pontefice Paolo IV. Venne a morte in Roma nel 1590.

Altri due figli del conte Girolamo, non degeneri da sì gran padre; Costantino, ch' ebbe dalla Serenissima (1528) una compagnia di 100 archibugieri a cavallo, e moriva in età per anco acerba; e Giulio, che nella sua prima gioventù apprese l' arte militare sotto i più eccellenti capitani della Chiesa e sotto il duca d' Urbino, per cui ebbe a riuscire condottiere celeberrimo. Corteggiò nel 1532 gli ambasciatori veneziani nell' incontrare che fecero l'imperatore Carlo V, passante per il Friuli; fu nel 1539 dalla Repubblica con 350 fanti spedito al presidio di Cattaro, dopo governatore di Zara, indi capitano di 120 cavalli leggieri e governatore generale dell' armi venete; assistendo il duca d' Urbino generalissimo dell' armi pubbliche. Fu governatore di Corfù, e poi di Candia, e nel 1566 governatore generale nella Dalmazia per sospetto de' Turchi, ed eletto sopra le fortificazioni di Udine; un anno dopo passò pur governatore generale della milizia di

Cipro, dove fortificò Nicosia, ma di là richiamato, andò nel 1569 per la seconda volta generale governatore nella Dalmazia e nell' Illiria, e donato dalla Serenissima di alcuni pezzi di cannone da riporre nel suo castello di Osopo. Si recò incontro (1574) ad Enrico III di Francia, mentre ritornando dalla Polonia, passava per il Friuli; nel 87 eletto generale dell' artiglieria; nel 90 impiegato nella fortificazione del castello di Brescia, e nel 93 all' erezione della nuova fortezza di Palma (1). Morì finalmente di vecchiaia in Venezia nel luglio del 1596, per sentimento universale onorato di pubbliche esequie e lodato con orazione funebre di monsignor Leoni. Il cadavere trasportato in Friuli, ebbe sepoltura in un bastione d'Osopo; dove, vivendo, aveasi fabbricato il sepolcro. Volle essere seppellito sotto la volta del cielo. Ivi sta il seguente elogio:

J. S.
PISCARIAE BERGOMI FORI JULII VERONAEQUE
PEDESTREM AC AEQUESTREM
MILITIAM REXIT MDLXXVI

—

J. S.
REGNI CIPRI, CRETAE, CORCYRAE
DALMATIAE LITTORISQUE VENETIARUM
PUB. GEN.
MDLXXVI

—

JUL. SAVORN. HIEROM. PRIMI F.
SIBI V. F.
H · M · H · N · S.
MDLXXVI

—

J. S.
NATIVITAS, VITA ET MORTIS QUIES,
IN PROPUGNACULIS ET SUBDIO
MDLXXVI.

(1) Abbracciato dal Senato a pieni voti il progetto, e prescelto tra gli altri il modello di Giulio Savorgnano, accreditato nella militar cognizione, che dimostrava la costruzione della nuova fortezza con nove baluardi e con

Mario è fratello del descritto conte Giulio. Fu Mario conte di Belgrado, e trovossi coll' Imperatore Carlo V all'impresa di Saint-Desir, indi condottiere del pontefice Paolo III, a nome del quale e del duca Ottavio, suo nipote, passò a Genova ad incontrare Filippo, principe di Spagna; inoltre stipendiato dalla Repubblica con 60 uomini d'arme, e nel 1572 condottiere della stessa milizia nel Friuli per sospetto de' Turchi. All' eccellenza nelle cose d'armi, seppe congiungere non poca perizia nelle lettere, onde, morendo, lasciò inediti 4 libri *Intorno all'arte della milizia antica e moderna*, come esempio, studio ed incitamento a' suoi nepoti, e tradusse dal greco nel nostro volgare molte cose di Polibio, che restarono inedite presso gli eredi. Di queste non possiamo in nessun modo parlare. Bensì vorremo diffonderci alcun poco scrivendo intorno al libro, che abbiamo sott' occhi stampato dell'Arte militare, interrompendo brevemente il corso alla narrazione.

L' intitolazione è la seguente: *Arte militare terrestre e marittima; secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni, descritta e divisa in quattro libri.* Venezia, MDCXIV, presso Sebastiano Combi. È da notarsi, in Venezia non trovasi che questa edizione nella Biblioteca Marciana; e in quella di Udine non è dato di ritrovarla, nè presso alcun libraio e si ritiene rara. Fu dedicata da Cesare Campana, che la ridusse nella sua integrità, al signor Camillo Caracciolo, principe di Avellino. Nella sua lettera dedicatoria porge ragguaglio della vita dell' autore e delle vicende a cui soggiacque quest' opera; e gran danno recava al mondo l' importuna morte del Savorgnano, cavaliere di senno e di valor singolare, che ne' governi della pace e della guerra avea pochi pari, come anche perchè interruppe i nobili pensieri suoi, di voler cioè altamente giovare a' posteri col ridurre ad arte e con ordine certo e sicuro la

difese, quali convenivano ad una piazza destinata a preservare li pubblici Stati e la quiete d'Italia, fu demandata l'intera cura del lavoro a Marcantonio Barbaro con titolo di Provveditore. (Diedo, Storia della Repubbl. Venet. Tomo III. lib. XI).

profession militare. Il che poteva promettersi esso per avventura meglio di quel che altri fatto si avesse per addietro; come colui, che non solo aveva lunga pratica del mestiere dell' armi, essendosi trovato e giovanetto e di età virile in molte e diverse imprese di guerra; e come giudiziosissimo ne aveva considerate le vere cagioni e gli effetti nella dottissima scuola di tanti capitani, che fiorirono sotto l'imperatore Carlo Quinto; ma oltre di ciò, perito delle lingue migliori e delle scienze pertinenti ad onorato cavaliere e versatissimo nelle storie, pareva che nessun impedimento gli rendesse men che perfetta l'opera nella sua mente disegnata. Ma la morte invidiando tanto benefizio, abbozzato poco più il disegno, non volle che fosse con la finezza e vivacità de' colori figurato. Ma a questo danno si aggiunse l' iniquità degli uomini, perchè desiderando i sig. Savorgnani nipoti suoi Gieronimo, Giulio, Marco, Germanico, Marc'Antonio ed Ettore, al cui ammaestramento principalmente avea scritto quest' opera, ch' ella potesse riescire di comune vantaggio, la raccomandavano al giudizio di alcuni uomini dotti, acciocchè dalle mani loro si andasse aggiungendo o risecando tutto quel di mancamento o di superfluo, che lo stile dell' autore vi avesse lasciato nel fervor de' primi concetti. Ma costoro, o tocchi da invidia, propostasi prima la materia stessa forse di trattare, o rifiutando superbamente di affaticarsi negli altri lavori, o sciopcratamente disprezzando il già fatto, si vide poscia altri giovarsi del meglio di quell' opera, e chi dopo lungo tempo senza pur considerarla, e chi mutilata, lacera e conquassata la restituiva a que' signori. E già se n' era deposto ogni pensiero di ristoramento; quando il sig. conte Mario, il giovane, allora marchese di Cereseda, colonnello ordinario e condottiere di cavalli della serenissima Repubblica, ne fece motto al Campana, mostrandogli i quinterni del libro, tutti sossopra e confusi; ed egli offerse l' opera propria. Ma dovette penare molti anni; perciocchè del primo libro se n' era smarrita una gran parte, e negli altri, molti esempi e molte autorità mancavano, citati a' luoghi sola-

mente gli autori, o greci o latini, nè quelle autorità punto tradotte nella nostra lingua; e alcune cose aggiunte al primo abbozzo dall'autore, e attaccata la carta rimessa con cera, erasi o tolta dal luogo assegnatole, o del tutto perduta: aggiungasi l'ineguaglianza dello stile; a tale che nell'invenzione, nella disposizione e nella elocuzione gli fu d'uopo di molto affaticarsi, acciocchè vi fosse la debita corrispondenza in tutte le parti del lavoro. Ingenuamente confessa il Campana, che se non avesse avuto per guida un sommario di tutte le materie e di tutto l'ordine, già cavato dal Porcacci, mentre teneva tutta l'opera intiera con l'intento di polirla; (come avrebbe egli fatto, se di que' dì non fosse morto in casa di que' signori) egli non avrebbe potuto far nulla. Gli parve poi conveniente che un libro militare, formato da un cavaliere intelligentissimo, non si dovesse indirizzare ad altri che a S. E. Camillo Caracciolo, principe di Avellino e consigliere di stato del cattolico re di Spagna; i cui pensieri magnanimi e le azioni valorose impiegate in servizio del suo principe naturale Filippo II, mostrarono nell'importantissima guerra di Fiandra, come sia nato e nutrito principe valoroso e guerriero.

Segue il proemio dell'autore, onde rivolgesi a' nepoti che ho più sopra nominati, confortandoli allo studio della milizia ed a' suoi precetti. Imperocchè in tutte le umane facoltà ed arti, a picciol grado di lode pervengono i buoni ingegni senza l'uso di precetti opportuni. Questa è la cagione, egli dice, per cui conoscendo io, quanto voi, conte Gieronimo, siate di non mediocre speranza, da dover riescir valoroso e intendente capitano; se ben ora vi ritrovate nella corte di Spagna, dove fioriscono i maggiori uomini, che conoscesse giammai il mestier della guerra; e i quali avendo militato sotto l'imperator Carlo V, e poi al servigio del re Filippo suo figlio, hanno in diversi modi fatto conoscere che ciascheduno di essi, non che da pareggiare, ma da preporne anche a qualunque degli antichi; nulladimeno per soddisfare ad un mio desiderio e debito particolare, ho voluto che anzi da questi scritti, che

dalla voce d' altri uomini, per avventura di maggiore giudizio e di più lunga esperienza di me, apprendiate, insieme co' vostri minori fratelli, i più saldi ed approvati precetti dell' arte militare.

E sarà a voi di grande giovamento, essendochè contiensi in essi quanto nel cammino di molti anni, ho saputo raccogliere insieme, secondo la ragione e l'uso osservato nelle azioni e nelle scritture di parecchi capitani; ed anche per quanto dall'esperienza seppi ritrarre in quel tempo che militai ne' servigi di quello stesso imperatore.

Or voi dunque, nepoti miei, se a quelle due parti tanto necessarie in guerra, e che in così tenera età vivamente si manifestano in voi, cioè virtù d'animo e forza di corpo, onde ottiensi avvedimento e intrepidezza nei pericoli, e forte costanza nelle fatiche, unirete lo studio di que' precetti, e l'osservazione diligente ne' consigli d'ottimi capitani e nelle loro opere militari, conoscerete esser questa la via della gloria. Ciò facendo potrete giungere a tal grado di perfezione, da non punto invidiare a qualsivoglia antico o moderno capitano. — E qui propone ad essi l'esempio di due uomini eccellenti, quali furono L. Marzio e Gio. Batt. Gastaldo reputandoli di merito molto maggiore, essendosi per proprio valore innalzati al sommo degli onori militari: perocchè il primo, sotto la disciplina di Gneo Scipione avendo lungamente atteso alla guerra come privato cavaliere, meritò poi, ne' tempi più pericolosi della Romana Repubblica, posciacchè in Ispagna furono sconfitti due Scipioni, d' essere preposto nel governo a ciascuno de' più nobili capitani, pel voto di due eserciti di soldati veterani; la cui speranza non egli punto ingannò; chè superando egregiamente i nemici, ristorò la cosa di Roma, e vendicò la morte di que' due celebri mortali; ma poi trovandosi compagno del maggior Africano, diede non minor saggio del suo giudizio e valore nel condurre gli eserciti.

Giovan Battista Gastaldo, fatto capitano generale in Ungheria e nella Transilvania, condusse felicemente eserciti di molte regioni, e seppe mostrare che si poteano

vincere i Turchi, da' quali il non lasciarsi vincere fin allora era riputata vittoria. Dall' esempio di costoro, come di molti altri, può accorgersi ognuno, quanto ne'tempi di maggior pericolo, più si stimi il valor proprio e la perizia militare, che la nobiltà e le ricchezze; e ad uomini tali scelse riporre in mano gl' importanti affari della guerra.

Ma oltre a tutte queste ragioni, pare che a voi (e qui faremo parlare lo stesso scrittore, acciocchè i lettori possano anche avere fin qui sulle prime un' idea del suo modo di dire) pare che a voi il ciò fare più ch' ordinariamente si convenga, quando che siete in que' luoghi nati e vi avete dominii, ne' quali maggiormente fa bisogno di maneggiar ben l' armi; essendo quivi a possenti nazioni aperta la via d' assalire e danneggiar notabilmente i nostri paesi. Perciocchè se parte alcuna d' Italia si vede esser esposta a manifesto pericolo, questa del Friuli è specialmente una, là dove è rivolta a levante, per esser nuda di que' presidii, che si vede la natura aver conceduti ad altre molte nazioni; onde siamo necessitati a supplir con l' industria e con l' arte, tutta volta che vogliamo difenderci da que' barbari che ci sovrastanno; i quali, per la moltitudine e ferocità loro, non pur sono a' vicini, ma anche a' molti lontani, di grandissimo spavento, e co' quali s' è sempre combattuto anzi per la nostra salute e per ritener il possesso delle nostre più care cose, che per acquistar fama o gloria alcuna vincendo. Ed eglino invitati dalla facilità ed allettati dall'eccellenza di quelle cose, che le nostre contrade producono, si sforzano di tenersi continuamente aperta questa via, anzi di farvisi un rifugio, e stabilirvisi qualche sede, onde possano travagliar e tormentar più agevolmente la bella Italia —

Con tanta forza ed efficacia scrivea questo illustre progenitore sul pericolo e sulla difesa d' Italia; e però se v' ha persona, la quale, per la difesa della patria abbia da divenir accorto e prudente capitano, a più doppii il debbano coloro, nelle cui mani Iddio ha posto il freno di queste contrade, onde può essere, come abbiam detto, agile l' entrata a genti barbare e straniere. E imitando quegli

antichi, che venuti quivi ad abitare e fortificatisi dentro alle mura d'Aquileja, fermarono coraggiosamente l'impeto delle armi, condotte da quelle ferocissime nazioni, che pareano aver messo terrore a tutta l'Europa; e gareggiando co' nostri progenitori, i quali fedelissimi alla gloria del nome Veneziano, e gelosi dell'onor dell'Italia, per lo spazio di più che cent'anni, con le loro fortezze d'Osopo e d'Ariis, s'affrenarono il corso di quei potenti eserciti, che inondavano quegli ameni paesi; si renderanno celebri appo tutti i viventi. E siccome que' d'Aquileja, per le onorate imprese fatte in servigio del popolo romano, conseguirono la cittadinanza di Roma, così meritarono i nostri maggiori di essere annoverati tra' nobili Veneziani; ed anzi gli uni e gli altri riportarono da così eccellenti Repubbliche, nomi di conservatori ed antimurali di queste contrade.

Insomma è debito vostro, o nepoti miei, per non esser degeneri dagli avi, che non pur conserviate questo degno acquisto di gloria, ma che lo rendiate maggiore di molto, come que' prudenti far sogliono delle legittime eredità, e porte di mano in mano da' loro progenitori. Però comincio a ragionarvi del pregio e della lode della milizia, onde si vede essere innalzata alle stelle meritamente; poichè col valore degli eserciti armati, e retti dal consiglio d'ottimo capitano, non pur si conservano in quiete e libero stato le patrie città, albergo de' figliuoli, delle mogli, de' fratelli e d'altre cose più care; ma si difende anche, con somma pietà, la fede e la religione. —

Antichissimo è il principio della milizia, ed è naturale ai viventi ed artificiale; ma non dobbiamo difendere noi soli; sibbene, nati alla patria, ai parenti e agli amici, se veggiamo alcun d'essi in qualche grave pericolo, siamo tenuti di gir contro coloro, che turbano l'altrui pace ponendo freno ad ogni scellerato.

Però la giustizia militare fu cagione che si adunassero gli uomini, ch'erano dispersi per le campagne, ed esposti alla violenza de' più forti; e così cominciarono a difendersi vicendevolmente dalle altrui ingiurie: quindi

gli Ercoli ed i Dionisii ed altrettali, che meritarono dalla gentilità essere ascritti al concilio degli Dei, oltre molti altri eroi, che furono protagonisti ne' poemi greci e latini. E le sacre carte ci ammaestrano come Abramo, allo scopo di trarre di servitù alcuni pochi del suo sangue, fatta una squadra della propria famiglia, e datala per guida ad altre genti, ruppe una notte e distrusse l' esercito di quattro re d' Oriente; e poi Mosè, che sommerse le genti nemiche nell' onda vendicatrice, vinse con l' armi gli idolatri Amorrei ed altri popoli gentili, per farsi strada alla terra promessa. E venendo a' tempi meno nomati, Carlo Magno, che sostiene la Chiesa pericolante, e oppressa dai Longobardi. Frattanto sorgeva la voce di Pietro Eremita, il quale, reduce dal suo pellegrinaggio al Sepolcro, chiamava tutto l' Occidente a liberare Terra Santa dalle mani degl' infedeli, e i cristiani che vivevano in barbara servitù. Giammai voce d' uomo fu tanto potente ed efficace: tutta l' Europa si scosse, e in ogni cuore echeggiò il suono di quella voce. L' udirono i re, i quali fatti interpreti dei voti delle nazioni, posero sulla corazza la croce, e capitanando i loro guerrieri, traversarono l' Europa a riversarsi sull' Asia. Chi potrebbe annoverare gl' infiniti travagli, i pericoli, le morti infelici e le stragi patite da quelle schiere pietose, i cui nomi furono celebrati da tutte le età?

Simigliante fu l' impresa de' Veneziani, quando rimisero in trono l' imperatore di Costantinopoli, scacciatone ingiustamente da Isacco, suo zio, e che indi ucciso da un altro tiranno, diede occasione a' Veneziani di acquistar quell' impero.

Ma chi potrebbe venir raccontando le tante guerre, fatte in onore di Cristo, contro i Mori d' Africa, dopo la rotta del re Roderico di Spagna? Ebbero esse cominciamento in Biscaglia da Don Pelagio, e poi furono di seguito continuate da' successori, per lo spazio di più che settecento anni, finchè dopo quarantasette re, Ferdinando ed Isabella acquistarono il regno di Granata, scacciati gli infedeli. Dicasi altrettanto d' altri re.

Così di que' precetti generali e particolari, che possono ridurre ad arte l'esercizio militare, si accinge a ragionar l'Autore; e con esempi antichi e moderni porre quasi davanti agli occhi gli effetti che si derivano dalla virtù dell'animo e dalla forza corporale. In una parola, quanto ha potuto osservare co' proprii occhi in molti apparecchi di guerra, ne'quali ebbe a trovarsi, e nell'esito di diverse battaglie, così di quelle che si fecero in campagna, venendo gli eserciti a giornata; come di quelle che ad offesa o a difesa di luoghi forti sono avvenute, il tutto espone con ogni ordine e agevolezza possibile, traendo molte cose anche da quegli autori, che meglio ne scrissero; e pone, come hanno fatto alcuni altri scrittori di cose militari, a confronto alcune fazioni più chiare ed illustri discorrendo intorno ai loro consigli.

Mario Savorgnano tradusse dal greco in italiano molte opere di Polibio, che sono restate manoscritte presso i suoi eredi, come a principio abbiamo accennato, sicch' egli ammaestrossi ne' monumenti dell'antico valore. Certo con la caduta dell' Impero d' Oriente mutò faccia il mondo, e i libri d' opere militari giacquero negletti; ma seppero profittarsene gli Ottomani, che atterrivano, minacciando, tutta l' Europa. Quel complesso di maschie virtù e di vizii dell' età di mezzo dileguavasi a poco a poco dietro la scoperta dell'America, l' invenzione della stampa e il ritrovamento della polvere. Mutarono d' aspetto, la politica, la letteratura, il commercio e la guerra nelle nazioni. Poichè il Genio italiano aggiunse un nuovo mondo all' antico, la mente degli Europei si rivolse ad un fine novello; poichè crollarono i regni del Messico e del Perù, l' oro che venne alle Spagne da quelle barbare ladrerie, che non vorremo dire conquiste, trasse a sè la cupidigia de' portoghesi e spagnuoli, e in seguito delle altre nazioni, le quali salivano sopra i navigli, che recavano maraviglioso terrore a quelle moltitudini d' infelici. Quantunque un poema portoghese con l' incanto e le attrattive dell' immaginazione celebri, ed esalti la ferocità di quelle guerre, l' Europa, fremente alle stragi di quegli

indigeni, non sa trovare che abbiezione negli atroci fatti di Cortes e Pizarro. Possiamo dire che dopo la scoperta dell'America, sia l'oro diventato il tiranno dell'intelletto d'ognuno. Tutto si trasformò nel commercio. Gli stabilimenti delle colonie si diedero l'ultima mano; e la conquista non si fece più per valore dell'armi ma per relazioni mercantili. Nella soddisfazione de'bisogni reali avanzò l'umana natura, e crebbero a dismisura col procedere dell'incivilimento; ma nella soddisfazione de'bisogni reali, non so se potranno chiamarsi più contenti e più lieti i mortali. Ma saranno essi fatti migliori? A promovere l'avanzamento morale, fa mestieri togliere di mezzo la tiranna necessità, che avviluppa e costringe la parte migliore di noi. Pure nelle comodità, negli agi è vero che salga naturalmente a virtù lo spirito umano? I beni materiali sono forse scala agl'immateriali? Oh l'anima elevata di taluni, in mezzo a questa esaltazione della materia, non dissimula, non cela, ma potentemente manifesta di quanto lo spirito, parte migliore del nostro essere, debba prevalere sulla materia; e le maggiori agiatezze e le industrie non valgano a condurre la pace e la contentezza nell'animo de'mortali: il sentimento e il pensiero essere la leva mirabile dell'universo, e quanto più aumentano i comodi e gli agi della vita civile, tanto più rimane sepolto e si assopisce lo spirito, che ha bisogno di sprone acciocchè sia desto.

Pur troppo le quistioni che riguardano il bene della società, quantunque paiano semplici e chiare a prima giunta, sono nulladimeno collegate a fatti sommamente diversi tra nazione e nazione, tra clima e clima, quindi tra le diverse costumanze, che sogliono cangiare d'aspetto al mutarsi di quelli. Dall'aratro e dal bue, consegnati dal missionario al selvaggio, persuadendolo a non iscannar questo ed a pascersene, ma di tenerlo pacifico compagno del suo lavoro; e non bruciar quello per iscaldarsi, ma utilmente squarciarne le glebe infeconde, ebbe principio la società, e gli affetti e le invidiate virtù di famiglia. A mano a mano che crebbe diffondendosi la società e proce-

dette l' incivilimento, si aumentarono e presero diversa fisonomia le arti; acquistarono maggior politezza le facoltà dell' animo umano; ma le pellegrine virtù e le magnanime onde hanno fama e splendore i secoli passati, si smarrirono del tutto a traverso le magnifiche comparse sociali.

La stampa, che fu detta da un cervello bizzarro l'artiglieria del pensiero, dirozzando gli umani intelletti e ingentilendo i costumi, finì col togliere il suggello originale delle nazioni. Altra volta mi occorse di parlarne. Che se la parola scritta e stampata giova ad annodare più lontane relazioni tra i popoli, porge in iscambio un triste compenso nel raffreddare i sentimenti individuali e il carattere proprio delle nazioni. Il pensiero, che viene comunicato da una parte all' altra dell' universo, ragguaglia le menti di tutti i popoli, e stampa, per così dire, la medesima impronta. Arroge che la parola, fatta pubblica con la stampa, diffondendo le nozioni del diritto e della morale cristiana, tolse i sentimenti feroci dell' eroismo e del vero valore. La legge del forte, tuttochè confessata più vilmente dall' uso, era disconfessata dai libri; e nell' uso e nei libri la legge medesima appariva sostenuta, anzichè dalla forza generosa ed aperta, dalla sottilità del raggiro. Certamente la tipografia, se raffina i costumi de' popoli, valse ad irruggimire alcuni sentimenti del loro cuore. L' uomo, che può dar sfogo alle proprie passioni particolari con un breve tratto di penna, dimentica facilmente la spada nella guaina. Nè sono pur anche dell' opinione, che la spada debba decidere del sentimento dell' uomo, ma neppure la penna. Quanto poi all' invenzione della polvere, l' Ariosto enfaticamente esclamava:

Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell' arme è senza onore.

Non è questo il luogo da ventilar la quistione, se più mortali sieno delle antiche le guerre moderne; se più orrenda sia la condizione dell' uomo, che petto a petto misura la spada col nemico, e dal sangue versato pren-

de lena a sbranarlo; che quella di vedere le mura delle fortezze e delle città rovesciarsi crollando ai colpi dell' artiglieria tra il fumo e il lampeggiar de' moschetti, de' cannoni e delle mine; mirar volare per l' aria lacerate le membra de' proprii compagni e commilitoni. Non è questo il luogo, ove considerare se v' abbia maggior dignità nell' umana natura il battere il nemico con la spada e procurargli la morte individualmente con mille ferite; o porre a calcolo le moltitudini degli uomini, che vanno a morire sul campo, siccome una forza materiale a cui venga comunicata una direzione qualunque. Nè quì faremo lunghe considerazioni, ma vi passeremo sopra sul fatto, che si esperimentò da insigni scrittori di cose militari, che a qualche soldato, valoroso nel maneggiare della spada, mette terrore la morte procacciata dal moschetto; e tal altro, imperterrito tra il fragore ed il fumo de' bronzi, s' impaurisce del venir alle strette e ad arme bianca coll' avversario. Distinzioni son queste, che voglionsi originate dall' educazione diversa degl' individui; siccome considereremo in via di passaggio l' altro fatto, avvertito dall' esperienza, che taluno paventa la morte del veleno, e preferisce d' affogare o strozzarsi e viceversa. Parmi però in generale potersi stabilire, che l' uomo più generosamente combatte quando ha il nemico di fronte, e conosce che l'ardire e la gagliardia gli può procacciare vittoria, che non quando paventa non il caso gli guidi un colpo improvviso a troncargli la vittoria e la vita. Non parlo delle guerre da cannibali, nelle quali ad incitare, non dirò l' entusiasmo, ma la frenesìa militare, taluno seppe economizzare dell'ebrietà a farli sconsideratamente inumani tra il fumo degli archibugi. Non che nell' agile maneggio dell' armi da fuoco, nella fredda costanza di veder cadere i commilitoni d' intorno a sè ed aspettare la medesima sorte, non ci sia un certo genere di coraggio; ma veramente il sentimento dell' uomo forte è avvilito nel pensiero d' essere agguagliato ai più deboli; nel pensiero che la sua forza individuale viene considerata siccome punto d' una linea matematica, e che il suo

ardire potrebbe riuscir svantaggioso alla causa comune, ed anzi ne potrebbe essere punito. È doloroso il pensare che poco piombo fulminatogli contro dal più vigliacco degli uomini, può farlo simile ma non glorioso siccome Carlo XII.

Tali pensieri sembra che si girassero per la mente degli uomini; perchè quantunque l'arte della polvere a mano a mano venisse a perfezionarsi, pure continuarono ad usarsi per lungo tempo nè si dismettevano le gravi armature, le armi cavalleresche, gli usberghi, le lance, gli elmetti; e s'incominciavano a guernire le armature, le pistole e i moschetti. Reputavasi ancora gloria non piccola l'assalire le mura de' castelli, anzichè aprirvi la breccia con le spingarde. Fu più tardi che la cangiata politica delle corti trovò di sostituire all'ardor generoso e guerriero, e alla fede individuale de' militi, la forza in massa delle schiere assoldate. Quindi il sistema delle nuove fortificazioni, di cui Venezia diede l'esempio, quindi gli arruolamenti degli eserciti stazionarii in tempo di pace, de'quali fu fondatore Luigi XIV, e perfezionatore Federico il grande di Prussia. Narra il Foscolo, che, disgustato il Montecuccoli della corte imperiale, trattò col re di Francia, e s'impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva già spedito quattro compagnie di dragoni, quando egli si conciliò coi ministri cesarei. La probità di lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli. Così d'animo e di consiglio cavallereschi erano il principe Eugenio e Raimondo Montecuccoli; anzi quest'ultimo, dettando precetti, che s'attagliano in parte all'antica, in parte alla moderna strategia, si può dire l'anello dell'arte militare; e fondò, al dire di Foscolo, un monumento della seconda epoca dell'arte, determinandosi da esso in quattro età la storia dell'arte della guerra; cioè l'età incerta, dalle memorie degli Assiri e de' Trojani sino a Ciro, che nei documenti degli scrittori e del nostro Autore appare primo istitutore d'un'arte ragionata di guerra; la *prima età*, da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda* sino alla

invenzione della polvere; *la terza*, arriva al presente sistema militare d' Europa.

Il nostro scrittore e traduttore delle cose di Polibio imitò e meditò gli scritti de' Greci e de' Romani. Nel Primo Libro, dove tratta dell' *apparecchio della guerra*, reputa uno solo dover essere il General Capitano. — Per lo contrario, quando due Consoli, o il Dittatore insieme col maestro de' Cavalieri, ovver più Tribuni presero il governo militare con egual potestà, tutte le imprese, per le loro discordie girono a male; perciocchè mentre s' ha da contendere co' colleghi ne' proprii eserciti, si può mal combattere con isperanza di vittoria contra i nemici. E per venir a più distinta prova, si conosce, che quando a Fabio Massimo dittatore fu agguagliato in autorità, Minuzio, maestro de' cavalieri, e che Terenzio Varrone e P. Emilio, consoli, con pari potestà ebbero a combattere contro Annibale; e che tre Tribuni amministrarono la guerra contro a' Vejenti, essendo ciascun intento a far eseguir il suo parere particolare e diverso dagli altri, le cose romane ridutte a mal partito, poterono dar altrui notabil documento. — L' antica storia è poi convalidata dalle fazioni moderne. — Nè picciola autorità aggiungono, egli dice, alle nostre ragioni, gli esempi di Prospero Colonna, col Marchese di Pescara e con Antonio da Leva, e via discorrendo.

Non voglio diffondermi nella Critica di quest' Opera, il cui Autore si manifesta eruditissimo ne' precetti dell' Arte trattata, e ne' fatti della storia antica e moderna, ond' essi precetti s' appoggiano. Lo stile, onde fu dettata, è duro alquanto, e nulla o quasi nulla havvi di circostanziato e di pellegrino nel racconto della Storia contemporanea, e meglio assai trovasi nel sovrano Guicciardini.

CAPITOLO XIV.

Finalmente Marc' Antonio fu anch' esso in Dalmazia al servizio della Serenissima; nel 1570 capitano dell' ordinaria milizia a cavallo in Friuli, assoldata per sospetto dei Turchi. Giacchè fino dal 1472-73 sotto il dogado di Nicolò Marcello, i Turchi nell' autunno erano penetrati sino al Lisonzo, e avevano cominciato a valicarlo, quando trovaronsi di fronte le milizie veneziane che li respinsero fortemente. Si diffusero indi per la Carnia, i cui abitanti rifugiavansi nelle città murate, e i Turchi di là penetrando nel Friuli, recarono dovunque la desolazione sino ad Udine, nella qual città, le donne atterrite e i fanciulli si ridussero gemendo e singhiozzando nelle chiese a' piè degli altari, e il popolo in piazza raccoglievasi a trattare sulla difesa; quando il nemico, fatto bottino di animali e temendo d' essere raggiunto dalla gente d' arme, che mandava la Serenissima sotto il comando del provveditore Marin Leoni, si ritirava precipitosamente. Fu il Savorgnano nel 1573 spedito dalla Repubblica in Germania per condurre 3,000 uomini da remo. Strinse nodi matrimoniali con Antonia Valvason, e si ebbe numerosa figliuolanza in ambo i sessi. Il Caro registra fra' notissimi, Giulio, Germanico, Marc' Antonio, Mario, Ettore; tutt' uomini distinti. Giulio fu dottore in legge; tenne la via di Roma, riuscì gratissimo a Gregorio XIII, e fu suo cameriere, nella qual carica morì sul verde degli anni. Venne, prima di morire, visitato dallo stesso pontefice.

Il cadavere ebbe riposo in Roma nell' urna stessa, ove giacciono gli ambasciatori di Francia, e fu corteggiato da tutto il clero romano.

Di Germanico accenna il Caro, che a cagione di un fatto d' arme bandito, si recò a Mantova in compagnia del duca Vincenzo; a Casale rizzò da' fondamenti una contesa e famosissima cittadella, stette a governo di essa, e n' ebbe in compenso un marchesato, che chiamasi di Ceresetto, duraturo ne' primogeniti della casa. Fu capitano, e trovossi l' anno 1572 sopra l' armata veneta contro i Turchi; su quelle formidabili flotte, che riportarono lo splendido ma pur troppo infecondo trionfo delle Echinadi o Curzolari (la celebre battaglia di Lepanto) in cui i Veneziani condotti dal valorosissimo ammiraglio Sebastiano Venier, ch' indi saliva alla ducale dignità, si copersero di luce gloriosa, non senza sparger lagrime di dolore sulla morte di molti prodi. Nell'anno 1577 fu Germanico Savorgnan colonnello di 600 fanti, ed uno del presidio di Candia, e trovossi a' servigii del granduca di Toscana, e nel 1586 militò venturiero in Fiandra, sotto il duca di Parma, dove diede prove singolari di valore (1). Passò indi alle guerre Germaniche, e nella ricupera di Bona, fatta l'anno 1588 dalle genti del re cattolico, non lasciò che desiderare dalla sua prudenza. Vuolsi che desse il disegno per fortificare Casale di Monferrato, onde da Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, fu creato suo consigliere di Stato. Seguì nel 1595 lo stesso duca alla guerra d' Ungheria contro i Turchi, e là fatto spiccare il suo coraggio, fu da Rodolfo imperatore eletto suo consigliere di guerra, e con autorità straordinaria, fatto soprintendente delle fortezze d' Ungheria, e morì in Vienna l'anno 1600.

Marc' Antonio fu decorato delle insegne di cavaliere di Malta, e abate oltre a ciò di Santa Maria di Flambro e

(1) Havvi una raccolta di *Poesie sopra le vittorie* di Alessandro Farnese, duca di Parma, Piacenza etc. per le sue conquiste in Fiandra. Queste poesie sono dedicate ad un Farnese, nipote d' Alessandro, per la servitù, che il Savorgnano aveva al Duca ed al Cardinale, suo zio. Vi sono entro alcuni sonetti da lui scritti. — Stampata in Parma, 1586; trovasi nella Biblioteca udinese.

di Palazzuolo, juspatronato di sua casa. Morì a Napoli, dopo aver istituita una grossa primogenitura in Rivignano de' beni suoi, acciocchè ne' discendenti durando eterna, venisse a perpetuare la ricordanza di tanto suo benefizio.

Ettore visse assai devoto alla Serenissima Repubblica, cui nel 1606 offerse l'opera propria nelle turbolenze insorte colla corte di Roma, poi nella guerra cogli Arciducali nel 1617, ebbe commissione di assistere personalmente alla difesa di Osopo, e nel corso di quelle fazioni ottenne qualificata condotta nell'esercito, dopo di aver fatto un magnanimo sacrifizio di tutto sè stesso e delle proprie sostanze al Senato.

Ettore passò alle nozze con una dama feudataria dei conti Sant' Odorico: nomavasi donna Luchetta, nata di Giacomo Ragazzoni. Diede alla luce donna Luchetta e maschi e femmine ancora: Ieronimo, Ettore, Giulio, Giacomo e Giovanni Carlo. I due primi mancarono in età immatura. Gio. Carlo fu abate di Flambro, Giacomo ebbe in consorte un' Antelmi, patrizia veneta; e ne nacque un maschio, nomato Girolamo virtuosissimo cavaliere, che fu podestà e capitano a Treviso, governandovi città e territorio con affetto paterno, con decoro patrizio e con aura d'ottimo rettore. Anche questi si maritò in una dama veneta, che nacque dal senator Memmo. Ebbe due figli e tre figlie; accasate chi con veneti, chi con feudatarii maggiori di questo dominio. Una Lucia si congiunse in matrimonio con Andrea Contarini, patrizio; una Giulia unitasi ad Ermes Colloredo e una Gioanetta, ch' ebbe Lucrezio Gambara, conte Bresciano patrizio veneto. E Giulio tenne contro a' Turchi un' intera campagna: era d' animo e di mano prode, ma innanzi tempo morì.

Ecco Mario, fratello di Ettore, che nell' anno 1671, memorabile nella storia veneta, fu con genti pagate a sue spese, alla celebre giornata di Curzolari; quando nella Repubblica non cessava il bisogno di agguerrirsi e difendersi contro la prepotenza ottomana. Senza ricordare il non invidiabile fine avuto, principalmente (mi giova dire col signor conte Girolamo Dandolo) per colpa degli alleati

spagnuoli (infesti sempre all' Italia, amici o nemici), dall'altra guerra combattutasi dal 1537 al 1540 contro Sultan Solimano; nè le formidabili flotte che conseguirono, come abbiamo accennato, lo splendido ma infruttuoso trionfo delle Curzolari, dove i Veneziani furono gloriosi, non senza deplorare colla morte di assai altri prodi quella pur anco di Agostino Barbarigo; nè l'eroico valore di Bragadino nella difesa magnanima di Famagosta, hanno potuto impedire, in quello stesso secolo, la caduta di Cipro nelle mani degl' infedeli. Fu adunque Mario condottiere d'uomini d'armi, generale nella Repubblica di tutte le fortezze, da lui nuovamente ristorate e con munizioni agguerrite. Fu nel 1588 spedito generale a Legnago, e nel 1591, uno tra i eletti sopra le fortificazioni del castello di Brescia, poi nel 1595 consigliò e propose la edificazione di Palma in Friuli, e ne diede il proprio parere in iscritto, appoggiandogliene la esecuzione. Ond' è che dal doge Contarini il 23 agosto 1673 nella circostanza di un rescritto a favor de'nepoti, fu questo Mario graziato di cortese memoria nel modo seguente: — « Varii soggetti d' una sì nobile casa restarono sacrificati ed impiegati a comune servizio in guerra; e massime il conte Mario, che di suo arbitrio e con gente a spese sue, cimentò la vita nella giornata navale a Curzolari; rendendo veraci e chiari testimonii della decorosa eredità di ossequio e fede ricevuta in sè da' suoi ascendenti etc. » —

Strinse nodi matrimoniali con Ottavia Pepoli ch' era stata consorte di Ferdinando Riario; nipoti amendue di pontefici, anzi congiunti a' maggiori principi d' Italia. Nacque di Ferdinando Riario e Ottavia, Francesco, che morì senza prole. — Mario ebbe da Ottavia tre figli, Germanico, Giulio ed Ottavio.

Ma lievemente turbato l'ordine storico, ritorno alla narrazione di prima. Ottavio era il figlio più giovane, e mosso da ardore militare, trovossi alla guerra contro degli Svezzesi nella Germania, che conducevano in campo grandi moltitudini armate, delle quali stava alla testa Gustavo re. Quivi in un fatto d'armi, riportava quattro feri-

te. Dicesi, che, pregato a ritirarsi, correggesse la codarda pietà di chi tanto avvisava. E aggiunse parole, che ricordavano l'antica virtù; cioè aver esso animo per combattere tuttavia, che il cuore gli somministrava pur anche palpiti di vita guerriera, ed avea ancor sangue da versare. Aver appreso da Vegezio il non temer della guerra, anelarla dove il suo nembo è maggiore; ed esser venuto in Germania a trovar la gloria e la morte, e che quest' ultima gli sarebbe riuscita soavissima, dopochè avesse potuto trafiggere cento eretici. La corazza starvi aggiustata sì bene indosso, che gli affrenava opportunemente lo spirito in seno; essere tale sua fede da non permettere ch' ei porga orecchio, se non a suono di trombe e di tamburi, che chiamassero a nuovo rischio e battaglia. Detto questo, calò la visiera, e gittandosi a forza ove più ardeva sanguinente la mischia de'Svevi, vittoriosamente morire. Ebbe quindi le lagrime ed il compianto da Casimiro, suo commilitone principe, il quale, mancando il fratello, restò re di Polonia.

Il primogenito fu Germanico, al quale pur piacque l'esempio degli antichi nostri progenitori; e seppe così farsi amare da' suoi compagni di guerra e seguitarlo nelle imprese le più arrischiate, ond' erano soliti di dire, non essere pericoloso nè aspro il mestiere dell' arme, quando potessero aver di continuo seco un sì prode e gran capitano. Era liberale, anzi prodigo; ma ciò torna utile in guerra, perchè spediente da coltivarsi il cuor dell' esercito. Conseguì dalla Signoria veneta, per benemerenza di Giulio antico, una compagnia di cavalieri Croati, e questa continuò ne' Savorgnani, come fregio de' principi a nessun altro concesso. Donò principescamente a Venezia trentacinquemila e cento ducati, ch' erano di suo credito, come trovasi in un foglio di pubblico aggradimento e di lode; e a' luoghi pii ne regalava quarantamila di proprii per effetto di carità singolare. Così dovea naturalmente prosperare uno Stato, in cui fiorivano cittadini tali. Moriva Germanico, e il suo cadavere sotterravasi in Rivignano, entro ad una cappella, ch'esso medesimo si fabbricava.

Secondo fratello era Giulio, un Tito, come dice la storia, di questa Roma dell'Oceano; cioè imitava privato le virtù pacifiche dell'antico romano. Ebbe la carica di capitano a Zara, quando si rinfrescava la guerra co' Turchi; e non trovando per lo spazio di cinque anni successore a sè stesso, governò per tanto tempo quella città. Sopraintese agli armamenti marittimi e terrestri che vi si facevano; e ne seppe conseguire per tutte lodi attestati magnifici dall'intero Senato. Passò a nozze, ed ebbe in consorte Paolina Valier, dama patrizia, della cui saviezza e modestia e delle altre virtù domestiche fa testimonianza la storia. Fratello di lei era Pietro, che fu creato provveditor generale straordinario contro de' Turchi nella Dalmazia. Inoltre capitano a Brescia, consigliere, savio grande, e generale a Corfù, Zante e Cefalonia. — Dell'anno 1589 trovo alcune leggi Savorgnane, che quì giova di riferire.

Leggi Savorgnane del 1589 *per Osopo.*

§ 1. Di mandato dello Sp.le m. Baldassare Berton per l'Ill.mo ed Ecc.mo sig. Giulio Savorgnano conte di Belgrado, Giurisdicente di Osopo, meritissimo Capitanio di Osopo et sua Giurisdizione, si strida notifica e pubblica l'infrascritte Proclame a intelligenza di qualunque persona, e primo.

Che alcuna persona così del luogo di Osopo e sua Giurisdizione come etiam forestiero nel detto distretto, e sia di qualunque grado e condizione esser si voglia, non ardisca ovver presumi pubblicamente nè secretamente bestemiare, nè in alcun modo con parole offender il nome dell'Onnipotente S. Iddio, della Gloriosa sua Madre Vergine Maria, nè delli Santi et Sante, nè in disprezzo di S. Maestà poetizzare (pottezare) il suo Sant.mo nome sotto le pene contenute nelle parti della Ill.ma Signoria di Venezia in simile materia disponenti d'esser applicate come in quelle.

§ 2. Similmente che alcuno non ardisca sia di che grado e condizione esser si voglia bestemiar ovvero nominare il nome di Dio vanamente ne della sua Madre Vergine Maria ovvero de suoi Santi o Sante sedendo il soprascritto sig. Capitanio nel suo officio al Banco di ragione ovvero Giustizia sotto

pena di L. 89, per cadaun contrafaciente d'esser applicati all'officio di sua spettabilità.

§ 3. Item che nessuna persona, sia di che grado e condizion esser si voglia, ardisca nè in alcun modo presumi lavorar nè carizzar nelli giorni di festa e di precetto della Santa Chiesa sotto pena di danari 40 d'esser applicati per la metà alla Chiesa di S. Pietro di Osopo e l'altra mità all'officio predetto.

§ 4. Item nessuno presumi od ardisca portare archibugi nè grandi nè piccoli da rota nè da uichio, nè francopini nè altre arme proibite sotte le pene contenute nello parti del serenissimo Dominio Veneto et altre di maggior ad arbitrio.

§ 5. Che niuno sia chi esser si voglia ardisca di far compagnie o Sette per causa di suscitar risse, o altri inconvenienti sotto le pene contenute nelle parti del serenissimo Dominio et altre maggiori ad arbitrio.

§ 6. Che nessuno si del luogo di Osopo e suo distretto e forestiero di qualunque grado abbia ardire o presumi di pescar o far pescare nelli fiumi di Melò e Tagliamento con alcun istrumento o qualsivoglia rete et arte di pescare sotto pena di Lir. 50, per cadauna volta e perder il pesce, della qual pena il terzo sia dell'accusator qual volendo sarà tenuto segreto ed il resto all'officio d'esso spettabile sig. Capitanio.

§ 7. Che nessuno ardisca o presumi venire nel Territorio di Osopo e suo distretto con cani o altrimenti alla caccia ne pigliar selvatici o qualsivoglia uccello con qualunque sorta di rete od istrumento sotto pena di L. 50 d'esser applicati ut supra e tratti tre di corda ai recidivi.

§ 8. Che li Podestati e Giurati delle Ville, subito seguita qualche rissa o altro inconveniente dove sia sparso sangue, per minima che sia debbano almeno in termine di giorni due dopo seguita detta rissa denunciar all'ufficio dello sp. signor Capitanio sotto pena di L. 50 ed altre ad arbitrio.

§ 9. Che li Giurati e Massari delle Ville debbano in termine di giorni tre dar in nota tutti li vitelli che si ritrovano esser, non potendo nessun suddito condur fuori del territorio a venderli se prima non sarà stato offerto a detto Sp. signor Capitanio acciò s'alcuno delli illustr. sig. conti ne haverà bisogno pagandolo il prezzo solito e conveniente se ne possa servire sotto pena di L. 8 applicate come sopra.

§ 10. Nessun Oste o Bettoliere possa od ardisca tenir gioco di carte, dadi, ne di giorno ne di notte, sotto pena di

L. 25 per ogni volta e sulla terza tre tratti di corda e privi di tener osteria o bettola.

§ 11. Che tutti li panatieri (panivendoli) e panchogoli (prestinaj) siano obbligati fare il pane al sazo (calmiere) che li sarà dato sotto pena di soldi 40 per ognivolta che li sarà trovato il pane scarzo e di perder il pane qual debba essere pesato per li Giurati alla presenza dello Sp. sig. Capitanio e del panatiero e tutto il pane che sarà trovato scarso sarà distribuito ai poveri della Villa ove sarà fatto.

§ 12. Gli Osti non ardiscano vender vino con misure scarse e che non siano segnate o bollate iusta il solito sotto pena di L. 4 e pene maggiori.

§ 13. Nessuno esercili osteria o bettola o venda vino al minuto senza espressa licenza del Sp. sig. Capitanio ed il contrafacente paghi di pena L. 50.

§ 14. Similmente nessuno venda robba alcuna con pesi o misure scarse sotto pena di L. 10 la prima e L. 25 la seconda volta ed il bando o la corda dopo la terza volta et perder le robbe applicate metà all'accusator 1|2 a questo Ufficio.

§ 15. Item che alcuno sia chi esser si voglia non ardisca tagliar legnami di sorta alcuna nel luogo chiamato Vergnal e Barconovo o dal Barconovo in su fino alli confini di Giemona nella Pineda nè nella Selva mazor sotto pena di Lire 50 per cadauna volta d'esser applicate la metà all'accusator et l'altra metà al suddetto sig. Capitanio.

§ 16. Item che nessuno ardisca di tagliar ovvero far tagliar roveri di sorte alcuna nel detto Territorio e sua giurisdizione senza licenza espressa in iscritto del Sp. sig. Capitanio sotto pena di L. 25 per ogni piede di rovere applicato ut supra.

§ 17. Item nessuno ardisca tuor taglie od altri legni segnati da lavoriero nelle grave del tagliamento sotto pena di L. 25 per cadaun legno d'esser applicate ut supra.

§ 18. Alcuno non ardisca tagliar nè cavar pietre nelli fossori senza licenza di esso sig. Capitanio sotto pena di L. 25 d'esser applicate ut supra.

§ 19. Item niuno ardisca per alcun modo e via d'andar a pascolare animali di sorte nel luogo chiamato Vergnal nè nel Barchovecchio nè nel Barconnovo nè nel Barcernet nè nel Collo di Grinee ne nel Prato di Bars sotto pena di giorno di L. 8 e di notte di L. 25 applicabili come sopra.

§ 20. Item che non sia alcuno che ardisca di coglier

frutta nei Broli della Villa di Osopo in alcun tempo sotto pena di L. 50.

§ 21. Niuno ardisca boscar intorno al Monte di Osopo, sopra le strade sotto pena di L. 10 applicabili ut supra.

§ 22. Nessuno possa pascolar nel Paladizzo nè nel Albaredo con animali a farvi danno tagliando legni o viti o con persone sotto pena di L. 50.

§ 23. Nessuno osi sternere con Paglia ed altro le strade pubbliche nè avanti le loro Case nella Villa di Osopo sotto pena di denari 40.

§ 24. Nessuno osi usurparsi beni comunali in questo territorio e giurisdizione sotto pena di ducati 10 al campo ed anni tre di Bando dal luogo ove aveva fatta l'usurpazione.

Ebbe il sullodato Giulio da Paolina quattro figliuoli maschi e due femmine; figli non degeneri da' padri loro, Germanico, come primogenito, fu marchese di Ceresetto nel Monferrato e prestò fruttuoso servigio alla Signoria veneta; e fu giovanetto Provveditor in Asolo, fortezza di conseguenza nel territorio bresciano. Mario fu per tre anni capitano di Vicenza, e poi capitano di Bergamo, dove in ricognizione di un savio e decoroso reggimento, ottenne una statua di marmo in Borgo S. Leonardo. Ma prima ottenne la compagnia de' Croati ch' ebbero i suoi maggiori dal dominio veneto. Era essa ereditaria ne' Savorgnani, come rilevasi da una Ducale sotto il doge Domenico Contarini 23 agosto 1673. — Il Marchese Germanico nelle guerre di Friuli, Valtellina ed altre, ha continuate le prove d'un più degno servizio, ed ultimamente morto, ha lasciato a' posteri un retaggio di merito singolare per le antiche memorie, anzi prestato un nuovo testimonio di svisceratezza verso questa Patria, con rinunciare i ducati trentacinquemila e cento, ond'egli andava creditor de' stipendii della Compagnia Croata ch' era sotto di sua direzione dall'anno 1647, sostenuta col proprio. — E sì degne marche d'ossequio e fede di così qualificata famiglia, chiamano la Nostra giusta munificenza ad estendere verso il C. Mario suo nipote la continuazione di que' fregi d' ono-

re, che godeva il Zio, e che per secoli godranno i discendenti etc.

Faceva ritorno in seno alla patria sua colmo di lodi, e destinavasi a nuovi uffizii dai principi veneziani, ma a cagione di conservar ne' suoi un antico jus patronato, si rese Abate di S. Maria di Flambro.

Francesco fu, giovanetto, con veste di Savio agli Ordini; noviziato a' gradi eminenti, e seppe per prova quanto sia cosa soave aver cariche e uffizii nella patria. Fece l'arringa in Pregadi, cioè disse un' azione in materia di stato; e fu tale da dedurne che sarebbe riescito grande oratore, cioè vero veneto. Esso conseguì l'eredità che ricadeva a' suoi, essendo mancato, come abbiam detto, Francesco Maria Riario, senza aver discendenza. Avendo però esborsati venticinquemila ducati per le occorrenze della guerra co' Turchi, fu il 4 maggio 1687 creato procurator di S. Marco della Procuratia di città; poi nel 1711 fatto aggiunto allo studio di Padova ed al Collegio dell' Adige.

Così nè in questi fratelli ebbe a cessare la magnanimità, ad essi trasmessa nel sangue da' loro antenati. Mentre Palma fortificavasi, non ostante andassero esenti di tutto, spedirono ingenti soccorsi, e segnatamente negli anni 1672-1675, mantenendovi duemila seicento uomini a proprie spese. Veggansi le Ducali del 13 luglio 1672, del 9 agosto 1675.

Rimane a dir di Alessandro, il quale, giovanetto, si portò volontario in Dalmazia, mentre ardeva la guerra co' Turchi, e tosto ivi fu creato soprastante alle due fortezze di Grippo e Boticelle, attinenti a Spalato; ed ivi ebbe a maestro d' arte militare Cattarino Cornaro, Provveditor generale. Poi tragittava in Candia, dove trovava Francesco Morosini, l' ultimo de' cavalieri Veneziani; e faceva il Morosini del Savorgnano sensatissimo encomio al Senato. Stette alla difesa de' posti più importanti; portò soccorsi in Candia, quando i Turchi tentavano d' entrarvi.

Fu detto che la morente italiana cavallerìa si possa

ravvisare nell' assedio di Firenze e in quello di Candia. D' intorno alle mura di quelle due città, caddero gli avanzi de' cavalieri italiani; e parve che l' ultimo lume cavalleresco fosse più splendido del primiero. Veramente Francesco Ferruci si può chiamare l' ultimo de' cavalieri della Toscana; come Francesco Morosini, l' ultimo de' Veneziani. E a confortare l' Italia del suo valor decaduto col confronto del valore più mesto di altre nazioni, diremo: poichè l' Europa vide stupefatta le fumanti reliquie di Candia resistere all' Ottomana potenza, la Francia inviò una mano di cavalieri volontarii a puntello della pericolante impresa della Cristianità, sostenuta dalla sola Venezia. Ma coloro, scorati dalle difficoltà della guerra, e fiaccati nel leggiero loro impeto, lasciarono il campo e abbandonarono il Morosini, al quale solo rimase la gloria di cedere alle forze preponderanti un mucchio di rovine e i sepolcri di Candia.

Fu gloria ad Alessandro de' Savorgnani il trovarsi a combattere con un uomo tale. Fatto governator di galea, seguitava lo zio, Pietro Valier, pratico nell' arte militare. Ritornò in patria, uscì castellano a Brescia, dove decorosamente governò la prima delle fortezze. Era da' Bresciani riverito ed amato. Reduce nuovamente a Venezia, vi conseguì magistrati continui. Abbiamo veduto come Mario divenne abate, per cui venne a cadere in Alessandro la Compagnia Croata, che assegnavasi come benemerenza de' Savorgnani, e ciò fu dal Senato il 17 luglio 1683.

Nacquero in questo anno medesimo cagioni di gelosia tra i principi, per cui, quale rappresentante, fu mandato capitano a Verona, e conseguiva l' altrui estimazione ed affetto. Ebbe continui incarichi dal Senato, i quali adempiva lodevolmente. Passò a Verona; e vi restaurò diversi edifizii cadenti, e oltre a ciò tre castelli, sgominati dagli urti del tempo. Rese praticabili alcune strade; ridusse l' armeria in buona condizione per cui resta onorevole memoria.

In data di Flambro 11 agosto 1770 abbiamo un editto del conte Mario Savorgnano.

NOI MARIO SAVORGNAN

Conte di Belgrado, ed Annesse.

Intento l'animo nostro ad estirpare gli abusi, ed arbitrii invalsi nel Governo dei Comuni soggetti a questa Nostra Giurisdizione del Contado di Belgrado, abbiamo con la presente terminato, e terminando ordinato, come nei seguenti Articoli.

I. Che tutte le rendite di cadaun Comune abbino ad essere d'anno in anno, registrate da respettivi Amministratori in un Pubblico Libro, che sarà a cadaun Comune consegnato: cosicchè a partita per partita si riscontri tutto quello, che sarà entrato a benefizio del Comune stesso; cioè di Rendite derivanti da Beni; Pascoli; Pradi; Livelli, ed altro, niente eccettuato; cosicchè tutto s'attrovi registrato in detto Libro, e di tutto riconoscer se ne possa la disposizione.

II. Le Rendite tutte, come sopra, dovranno essere di trè in trè anni incantate dai Capi del Comune, con l'intervento, e presenza del Nostro Capitanio; previi li stridori da pubblicarsi in tre precedenti giorni festivi, nell'ultimo dei quali a seguir abbia, in pubblica forma, la deliberazione al maggior Offerente, ed in caso, che dopo la seguita deliberazione, dentro il termine di giorni otto, venisse offerta summa coll'accrescimento almeno del dodici per Cento, s'intenderà in allora a detto maggior offerente deliberata l'Affittanza, quale avrà ad essere anco dal Capitanio Nostro immediate approvata, per la corrispondente esecuzione.

III. Sarà debito del Degano, e Giurati d'ogni Comune custodire, nel rispettivo Archivio, le Carte tutte, ed Affittanze, che seguissero nel modo sopraespresso, e della loro mancanza saranno responsabili.

IV. Saranno i medesimi tenuti a registrare sopra altro Libro l'amministrazione tenuta delle Rendite del proprio Comune, e di portarne, entro li otto primi giorni, di Gennaro,

Aprile, Luglio, e Ottobre in mano delle persone di Benetto Viscardis P. P. con titolo di Revisor Generale, e di Lorenzo Laurenti col titolo di Ragionato, per gli opportuni conteggi, esami, e confronti; e perchè abbino ad estender le opportune relazioni; onde riconoscer possiamo, se saranno in conformità eseguite le presenti ordinazioni Nostre, e le respettive incombenze.

V. Resta espressamente proibito il dannato arbitrio de' Degani, e Giurati di prender Parti per gettar Mazze sopra li Contribuenti, quando non vi precedano le cognizioni opportune, ed il Nostro assenso, previa la respettiva Parte, almeno con due terzi de' Voti del Comune, legittimamente convocato, come si pratica in tali materie.

VI. Non potranno egualmente essi Degani, e Giurati farsi lecito di prender denari a censo, o imprestanze col nome de' Comuni, senza la previa facoltà dei loro respettivi Comuni raccolti in Vicinia, le quali non potranno essere radunate senza la previa licenza di Noi, e del Capitanio Nostro in iscritto; e ciò in pena a Degani, o Giurati, che ardissero di contravenire, o alterare in minima parte questa Nostra salutar providenza, di Ducati 25. per cadaun Trasgressore, applicabili a benefizio di quella Chiesa, da dove venisse la trasgressione, oltre la nullità di qualunque Vicinia, che tenuta fosse senza le surriferite condizioni.

VII. Resta proibito in oltre a chiunque Degano, o Giurato d'intraprendere, o proseguire alcuna Lite, tanto attiva, come passiva, senza la debita facoltà, da esser loro impartita dai respettivi Comuni, ridotti legittimamente in Pubblica Vicinia, colli metodi e prescrizioni sopraindicate.

VIII. Tutto il soldo, che annualmente fosse per sopravanzare a cadaun Comune, detratto il pagamento delle Pubbliche Gravezze, Pesi, ed altri obblighi, a cadauno spettanti, abbia ad esser posto, e custodito in una Cassa a parte chiusa con due Chiavi differenti, l' una delle quali dovrà esser tenuta dal Degano pro tempore, e l'altra dal Giurato, perchè ne segue in capo all' Anno la consegna ai Successori, che subentreranno nei respettivi Carichi, onde al caso di estraordinarie Spese, e di qualche inopinata urgenza del Comune, possano, cogli assensi Nostri, praticarsi le opportune disposizioni.

E la presente approvata, che sia dalla Podestà Sovrana dell' Eccelso Consiglio di Dieci sarà stampata, e pubblicata in cadaun Comune soggetto a questo Contado, e ne sarà fatta la

consegna al Degan, e Giurati respettivi, per la sua inviolabile esecuzione, ed osservanza. Grazie ec.

Data in Flambro li 11 Agosto 1770.

MARIO SAVORGNAN
Conte di Belgrado ed Annesse

GIACOMO PLACIDO BINI *Cancellier.*

Addì 17 Settembre 1770.

IN CONSEGLIO DI DIECI.

Riconoscendosi, anche per le unanimi precise informazioni, ora lette, dei Consultori Nostri in Jure, e degli Avvocati Fiscali della Signoria Nostra, conforme alle Leggi Pubbliche, e diretta a promovere il bene dei Sudditi, e toglier loro gli aggravii, ed estorsioni, la Terminazione estesa dal Zelo del N. H. f. Mario Savorgnan per la Giurisdizione di Belgrado, concessa con ampli privilegii alla sua Patrizia Famiglia, per le segnalate benemerenze, da suoi Illustri Maggiori, prestate a vantaggio, e decoro del Dominio Nostro, viene essa Terminazione, dall'autorità di questo Conseglio, pienamente approvata in ogni sua parte, onde a riportar abbia il pontuale intiero suo adempimento.

ANDREA ALBERTI *Nod. Duc.*

Tariffa con cui dovrà esser venduto il Sale nelle Giurisdizioni del Contado di Belgrado, Contado di Castelnuovo, e Signoria di Osopo.

E ciò dal giorno 10. giugno 1780. fino li 10. giugno 1788.

Qualsivoglia quantità di Sale si venderà in ragione di soldi quattro in moneta di piazza per ogni libbra grossa di Udine.

Nelle vendite al minuto, che non eccedano una libbra di Sale, si useranno le misure stabilite, e bollate col publico bollo, con le proporzioni, e prezzi come segue:

Misura da soldi 1.
Detta da soldi 2.
Detta da soldi 3.
Detta da soldi 4.

Tutte le suddette misure in valuta corrente di piazza, ec. in qualunque genere di moneta nello Stato senza alcun altro sopr'aggio o ragguaglio.

Con dichiarazione, che per l'ultima misura di soldi quattro sarà in libertà del compratore farsi dare una libbra di sale a peso in vece della misura, e così ogni maggior quantità, il che non potrà esser sotto alcun pretesto ricusato dai venditori.

Data li primo giugno 1780.

Mario Savorgnan Co: di Belgrado, Co: di Castel Novo, e signor di Osopo ec.

Non riferirò qui sotto i nomi di alcuni individui, che sostennero in patria a mano a mano diversi ufficii, giacchè la gravità e l'importanza de' narrati in questa storia, mi costringe a tacere degli altri e por fine all'opera mia.

Come la calma è terribile innanzi della procella, Venezia frattanto trovavasi mortificata dalla pace di Passarowitz, conchiusa nel 1718, onde cancellavasi ogni memoria del nome veneziano; e, se non la memoria, la speranza di agevolarne il ricupero in caso di guerra. L'Italia era vicina a gran mutazione, se l'un paese era dall'altro differentissimo; se tra' Siciliani e Lombardi tanta differenza, quanta, per dir così, tra l'Indie Orientali e l'America. Se passando da Napoli a Roma, parve altrui di passare da Marocco a Costantinopoli. Venezia prendea momentaneo vigore da quel tremito convulso che prenunziava la fatale dissoluzione del suo Governo. La Francia intanto fu scossa tormentosamente, e i terribili sconvolgimenti menando fragore per tutta l'Europa, risonavano forte in Venezia, le cui istituzioni antichissime discordavano dai nuovi principii, e le forze vacillanti e logore erano pronte a cedere alla vicenda degli uomini e delle nazioni. Angelo Emo, dopo aver tuonato dalle elci galleggianti sulle coste di Barberia, erasi ricondotto in patria, vittorioso sì di aver fatta sgombera la marina, ma ritornava in un feretro su cui la pubblica commiserazione non ar-

restavasi senza sospetto. Frattanto l' inquieto avventuriere Pier Antonio Gratarol (nome che suona ancora stupendo presso d' alcuni, che tanto sanno distribuire la stima o il rispetto, quanto immaginare e promuovere il vero bene in una città prossima a politici cangiamenti) quell' uomo alla testa d' altri rimescolando la pubblica cosa, rompeva il sonno a' sopiti intelletti riconducendoli a mirar nel passato e prevenir l'avvenire. La vita era più che mai sollazzevole; e dicesi che l'ultimo carnevale della Repubblica fosse de' più allegri. Il numero de' gettatelli tanto che nella Pietà non capiva; molti i vagabondi, gli avventurieri, i giovani di fortune: allora affluenza quì di stranieri, parte sospinti dalla brama di vedere questa città antichissima e la mirabile sua positura e i monumenti, parte da tenebrose cagioni di macchinamenti e d' insidie, parte, oltre che per oggetto di commercio, per crearsi un avvenire pescando nel torbido stagno. L' ultimo eroe ch' ebbe Venezia fu Angelo Emo: tenne il capitanato delle navi, quando i Russi mandati per la prima volta da Catterina II al di là dei varchi del Baltico, arsero la flotta dei Turchi, e la Grecia di quel fermento commossero, che se fu allora represso, vi lasciava un fremito che bastò alla redenzione di quei popoli. Eletto inquisitore straordinario dell' Arsenale, cercò d' infondere vita novella nelle cose marittime, e procurò di sollevare la gloria caduta della misera patria sua; e in quella spedizione fu visto brillare su i mari un lampo dell' antica gloria e grandezza: e moriva Angelo Emo (1792) quando il nembo sceso dalle Alpi ruggendo, mise a fine la sua Repubblica veneranda per magnanimi fatti, per giustizia e per integrità. Opinano, ed a ragione, taluni che non così agevole sarebbe stato al conquistatore di cacciar le mani sul capo di questa donna famosa, e farla ludibrio di genti svergognate, preda di traditori e d' infami, se fosse vissuto questo suo ultimo capitano; la cui morte, come dissi, non fu senza sospetto di veleno, sospetto che ha fondamento nella nobiltà dell' animo egregio disposto a temperanza repubblicana. Fu impulso di natura in esso la brama di rin-

giovanire la patria sua; e il fece in quella parte che prima era d' uopo di ravvivare in città sedente sull' onda; e con tanta saldezza d' intendimento la rinnovò, che quando essa non era più che una larva (al dir di taluni, e tra questi il signor Mutinelli, come vedremo indi a poco), opima spoglia l' ebbe a trovare e tutta palpitante di vita per anche chi ad usurparla mandò quel guerriero, il quale abusando sino da allora del ferreo diritto della fortuna e dell' armi, nel 1797 Venezia rimeritò dell' ospitalità dandole morte.

Qualche scribacchino e imbrattatore di fogli sentenzia, che per dire con senno sulla politica di Venezia, è di mestieri far conoscenza verace delle condizioni civili. E intanto non fa ribrezzo ad alcuno de' suoi figli il disvelare le colpe della madre, e d' inveire contro d' un governo, che fu per comune consentimento il migliore dell' Europa. Così al buon volere ed all' istinto degli stranieri aggiungeremo anche la nostra buona slealtà! Eppure anche negli ultimi cinquant' anni seppe fare qualche cosa la serenissima Repubblica di Venezia; e gioverà nel fine di questa storia il farne memoria, ma solo in via di passaggio. Quando tutta l' Europa era sconvolta, e sentiva vicina la scossa, che le avrebbe dato l' uomo fatale; quando era tutta immonda di vizii e di brutture d' ogni fatta, e nel 1793 inauguravasi a Parigi il nuovo culto della Ragione, e una madamigella rappresentava la nuova deità corteggiata dai coristi e dalle ballerine; in Francia i filosofi e gli enciclopedici cominciavano ad imbestialire contro la famiglia, la proprietà, la religione e i costumi del popolo in generale; e lo stesso Voltaire empiamente beffavasi della propria patria, col dire: quando agito la mia parrucca, imbratto di polvere di cipro tutta la Repubblica; io reputo turpe viltà, per non dire stoltezza, il fermarsi a descrivere le sfrenatezze e le orgie nei fantastici casini, e i barattieri di ridotto e le matrone di trivio, i liberi Muratori, e la fattucchiera Catterina degli Oddi. Io non so vedere che scopo abbia avuto quell' autore nel compilare il suo libro su questi benedetti ultimi cinquanta anni della Repubblica

veneta. Se quello fosse di deprimere la povera Venezia; noi, a tutta lode del vero, gli potremo dir francamente, che nè egli nè altri bastano a ciò; bensì ogni lavoro di questa fatta manifestar la nudità di chi scrive e l' animo vergognoso. Come il cadere di Roma, furono accompagnati gli ultimi anni di Venezia (chi non lo sa?) da un'abbietta rilassatezza nel costume e ne' civili ordinamenti, dalla inettitudine de' magistrati e dal sentimento patrio nazionale quasi estinto nel vecchio corpo. Ma cotal sentimento rimaneva ancora nell' animo della più parte de' Veneziani, ostinati e ricalcitranti dal rinunziare alle antiche consuetudini. Perchè non dire piuttosto, come la caduta di quel governo fu operata, come abbiamo accennato, iniquamente e perfidamente? Mentre essa Repubblica era tuttavia potente di vita; e dar una solenne mentita a quanto avea detto il primo console, giacchè al primo console stava bene di dirla, *vecchia e senz' anima*. Ma io vorrei che libri simiglianti, scritti con ingenuità forse da' loro autori, ma un' ingenuità che può nuocere, non venissero in mano della gioventù.

BRITISH MUSEUM 4 OC 71

APPENDICE

Non è per questo ch'io non apprezzi il lavoro del sig. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, lavoro ch'è assai coscienzioso, e per cui in sulle prime ho pubblicato anzi un mio scritto nella Gazzetta Piemontese (18 agosto 1854), articolo che fu ripetuto da altri periodici. È stimabile in molte parti quella sua storia documentata di Venezia; ciò che vi manca, s'io non erro, è la filosofia, il profondo criterio degli antichi, il nobile andamento e nerbo di stile, dote indispensabile, necessaria alla gravità della storia. Pur troppo Venezia è la città sfortunata in fatto di storici scrittori; il più di essi ebbero vedute parziali e passionate, o furono stipendiati dal Governo o nemici di lei. Nulla di questi vizii nel sig. Romanin. Ma io penso avervi nella penisola più d'uno scrittore, che, avuti que' materiali nelle proprie mani, avrebbero potuto cavarne un assai migliore partito. Questo non è che ripetere quanto ho già scritto e pubblicato nella Gazzetta Piemontese. — Così il sig. Romanin porta lume nelle cose narrate dagli altri; ei dice cose che non furon dette dagli altri, e tutto sull'appoggio delle cronache di contemporanei e vicini, degli scrittori nazionali e forestieri e degli atti pubblici conservati; la sua narrazione è convalidata da documenti importantissimi cui reca. Forse si bramerebbe che nel passaggio dall'uno all'altro periodo significante de'secoli passati, ei riassumesse per l'avvenire, ove gli elementi gliene forniranno più ampia materia, con occhio filosofico il quadro già delineato, e vi considerasse sopra; e così pure che in seguito facesse spiccar meglio il grande carattere di quegli an-

tichi nostri progenitori, acciocchè risalti più vivo all'occhio, e il lettore s'infiammi e si ammaestri. — Per conseguir questi pregi, ci vuole l'ingegno naturalmente disposto a ciò. Io però devo ringraziar l'autore della storia documentata di Venezia, il quale m'inspirava a comporre più storicamente e più poeticamente la tragedia di *Lodovico il Moro*, mediante il nuovo lume che vi reca. E ringrazio anche il mio amico di Milano. Nè credasi in me scemata per questo la riverenza che porto all'illustre fiorentino, a cui se fossero venuti sotto occhio i dispacci milanesi, in altra guisa avrebbe ordita la tela della sua tragedia, certo mirabile nello stile. Altrettanto dicasi dei famosi *Vesperi Siciliani* o del *Giovanni da Procida*. Nella repubblica letteraria ad ognuno è permesso il tentar nuove vie, rifare il già fatto, considerarvi sopra novellamente e imprimere nuovo suggello alle cose.

DOCUMENTI

I Savorgnani si sottomettono colle loro terre al Comune di Treviso.

(*Favoritomi dalla gentilezza del Sig. Federico Stefani.*)

15 Septembris 1219.

Anno Dom. 1219 Ind. 7, die Dominico 15 intrante Septembre. Tarvisii in Curia Maiori in presentia Dom. Ecelini de Romano, D. Gabrielis de Camino, Dom. Vidonis Advocati, D. Wercii Tempesta, D. Rambaldi de Vidore, D. Hambardi judicis Potestatis, D. Turrisendi de Runco Veteri judicis Potestatis, Radicii, Tommasini, Ostasii de Lintro, Bonacursii de Falco judicum, Petri de Vistano, Albertini del Minigoldo, *Bonusperii filii Joannis Bonepartis*, Nicolai Advocati, Jeronimi de Mille carra, Nicolai de Tenesio, *Consulum Potestatum*, Bartholom-

mei Pupuliui judicis, Gabrielis de Constantino, Catelli de Ratione, *Ugati filii Joannis Bonepartis* et aliorum.

Hec est posta, pactum et concordia quam, et quod Henricus de Cauriago, et Hardricus et Varnerius de Pulcinico, et Henricus de Villalta, et Bernardus et Leonardus de Xonembergo, et Rudulphus de Savorgnano, et Articus de Straso, et Diarticus de Fontanabona, et Conradus et Articus fratres de Castilliro, et Jacobus de Budris et Articus filius Odolrici de Cauriago fecerunt Dom. Vicecomiti de Vicecomitibus Potestati Tarvisii accipienti vice, et nomine Comunis Tarvisii, et pro ipso Comuni, et ipsi Communi videlicet. Quod omnes predicti in plena et generali Concione in Curia Majori, sua mera et spontanea voluntate constituerunt se Cives Civitatis Tarvisii per se et suos heredes in perpetuum tamquam alii Cives Civitatis Tarvisii, et omnem jurisdictionem suarum terrarum, et locorum et specialiter infrascriptorum, et suorum hominum tam liberorum, quam servorum omnium predicto Potestati pro Communi Tarvisii accipienti, et ipsi Communi dederunt et concesserunt; salvo eo quod ipsi de suis hominibus tam liberis quam servis possint, et debeant facere rationem, et usque ad 60 dies complere, et finire inter eos, quod si non fecerint, potestas Tarvisii, vel Consules qui pro tempore fuerint, plenam habeant potestatem faciendi rationem de eis, si ambae partes, vel altera voluerint, nemine impediente, hoc aliquo modo. Et quod a 50 libris denariorum Venetorum suprascriptis a sententiis latis per ipsos appellari possint, et debeant per se, vel suos judices, vel suos officiales de appellatione illa cognoscere, et de ipsa pronunciare nullo suprascriptorum militum in aliquo contradicente. Nomina vero castrorum et locorum, quae suprascripti milites dederunt et concesserunt predicto Potestati et Communi Tarvisii sunt ista, scilicet; Ardricus, et Varnerius fratre de Pulcinico cum Vexillo dederunt, et concesserunt jam dicto Potestati pro Communi Tarvisii accipienti, et ipsi Communi Pulcinicum et Mizam; et Bernardus et Leonardus fratres de Xonembergo eodem modo, cum vexillo dederunt et concesserunt Xonembergum; et Henricus de Villalta, eodem modo cum vexillo dedit et concessit Villaltam et Hurunsbergum; et Federicus de Cauriaco eodem modo cum vexillo dedit et concessit Cauriacum, et Trecentum et Livilinum; et Rodulfus de Savorgnano eodem modo, cum vexillo dedit et concessit Savorgnanum; et Federicus predictus de Cauriaco,

et Articus filius Odolrici de Cauriaco eodem modo dederunt et concesserunt cum vexillo Porpedum. Promittentes cum obbligatione suorum bonorum per stipulationem suprascripto Potestati accipienti pro Comune Tarvisii in pena quinquaginta millium lib. Ven. que infra mensem, ex quo sibi denunciatum fuerit ab ipsa Potestate, vel ejus successore per se, vel suum Nuncium facient suprascriptum Odolricum de Cauriaco, similiter, et auctoritatem et concessionem Communi Tarvisii de predicto Porpedo, et aliis suis terris, et locis, et hominibus, et jurisdictionem facere, et facere eum jurare attendendi, et observandi omnia, que in hac posta continentur. Et Articus de Straso, eodem modo dedit et concessit cum vexillo Strasum, et Diarticus de Fontanabona eodem modo, cum vexillo dedit et concessit Fontanambonam, et Conradus et Articus fratres de Castilliro eodem modo cum Vexillo dederunt et concesserunt Castillirum et Jacobus de Budris eodem modo cum Vexillo dedit et concessit suprascripto Dom. Vicecomiti de Vicecomitibus vice et nomine Communis Tarvisii recipienti, et ipsi Communi Tarvisii, Budrium. Et juraverunt omnes suprascripti Milites sequi D. Vicecomitem Potestatem Tarvisii secundum quod continetur in quaternis Communis Tarvisii sequimini eundem Potestatem, et quod jurabunt omnes deinceps quolibet anno sequi Potestatem, vel Consules qui pro tempore fuerint in regimine Civitatis Tarv., et quod facient hoc idem jurare omnes suos tam liberos, quam servos a 14 annis super, et a 70 annis infra, exceptis Clericis et Conversis, et debilibus personis, et hoc bona fide, salvo eo, quod si quis jurare noluerit, quod illum debeant de suis terris, locis vel fortiis ad voluntatem Potestatis, vel Consulum, qui pro tempore fuerint, expellere; et quod facient rationem ipsi nulliter, et eorum heredes per se, et suas personas omnibus conquerentibus de eis coram Potestate Tarvisii, vel Consulibus, qui pro tempore fuerint, vel eorum officialibus, et quod facient collectam, et dadeam Civitati, et Communi Tarvisii pro se, et suis hominibus liberis, et servis, et dabunt, et solvent, pro pondere, et quantitate centum quinquaginta millium lib. Ven. denariorum, quin, et eodem modo, et ordine, quo fiet in Civitate Tarvisii, scilicet hoc modo: Quod Ardricus et Varnerius predicti de Pulcinico dabunt, et solvent pro pondere 16 millium librarum, et Bernardus et Leonardus de Xonembergo pro pondere 3 mill. lib. et Henricus de Villalta pro pondere 32 mill. lib. et Conradus et Arti-

cus de Castilliro pro pondere 4 mill. lib. et Jacobus de Budrio pro pondere 5 mill. lib. et Rodulphus de Savorgnano pro pondere 8 mill. lib. et Diarticus de Fontanabona pro pondere 6 mill. libr. et Odolricus de Cauriago pro pondere 34 mill. libr. et Federicus de Cauriago pro pondere 34 mill. libr. Et quod aperient sua Castra et loca Potestati et hominibus Tarvisii et ejus Districtus, vel Consulibus qui pro tempore fuerint, que habent et habebunt ipsi, et eorum heredes in Foro Julii in wera vel pace, et in eis recipient, et custodient et defendent cum rebus Potestatem et Cives Tarv. et homines ejus Districtus ad volantatem Potestatis et Consulum qui pro tempore fuerint, et hoc idem facient in eundo et redeundo et stando in omnibus suis locis et terris et Forciis, et dabunt et concedent plenum, et largum et tutum mercatum prout melius poterunt omnium rerum per se, et suos heredes, et omnes suos tam liberos quam servos in omnibus suis locis, et terris hominibus Tarvisii, et ejus Districtus, et eorum Amicis, et specialiter in omnibus exercitibus et Cavalcatis et Wardis que fient per homines Tarvisii, et ejus Districtus, et eorum Amicos in Foro Julii, nalo banno vel pena per eos vel suos super his imposito in mercatis vetandis; et mercata, et stratas securas in eundo, et redeundo, et stando facient pro posse hominibus Tarvisii, et ejus Districtus, et eorum Amicis, et Werras et discordias quas Commune Tarvisii modo habet, vel de cetero habebit cum aliqua persona, vel personis, loco vel locis, Universitate vel Universitatibus, suas facient, et eas Werras habent ad voluntatem Potestatis vel Consulum, qui pro tempore fuerint, non inde finem, vel pacem, vel tregnam, vel werram recredutam, vel pausum facient sine verbo Podestatis, vel Consulum qui pro tempore fuerint, dato cum Majori parte Consilii adjuntaque Campana pulsante. Et si Commune Tarvisii faciet exercitum vel cavalcatam ultra Liquentiam, adjuvabunt Commune Tarvisii, et homines Tarvisii, et ejus Districtus cum 50 militibus bonis et idoneis sais expensis et perditis qualibet vice, et quod ement inter omnes res immobiles, vel que inter immobilia computantur divisione facta inter eos secundum quod declarabitur ab hac parte Liqaentie sine omni fraude in districtu Tarvisii. Valentes dicte mill. Lib. Ven. Den. usque ad tres annos, datis bonis fidejussoribus huius Civitatis de hoc arbitrio Potestatis, et quod ea non alienabunt aliquo modo sine verbo Potestatis vel Consulum qui pro tempore fuerint dato cum toto Consilio, vel ma-

jori parte adjunctaque Campana sine fraude convocato; salvo eo, quod si generalem obligationem suorum bonorum de cetero fecerint in penam propter hoc Communi Tarvisii non cadant; nec tamen per hoc aliquod pregiuditium Civitatis vel Communis Tarvisii in dictis bonis generetur; nec per hoc Civitatensibus Tarvisii, seu Potestati, predictis hominibus verbum obbligandi, seu alienandi in dictis rebus videatur, seu intelligatur dedisse; et quod quilibet eorum infra annum in Civitate Tarvisii Domum propriam convenientem pro sua habitantia habebit, nec eam, prout dictum est de Terris, alienabit, et emere debeant res immobiles hoc modo Videlicet: Odolricus de Cauriaco 2262 libras et Federicus de Cauriaco 2262 libras et Rodulfus de Savorgnano 534 libras et Ardricus et Varnerius fratres de Pulcinico 1062 libras et Henricus de Villalta 2134 libras et Articus et Couradus fratres de Castilliro 262 libras, et Bernardus et Leonardus fratres de Xonembergo 200 Libras, et Jacobus de Budis 334 Libras, et Articus de Straso 534 Libras et Diarticus de Fontanabona 400 Libras. Et si aliquis illorum militum haberet terras, vel possessiones ab hac parte Liquentie in Districtu Tarvisii, quod tantum minus emere tencatur, et quod quilibet illorum habitabit, et stabit continue cum habitantia sua in Civitate Tarvisii quolibet anno tempore pacis, et per pacem per mensem unum, et tempore werre, et per werram per menses duos nisi remanserit verbo Potestatis vel Consulum qui pro tempore fuerint datam cum Consilio toto, vel majori parti; et quod quilibet illorum faciat jurare omnes suos masculos ex se descendentes a 14 annis super de omnibus suprascriptis, et infrascriptis attendendis, et observandis, et de opera dando bona fide. Qui omnes suprascriptis milites et eorum heredes masculi omnia predicta, et infrascripta, que in hac posta continentur observent, et attendent, et facient jurare omnes suos tam liberos, quam servos in suis locis, et Fortiis habitantes, quod jurabunt sequi Potestatem Tarvisii, salvare et custodire et defendere Communem Tarvisii et omnes homines Tarvisii, et ejus Districtus cum rebus in eorum Districtu, et Fortia pro posse in eundo et redeundo, et stando, et facere stratas, et mercata secura, et quod bona fide operam dabunt ut suprascripti milites, et Domini omnia, que in hac posta continentur attendant, et observent, et de omnibus suprascriptis, et infrascriptis, vel eorum aliquid non petent aliquo modo, vel recipient absolutio-

nem. Et si forte daretur, vel fieret per aliquam personam que ea non teneat, et irrita habeatur, et non valeat, et ille non obstante, omnia inita, que in hac posta continentur teneant et observent, et hoc totics quoties fieret absolutio; et hec posta quolibet quinquennio ab utraque parte renovetur, si requisitum fuerit, infra mensem post requisitionem factam sine fraude, et promisit et juravit quilibet, quod adjuvabit Communem Tarvisii contra illum, vel illos qui hanc postam fecerint Communi Tarvisii, qui nolet eam servare, vel contraveniret, et quod bona fide operam dabit ut omnes predicta, omnia inita, que in hac posta continentur attendent et observent, et quod non fecerint, nec facient pacem, vel concordiam, seu aliquod pactum cum aliqua persona, seu personis, Universitate seu Universitatibus, quo minus inita omnia, que in hac posta continentur observent et attendant, et hec omnia observent et attendant, salva posta, Portus Naonis, et ejus Pertinentium, et salvo omni jure quod Commune Tarvisii nunc habet in terris, et aliis locis eorum. Et promiserunt omnes per se et suos heredes cum obligatione suorum bonorum; et specialiter rerum et possessionum, et domorum quas emere tenentur D. Viceccomiti suprascripto Potestati Tarvisii accipienti vice et nomine Communis Tarvisii sub pena 20 millium lib. Venet. ita tamen quod quilibet divisa et separata pena inter se tantum teneat, quod omnia, que in hac posta inita continentur in perpetuum attendent et observabunt. Et si forte in omnibus vel in aliquo contravenirent dictam penam 20 millium librarum solvent Communi Tarvisii prout dictum est quilibet per se teneatur non contravenire pro sua parte.

Et hec posta et concordia nihilominus in sua firmitate permaneant, dantes verbum, et licentiam Potestati Tarvisii, et Consulibus qui pro tempore fuerint intrandi tenutam, et possessionem sua auctoritate de omnibus suis bonis jure obligationis: constituentes se pro Communi Tarvisii possessores, et quod non perturbabunt, vel offendent finem, remissionem, absolutionem vel aliquid nomine Civium Civitatis Tarvisii de omnibus que in hac posta continentur, vel aliquo eorum nisi per instrumentum confectum per manum Tabellionis habitantis in Civitate Tarvisii, qui sit bone fame, et bone opinionis, et quod instrumentum confectum sit in consilio ad Campanam bona fide convocato. Et juraverunt omnes suprascripti Milites, et Articus filius Odolrici de Cauriago per se, et suos heredes

se in perpetuum omnia suprascripta attendere et observare, et nullo modo, nulla ratione in perpetuum contravenient.

Ego Manfredinus Sac. Pal. Not. his omnibus presens interfui et jussu predicti D. Vicecomitis Pot. Tarv. et suprascriptorum Militum Scripsi.

1385. 3. *Aprile.*

Antonius Venerio Dei Gratia Dux Venetiar: ec. Egr., ec. Nob. V. Federico de Savorgnano Militi Amico dilecto salutem, et sincere dilectionis affectum. Attenta promptissima devotionis dispositione, quam Egregia vestra Nobilitas gessit, et gerit ad nostros honores, sicut per laudabilium operum effectus evidentes apparuit, et incessanter apparet. Nos intendentes prefactam Nobilitatem vestram dignissimis retributionibus benignissime prosequi servata solemnitate Consiliorum Nostrorum de XL., et maioris constituimus, et assumpsimus vos, et Filios vestros Masculos, et Filios Masculos, et legitimos descendentes ab eis in perpetuum ad honorem nostri Maioris Consilij. Ita quodquod vos, et ipsi gaudeatis, et gaudere possitis eisdem honoribus, et beneficijs, quibus alij Nob. Cives nostri Maioris Consilij perfruuntur, et gaudent in praemissorum ad fidem, et evidenter pleniorem presentes Litteras Nostras patentes fieri mandamus, et Bullam Nostram auream pendentem muniri ec.

Datum in Nostro Ducali Palatio Anno Domini 1385.
3. Mensis Aprilis Ind. VIII.

1387.

Petitiones Divisae, et distinte per Capitula, quas faciunt Ambasciatores, Sindici, et Procuratores Reu: in Christo Patris, et D.D. Fernandi Miseratione Divina Patriarchae Hierosolimitani Apostolicae Sedis Nuntij Ecclesiaeque Aquileiensis in Spiritualibus, et Temporalibus Generalis Vicarij, et Patriae Fori Iulij Rectoris, Gubernatoris ec. ac infrascriptorum Nobilium, et Communitatum Patriae Fori Iulij Collegiatorum ut in sequentibus.

1387.

Primo, et ante omnia per Ambasciatores Sindici, et procuratores antedictos praelacti D. Patriarchae habentis à Sede

Apostolica Mandatum, potestatem, et facultatem recipiendi ad manus suas, suamque Gubernationem custodiam, et deffensionem nomine Romanae, et Aquileiensis Ècclesiarum omnes Terras, omniaque Castra, et loca dictae Aquileiensis Ecclesiae, seu ad ipsam Ecclesiam spectantia, ac Nobilium, et Communitatum ipsius Patriae Fori Iulij in plena, et reali obbedientia ipsius D. Patriarchae, ut nuntijs Vicarijs, Rectoris, et Gubernatoris, ut praemititur Apostolici existentium ad inuicemque, et inter se, ac cum inclito Ducali Dominio Venetiarum colligatorum pro conservatione, et deffensione dictarum Ecclesiae, et Patriae, et libertatis earundem; Ad conservationem insuper, et deffensionem Terrarum, Castrorum, Locorum, Iurium, Iurisdictionum, et Bonorum ipsius Ecclesiae Aquileiensis, et fidelium sobditorum ipsius Ecclesiae, et ad recuperationem, et reintegrationem deperditorum, et occupatorum, pro ut ex vere, et pure fidelitatis qua eidem Ecclesie sint adstricti tenentur, et obligantur.

Petitur etiam coniunctim, et divisim, et alias prout melius per eos, vel eorum aliquos, seu aliquem peti potest à Magnif. D. Francisco de Carraria Padue, ec. Quod ipse effectualiter, et realiter, libere, et expedite restituat ipsi D. Patriarche Hierosolimitano Apostolico, ut premittitur super his Commissario, vel illis quos ad ea recipienda duxerit deputandos. Terras, Castra, et Loca infrascripta videlicet Portum Gruarium, S. Victum, Sacile, Canipam, Avianum, S. Paulum, S: Stenum, Medunam, et Turrium, et Generaliter omnia alia Terras, Oppida, Castra, Fortilitia, et loca quibuscumque Nominibus, et pertinentia quovis titulo, sive modo ad Patriarcalem Mensam Aquileiensem, vel ad ipsam Ecclesiam Aquileiensem.

Item quod restituatur realiter, et effectualiter libere, et expedite Castra Savorgnani, Zopole, Laurenzaghe, Medune, et altimis inferioris, et omnia alia Castra, fortilitia, et loca quecunque quibuscumque nominibus noncùpentur existentia in Patria Fori Iulij, vel extra Patriam occupata; vel detenta per ipsum D. Patr., vel alium, seu alios de ipsius commissione, vel mandato aut propter aliquam assegnationem de ipsius Mandato alicui facta de eidem spectantia, seu pertinentia ad quoscumque, vel quovis Prelatos, Nobiles, vel alios Subditos, et fideles ipsius Ecclesiae, ipsis Prelatis, et Nobilibus, et alijs ad quos spectant, et quod predictas Terras, Ca-

stra, Oppida, Fortilia, et loca, tam ad Mensam Patriarcalem, et Ecclesiam Aquileiensem quas quoscumque alios supradictos spectantia, et pertinentia restituat, et restitui faciat cum corum, et cuiuslibet ipsorum fortilitiis iurisdictionibus, iuribus, pertinentiis, et Munitionibus, ac cum omnibus, et singulis Bonis, et Possessionibus ad ipsas Terras, Castra, Oppida Fortilitia, et loca, et ipsorum quodlibet, et eorundem, et cuilibet ipsorum Vicinos, Cives, Incolas habitatores, et alios quoscumque dictae Ecclesiae Aquiliensis Subditos, et fideles spectantibus quovismodo; Et quod predicta omnia, et singula; Videlicet Terras, Castra, Oppida, Fortilitia, et loca, Possessiones, et Bona restituat, et restitui faciat in eisdem statu, et integritate, in quibus erant cum ad ipsius Dom: Patriarchae vel suarum gentium, manus, seu fortiam peruenerunt; Ita quod omnis eorum, et cuiuslibet ipsorum demolitio, deterioratio, et deformatio facta ab eo tempore citra, quo primo ad ipsius D. Patriarchae, vel suarum Gentium pervenerunt; restaurentur, reficiantur, emendentur, et suppleantur per ipsum, et quod si in aliquo predictarum Terrarum, Oppidorum, Castrorum, Fortilitiorum, locorum, de ipsius, vel de alterius Mandato aliquid est factum, constructum, edificatum, reformatum, reparatum, vel melioratum illud sine aliqua demolitione, destructione, deformatione, amotione, et diminutione, et solo cedat; ut est Iuris.

Caeteris Omissis.

10. Item petitur per antedictos Ambasciatores Sindicos, et Procuratores, quod Bona, et Possessiones Egregij Militis D. Federici de Savorgnano, et omnium aliorum fidelium, et Subditorum Ecclesiae Aquileiensis in Patria Fori Iulij, et extra, ut puta in Comitatibus Belluncnsis, et Feltrensis, ac in Tarvisinum, et alibi ubicumque existentia, seu ipsum D. Patriarcham, vel alium seu alios de ipsius mandato aut promissione, et consensu occupata, et quae occupata tenentur restituat, aut restitui faciet ipsi D. Federico, et alijs ad quos spectant cum fructibus perceptis, et qui percipi poterunt tempore, et per tempus occupationis, et detentionis circa.

Omissis.

1388. 10. *Augusti.*

Antonius Venerio Dei Gratia Dux Veneliarum. Nobilibus,

et Sapientibus Viris Regiminibns Civitatis Austriae, Amicis Dilectis Salutem, et sincerae dilectionis affectum.

Intelleximus non absque displicentia, quod Castrum Savorgnani traditum est cuidam Francisco Nascimguerra de Civitate Austria, de quo multipliciter miramur, tum quia antiquitus fuit, et est Egregij Viri D. Federici de Savorgnano, et suorum Progenitorum pleno iure, tum quia ubi laboravimus cum maximis laboribus, et expensis reducere Patriam ad suam libertatem, ex hoc nasci possent, et innovari scandala, et errores. Nec etiam dubitamus, quod hoc non placeret Rev. D. Patriarchae pro manifesto, bono, et honore suae paternitatis, et Ecclesiae, et Patriae sibi comissa. Quare benevolentiam vestram instantissime rogamus, quatenus placeat cum affectu adhibere modum, et operam efficacem, quod dictus Franciscus non se impediat, nec stet in Castro praedicto, sed restituatur praedicto D. Federico, ad quem de jure spectavit, et spectat, et sic etiam determinatum existit in Parlamento Generali pridie in Patria celebrato. Tenemus indubie, quod adimplebitur requisitionem nostram praedictam, velut iuxtam, et rationabilem. Si vero quod non credimus secus fieret, cum D. Federicus de Savorgnano Nobilis Civis noster sit, molestissimum nobis fert.

Data in Nostro Ducali Palatio Die 10 Augusti, XI. Inditione.

1388. 14. *Ottobre.*

53. In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem Millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, Indictione undecima, die Mercurij quartodecimo Octobris. Tarvisij in Castro dictae Civitatis in Camera Cubiculari infrascripti Magnifici Domini. Praesentibus Egreg., et Strenno Milite D. Archuano Filio qu. Egregij Militis Domini Patari de Buzacarinis, etc.

Ibique Magnif., et Excell: D. D. Franciscus de Carrara, ac Filius qu. Celebris Memoriae Magnifici, et Excell. D. D. Iacobi de Carrara Dom. Paduani. Attenta Egregij, et Nobilis Viri Francisci de Savorgnano nati Egregij Viri Domini Nassinguerrae de Savorgnano habitantis Civitatis Austriae, sincera fidei puritate, et multiplicium servitiorum exibitione ipsi Magnifico, et suis per ipsum factis, et quae sperat in futurum se facturum ex quibus venit multipliciter comendandus, et meritorum suorum actionum extollendus quo alijs bene materia

ibidem serviendi praebeatur; Vigore Investiturae sibi factae per Reverend. in Christo Patrem, et D. D. Philippum de Alenconio Cardinalem olim Aquileiens. Patriarcham . . . . . Confecto Publico Instrumento per AEdigium Lodulia Rothomagens. Publicum Apost :, et Imperiali auctoritate Notarium sub millesimo trecentesimo octuagesimo quinto die Martis vigesima prima Mensis Novembris ac . . . . . quibus melius, et efficacius potuit atque posset. Ipsum Franciscum suo proprio Nomine recipiente, et pro Haeredibus suis per manus tactum de Castro Savorgnani posito in Patriam Fori Iulij, cum omnibus Bonis, et Iuribus suis ad Feudum Nobile . . . . . praesentialiter, et actualiter investivit, et cum omnibus Munitionibus in ipso Castro existentibus, ita, et taliter, quod ipse Franciscus suique Haeredes habeant, teneant, et possideant dictum Castrum Savorgnani cum omnibus suis Iuribus, Iurisdictionibus, et Munitionibus supradictis, cum introitu, et exitu Vijs, anditis, Casulis, Pasculis, venationibus, Marigatijs, et signoria, et omnibus alijs Iuribus, rationibus, et actionibus ipsi Castro a Caelo usque ad abissum integre spectantibus, et pertinentibus absque contradictione praelibati Magnifici Domini suorumque Haeredum, et successorum seu alterius cuiuscumq. Personae, etc.

Omissis.

1389. 17. *Februarij.*

62. Antonius Venerio Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobilibus Viris Cap: Conf., et Universitati Utini Amicis dilectis salutem, et dilectionis affectum. Berata nobis pro parte vestra per providum Virum Nicolaum de Percoto Civem, et Nuntium Vestrum. Super Morte Egregij Viri Domini Friderici de Savorgnano intimi, e Carissimi Civis, et Nobilis Nostri, et cum maxima displicentia intelleximus, super quibus vobis Respondemus, quod pro sedandis differentijs in Patria existentibus iam Elegimus Vir. Nob. Gabrielem Aymo Militem in Ambasciatorem nostrum de intentione nostra plenissime informatum, hortantes vos, quantum ad bonum statum, et conservationem vestram attendatis, et Vigiletis, non movendo vos ad aliquam novitatem quam posset redundare in damnum, et praeiuditium vestrum.

Data in Nostro Ducali Palatio Die XVII, Februarij XII, Ind. 1389.

1389. 10. *Martij.*

63. In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo nono, Indictione duodecima, die decimo Mensis Martij. Infrascripta sunt pacta, et conventiones tractata, et conclusa per Generosum Militem Dominum Gabrielem Aymo Inclitae Ducalis Dominationis Venetiarum solemnem Ambasciatorem ad Reverendiss: in Christo Patrem, et Dominum Dominum Ioannem Dei Gratia S. Sedis Aquileiensis Dignissimum Patriarcham, et ad Patriam Fori Julij super differentijs, et controversijs, quae erant inter praefatum Reverendissimum Dominum Patriarcham, et Communitatem Terrae suae Utini per se, et Convicinos suos ex parte altera, prout per infrascripta Capitula evidenter continetur.

Omissis.

Secundo, quod cum Communitas Terrae suae Utini tam pro se, quam pro convicinis suis supplicaverit Reverendissimo D. Patriarchae, quod Paternitas sua dignaretur fieri facere ius, et iustitiam contra, et adversus omnes, et singulos quibuscumque nominibus nuncupentur, qui fuerunt, et erant in Societate, aut dederunt auxilium, consilium, et favorem tempore perpetrationis homicidij commissi ita vituperose, crudeliter, et enorme in personam Egregij, et Strenui Militis Dom. Frederici de Savorgnano in Utino; ad quam petitionem respondet? per praefatum Dominum Patriarcham, quod in hoc, et circa hoc ex defectu, et culpa eorum petitio huiusmodi sua non est audienda, sed cum serenissima, et Excelsa Dominatio Venetiarum requisiverit praefatum Dominum Patriarcham, quod de Morte praelibati Domini Frederici Civis sui dilectissimi placeat Suae Reverendissimae Paternitatis fieri facere ius et iustitiam plenariam contra omnes, et singulos culpabiles dictae Mortis, et excessus, respondet idem Dominus Patriarcha, et sic promittit, quod ob reverentiam, et amorem sincerissimum, quem Ducalis Dominatio Venetiarum gerit suae Paternitati, paratus est facere ius, et iustitiam contra praedictos homicidas, et quemlibet eorum, et mandare suo Marescalco, aut Vicegerenti, aut alijs Officialibus suis, quod contra omnes, et singulos culpabiles procedant secundum iustitiae debitum, et consuetudinem Patriae Fori Iulij.

Tertio, quod cum idem Dominus Patriarcha teneat Castrum Savorgnani, et certa alia Bona praefati olim Domini Federici, et Consortum suorum convicinorum dictae Communitatis, quae nunc spectant Haeredibus, et Filijs antedicti Domini Frederici, et Consortibus suis supplicetur ferventer, et devote ex parte dictae Communitatis praedicto Reverendiss. Dom. Patriarchae, quatenus Paternitas dignetur restituere praefatum Castrum Savorgnani, et omnia alia Bona eis pertinentia, et spectantia, quae per omnem modum tenet praefatis Haeredibus, et Consortibus suis olim dicti Dom. Frederici. Ad quam vero Supplicationem idem Reverendiss. D. Patriarcha respondet, quod paratus est ob reverentiam, et contemplationem Ducalis Dominij Venetiarum, quod super hoc Paternitatem suam rogavit restituere praefatis Haeredibus, et Consortibus olim dicti Domini Frederici Castrum Savorgnani cum omnibus pertinentijs suis, et omnibus Bonis dicto Castro spectantibus, et omnia alia Bona sua, et ipsos Haeredes investire de novo de Feudis Bonorum de Sacillo; Verum ad factum Galayti de Venzono contentat similiter restituere Haeredibus q. D. Frederici, reservato tamen iure ipsius Galayti suae Paternitati, et unicuique alteri personae habenti ius in ipso Gabayto, quod ius quandocumque cognoscetur, cognosci debeat per laudem, et Sententiam, et secundum consuetudines Patriae Fori Iulij, dummodo praefati Haeredes, et Consortes qu. D. Frederici faciant promissionem Rev. Patri Dom. Fratri Augustino Ordinis Haeremitarum Episc. Concordiensi, et provido Viro f. Ioanni Antonio de Civitate Austriae de Ducatis duobus mille, aut quos idem Reverendiss. Dom. Patriarcha expendidit pro recuperatione dicti Castri Savorgnani, vel dent bonas, et sufficientes fideiussiones praefatis Dominis Episc. Concordiensis, et Ioanni Antonio de solvendo dictos duo mille Ducatos in infrascriptis terminis, videlicet Ducatos mille aureos . . . . . usque ad octavam diem Mensis Iunii proximi venturi, et alios Ducatos mille pro completa, et integra solutione dictorum duorum mille Ducatorum usque ad octavum diem Mensis Septembris proximi venturi; et sic Haeredes, et Consortes supradicti Dom. Frederici dederunt, et praestaverunt bonas, et sufficientes piezarias, et fideiussiones de solutione dictorum duorum millium Ducatorum, ut dictum est.

Quarto, quod sua Reverendissima Paternitas dignetur accipere praefatam Communitatem suae Terrae Utini, et Uxorem,

Digitized by Google

Filios, Haeredes, atque Attinentes, et Consortes dicti Domini Frederici convicinos dictae Communitatis ad gratiam suam, et Haeredes ipsos, et quemlibet ipsorum in servitores suos, et conservare ipsos in iuribus suis, et antiquis consuetudinibus Patriae. Non compellendo aliquem de facto, sed procedendo contra eos, et quemlibet eorum per laudum, et Sententiam iuxta ordines, et mores Patriae Fori Iulij. Ad quam petitionem praefatus Dom. Patriarcha respondet, quod semper intentionis suae fuit, et est observare ut superius dictum est, et ita de novo observare promittit, ut supra supplicatur.

Quinto, Communitas praefacta Terrae Utini promittit suae Reverendiss. Paternitati esse fideles, et obedientes, ut tenentur, et conservare praefatum Dominum Reverendiss. Patriarcham circa honores, iura, et iurisdictiones suas iuxta rectum ordinem, et mandatum S. Aquileiensis Ecclesiae, et in aliquo non contrafacere, vel venire ullo modo, vel ingenio.

Sexto, quod illi qui sunt extra Terram Utini, qui inculpati fuerunt per manifestationem, et confessionem Hieronymi qu. Alberti de Utino sivisse de tractatu Mortis praefati Domini Frederici possint reverti Utinum quandocumque placebit suae Reverendiss. Paternitati ; Ad quae praelibata Communitas Utini respondet, quod de hoc sunt contenti, quod ad beneplacitum praefati Domini Patriarchae revertantur, et possint reverti ; recomendando Reverendiss. Paternitati suae tranquillam quietem, et bonum statum dictae Communitatis suae Utini.

1389. Indictione 12 Die 14. *Junij.*

55. Anno Nativitatis eiusdem millesimo tricentesimo octuagesimo nono, Indictione XII., die vero 14 Mensis Iunij in Civitate Austriae Aquileiensis Dioecesis in Patriarchali Palatio in Sala ante Camera Cubiculare infrascripti D. Patrirchae. Praesentibus Rev. in Christo Patris D. Fratre Federico Dei Gratia Abb : Sextensi, Nobilibus, et Providis Viris D. Federico de Savorgnano in Madrisio habitante, Francisco, et Petro Mauns de Atemps, Andrea de Prampero, Stephano Sbrugli de Cormono, et Fabaudino de Ancona Testib., et alijs in multitudine copiosa.

Constitutus in praesentia Rev. in Christo Patris, et Domini Nostri Dom : Ioannis Dei Gratia S. Sedis Aquileiensis Dignissimi Patriarcha. Nob. V. D. Federicus q. D. Belli de Sa-

Digitized by Google

vorgnano in Madrisio habitante, et eidem D. Patriarchae cum instantia humiliter Supplicavit, et cum ipse, et Progenitores sui a praedecessoribus ipsius D. Patriarchae, et suae Aquileiensis Ecclesia habuerunt, et recognoverunt certa Bona Feudalia ab antiquo, quae promisit plene, et fideliter in Scriptis dare, eundem de Bonis Feudalibus eisdem Investire benignius dignaretur. Qui D. Patriarcha ipsiusque D. Federici Supplicationibus inclinatis eundem D. Federicum coram eum flexis genibus existentem, et pro se suisque Haeredibus recipientem de Bonis Feudalibus huiusmodi, eo iure Feudi quo illo ab antiquo habuerunt, recognoverunt, ab Ecclesia memorata per Fimbriam suae Tunicae gratiose plenarie Investivit, salvo semper Iure suae Aquileiensis Ecclesiae, et alterius cuiuscumque. Quibus sic actis dictus D. Federicus in manibus praefacti D. Patriarchae fideliter praestitit debitum Iuramentum, quod fidelis Vassallus quilibet Domino suo praestare in talibus consuevit.

Bona in scriptis data sunt haec.

Partem suam Savorgnani cum Dominicalibus Iuribus, et Iurisdictionibus ad dictam Partem suam spectantibus, et pertinentibus, ac Castrum, seu Locum Madrisij cum Dominicalibus, Iuribus, et Iurisdictionibus ad dictum Castrum modo quocunque spectantibus, et pertinentibus, nec non locum, seu loci parte de Arthenea inferiori similiter cum Dominicalibus Iuribus, et Iurisdictionibus ad illum quovismodo spectantibus, et pertinentibus. Salvo pluri de quo ad praesens nulla habet notitia, sed cum habuerit fideliter in Scriptis dabit.

Omissa Legalitate.

1389. 6. *Septembris.*

67. Ibique ad Sonum Campanae more solito Congregato Consilio Terrae Utini pro infrascripti, et aliis continentibus bonum statum dictae Terrae Utini laudabiliter expediendis specialiter congregati coram provido Viro s. Gilielmo Furlano huius Capitaneo Terrae Utini pro Rev. in Christo Pater, et D. N. D. Ioanne S. Aquileiensis Ecclesiae Patriarcha, etc.

Coram quibus D. D. Capitaneo, et Consiliariis suprascriptis comparvit Ven: Vir D. Presbyter Iacobus Filius Magnif: Gervasii Peliparij Utini habitans in Burgo Aquileiae intrinseco,

tamquam Puraroctor, et procuratorio nomine Nob., et Egr. D. Ursulae Uxoris q. Gen : Militis D. Federici de Savorgnano, ac Hon : Communitatis Utini tamquam Tutricem Nobb : Pupillorum Filiorum, et Haeredum dicti D. Federici de Savorgnano ad infrascripta omnia, et singula specialiter Constitutus, necnon ad Vendendum urgente necessitate, seu causa legitima interveniente de Bonis stabilibus ipsorum Pupillorum, illa videlicet, quae per Sententiam praecedente relatione Deputatorum ad Negotia Pupillorum determinata extitit vendi posse, et debere, prout de Procuratorio dictae D. Ursulae constat manu mei Iacobi Notarii infrascripti in infrascripti millesimo, et Indictione, ac die, et de procuratorio dictae Communitatis Utini constat, et manu mei Iacobi Notarii infrascripti in dictis millesimo, et Indictione, ac die, et proposuit dicens; dictos pupillos filios, et haeredes dicti Olim Do. Federici teneri, et obligatos esse quam pluribus personis eius in quatuor millibus Ducatis aureis, et praesertim Rever : Nostro Patriarchae praedicto in centum, et sexaginta sex Ducatis Aureis pro redemptione, et recuperatione Castri Savorgnani, quos dictos centum, et sexaginta sex Ducatos de praesenti solvi oportet dicto Dom. Patriarchae, et pecuniae in dicta haereditate non extant, prout notorium est; propter quod necessarium erat, ad evitandum ipsorum pupillorum maiora damna, et graviora pericula super bonis eorum, oportebat de ipsorum pupillorum bonis Stabilibus aliqua vendi facere, quae sint per ipsorum pupillorum minus damnum, etc.

Ven. Capitulo Utinensi medietatem cuiusdam Molendini dicti filij, et haeredes dicti olim D. Federici possident pro indiviso cum dicto Capitulo Ecclesiae S. Mariae Maiori de Utino, tamquam rem minus damnosam ipsis pupillis quodq. non repererant aliquem, qui velit dare maius praetium eo quod dabat, et obtulerat Capitulum, et Canonici Ecclesiae S. Mariae Maiori de Utino qui obtulerunt dare, et solvere centum Marchas denariorum Aquileien : Monetae pro dicta medietate Molendini, propter quod concludendo dixerunt, quod dicta Venditio de dicta medietate Molendini tamquam rem minus damnosam ipsis pupillis, iuste, recte, et rationabiliter fieri debeant dicto Capitulo, et Canonici Utinensibus pro dicto praetio centum Marcharum Denariorum, etc.

Omissis.

Capitulum contra Patriarcham Ioannem, et aliae Litterae processae ex sui causa, et per diffensionem nostrae Communitatis.

Omissis.

Cap. 5. Quod ipse contra omnes bonos Viros Terrae Utini, et specialiter cupientes sub libertate vivere usus est, gravibus, et minatorijs verbis, et specialiter contra generosum Militem D. Federicum de Savorgnano, qui more suorum praedecessorum fuerat Patriae totius valorosus Deffensor, et Terrae Utini auctor, et conservator Ecclesiae Aquileiensis. Unde factum est, quod ipse cum pluribus alijs se a Terra Utini absentaverit, fugentes eius rabbiem crudelissimam, et dicebat eum, ipse necesse est, quod ego aut occidam Federicum, aut Federicus me occidat.

Omissis.

Cap. X. Quod multa Bona ipsius D. Federici, et aliorum Civium Terrae Utini caepit tirannice occupare ipsos sine iure, et iustitia, et Patria consuetudine, suis Possessionibus indebite spoliando, et specialiter cum iniuste occupasset unum Castellum D. Federici, nunquam id reddere voluit, nisi exctorsisset suis Pupillis Patre nequiter sic orbatis duomillia Ducatis.

Omissis.

1390. Indict. 13 Die 8. *Augusti.*

In pleno Consilio ad sonum Campanae more solito congregato coram suprascripto f. Joanne de Fuxo Vice Capitaneo, ut supra, etc.

Quoniam scelerato occursu Casum Mortis heu dolorosae olim Nobilis, et Egregij Militis D. Federici nati qu. Extrenui, et Generosi Militis D. Francisci de Savorgnano die XV. Mensis Februari millesimo, trecentesimo, octuagesimo nono, Indi-

ctione XII, in Ecclesia Prothomartyris Sancti Stephani in Capella Domus Nobilium de Savorgnano interrempti proditorie, imediate celebrato in eadem Capella Sacrosancto Missae Sacramento per quosdam Familiares Reverendiss. E. Joannis de Moravia Patriarchae Aquileiens., nec non Franciscum, et Andream fratres filios Nassinguerrae de Fagedis, et Henricum Bleon de Faganea, et alios quamplures non modicum occurrerat in Bonis, et haereditate filiorum, et haeredum dicti qu. D. Federici, Tristano eius maiori nato existente extra Patriam, novitates, labores, promissiones, et alia necessaria ad regimen Personarum, et Bonorum eorumdem, atque Communitati Terrae Utini insurrexerunt laboriosa discrimina in tanto nefando facto, etc. propter quae tunc provideri non potuit de Tutoribus, et Administratoribus Pupillorum praedictorum in custodiis Castrorum eorundem, et in aliis quibuscumque eis pertinentibus, et necessariis: sed Magnifica D. D. Ursina Estensis Marchionissa relicta dicti qu. D. Federici debito, et convenienti modo, pluribus, et diversis secundum occurrentiam in huiusmodi casu provisionibus appositis per Generosam Communitatem Terrae Utini, quae ut novit aeternus, multa turbatione conquassata fuit, et est occasione praedicta, gessit, administravit, et gubernavit Bona Pupillorum praedictorum continue cum Consilio dictae Communitatis Utini ante acceptatam per eam, et dictam Communitatem Terrae Utini Tutelam praedictorum Pupillorum, etc.

Et quia ad instantiam, et supplicationem praedictae Dom. Ursinae sollicite, et attente instatum fuit eidem Communitati, ut audire dignaretur rationem Administrationi eiusdem, etc.

Quibus quidem auditis supplicationibus, instantiis, et propositionibus Domini Capitaneus, et Consilium facientes, et repraesentantes totam dictae Communitatis Universitatem annuerunt, etc.

Primo, et ante omnia declarando se ut supra narratum est habuisse plures Personas ad videndum, et praesentiam ipsorum dandam, et spetialiter Nobiles ser Colussum, et Filios suos Ioannem, et Christophorum Affines dictorum Haeredum, Hambretum Trussatum Avunculum praenominati Tristani, Nicolaum de Soldonerijs, Baldassius de Maniaco, Tintius qu. f. Philippi de Savorgnano, et alios quamplures Affines, Amicos, et benevolos dictorum Haeredum in quantitate copiosa invenissem Inventariorum cum plena solemnitate, et diligentia fa-

praesentes Litteras inspecturis, quod in nostra novitur constitutus praesentia, dilectus fidelis noster Nobilis f. Franciscus qu. Nobilis Viri Nassinguerra de Savorgnano, Nobisque pro se, et Henrico, Andrea, Matthaeo, Bartholamaeo, ac Antonio Fratribus suis tantum instantia humilius supplicavit, ut cum ipse, et dicti Fratres sui Nobis, Nostraeq ; Aquil : Ecclesiae Dioecesis legaliter, et fideliter serviverint, et praecipue in assignatione Castri Savorgnani, tunc in Possessione ipsius Francisci existent, cum suis pertinentiis, et munitionibus armorum, et victualium, ac aliarum rerum per ipsum Franciscum factarum, quae assignatio Castri Savorgnani cum ipsius movitionibus, et rebus cessit in Nonmodicam nostram, et ipsius nostrae Aquil : Ecclesiae utilitatem, et augumentum eidem Francisco pro condigna retributione servitiorum per ipsos Fratres, ut permittitur impensarum, et assignatione dicti Castri cum munitionibus supradictis pro se, et dictis Fratribus suis Gastaldiam Antri nostram, nostraq ; Aquil. Ecclesia praelibata cum garisto, Vallis, Mansis, Terrenis, Censibus, Redditibus, Iuribus, et Iurisditionibus quibuscumque ab eadem quovismodo spectantibus, et pertinentibus ad Vitam nostram dare, donare, et concedere benignius, et gratiosius dignaremus etc.

Iesus.

1398 7 Agosto.

Anno Domini 1398 Indictione sexta die Mercurij 7 Augusti. Actum Utini Aquileiensis Dioecesis. In Conventu S. Francisci in Claustro Sacrestiae. Praesentibus, etc.

Ibique Egregius, et Potens Dominus Tristanus Filius quondam Magnifici, et Potentis Militis Domini Federici de Savorgnano volens Sacri Sepulcri Domini Nostri Iesu Christi limina visitare sanusque Dei Gratia mente, sensu, et corpore, etc.

Omissis.

In omnibus autem aliis suis bonis propriis, et Feudalibus, mobilibus, et immobilibus, iuribus, et actionibus, Fortili-

mus, quod Anno Domini millesimo quatrigentesimo, Indictione octava, Mensis Octobris die undecima. Reverend: in Cristo Patre, et D. D. Filippus Episcopus Torcellanus, una nobiscum ex quorum in eodem, et infrascripto Negotio a Sede Apostolica Deputatus, ut patet per quasdam Litteras Apostolicas non viciatas, non cancellatas, neque suspensas; sed omni prorsus vitio, et suspicione carentes, cum vera Bulla plumbea, et Filium Canipis morae Romanae Curiae pendente, munitas ut asseruit pluribus arduis, et diversis negotiis occupatus super contentis in ipsis Litteris, nobis vice sua subdelegavit, donec eas ad se duxerit revocandas; praesentibus Rev: in Cristo Patre, et D. D. Magnifico Dominico eadem Gratia Episcopus Millopotam. Sacrae Teologiae professore, Venerabilib. Viris R. Thoma qu. Petri Gualdo Cattaneorum Dioecesis Spoletanae Vicario antedicti Domini Episcopi Turcellani, D. Fratre Petro Priore Monasterii Sancti Petri Cossacallo Dioecesis Torcellaniensis, provido Viro D. Alexandro nato D. Bartolamaei de Ceneta Not. habitatore Terrae Utini Dioecesis Aquileiensis, et aliis pluribus testibus ad haec vocatis, et rogatis. Postquam suprascriptis Millesimo, et Inditione, die autem infrascripta per providum Virum Dominum Blasium de Lisono natum qu. Ioanelli Civem, et habitatorem Terrae Utini Dioecesis Aquileiensis infrascriptum habitis ipsis, unam . . . . . absolutionem a Generali excommunicationis Sententia, quam ob sacrilegium, et laesae Maiestatis reata commissa incurrerat absolvatur; Altera vero restitutoriam, quam restitui debet in integrum, et statum pristinum, antequam sacrilegium, et laesae Maiestatis reata commissa forent, coram me Not. Pub., et testibus infrascriptis praesentatas, nos cum ea, qua decet reverentia recepisse praefactamque subdelegationem per dictum D. Episcopum Torcellanum Collegam Nostrum, humiliter, et devote receptasse, quarum litterarum . . . absolutoriae, et praefactae tenor per omnia sequitur, et est talis. Bonifacius Episcopus servus servorum Dei Venerabilibus Fratribus . . Castellano, et . . . Torcellano Episcopis salutem, et Apostolicam benedictionem. Sedes Apostolica, pia Mater recurrentis ad eam, cum humilitate Filiis post excessum, libenter se propitiam exibet, et benignam exibita, ac quidem nobis pro parte Nobilium Virorum Tristani Militis, qu. Federici Militis unus ex Dominis loci de Savorgnani nati, et Nicolai qu. Trixandi de Savorgnano, ac Varnesii qu. Tomasuti de S. Daniele.

Digitized by Google

Omissis.

Per vos, vel alterum vestrum secundum formam praedictarum litterarum fuerint absoluti, et hoc similiter petierint eos, seu illos, ex eis, qui id cum umilitate, ac instantia postulaverint, ac posteros eorum ab omnibus, et singulis Sententiis, et poenis spiritualibus aliis, et temporalibus, quas Sacrorum Canonum, et Legum Imperialium, nec non Provincialium, et Synodalium Constitutionum, et Statutorum, et consuetudinum Municipalium, et aliis iuris, et hominis auctoritate quomodolibet incurrerint, auctoritate nostra, hac vice dumtaxat absolvatis, et nihilominus Sententias, et poenas praedictas, nec non bona, praescriptiones, et privationes, in quae praeterea inciderint quantum videlicet Publicum concernit interesse eis remitatis, atque relaxetis, et aboleatis omne inabilitatis, et infamiae maculam, sive notam, per eos, praemissorumque occasione contractam, ipsosque ad honores, dignitates, bona, Feuda, patronatus, iura, et actiones, quae prius eis communiter, vel divisum quomodolibet spectabant, aut competere poterant, et aliter in integrum, et statum pristinum auctoritate eadem restituere procuretis, ac restituatis plenarie, et habilitetis ipsos ad honores, dignitates, et alios gradus etiam militares, quibus eorum aliqui, vel alter postea assumptus fuerit validetis, et confirmetis, et Sententias per ipsos, vel coram eis latas, et instrumenta, emptiones, venditiones, et alios quosvis actus, seu contractus per eos facta, vel factos validetis, et corroboretis, praemissis nec non Canonibus, legibus, constitutionibus, statutis, et consuetudinibus supradictis, quae haberi volumus pro expressis, et alijs contraris non obstantibus quibuscumque, supra quibus omnibus, et singulis cum praemissis iuxta formam praedictam de plenitudine potestatis necesse duximus per praesentes clementer, et misericorditer dispensandum omnem supplentem deffectum, si quis forte intervenerit in praemissis decernentes, nihilominus, quoscumque Processus, nec non Colationem, seu Colationem dictorum Feudorum, et bonorum, et quaecumque inde secuta quibuscumque personis tam Ecclesiasticis, quam Saecularibus, cuiuscumque dignitatis, status, et praeminentiae fuerint, tam per Venerabilem Fratrem nostrum Antonium Patriarcham Aquil. hactenus forsitam factas, seu facta, seu imposterum faciendas, seu facienda prae-

missorum occasione . . . . qui, vel quae forsam fieri contingit per dictum Patriarcham, vel eius successores in praemissis ex dicta scientia irritos, et inanes, ac irrita, et inania, ac nullius roboris existere, vel momenti.

Datum Romae apud Sanctum Petrum Calendis Augusti.

Pontificatus Nostri Anno XI.

Bonifacio Vescovo Servo de' Servi di Dio, eoq. Alli Venerabili Fratelli Vescovi di Castello, et Torcello salute, et Apostolica benedizione, etc. la circospetta providenza della Sede Apostolica ha sempre usato di temperar la rigorosa severità delle Leggi con una mansueta Clemenza, et anco mitigare lo sdegno giustamente conceputo contro le atroci colpe delli Delinquenti, et secondo la Dottrina del Signore accettar graziosamente non sol sette volte ; ma settanta volte sette, chi con umiltà ritorna a lei dopo il fallo commesso, perchè essa cerca non la morte del Peccatore, ma la conversione, et salute sua, quando conosca ciò nel Signore esser salutifero, et ispediente, là onde essendo stato oggi esposto a Noi per parte delli Nobb. SS. Tristano Cavalliere qm. Federico Cavalliere l' uno de' Signori del luogo di Savorgnano, et Nicolò qm. Tistano di Savorgnano, et Guarniero qm. Tomasutto di S. Danielle Signorotti della Diocese d'Aquileja, come il già detto Federico non s' accorgendo, o temendo, nè punto sospettando male, come quello che era riverente, fedele, divoto, et ubidiente a Giovanni Patriarca d'Aquileja buona memoria, et vivendo giustamente appresso Dio, e 'l Mondo, et dubitando di niuna altra cosa, fuorchè di malamente operare, mentre udisse divotamente l' Uffizio della Messa dal proprio Capellano in una sua famigliar Capella, et sendo già fornita la Communione, et data la benedizione, essendo alla sprovista entrati in detta Capella certi de più stretti di Casa di esso Patriarca armati, insieme con alcuni altri loro complici in tal fatto, et avendo essi finto di voler parlare con esso Federico, et avicinatisi a lui subito nudate le Spade fù da loro assalito, sendo esso Federico disarmato, da quali fù di molte mortali ferite crudelmente ucciso ; Onde per così fatta sceleragine commessa, temendo delle loro vite se nè fuggirno fuori della Terra di Udine di detta Diocese, ove fù fatto homicidio tale, essendo stati conservati senza offesa alcuna del sud. Patriarca, nè avend' esso mai fatta giustizia, nè menzione alcuna di

far giustizia in tal fatto, onde considerando li già detti Tristano, Nicolò, et Guarniero, insieme con alcuni segnati complici, et Amici loro, l'empia, et ingiusta morte del predetto Federico esser seguita di consentimento, Mandato, et volontà del sopradetto Patriarca, sendo esso per fama, et per fatti crudele, feroce, et pericoloso; Posto un giorno ordine alle cose loro avisando perciò, et non altrimente, di schivar la rovina, et pericolo di morte, qual similmente soprastava ad essi, et prese comoda occasione se ne andarno nel Castello di Udine, ove trovato il Patriarca, posero mano all'Armi, quali avevano seco, et l'uccisero con molte, et grandi ferite; Per il che è stato a noi suplicato con ammarezza di cuore, et con instanza et humiltà per nome di detti Tristano, Nicolò, Guarniero, et altri Nobili Amici Famigliari, et seguaci loro, così Nobili, come Populari, et Plebei, et altri in qualunque modo colpevoli delle predette cose, che dolendosi loro, siccome asseriscono con somma contrizione di cuore, et con interni sospiri per si grave offesa fatta a Dio, et alla sua santa Chiesa, et per si abbominevole, atroce, et enorme eccesso. Noi ci degnassimo conceder perdono, misericordia, et grazia alli sudetti, et con essi usar vie piacevoli, et benigne, et insieme proveder ad essi, et al stato loro con clemenza, et misericordia. Noi adunque conoscendo, che la Clemenza della sud. Apostolica Sede non ha per costume di negare perdono alli pentiti, nè di serrar il grembo della Paterna sua pietà a coloro, che dopo il passato errore si ravedono, et a lei ritoruano, inchinati a così fatte preghiere, habbiamo commesso, et imposto a voi con Nostre Letterc, qualmente, che dopo, che Tristano, Niccolò, Guarniero, et altri tutti, et ciascun di essi in tal fatto complici Amici, fautori, et seguaci, quali, et quanti sono stati così Nobili, come Cittadini, et Plebei di qualunque grado, condizione, et dignità fussero, vi dimandassero perdono con interna contrizione di cuore confessandovi umilmente il lor fallo, voi doveste per questa volta con l'Autorità Nostra nella forma della Chiesa usata assolvere li prefatti Tristano, Nicolò, et Guarniero, et altri tutti, et ogn'uno, che dimandarà perdono, et similmente Amici loro complici, fauttori, seguaci, et famigliari, quali, et quanti saranno, così Nobili, ancorchè siano per Militari Insegne illustri, come anco Cittadini, et Plebei di qualunque conto, ordene, grado, et dignità, et condizion fussero in qualunque maniera colpevoli nelle co-

se di sopradette; Voi doveste dico assolvere dalla general sentenza di Excomunicazione nella quale per le sudette cose sono incorsi, et in quanto anco concernesi lo Publico interesse per rispetto di così fatti delitti di Parricidio, sacrilegio, et offesa Majestà et anco Noi vi imponemo, che per l' auttorità del già detto Mandato Nostro voi doveste dar alli sovra narrati una penitenza così fatta, cioè, che Tristano, Nicolò et Guarniero, et ciascheduno di lor famigliari, seguaci, et colpevoli di sunominati, o altri di essi, quali umilmt. dimanderanno perdono dovessero maritare dieci Donzelle secondo la condizion loro da esser per li detti elette, et che quelli i quali sono stati più principali in così grave fatto, procurino che si abbi a fare il tutto de loro proprj Beni, et che dotassero sufficientemente una Capella per un Saccerdote, qual debba perpetuamt.e servire nella Chiesa di Acquileja al Signore, et abbia a interceder con preghi per l'Anima di detto Patriarca, overo, che li sopradetti debbano idoneamt.e assicurare di far fare tal Capella, et di dotarla nel tempo, che sarà da voi determinato; Gli altri veramente de predet.i quali si troveranno esser meno colpevoli debbano prestar una condegna soddisfazione, et spesa ad arbitrio Nro, a prò di d.a Chiesa, overo dovessero sotto cauzione sufficientemt: prometter di soddisfare, o spender, con questo però, che debbano esser in perpetuo privi essi, et caredi loro delli Feudi, et ragioni di Padronato, se per aventura nè avranno da detta Chiesa d'Acquileja ottenuti, et acciò, che non passi più a lungo la memoria della vendetta, che dello eccesso commesso, Noi vi commandamo, che doveste proibire, che a niun modo i loro Posteri siano admessi nel Colleggio di Chierici, sino alla quarta generazione, ne meno potessero nelle Chiese Regolari conseguire onor alcuno di Prelatura, se dalla Sede non sarà loro misericordiosamente dispensato, et che tuttavia perciò voi deste il Segno della Croce ad essi in soccorso della Terra Santa, et per l'Auttorità del soprad: Mandato Noi vi commandamo che doveste imponer per penitenza alli detti, che quando si farà il passaggio generale, debbano personalmt:, se legitimo impedimento non osterà andarvi, et se per sorte avenirà, che essi prima morissero ciaschedun di loro dovesse mandarvi idonei combattitori a spese loro, se avranno beni da farle, et che dovessero tre volte visitar le Chiese delli Beati Pietro, et Paulo, et una volta il Beato Giacomo in compostella Appostoli, et ap-

presso dovessero fino a sette anni per ogni serta feria digiunar in pane, et acqua, et ogni quarta feria astenersi dal mangiar Carni, se non saranno per avventura travagliati da qualche indisposizione, o mesi in viaggio, et che anco ogni giorno essi dicessero dieci volte l'orazion Dominicale, et oltre tal penitenza voi imponeste a ciaschedun di loro quel tanto che vedeste esser espediente alla salute delle anime loro, et tuttavia voi procurarete, che gli interdetti, a quali la Terra di Udine, et altri luoghi della Patria del Friuli di d.a Diocese fussero suposti per occasione delle predette cose, con l'auttorità med.ma : per Noi datavi si levassero, et se ambedue voi insieme non potesti essere presenti in eseguir le sudette cose, l'un di voi potesse tuttavia far eseguire il tutto ; Hor sendo, che è stata fatta calda, et umile instanza per parte delli d.ti Tristano, Niccolò, et Guarniero, et altri Nobili Amici famigliari complici, et seguaci loro, così Nobili, come Populari, et Plebei, et altri in qualunque modo colpevoli nelle sopranarrate cose, che bramando essi con ogni affetto quanto è loro della bontà divina somministrato, di corregger così grave eccesso da lor commesso, con le buone opere, et buoni effetti, et di ricambiar il detto fallo con una perpetua fedele, et affettuosa ubidienza, cioè, che Noi si degnassimo di riguardar con più pietoso et benigno occhio li istessi, et discendenti loro, et posteri degnam.te :, spogliati d'ogni honore, et perciò Noi con l'abbondante Clemenza della Santa Sede pred.ª : riponessimo pienamente li dti : nello antico loro stato. Noi adunque, li quali si dobiamo pregare in l'una di due parti, ò di severità, ò di misericordia, sempre ci ritrovaremo a guisa de sani più pronti alla misericordia, di quella misericordia parliamo, la quale non può esser dalla pietà divisa, inchinati a così fatte preghiere Noi commettiamo con li presenti Appostolici scritti di certa Nostra Scienza, et commandiamo alle Paternità Vre, nelle quali habbiamo in ciò, et in ogni altra azione special confidenza nel Signore, che poichè li prefatti Tristanò, et Guarniero, et altri Nobili Amici, et famigliari, complici, et seguaci loro così Nobili, come Populari, et Plebei, et altri a qualunque modo colpevoli delle narrate cose da voi, ò dall'uno di voi, secondo la forma delle Lettere predette saranno assolti, et che ciò humilmt : vi chiederanno, voi anco con la istessa autorità Nra per questa volta dobbiate assolver li predti :, et ciascun di loro, che vi farà di ciò umile instanza,

et anco li Posteri di essi da ogni, et ciascheduna Sent.ª, et pena spirituale, et temporale, nella quale saranno incorsi, per autorità, et disposizion di Sacri Cannoni, et Leggi Imperiali, et anco Constituzioni Provinciali, et Sinodali, et Statuti, et consuetudini Municipali, ò per qualunque altra ragione, ma che, tuttavia le Sent.ª, et pene pred.ª:, et Bandi, Confiscazioni, et privazioni, nelle quali sono per questo fatto incorsi in quanto si concerne lo Publico interesse, fussero da voi rimesse, et rilassate, et anco levata ogni macchia d'inabilità, et Infamia perciò da essi contrata, procurando con quella autorità come di sopra di restitovirli agli honori, stadi, dignità, beni, Feudi, ragioni di Padronato, et azioni, quali prima comunemente, ò separatamente à qualunque modo competivano, et aspettavano, ò aspettar potevano alli già detti, et più oltre rendendo pienamente:, et habilitando, et confermando essi in quelli honori, et Dignità, et altri gradi anco Millitari, quali essi, ò alcuno di essi haveranno dopo conseguiti, et oltre a ciò prestando saldezza, vigore, et forza alle Sentenze per loro, o alla loro presenza fatte, et similmente agli Istrumenti, Compre, Vendite, et ciascuno altro Atto, o Contratto per essi celebrato senza che punto osti in contrario alcuno de Cannoni, Leggi, Constituzioni, Statuti, et consuettudini, o altre cose, quali noi vogliamo con le presenti, che s'abbiano per chiare, et espresse, sopra le quali cose tutte, et ciascuna di esse già dette Noi habbiamo determinato con le presenti Nostre secondo la già narrata forma di pienezza della podestà Nostra di far questa clemente, et benigna dispenza, supplendo ogni difetto, se nè sarà alcuno seguito, dichiarando tuttavia nullo, et nulla, et di niuna forza, et momento ogni processo, et collazion de Feudi, Beni, et ogni cosa indi seguita in ogni persona così Ecclesiastica, come Secolare di qualunque grado, dignità, et preeminenza sarà, et così fatta dal Venerabile Nostro Fratte Antonio Patriarca d'Aquileja, o che per l'innanzi si farà per tal occasione, come anco tutto quello, che per la sud.ª causa si farà per esso Patriarca, ò suoi Successori disponendo Noi questo di certa Nostra scienza come di sopra g.

Data in Roma appresso S: Piero il primo d'Agosto 1401 l'Anno Undecimo del Nostro Pontificato g.

Tratta dal Processo marcato N: 16 esistente in Busta N: C. 10 t.

1404 26 *Ottobre.*

Perciochè appartiene all' honor nostro, et beneficio dello Stato nostro l'haver per molti rispetti per Amico fermo, e costante l' Egregio, et Nobil Homo el Signor Tristano Savorgnano Kavaliere, et Cittadin nostro, acciochè egli conosca che i suoi servitij sono stati à honor nostro, et ci sono gratissimi; Vada la Parte, che de Danari del nostro Commune siano dati di Provisione al detto Signor Tristano in Vita sua 500. Ducati d' Oro, acciochè più caldamente si innanimisca sempre all' onor, et al buon stato del nostro Dominio. La qual Provisione li sia data di sei in sei Mesi, et cominci el termine d'essa a corrergli il primo di Genaro prossimo.

Fù presa per li sei Consiglieri, tre Capi di Quaranta, et nel Conseglio di Quaranta, ove furono.

Di si 33.
Di no 0.
Non sincerae 5.

Et nel Maggior Consiglio furono.

Di sì 400.
Di nò 10.
Non sincerae 1.

1406 18 *Febraro.*

Aquisto di Tristano di Savorgnano.

Da' Fulgerio maggiore d'Anni 25., Gianullo, et Antonio Fratelli maggiori d'Anni 14. qu. Odorico qu. Fulcherio di Savorgnano coll' assenso, e consenso di Federico qu. Bello di Savorgnano, come più prossimo per parte di Padre, et di Biasio di Lisono, come loro più prossimo per parte di Madre per le cause, ut ibi, et per prezzo di Duc. 1500. d' Oro di giusto peso.

Dalla Casa della loro propria abbitatione situata in Savorgnano, confina dalla parte superiore esso Antonio, e Fratelli, dalla parte inferiore Federico qu. Bello sudetto, et Giovanni suo Nipote, da una parte la Villa di Peschiera, etc.

Digitized by Google

Item della parte, che hanno detti Venditori nel Borgo di Savorgnano con tutte le Casette, et abbitationi spettanti à detti Venditori situate in detto Borgo.

Item di parte del Dominio, e Giurisditione che hanno in detto loco di Savorgnano, e Borgo del medesimo.

Item di due Arre à piedi del Monte del detto Castello trà confini, ut ibi.

Item d' un Prato di sei Settori più, ò meno in pertinenza di detto Castello, nominato il Prato di sora Castel confina, etc. dalla parte superiore il detto Tristano.

Item d' un Prato, che detti Venditori possedono per la quarta parte con li loro Consorti.

Item della parte della Giurisdizione, che detti Venditori hanno con detto Tristano, e Francesco Fratello, Federico, e Giovanni suoi Nipoti dal detto Castello di Savorgnano sino al Rivo Bardara. Eccettuato però à favore di detti Venditori, et Eredi un Zucco situato in dette pertinenze. Item un Ronco lavorato per Silvia qu. Odorico, etc. come pure una certa Selva chiamata il Pascolo.

Con patto, che detti Venditori, ne alcuno di loro possano in alcun de sopradetti Terreni far, ò far far alcun Edificio di Muro, Legname, ò altro.

Risservate finalmente à detti Venditori qualunque altre loro Possessioni, Dominij, Beni, Honori, e Territorij, etc. sub obligatione, etc.

Praesentibus, etc.

Atti Giacomo di Maestro Domenico Orefice Nodaro d' ordine, etc.

1406 2 *Aprile.*

In Christi Nomine Amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo quadrigentesimo sexto, Indictione quinta, die secundo Aprilis. Actum Utini supra Magna Sala Domus Communis in pleno Consilio eiusdem Terrae, etc.

Comparens Nobilis Vir ser Fulcherius natus olim Nobilis Viri Dom. Odorici qu. Dom. Fulcherij de Savorgnanos uo proprio nomine, et nomine Ioannolis, et Antonij Fratrum propo-

suit qualiter ex Suasione, Consilio, et Instantia Consilij, et Regiminis huius Terrae prò publico Bono, et Utilitate ipsius Terrae spetialiter partem, quam habeant in Savorgnano cum certis Alijs Bonis, et rebus ad eos spectantibus vendiderat ipse cum praedictis suis Fratribus Strenuo, et Potenti Militi Dom. Tristano de Savorgnano ementi per se, et Dom. Franciscum praescriptum eius Fratrem, his tamen resservationibus, conditionibus, et Conventionibus inter caeteras habitis. Quod omnis honor, omnisque praeminentia, status, et gradus, et prerogativa, omneque Privilegium, quos, quas, et quod habuerunt sui Praedecessores in hac Terra Utini in quibusuis modis, et formis essent eis, suisque Haeredibus ab ipsis descendentibus resservatae, et conservari illesae, et illesi sic, quod illis gaudeant, et Haeredes ab ipsis descendentes, sicut facere poterant ante dictam Venditionem, et dicta Venditione nequaquam obstante supplicans, denique cum instantiam sibi super hoc fieri debitam declarationem prò ut promissum fuerat, quod praemissa omnia sibi, Fratribus suis praedictis, et eorum Haeredibus remaneant illesam, et plenius resservata. Quaquidem praepositione attente auscultata, et admissa deliberatum fuit per omnes Consultores suprascriptos nemine penitus discrepante affirmantes dictam Venditionem praecesisse ex eorum instantia, et suasione prò Communi Bono, quod omnis honor, atque praeminentia omnesque status, et gradus sint, et remaneant ipsi ser Fulcherio, et Fratribus, eorumque Haeredibus in hac Terra salvi, et illesi, quos habebant ante huiusmodi Venditionem illisque gaudere, et uti possint libere sicut facere poterant ante praedictam Venditionem, sic quod perpetualiter dicta Venditione non sit derogatum alicui honori, statui, gradui, vel praeminentiae, quos in hac Terra habebant, prò illis potiri possint, et quemadmodum facere poterant ante praedictam Venditionem, et non aliter, etc.

Ex Instrumento authentico manù Dom. Hieronymi nati Magistri Dominici Aurificis de Branatijs de Utino Publicus Imperiali Auctoritate Notarij, ac dictae Terrae Utini Prothocancellarij de verbo ad verbum fideliter rescripsi ; Ego Hieronymus, etc.

Die Martij 5. Ianuarij 1562.

Quod Instrumentum penes est Filios qu. Nob. Dom. Ioannis de Savorgnano Patrui mei.

Tratto da un fascio sciolto di Parlamenti Generali con li

tempi al di fuori descritti num. 18, esistenti nella Filza M presentata in obbedienza delli Commandamenti Cergnei, e Brazzaco dalli Nobili Homini Conti Liti Consorti Savorgnani nell' Eccellentissimo Magistrato sopra Feudi.

Adì 7 Luglio.

La presente Copia con altra simile non auttentica concorda esistente in un fascio sciolto de Parlamenti Generali al di fuori descritti nella Filza segnata M nu. 18. presentata nel Magistr. Eccell. sopra Feudi delli N. N. H. H. Co: Co: Liti Consorti Savorgnani in obbedienza de Commandamenti fattigli dalli Fed. Liti Consorti di Cergneo, e Brazzaco de dì 12. Febraro 1713., et alli stessi dato à parte, come le parti sudette dissero.

Gio: Giacomo Bertoli Nod. di V. A. di Meretto di mano propria.

Da altra simile, come stà, e giace esistente appresso l' Illustr. Sign. Co: Ettore di Brazzaco; Io Simon Nascimbeni Nod. di V. A. P. di Porzia hò fatta per altra mano fedele Copiare, et fatto l' incontro l' hò sottoscritta, et in fede, etc.

1408 27 *Septembris.*

42. In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quadrigentesimo octavo, Indictione prima, die vigesimo septimo Decembris, Actum Utini in Burgo Superiori extrinseco in Stuffa Domorum solitae habitationis infrascripti Nob. s. Federici olim Dom. Bielli de Savorgnano. Praesentibus Nobb: providis, et discretis Viris ser Guielmino olim s. Ioannes de Topalicho Utini commorante, s. Antonio qu. ser Mathiae de Mels, s. Nicolusio Notario olim s. Zani de Utino, ser Candido Notario olim Ioannis Vani de Tarcento, s. Antonio olim s. Henrici de Paona de Utino, s. Federico nato dicti s. Federici de Savorgnano, s. Augustino vocato Pincarolo olim Ioannis de Papia Utini habitante Testibus ad haec vocatis, et rogatis. Ibique ad laudem gloriam, et reverentiam Summi Creatoris Domini Nostri Iesu Christi eiusque Intemeratae, et Gloriosissimae Matris Sanctae Mariae, ac totius Caelestis Curiae, ex quibus cuncta bona procedunt, Convenientibus ad in-

vicem causa legitimum Matrimonium contrahendi Venerabili Nobilique Viro D. Benvenuto olim Nob. s. Odorici de Mels, pro Nob. et virtuosa Ivvene D. Agnetae Filia Nob. s. Francisci olim s. Nicolai de Mels ex una parte, et Nob. Viro s. Federico olim D. Bielli de Savorgnano parte ex alia; Promisit namque idem D. Benvenutus Manuali fide sub Nomine Sacramenti eidem s. Federico stipulanti, et recipienti vice, et nomine dicti s. Ioannis sui Nepotis, et pro eo, quod dicta D. Agnes ad omnem requisitionem dicti s. Ioannis, seu alterius de eius nomine, et Mandato per verba de praesenti, semel, bis, et tertio, legitimè consentient, et laudavit dictum s. Ioannem eius legitimum Sponsum, et Maritum etc.

Eisdem millesimo Indictione die octavo Mensis Ianuarij; Actum in Castro Prodoloni in quadam Camera Domorum habitationis infrascripti, et suprascripti s. Francisci de Mels. Praesentibus Venerab. Nob., et providis Viris D. Benvenuto olim Nob. s. Odorici de Mels, s. Corado olim s . . . . . de Mels, s. Antonio olim s. Mathiae de Mels, s. Marco olim s. Pilei de Morutio, Pidrussio filio s. Rizzardi de Zeglaco, et Filippo Pelilario q. D . . . . . de Fagedis Utini habitante Testibus ad haec vocatis, et rogatis. Cum suprascriptus Venerab., et Nob. Vir D. Benvenutus olim N. s. Odorici de Mels promiserit, et se obligaverit pro suprascripto s. Francisco olim s. Nicolai de Mels, et N. D. Agnetae eius Filia, praenominato D. Nob. s. Federico olim D. Bielli de Savorgnano stipulanti, et recipienti vice, et nomine Nob. s. Io: olim s. Solonis de Savorgnano, etc.

Ad Instrumentum Morgingaptorum per antedictum ser Federicum vice, et nomine, ut supra praenominato Benvenuto D. stipulanti, et recipienti vice, et nomine praedictae D. Agnetis praemissorum scripto manu mei Notarij sub praedictis millesimo, et Indictione, die vigesimo septimo Decembris.

Ego Hieronymus natus q. s. Candidi Not. de Utino P. I. A. Not. suprascriptis omnibus, et singulis praesens fui, eaque rogatus fideliter scripsi, et publicavi. Et quia illa verba in fine proximè praedicti Instrumenti notata, incipientiaque, ac Instrumento, et finientia Decembris per errorem omisi in octava linea proximè praecedentis Instromenti post illa verba Dotalitio Instrumento, Ideoque eadem verba post ipsum Instrumentum fideliter scripsi, et addiunxi etc.

Concordat cum Authentico in Bergamena existente poe-

nes Ill. D. Hectorem de Brallà. Ità est: Martialis Cancianus P. V. A. N.

Die 7. Augusti 1718.

1412 26 *Mensis Aprilis Indict.* 5.

In Consilio Ordinario.

Super Propositium per Leonardum de Montegnaco unum ex Dominis Deputatis exponentem, qualiter Magnificus Dominus Noster Comes de Ortemburgh hodiè misit prò ipsis Dominis decem Deputatis ad Regimen, et eis habuit exponere, qualiter volebat, et intendebat congregare, et coadiuvare Gentes suas, et eas dividere in duas partes, quia unam partem volebat mittere versus Goritiam, et altera volebat mittere sub Savorgnanum ad Campum quare hortatum fuit ipsos Dominos Deputatos, etc.

Deliberatum fuit, quod cito fiant provisiones praecipuè de Victualibus necessarijs prò dictis Gentibus, et de Machinis, Bombardis, Ballistis, Veretonibus, et alijs Instrumentis Bellicis cuiuscumque generis opportunis, et aptis ad Bellandum, ita, et taliter, quod dictum Castrum de Savorgnano ad ultimam deducatur Ruinam, etc.

Omissis.

Post quas quidem Deliberationes per ipsos Dominos Deputatos per totum Consilium electi fuerunt.

Egreg: Legum Doctor Dominus Ioannes de Cavalcantibus, etc.

Omissis.

Ac s. Fulcherius de Savorgnano qui stare debeant in Campo ad regulandum, ordinandum, et providendum super Constitutione Edifitiorum Bellicorum, et aliorum quae necessaria erant dicto Campo, etc.

1412. *Ind. secunda* 2. *Maij.*

Confessioni, et oblighi di Tristano Savorgnano fatti alla Sereniss. Signoria di Venetia.

A Tutti coloro, che vederanno la presente sia chiaro, e manifesto, che Io Tristano di Savorgnano del qu. Magn. Cav. el Sig. Federigo, per me, miei Heredi, et successori hò fatto, et faccio al Sereniss :, et Eccellentiss: Principe, et Sig. il Sig. Michele Steno per Dio Gratia Inclito Doge di Venetia, etc. per se, et suoi successori, et per il Magnif. Commun di Venetia, che riceve, et afferma l' infrascritte Confessioni, promesse, et obligationi, etc.

Omissis.

Oltre di ciò perchè la gran riverentia, et Devotione che i miei Progenitori, et io habbiamo sempre havuto al prefatto Illustriss : Dominio di Venetia, et per li molti, et grandissimi benefitij ricevuti dal detto Ducal Dominio, Io son tenuto, et obligato, non pur Io, mà gli Heredi, e successori miei à tutti gl' honori à esaltatione, et à beneficio del detto Ducal Dominio spontaneamente, di propria volontà, et mosso da ottimo, e puro zelo, prometto, e sotto fede, et Sacramento mi obligo co miei Heredi, et Successori, et con le Terre, et Castella, et luoghi miei, ch' Io tengo, et possego, et tenessi, et possedessi per l' avvenire, et ne quali hò, et da quì inanzi havessi qualche ragione, et preeminenza, ò potere ; D' essere sempre in ogni caso, et avvenimento, e in qual si voglia Grado, e stato io mi trovi Amico divoto, e fedel Servitore dell' Inclito Ducal Dominio, et Commune di Venetia, et nemico di tutti, et di ciascuno di coloro, che sono, saranno, ò fossero per l' avvenire nemici, et Ribelli del detto Sig. Doge, Dominio, et Commun di Venetia, et di qual si voglia altri, che al presente offenda, et da hora inanzi offendesse il detto Ducal Dominio, et Commune di Venetia le Terre, et Castella, et i luoghi suoi, et quel, che possede hora, et per l'avvenir possedesse, overo i Sudditi, e Beni loro, et massimamente, et nominatamente di esser Nemico Publico del Sig. Gismondo Re d' Ungaria, et de suoi Collegati, adherenti, complici, et Sudditi suoi, etc.

Digitized by Google

Omissis.

1412. 15. *Iunij*

Ex Libro Propositionum, ac Determinationum, Consiliorum Mag. Communitatis Utinensis, signata littera B sub Anno Domini.

M.CCCCXI.

Omissis.

Die Mercurij 15. Iunij Actum Utini super Cancellario Communitatis, ibique.

Per Dominos Decem Deputatos deliberatum fuit quod debent fieri quaedam strida, seu proclamatio, quod quilibet Civium, seu Forensium existentes in Terra Utini, qui poenes se haberet aliquas res, Mobiles D. Tristani, et aliorum de Savorgnano, seu cuiuscumq. vel quorumcumq. aliorum quod fugierunt à Terra Utini infra tres dies deberent notificare Regimini, praeterea, quod omnes Debitores praedictorum debeant se propalare Regimini in dictum terminum similiter, quod quilibet Notarius habens Instrumenta, societatis debitae, et quorumcumque aliarum materiar: spectantia, et pertinentia ad praedictorum s. Tristani, et aliorum de Savorgnano, ac etiam, ad praefatorum, qui fugierunt à Terra Utini debeat notificari Regimini infrà tres dies, et inde praesentari si non ..... incureret in paena admissionis suorum bonorum, et Fisco omnino infalanter confiscandi, praeterea quod quidem talem contrafacentem accusans lucrabit viginti quinque Libras solidorum, et nihilominus tenebitur secretus, etc.

Omissis.

1412. Die *Martis* 9 *Augusti. In Consilio. etc.*

Super propositis per D. Aloysium de Cignotis Exponentem quomodo praesens Convocatio hodierna die esse facta spetialiter pro infrascripta peragenda, et pro Controversijs de

obedientia aliàs per nostram Communitatem praestita Sereniss ; et Invictissimo Principi, et D. D. Sigismundo D. G. Rom. Regi semper Augusto, etc.

Omissis.

Deliberatum, et Deffinitum fuit, et deinde confirmatum in alijs Colloquijs, quod Tristanus de Savorgnano cum tota stirpe sua; propter sua Demerita, ac omnes de Domo sua perpetuo essent Banniti, et exules à dicta Terra Utini, ac tota Patria Fori Iulij, et quod ipsi in Terra, et Patria unquam introire deberent.

Postremo retulit, seu recitavit qualiter iuxta mandata Regiae Maiestatis suprascripta contenta in Litteris suis quarum Copia penes Communitatem nostram extitit, omnes praefacti Nobiles, et Communitates dictae Patriae ad exterminium, et ruinam dicti Tristani, et suorum Complicium operam dare teneantur, etc.

Omissis.

Cuius Domini Aloysij propositione per omnes suprascriptos attente audita, ac intellecta, ac lectis, et vulgarizatis ibidem dictis Litteris Regiae Maiestatis in quibus effectualiter confirmabatur dictum Tristanum, et eius complices exterminare, et ad ipsor: bonorum Mobilium, et immobilium Confiscationes procedere, etc.

Omissis.

Deliberatum Consultum determinatum, ac definitum fuit, etc.

Omissis.

Omnes supradicti adstantes in dicta convocatione deberent Iurare de essendo fideles, firmi, costantes, ac obedientes, dicto Sacro Romano Imperatore, et Domino Nostro Patriarchae Ecclesiae Aquileiensi, et isti Communitati Nostrae, nullam mentionem faciendo de dicto Tristano, neque eius progenie, ac omnium de Domo sua, et suorum sequacium, ut reducantur in Terra Utini, sed potius esse debeant serventes ad omnem destructionem dicti Tristani, et omnium de Domo sua, et suorum sequacium, etc.

Digitized by Google

Omissis.

1412. 9. *Decembris.*

In Consilio Extraordinario.

Super Propositione per dictum D. Paulum exponentem, qualiter ad eius pervenit notitiam quod Dom. Tristanus occasione huius obedientiae pro Communitate factae minat Civibus Terrae Utini Recordantem, quod fiat provisio, et offerentem se etiam ad faciendam Provisionem cum Gentibus, et alijs modis opportunis secundum placuerit huic Communitati, etc.

Omissis.

Super Propositione, et Recordatione per dictum D. Paulum recordantem, et sollicitantem, quod eligantur Ambasciatores trasmittendos ad Sereniss. D. D. Sigismundum D. G. Rom. semp. Aug. Hungariae Regem, ut mittantur ad faciendam ipsi D. D. Regi obedientiam iuxta promissionem per Communitatem factam, etc.

Omissis.

Super Relationem factam per Leonardum de Minlitis, et Leonardum de Montegnaco, quod reverenter ab Egregio D. Tristano de Savorgnano retulerint, quod idem D. Tristanus instat, quod permittatur ducere Bladas suas extra Terras ad Castra sua pro usu suo, etc.

Deliberatum fuit, quod dictus D. Tristanus possit duci facere Bladas suas ad Castra sua extra Utinum sic, et in quantum sit de voluntate Dom. Panli Glovicer Locumtenentis, et comissum fuit D. Aloysio, ut praedicta dicere, et notificare debeat dicto Dom. Paulo, et eadem instare, quod consentiat.

Die Iuvis 10. Mensis *Decembris.*

In Consilio Extraordinario.

Item deliberatum fuit, quod detur Saluus conductus, sive securitas Nob. Dom. Annae Uxori Magnifici, et Egregij Militis

Dom. Tristani de Savorgnano possendi ire Savorgnanum, vel ad alia Castra ipsius Dom. Tristani, sive Patris ipsius Dominae; Et quod instetur Dom. Paulo Glovicer, ut consentiat praedictis.

Omissis.

1412.

Infrascriptae sunt Supplicationes porrectae Serenissimo, atque Invictissimo Principi Dom. Dom. Sigismundo Dei Gratia Romanorum Ungariae, etc. Regi semper Augusto.

Contra

Dominum Tristanum, uti tunc Rebellem Regiae Maiestatis, Aquileiensi Ecclesiae, ac Reipublicae Utinensi. Anno M.CDXII.

Omissis.

Serenissime Princeps, ac D. D. Noster Invictissime.

Coram Serenissima Dominatione Vestra, comparens humilis, ac devotus Servitor Dominationis Vestrae Federicus quondam Dom. Federici alias Consortis in Castro Savorgnani, contra praefactum traditorem Tristanum, alias, de Savorgnano nuncupatum, exposuit, dicit, narrat, et conqueritur gravissime in hac forma, ut quod, dum dictus Federicus eius Genitor iam à magno tempore citra possedisset in Castro Savorgnano, una cum Tristano, et eius praecessoribus, ac Fulcherius, et Fratribus, et eorum praecessoribus de Savorgnano nuncupatis, certam Turrim pulcherimam, ac bene fundatam, cum Domibus, et Casalibus, etc. circa positis, et situatis, dictus Tristanus tanquam tirannus agens se in Patria Fori Iulij, annis nunc proximè actis, sed motus tirannide, ac ductus Spiritu Diabolico, nulla subsistente, et causa legitima, sed propria auctoritate dictam Turrim, cum Domibus, et Casalibus eidem adiacentibus invasit.

Omissis.

1412.

Ser.^{mo} atq. invicts:mo Principi D. D. Sigismundo Dei gratia Romanorum Ongariae etc. 1412.

Supplicazio D. Vincislai de Spilimbergo.

Primo illo tempore, quo Ser:mus Princeps, et R:mus DD. Nicolaus de Boemia. Frater olim. Ser.mi Principis, et Romanorum. Regis olim Patriarcha dignissimus Aquileiensis Ecclesiae, venitiae Patriam, qui venire fecit juvenem de Risaci de Boemia nomine Elisabetha undecenem, quam idem. D. D. Nicolaus R.mus: D. Patriarcha tradidit in Uxorem D. Francisco militi de Savorgnano, a quibus plures haeredes descenderunt, et nati de dicti matrimonii copula, inter quos masculi duo remanserunt, et feminae duae: Modo, et ulterius vero idem D. Franciscus miles de Savorgnano unum alium habuit filium cum Uxore alia prius ad hac luce privata, cui spectabili militi D. Francisco de Savorgnano placuit unum facere testamentum, codicillos, et certa alia legata. Qui quidem D. Franciscus testator legavit Egregiae D·nae Elisabethae eius Uxoris marcas ad usum Curiae Sexaginta, coquinque, Castrum Faganeae, et certas domo in Utino, et cameram dicti D. Francisci testatoris, quae Camera inter aurum, et argentum, et perlas, Pannos et alia quae in dicta Camera erant aestimata fuerat circa duodecim millia Ducatorum, et ultra. Filiabus vero idem D. Franciscus Testator Ducatos pro qualibet mille, ut deberent fulciri, et pro Dotibus earum, et haeredes universales reliquit D. Federicum primeum eius filium cum prima Uxore prima mortua, et D. D. Franciscum, et Hectorem fratres, et filios suos cum dicta D. Elisabetha secunda eius Uxore natos etc.

Omissis.

Unde post mortem dicti D. Francisci Testatoris D. Federicus primus eius filius cum prima eius uxore natus, videns legata facta per patrem suum testatorem motus . . . . invidia contra dictam D. Elisabetham eius Novercam insurgit mala

verba proferendo intantum, quod dicti tres fratres videlicet D. Federicus ex primo matrimonio natus, et DD. Franciscus, et Hector Fratres nati de D. Elisabetha eius secunda Uxore venerunt ad divisionem. Unde R.mi D.ni Cardinalis de Ravena, et D. Patriarcha Marguardus videntes inter eos Lites tales fore ortas, mandaverunt, et ipsi D. Elisabethae, et D. Federico, super eorum differentias, acciperent amicos, et similiter q. dicti tres fratres deberent accipere amicos ad eorum divisiones, et sic acceperunt Nobiles Patriae, et Attinentes partis cuiusq. etc. et monstrabitur, et divisiones factae sunt. Et inter D. Elisabetham, et D. Federicum data fuit sententia super eorum differentiis, de quibus sententiis, et Divisionibus etc. q. D. Federicus vero male, vivebat, et vixit cum dictis D. Elisabetha et Fratribus D. Federici. Unde sententia data per R.mos DD. Cardinalem, et Patriarcham Marguardum, et certos alias Nobiles de Patria, dicta D.na contenta fuit de dicta Sententia data inter ipsam Dominam, et D. Federicum. Unde in brevi Franciscus filius dictae D. Elisabethae sic una die equitando per Terram spatiatum cecidit de equo tali modo, quod suum instituit fati diem extremum. Unde ipso mortuo unicus, et injuriis factis per dictum D. Federicum dictae D. Elisabethae dicta Dominam cum filio suo Hectore, et filiabus, oportuit Utino recedere clam ad quodam eorum Castrum Pinzani iverunt, et videndo ipso Domino Hectore Epidimiam maximam regnare in Patria, idem fecit testamentum, et in eadem epidimia regnante post aliquos dies ipse iuvenis et ea epidemia oppressus est tantum q. diem clausit extremum, et ipso mortuo D. Federicus ivit Pinzanum, et voluit habere Castrum Pinzani, et habuit omnia, quae dicta Domina Elisabetha habebat, et per vim habuit etc.

Omissis.

Et ipsa D. Elisabetha cum filia sua D. Sophia sicut personae pauperactae, et quae nullum habeban favorem neque auxilium conductae fuerunt super uno auru Bonum de Tulmento usq. Coloretum tunc temporis D. Patha in Patria carente, et ibi remanserunt aliquibus diebus, quo venit D. Federicus, et accepit D. Sophiam filiam D. Elisabethae de Domo Sp. Militis D. Simonis de Coloreto, et eam conduxit Utinum in Domum suum vi et contra suam voluntatem. Unde D. Elisabetha videns hoc

se conduxit, et traxit eam usq. Valvasonum causa possendi ire extra ad Ser:mum Romanorum Regem, et ad Attinentes suos causae monstrandi iniurias, et illata sibi, et filiae etc. dignaretur Maiestas sua ipsis iustitiam ministrare, eo sic dicta D. Elisabetha praetavit cum Mag.co D. Comite Goritiae, quod dignaretur mittere scortam unam, eo sic mittere debeat unum suum militem eo D. Federico hoc sentiente, q. dicta D.na ire debebat foras. Item D.nus Federicus misit gentes suas, et tam capere fecit, et accepta fuit de Sandulo Valvasoni, et conducta fuit vi in quandam Turrim Pinzani, ubi stetit mensibus septem, et sunt vivi plures, qui eam conduxerunt coactam, et hoc publice est manifestum tot Patriae, dico Patria D.nus Patha carente. Unde sic stante pluribus vicibus ipsa existente in turri Pinzani. Idem D. Federicus veniebat ad D.nam Sophiam filiam dictae D. Elisabethae, sororem dicti D. Federici, modo consortem D. Vincislai Militis de Spilimbergo dire sibi minando, q. mori facere videbat, et intendebat D. Elisabetham Matrem dictae D. Sophiae, si dicta D. Sophia modum non teneret, quod dicta eius Mater ad omnem prefacti D. Federici voluntatem sibi faceret omnem finem remissionem de quibuscumq. hereditate, et Legatis factis per egregium militem D. Franciscum eius maritum, et filium, Hectorem. Unde ipsa D. Sophia vidente, et considerante D.no non ente in Patria, et istum potentem, et regnantem, et matrem dictae D. Sophiae tenentem ipsam in Turri illa carceratam, dixit ipsa D. Sophia : D.ne Federice mandate omnia, et quaecumq. vobis placent, quia adimpleto. Unde dictus D. Federicus dixit dictae D. Sophiae : habere velis Nicolaum Manini, et Detalmum, de Indictis, que sunt amici dictae D.nae Elisabethae tuae Matri, ut mihi de quibuscumq. integram faciant finem, et remissionem, alioquin ipsam mori faciam, qui dicti examinati fuerunt de supradictis de Mandato R.mi D. Ioannis de Moravia, et R.mi D. Patriae Aquileiensis, quae ipsorum testimonia, etc. dicta per publica Istrumenta apparebunt, et sic ipsi idem D. Nicolaus Manini, et Ditalmus iverunt de Mandato D. Sophiae ad dictam eius matrem, quam invenerunt carceratam in dicta Turri Pinzani, quam rogaverunt, ut ipsa Domina assentire deberet dictae fini remissioni, quae dixit facere volo omnia, quae dictus D. Federicus vult, potius quam mori in ista Turri, et alia plura, quae omitto, eo sic posuerunt ordinem, ut veniret Villaltam, et fecit finem remissionem : et ipsa ente in Villalta, dederunt ordinem ipsi D. Nicolaus Manini, et Detal-

mus cum voluntate D. Federici ut veniret Utinum ad ratificacae finem remissionem, et sic ratificaverunt ipsi D. Federico ad omnem eius voluntatem: Et sic D. Elisabetha pauco tempore post disponit velle ire ad Sanctum Sepulcrum, et sic ivit, tament pius facto Testamento, exprout in dicto testamento contineri satis omnibus apparebit etc.

Omissis.

Et ipsa reversa à Sancto Sepulcro, creatus fuit Se:mus Princips. D. Ioannes de Moravia Patriarcha Aquileiensis, ipsa Domina ad eius pedes se proiecit, petendo Iustitiam; et ipsa D.na Elisabetha ente in ecclesia, coacta, et deducta fuit de Ecclesia in Domum unius Civis de Utino et in crastino de dicta Domo deducta fuit in Plateam, ubi interempta fuit per familiam. D. Tristani; et sic totum hoc toti Patriae est manifestum. Quare idem D. Vinceslaus Regiam Maiestatem deprecatur, et jura sua dignetur defendere, et tueri ipsum ad possessionem Legatorum, et haereditatis praedictae bonorum realiter. (1)

Tratta da consimile esistente in Volume seguente A. I. 94 in Busta N . . . . . .

Pagano Savorgnano.

Tristano ebbe più figliuoli, tra li quali fù Pagano Padre di Hieronimo il primo, e di Giacomo Conduttiero di Gente d'Arme.

Questo Pagano fù uno delli due figliuoli di Tristano, che Sigismondo Re de' Romani hebbe prigioni nella guerra, che facea con li Serenis. Vinitiani, prima che havessero la Patria del Friuli, et li tenne molto tempo in questa prigionia; si prova questo per un assoluzione, che Alberto Imperatore figliuolo di Sigismondo assolve Tristano, et Casa sua, per haverli, suo Padre dechiariti suoi Ribelli, et Infami, et perchè per esser loro stati adherenti, et partiali della Signoria di Venetia in la guerra sopradetta, et non per cose triste, come nel suo Privileggio chiaramente dice: et poi Tristano, essendo

(1) La presente scrittura mi venne sott' occhi quando era di già inoltrata la stampa della Storia de' Savorgnani.

stato fatto suo Padre gentil' huomo Vinitiano, non potea mancare con honor suo alli Serenis. Vinitiani, et questo privileggio è dell' anno 1438 ; che Tristano promette alla Serenis. di esser Amico, et fedel Servitor suo, et nemico del Rè, et Corona d' Ongaria ; medesimamente in una lettera, che Tristano scrive alli suoi Capitani di Savorgnano, fà mentione di questi suoi figliuoli priggioni ; in la età di Pagano non furono guerre in Friuli, havendo vivuto suo Padre lungo tempo, nelle quali guerre detto Pagano havesse potuto con occasione, ne lui, ne suoi fratelli, che furno molti, adoperarsi per sua Serenità; ma suoi Figliuoli, imediautemente morto, hebbero in vita sua perpetue guerre in Friuli, come et li Figliuoli di Hieronimo Savorgnano per spatio di 62 anni dal 1516. fin al 1578. non hanno mai havuto guerra in Friuli, et se questi non fussero andati parte di loro à cercarlo fuora del Friuli, li conveniva morire senza memoria alcuna di se, d' haver servito li suoi Serenis. Illustris. in le armi, come occorse alli figli veri di Tristano sopradetto.

Tratta dal Volume seguente A. in Busta N.

Nobili, et Sapienti Viro Hieronimo Savorgnano dilectismo Nostro.

Leonardus Lauredanus Dei Gratia duce Venetiarum etc. Nobili et sapienti Viro Hieronimo Savorgnano dilectiss. Nostro salutem, et dilectionis affectum. Noi avemmo per vera esperientia conosciuto, in diversi tempi con quanta affettione, et prontitudine vi avete diportato nelle materie, che vi sono state concesse con massima nostra satisfatione, il che ne hà indotti d' amarvi singolarmente, mà molto più, ne hà satisfato haver inteso per vostre de dì 18, quello che motù proprio havete operato in sovvenire il Castello della Chiusa. Però grandemente vi comendiamo, et benchè siamo certissimi, che senza altre littere nostre, havreste prosseguito il laudabil vostro instituto à noi sopra modo grato. Tamen acciò, che con tanto maggior animo lo faciate vi abbiamo voluto far queste. Dimostrandovi, che habbiamo scritto in opportuna forma al Vice Luogotenente della Patria, che vi somministri tutti quelli aiuti saranno espedienti per liberation di detto Castello, et beneficio

di quella Patria Cariss. Però vi intenderete insieme, et operarete per forma, che sia conforme al desiderio Nostro.

Datae in nostro ducali Palatio die XX Iunis indic. 13 1511.

Spectabili Domino Hieronimo Savorgnano Nobili dilecto Nostro.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Domino Hieronimo Savorgnano Nobili dilecto Nostro salutem, et dilectionem affectum.

Avendo inteso come, et voi dite esser ben noto di certa quantità di Alemani, quali hanno passato la Piave, et dimostrano venir verso la Patria, et sapendo di sorte, et qualità, che obesandoli non possino far molto processo, avvendo li rimedii dal canto nostro preparati, et disposti gli tanti atti à sostentare, et essendone molto ben perspetta l'ardentissima vostra disposizione, optime conosciuta in queste occorentia, antivedendo à quel che concerne la Salute, e conservatione di quella Patria, siamo certi, che siate per non mancare à ogni valida provisione, et che preparata quella quantità di quelli fideliss. nostri, et in quella maggiore vi sia possibile, siate per resistere, e sostenervi, quanto più potrete valorosa, et intrepidamente insieme con il spettabil D. Baldassare de Scipione, et sue genti, perchè da questo li subvenirà qualche grandissimo comodo, et beneficio delle cose nostre; con questa certitudine, che d'ogni operatione vostra, ne siamo per tenere buon conto, per farvi con l'occasione riconoscere la gratitudine nostra, et acciò non restate à far questo buon effetto sapendo, che il loco nostro de' Suf, è di natura, et sito fortissimo, li potrete preire quel presidio, et gente vi parerà, et salendo quelle Artiglierie, che già richiedeste come per relation del Nobil Iacomo Antonio Giustiniano dottore di Legge habbiamo inteso, et per la qual da esservi date scrivessimo al Logotenente nostro, et che tenimo li trattati ricevute, potrete con l'animo più quieto attendere con quelli fidelissimi nostri alla conservatione di quella Patria. Sperando, che con la Valorosi-

tade, et buona dispositione vostra tutto subseguirà con laude, et comendatione nostra non vulgare.

Datae in Nostro ducali Palatio die XVII Iulius Indictione XV del 1511.

Sapientissimo Domino Hieronimo Savorgnano Dilectissimo Nobilomo Nostro.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiae etc.

Spectabili Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro dilectissimo salutem et dilectionis affectum. Habbiamo ultimamente riccvuto le littere vostre di, 2, del presente, quali ancorchè siano state tardi, non potemo negare, che non ne habbino apportato sommo piacere. Vedendo con quanto cuor, ed animo, vi offerite in ogni bisogno di quella Patria:, et non solum con la persona medesima etiam con li presidij di gente, et tutte cose necessarie alla conservatione sua, che certo sete degno di somma lode, et commendacione. Noi credemmo, che avanti hora harrete havuto l' Artegliaria, ne hannete ricerchata, per havver dado espressa commissione, et imposto, che vi siano dade per sicurtà di quel luoco nostro. Non siamo per mancarvi in tutte le cose conoseeremo sia per concernere non solum di nostro, Verum etiam si utile, et comodo come facciamo al nostro proprio, et medesimo per havver la persona Vostra in quel luoco, et grado, che meritamente ricercano le degni parti, et conditieramente Vostre. Confortandovi à non mancare in questo punto con tutte le forze, e poter vostro, et dimostrare à tutti la fede, e divotione quale havete sempre dimostrato verso il stato nostro, et come hanno tutti li vostri Progenitori, et in autotiante, et promettemo verso la persona vostra, che la conoscerà quanto la ne sia stata, et ne saranno stati grati li strenui, et fidelissimi portamenti suoi in quella Patria, non solum in quello ne ricercate in dette vostre, nemen etiam in tutte l' altre cose, che conosceremo essere per ridondare à maggiore honor, commodo, et beneficio vostro, e di tutta la Casa Vostra sempre benemerita di questo stado. Quanto alla vostra provisione, non vi diremo per questo altro, perchè in breve provederemo talmente, che rimanerete al tutto sodisfato, et saremo contenti, poichè così di nostro piacere di tra-

mutarle in uno de luochi nominati in dette nostre littere, et come el ne sarà l' occasione d' essere con il consiglio Nostro di X.ci, lo faremo volentieri, et di buon animo.

Datae in Nostro ducali Palatio die 19 settembris Indictione XV 1518.

1511. 22 Settembre.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et D. Nobili, et sapienti Viro Hieronijmo Savorgnano fideli dilectiss. salutem, et dilectionis affectum. Noi in ogni tempo per le optime operation vostre habbiamo compreso lo affetionatissimo, et fidelissimo animo vostro verso la Republica nostra, alla qual per questa recognitione sete carissimo, et vedendovi in questo constantissimo proposto magnanima, et constantissimamente hora plui de plui insistente, et perseverar nelle Laudatissime et fidelissime Vestigie delli progenitori vostri, mediante i quali quella ad noi sempre carissima Patria è stata alla Signoria nostra tanto tempo fidelissima, et alla devotion nostra tanto inclinata, et speremo, et cum certitudine se promettemo, de le operationi vostre sino, et habbino ad essere de tal effetti, che come i Progenitori vostri sono exemplo a voi, voi Sarete exemplo memorabile à Posteri vostri, et tanto plui, quanto manifestamente si comprende la deffectione di Antonio esser Processa certamente dalla sua degenere, iniqua, et detestanda natura, al qual non si habbiamo mai stancati di farli tutte quelle comodità, et gratificationi, che habbiamo cognossuto esser stà da lui desiderate, et alle quali mò, ne è stà da lui ingratissimamente reposta. Unde per una parte di recognitione della bona, et fidelissimamente, et intentione vostra. Ve faremmo questi per li quali vi denotamo, come cum el conseglio nostro de Dieci con la Zonta in questo di, ne habbiamo confirmato et per tenor delle Presenti vi confirmamo a provision data alla persona vostra, et in recompensa di quella volemo el sia in libertà vostra elleger la Castaldia di Trigesimo, ò nostro Palatio, con le sue Iurisdition ogni volta che quelli pervengono, (come nella Divina Giustitia, et bontà si confidamo) in podestà nostra. Per tanto vi confortamo ad fare tutte quelle operationi, la qual per tornata cognoscete utele al stato nostro, come della virtù, bontà, et valorosità vostra grandissimamente: si confidamo, potendosi render certissimo, che

cosi come dal canto vostro serrà fatta augumento de merito cum la Signoria nostra, cusi state per consequir da noi la conveniente retributione di merito.

Datae in Nostro Ducali Palatio die XXII mensis septembris Indictione XV, M. D. XI.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Venetiarum Dux, et Spectabili Domino Hijeronimo Savorgnano dilectissimo nobili nostro Salutem, et sincerae dilectionis affectum. Havemo ricevute le lettere vostre de 25 del presente mese à noi grate molto per conoscer ogn' hora più l' ardentissima affettione quale sola, anzi non sola mà accompagnata da una sincera, et singolar fede verso il stato nostro, che è la patria vostra, ne induce, et rianima à far come fatte per conservar noi, et quelle cose à nome della Signoria nostra, del che non volemo estenderne in rendervi quelle commendationi delle quali amplissime, sete degno, riservando di farlo à tempo, che con la gratia del nostro Sig. Iddio speramo habbia esser cumulatamente de utile, et gloria vostra con vostra maggior sodisfattione. Ma per queste non volemo pretermetter in silentio la notitia che voi ne date della fede, et alacrità di cose, con la qual ne seguono, quelli tanti buoni compatrioti, et nostri fidelissimi, che in vero ad intender ne hà molto sodisfatto, alli quali riferirete in nome nostro, con ogni segno di dilettione, che le operationi loro ne sono gratissime, et di Sorte, che non solamente hanno per risarcire ead. di essi del danno che di ciò gli ne potesse avvenire, mà di più à loco suo renderli tale rimuneratione che resteranno sempre contenti della devotione dimostrata verso la signoria nostra, et se gli havete confortati, et à loro fatta alcuna promessa, ve ne laudiamo grandemente, rimettendo in l'arbitrio, et prudenza vostra in questi casi il prometter in nome nostro à quelli vi parerà, che le hanno per haver grato, et confirmar le promession nostre con li effetti, come eran già questi giorni vi dinotassimo haver scritto à quelli fidelissimi Capitani della Cargna Carissmi nostri, per l' inserto esempio potrete vedere delli successi dell' esercito nostro di sopra di Padova.

Datae in nostro Ducali Palatio die 28 settembris, Indictione XV, M. D. XI.

A tergo. Spectabili Domino Hieronimo Savorgnano fideliss. Nobili nostro.

1513. 30 Dicembre.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et D. Mag. Domino Hieronijmo Savorgnano Nobili nostro dilectissimo salutem, et dilectionis affectum. Havendo ultimamente inteso per lettere de quel luogotenente, et vostre, cum quanta promptitudine vi adoperaste per conservation de quella Patria, et beneffitio delle cose nostre. Certo vi e stà di singolare consenso, et satisfation. Rendendosi certi perseverate per lo advenire iuxta il solito nostro. Et circa il mandare la famiglia vostra qui come scrivete, laudamo la deliberation vostra, assicurandovi noi esser per proveder al viver di quella, de maniera, che non haverete causa de haverne pensiero, si che secretamente mandate la moglie, figlioli, et famiglia vostra, perchè infalantemente provederemo al viver suo, et siate certo che delle fidelissime operation vostre siamo etiam per dimostrarvi tal segno de compiacervi in quello per noi fare si potrà, che alli posteri vostri sarà non vulgar exemplo della fede, valore, et meriti vostri, et della Casa vostra.

Datae in Nostro Ducali Palatio die penultimo Decembris Indictione secunda 1513.

1513. 16 *Febrajo*.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et D. Magiorem Domino.

Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro Dilectissimo Salutem et dilectionis affectum. Heri ricevessimo lettere vostre de XII, viste con quel grato animo, che si conviene alle degne conditioni vostre, et al grande amore vi portiamo. Perchè in vero vi havemo collocati in mezo le viscere del cor nostro. Unde respondendovi ad presentes vi dicemo, che quanto specta al bon proposito vostro in volerci conservare, et mantenere insieme cum el strenuo fidelissimo nostro Theodoro dal Borgo, et el fidelissimo Iacomo de Pinadello, cum le sue fidelissime compagnie, et etiam i cento fanti che sono cum vui; Vi dicemo grandemente haverne piaciuta la deliberation predetta, et

semo certissimi, che si per la inconcussa fede vostra, come per l' amor portato alla Patria, come benemerito Gentil' homo nostro farete li effecti conforme à quello de cui si promettemo, et se habbiamo promesso in ogni tempo. Proseguite adunque cum bon animo la impresa comenzata, perchè oltre che farete quello è il consueto nostro, ne reportarete honor, et gloria immortale, et de tutti li andamenti vostri nè sarà gratissimo haver in dies minutissimo adviso etc.

Preterea questo appartien alla paga richiedete per sattisfar la Compagnia del strenuo fidelissimo nostro Theodoro del Borgo, et delli altri se attrovano con mie. Invero vi havessamo subito inviato il denaro, perchè desideramo, che li teniate ben contenti, ma parendone lo messo nostro de qui venuto persona poco apta, et sicura à tal effecto, habbiamo soprasseduto, Ve dicemo adunque, che subito ne dechiariate per vostre la via, et modo habbiamo à tenere, ò ver havendo qualche messo sicuro ne lò mandiate, si che con sicurtà i possino esser condutti à nui, che immediate iuxta l' arricordo vostro li faremo poner à camino, è ver consignarli, facendosi certo, che non semo per mancar de alcuna possibile, et necessaria provisione in farvi cognoscer cum effecto, che nui desideramo l' honor, et conservatione vostra etc.

Ulterius ne dicemo, che circa la consorte, et famiglia vostra de qui existente nui habbiamo principiato provederli al viver suo, et doman cum el Senato nostro li deputassimo tal conveniente provisione, che la potrà viver honoratamente, secondo il Commune desiderio nostro, come habbiamo ditto al Nobil Homo Antonio da Canal, quale vi scriverà più ad pieno el tutto. etc.

Demum vi mandamo una Zifra iuxta la richiesta vostra, qual operante al bisogno.

Datae in nostro Ducali Palatio die 16 Februarij Indictione ij : M. D. XIij etc.

1513. 24 *Febrajo.*

Leonardus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum et Majori Domino.

Hieronijmo Savorgnano Nobili nostro dilectissimo salutem et dilectionis affectum. Benchè heri per uno de San Da-

niel in serenissimo quanto ne occorreva, non volemo restar etiam di farvi le presenti per questo messo, che ne ha portato lettere vostre, le qual ne sono state gratissime, et de singolar contento, per haver quelle inteso, et per il proprio messo, come intrepidamente vi deffendete, con dannificar li Inimici, cosa ben conforme alla espettation havemo della inconcussa fede et virtù vostra. Noi vi confortamo ad continuar valorosamente nella deffension nostra, come fate, con immortal nostra laude, tenendo per certo, che li inimici non ponno star à quella impresa, i quali come sentiranno lo invalidar delle zenti nostre a Sacil per infestarli, et divertirli saranno neccessitati ad mutar pensiero, et attender alla salute sua. Dandovi adito di lassar alli posteri nostri essempio del valor, et meriti vostri, affirmandovi, de non menor contento ricevemo delle fidelissime, et valorose operationi vostre per beneffitio del stato nostro di quello facemo per potervi dimostrar la gratitudine nostra ad exempio di quelli exponeno la persona, et facultà per la sua Patria, come havete fatto con perpetua gloria del nome vostro, si che state di intrepido animo, et attenderete ad conservarci, confortando D. Theodoro dal Borgo, et quelli fidelissimi stipendiati, ad perseverar magnanimamente :, et li affermarete che tutti saranno da noi in ogni tempo abbracciati, et recognossuti, come se convien alla fede, et meriti suoi.

Quanto alli danari di quelli Capi, et stipendisti, ne dicemo quelli esser preparati, et in ordine, ne altro espectamo, ne intender da vui via, et modo di poterli mandar, si che confortatell ad star di buon cuore, come per le nostre di hieri habbiamo scritto.

Alla Consorte, et figliuoli vostri habbiamo provisto per el suo viver, nè circa quelli ponete alcun pensiero, perchè li abbiamo collocati nel cor nostro, nè siamo per mancare in alcun tempo etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die XXIIIij Februairij Indictione ij M. D. Xlij.

1513. 25 *Febrajo.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et D. Maj.

Domino Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro dilectissimo fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum. Quanta sia la confidentia nostra in la generosissima virtù, et ardentissima devotion Vostra verso el stato nostro, et quanto speriamo in la fede, et valorosità di quelli Valenti Capi e soldati, et altri nostri fidelissimi havete cum vui, potrete per le altre nostre, la copia della qual ne mandemo al castellan qui occluss, haver largamente compito, però senza altra mente excitarvi, sapendo non accader addere calcar currenti. Per le presenti tantum ne diremo esser contentissimi che non solamente promettiate per nome nostro, come per le Vostre ne richiedete, et quelli strenui Ballestrieri, et altri che si sono in aiuto nostro, che stando saldo saranno restaurati da nui de ogni lor danno, ma li affermiate, che li habbraciaremo, et proseguiremo della indificiente sempre solita gratitudine, et munificientia nostra verso i benemeriti Vostri, si che stiano de bon animo, constanti, et gagliardi alla difesa, perchè sono per reportar dalla virtù loro gloriosa vittoria, cum laude, et honor consequente de tutto el mondo, et da nui gratia, et condecente gratitudine, et premio, et nui non mancaremo de ogni possibile è deversion è soccorso. Benchè speriamo, che presto presto quel exercito non solum da sè medesimo se leverà da quel obsedio, ma dal tutto se dissolverà, tal che vui, et quel nostro loco sarà liberato, et conservato, et tutta quella Patria ritornerà alla devotion nostra.

Post scripta per Vostre de XXIII: a hor una di notte hora hora ricevute, habbiamo inteso il nobilissimo ressister vostro contra quella tanto gagliarda Battaria, et la Battaglia dataci, et la victoria vostra, che Dio ne sia ringraziato. Intendemo etiam le valorose opere de là à nui non ignota strenuità del nostro serenissimo Theodoro, al qual direte, che se mai lo havessimo caro, siamo per haverlo sempre carissimo, et per recognoscer la fede, et virtù sua con grande suo honor, et commodo progite, ut sepistis, che beati nui. Della famiglia

veramente vostra state con l'animo quieto, perchè habbiamo provisto, et provederemo abbondantemente etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die 25 Februarij Indictione secunda M. D. XIII. etc.

1514. 13 *Marzo.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Maj. Domino.

Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro dilectissimo salutem, et dilectionis affectum. In quest' hora havemo ricepute lettere vostre di 25, da noi vedute con quella sattisfaction di animo, che possi comprender, intendendo la optima, et continuata valorosità vostra, et del Nostro Thedoro dal Borgo, et quelli altri Valent' huomini; del che non ne volemo dir altro, se non che vi possete render certissimi, che siamo per tenir quella grandissima memoria, che ricerca la singolar, et Candida fede vostra, et le virtuose, et prestantissime operationi. Laudamo la optima deliberation de non perdonar alli Cavalli per conservar l'acqua ad major bisogno, et non meno commendamo la promittion per vui facta, la qual ne dicemo, etiam per queste, ancorchè per altre, che cum queste saranno replicate. Vi habbiamo dicto, che nui semo per attender la comulatione, et restaurar cadaun di quelli Valenti huomini di ciascun danno patissero. State adunque, et vui, et loro di gagliardo et intrepido animo, et vivete sicurissimi, che se sete per acquistarvi ultra l'amor del Stato nostro, et uberima, et effetual remuneration celebre, et immortal nome. Il che i generosi animi, come per experienza si vedesser il nostro maior utile desideramo. Et perchè vedemo quanto ne scrivete in zifra circa il dubio havete, che sentendo la cosa in longo occorrere de sinistri et maxime del acqua; però vi volemo far certo, che in brevissimo tempo venerà tal gagliardo, et valido soccorso, che non modo se ne andaranno, ma resteranno tagliati i suoi, nel modo furono quelli à Cadore, del che etiam fù la diligentia, et virtù vostra bona causa. Et già sono stà posti li ordeni necessarij, et fatte le debite preparationi, con quella secretezza si convicne, si che state senza alcun dubio, che ò al ricever delle presenti ò poco dapoi ne vederete lo effetto, et state

certissimo, che questo non ne dicemo per altro respetto se non per la verità, et acciò state allegro et contento. Ben credemo sij bene, che teniate questo secretissimo, et tal ordine che non pervenghi ad notitia delli Inimici. etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die primo Martij Indictione III M. D. XIV.

1514. 19 *Marzo.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Magiori Domino Hieronijmo Savargnano Nobili Nostro dilectissimo fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum.

Qualunque volta nui havemo lettere vostre, credemo siate certissimo insieme cum el sp: Theodoro, et tutti quelli altri probi valorosi, et carissimi nostri, che le vediamo gratamente, et cum grande contento del animo nostro, vedendo la constante, et perseverante virtù vostra in difendervi dalli Inimici, si come habbiamo visto per le ultime vostre de XII, del instante, la copia delle qual fù immediate per noi mandata all' Illustre Capitanio nostro general, acciò la signoria sua intendesse il fruto havea fatto cum quelli Valent' homini le exortation di sua signoria. Nui doppoi le ultime vostre siamo continuamente stati nelle preparatione del subsidio, et soccorso da esservi dato, quale habbiamo cercato de maturare secondo che sapientissimamente per vostre ne havete toccato, maxime vedendo el signore Dio nostro per sua Clementia haverci mandata del acqua, si come era il bisogno nostro, acciò che produci quel fine che desideramo, et operamo che sarà si valido, et si à tempo chel serà cum la salute nostra ; et presservatione del stato nostro. Si che state di buon animo, et intrepido et exortate nomine nostro tutti quelli fidelissimi nostri a star di buona voglia, perchè per niun modo siamo per mancarvi del soccorso predetto, et nui insieme con essi fidelissimi nostri ultra la perpetua laude, che siete per consequir universalmente da tutti, ne sete etiam consequir dal stato nostro, si come per altre nostre ne habbiamo ditto, quella recognition, et remuneration de gratitudine, che se convien alli meriti, et laudabilissimi portamenti vostri, adeo che ben sarete differenciati da quelli che havete commemorato nelle

lettere vostre, si che iterum, absque iterum ne dicemo, che stiate cum l' animo intrepido, et di bona voglia etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio die 19 Martij Indictione ij : M. D. XIIII.

1514. 26 *Marzo.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Majori.

Domino Hieronijmo Savorgnano Nobili nostro dilectissimo salutem, et dilectionis affectum. Dapoi che ai 19 ve scrivessimo facendovi certo quanto grate ne erano state le vostre de XII. Intendendo li valorosi, et magnanimi deportamenti vostri, insieme cum el dilecto nostro Domino Thedoro, et quelli strenui Valent uomini per conservarvi in quel loco, et che de tal impresa ne eri per conseguir dal stato nostro laude, et convenientissima remuneratione, Nostra che questa vi seria una perpetua fama alli posteri nostri, et alla generosa familia Savorgnana. Habbiamo ricepute lettere in quest' hora del locotenente, et Proveditor General Date a Sacil nel giorno de heri, che ne affermano quanto intrepidamente vi deportiate, et che ultimamente habbiate rebatutti li Inimici cum suo damno, et vergogna, et che come Christofforo sia stà percosso gravemente da una Saxada nella testa, che molto ne è stà grato ad intendere tal nova, sperando in Dies sentire de meglio, et cusi vi exortamo ad continuare, et confortar quelli valorosi defensori in nome nostro ad similiter perseverare cum farli certi, che da nui saranno abbraciati, et premiati secondo la loro virtù, et singolari deportamenti ; et voglio sapiate, et ne siate certissimo, che quel loco, et le persone vostre ne siano continue nel centro del cor nostro. Vi denotamo, et accertamo del soccorso nostro ordinato, et preparato dal Illustre Capitanio nostro General, et cum la propria persona de sua excellentia è in motù ambo, et tal presidio, che Indicano li Inimici non aspectaranno Si che state di animo intrepido, confortando quelli valorosi defensori al perseverare nella sua valorosità, et devotione, perchè in fine ultra la universal laude da nui saranno ben premiati etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die 26 Martij Indictione ij : M. D. XIIII.

1514. 29 *Marzo.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et Majori Domino Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro dilectissimo salutem, et dilectionis affectum. Havemo questa mattina per il proprio Nuncio della Magnificentia vostra recepute le lettere di quella date alli 27 del presente, per le qual scritta, et distintamente restiamo advisati di ogni cosa seguita, de li dappoi che ultimamente la ne scriva, tutto veramente inteso da noi con grandissima sudisfattione dell' animo nostro, vedendo in primis, con quale constantia, et virtù presseverate nella gagliarda, et gloriosa deffension nostra, et nostra insieme, con tutti quelli valorosi soldati, et altri fidelissimi nostri, che certo ne ne hà ad conseguir quel honore, et quel frutto de merito si richiede alle egregie, et valorose operationi vostre, et di tutti, et siate di bon animo, che già per la clementia di Dio havete superato il difficile, perche come avanti il ricever di queste devete haver inteso, è venuto verso nol il sig. Capitanio general con valido soccorso, che già si ha fatto sentir appresso Pordenone, dove hanno profligati li Inimici, ferito, et preso trà gli altri il Capitanio Ristano, et de hora in hora speramo in Dio sentirete di meglio. Vostra Magnificentia adunque, con soma laude sua, lauderà, et commendarà, comulatamente, tutti quelli Carissimi Nostri dei loro optimi portamenti, degni di perpetua memoria è gratitudine, la qual in vero siamo per servare. Della donna veramente, figlioli, et cose sue de qui, non se ne pigli affanno la Magnificentia vostra, ma resti ben sicura, et con l' animo quieto, che non li lassamo mancar commodità alcuna, però che questi ne sono al core, non solo per rispetto, che siano la famiglia di Vostra Magnificentia, ma etiam perchè li tenemo, et reputamo proprij figli nostri.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die 29 Martij Indictione II M. D. XIIII.

1514. 24 *Aprile.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum et D. Majori Domino.

Hieronijmo Savorgnano Nobili Nostro dilectissimo salutem, et dilectionis affectum. In quest' hora habbiamo ripetute

lettere de vostra Magnificientia de 23 ad hore XVII da Palazuol, per le quali restamo advisati delli boni ordini posti per stringer il loco de Marano, et non potemo in vero se non grandemente comendar il studio, et diligentia che usate in le cose nostre, ascrivendo il tutto alo bon affecto del animo vostro propenso al benefitio, et commodo nostro. Unde per responderví alla parte essentiale, ne dicemo, che cum satisfactione habbiamo veduto quanto havete scripto al locotenente, et Proveditor General Victuri, et che habbiate tenuto de li Domino Theodoro dal Borgo per la rasone, che prudentissimamente toccate, et per informatione di vostra Magnificentia sappiate come anche nui scrivemo al locumtenente, et maxime al Proveditor General Victuri, che con tutti li spiriti suo attendi al fare ogni possibile opera, per stringere maiormente Marano, et ensida Udene, reducendosi in quelli lochi, che apparono proprij, idonei, et apti ad far lo effecto de recuperar omnino quello loco come importante alle cose nostre della Patria, et che in omnibus i se intendino ben cum nui per ultimar una fiata tal expedictione. Nella quale se rendemo certissimi vi affaticarete talmente, che si come in tutte altre actione eusi etiam in questa reportate summa laude, et exaltatione et eusi de giorno in giorno ne staremo in expectatione de intender per nostro il buon successo, essendo maxime necessitati quelli di Marano, et astretti da ogni banda come intendete. Havemo insuper inteso quanto ne hà dicto quella compagnia de mons. Theodoro dal Borgo de volerse transferir de qui per solecitar la expedition sua et gratissimo ne è stato l' offitio vostro de haverla intarvenuta. Il che è stà ben ad proposito de quanto havete ad oprar de li et perchè sono state queste festività solenne, et non è stà tempo de convocar il senato nostro. La expeditione loro è stà ancor necessariamente defferita. Ma in nome nostro direte alla Compagnia predicta fermamente:, che nel primo consiglio nostro de Pregadi, che sarà mercore proximo, ò ver zuoba siamo per esser memori di loro, si che i cognosseranno esserne stato à cuore il buon suo servitio, et recordaremossi etiam de tutti li contenuti in la poliza vostra de qui fattane, et eusi largamente li affirmarete, operando che niuno non se movi de li per alcun modo. Quanto veramente specta alla persona di vostra Magnificentia, et espedictione de cose sue. Lei pol esser certa, che la ne è collocata nel core, et siamo per farli tale

demonstratione effectuate, che non dubitamo la resterà comulatamente sattisfatta etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio die 24 Aprilis Indictione II : M. D. XIIII.

1514. 24 *Maggio.*

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Mayori Domino Hieronimo Savorgnano dilectissimo Nobili nostro salutem, et dilectionis affectum. Havemo ricepute le lettere della Magnificientia vostra de XXII ad hore 23, et per quelle inteso tutto il Processo della batteria, et ordini per lei dati circa quella impresa di Marano, della quale non ne diffidiamo già tanto, che la non ce sia per riuscir ad nota, quanto ne dispiaceria, che vostra Magnificientia se ne pigliasse alcun ramarico, ò dispiacere per le cause, et ragione ne le dicte sue lettere contenute. Onde ne è parso scriverli e presente, confortarla, et inanimarla à perseverar di quel bon core, et allegro che sempre l' hà fatto per l' utile, et honor del stato nostro. Perchè, che la pò, et die esser certissima, che le optime sue operationi insieme cum lo intrinsico perfetto ce sono, et note, et grate, di maniera che niuna detractione ce potria far mai creder altramente si che perseveri vostra Magnificentia a quella impresa, et non se ne toglia per conto alcuno, perchè da lei principiata, et bene non intendemo, che senza lo intervento suo la si debba continuare. Noi tenemo speranza assai, che l' habbia ad succeder mediante il valor suo, perchè etiam di polvere, et munition li havemo provisto. Ma ben ricordamoli, che la si voglia ben guardar da exporsi à pericoli, perchè in vero molto havemo più cara la conservatione della persona sua, che non appreziamo lo acquisto di quattro Terre, come è Marano. Havemo inteso quanto per nome di quella ne hà exposto Domino Iacobo Pinadello, dalla qual la intenderà la risposta nostra, et serà certificata, che haveremo posto si bon ordine di tutte quelle materie, che la non se haverà dubitatione alcuna etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio Die 24 Maij Indictione II: M. D. XIIII.

1514. 16 *Giugno.*

Leonardus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum et Majori Domino.

Hieronijmo Savorgnano dilectissimo Nobili Nostro salutem, et dilectionis affectum. Habbiamo inteso per le vostre de heri, et per li advisi havuti, come vui existimate che li Inimici siano si potenti, che dubitate di Osopo, et indicate sii bisogno andar li con la persona vostra, et perchè quando vi partisti saria un metter in pericolo tutte le cose nostre de li. Però non possendo esser queste gente se non adunatitie, et de sorte, che non le havete à temer, et maxime che alcun de quelli advisi non è certo, che ge sii numero de Cavalli da cento. Per tanto la Magnificientia vostra cum la virtù sua starà ben aveduta, et preparata, et restretta, come in simili casi se conviene, et pareriane chel Magior Gubernator, et Proveditor General stessero uniti, ò si propioqui, che venendo questi inimici se potesser reprimer la temeraria audacia loro. State adunque de bon animo, et cum el solito valor vostro attendete ad quello in pari il bisogno, et vedete de haver de questi progressi hostili advisi, et veri, et presti, perchè cum voce de vulgari potresti far deliberation aliene dal bisogno. De Osopo non accade ne habbiate dubitation, perche oltra che li è quel vostro Nipote, queste tal gente non sono da potervi far danno alcuno. Et benchè crediamo chel Locotenente habbi proveduto delli frumenti et per haverli scritto più fiate efficacissime lettere nostre, non dimeno scrivemo etiam hora in forma, che semo certi subito sarà proveduto, et sel vi paresse chel fusse da mandar qualche più numero de homini per la hona custodia de Osopo, vui li mandarete, che ne saremo ben contenti etc.

Datae in Nostro Ducali Palatio die, 16, Iunij Indictione II, M. D. XIIij.

Majorum Domino Hieronijmo Savorgnano Nobili carissimo dilectissimo.

Leonardus Lauredanus Dux Venetiarum etc. Majorem D. Hieronimo Savorgnano Nobili Hieronimo dilectissimo salutem,

et dilectionis affectum In questo giorno havessimo lettere di Vostra Magnificentia del dì 3 dell'instante, per le quali con sommo nostro contento intendemo della buona valitudine sua, che certo tanto ne l'à cuore quanto quella di qualunque altro nostro carissimo e dilettissimo: et in ciò non abbonderemo di molte parole, però, che se renderemo certissimi esserli noto il cuore e l'affetto nostro verso di Lei.

Del sinistro seguito alle genti non diremo altro, perchè il tutto haverà inteso Vostra Magnificentia, et come per forza potius, tolta da li nostri, et occorso tal caso, che altramente, ben li affermiamo, che noi di qui non mancamo de fare tutte le provisioni possibili, habbiamo imposto, che oltra Luca della Marca con la compagnia, che stà à Cividal di Friuli sij mandato in detta Terra dal Locotenente nostro il Fedelissimo et Valoroso Bernardin da Parma con buon numero d'altri provisionati, li mandemo ancora di quei Bombardieri, Piombi, et fuochi artificiali, et tutte l'altre cose ne hanno richieste, et havvemo dato ordine, che tutte le nostre genti ridotte in Sacile per il sinistro sopravento si spingano sopra le rive del Tagliamento dove sarà il magnifico Cavalier della Volpe Capitano delli Cavalli leggieri, il Logotenente con la compagnia sua, et le compagnie de Fanti, et sopra quello della Motta si ritroverà ancora il Marplione con tutti li suoi huomini d'Arme, che ridotti insieme tutti in un luoco opportuno sarà buon esercito. Havvemo eletto in Providitor Generale della Patria Friuli il Nobil Huomo Pietro Marcello il quale subito, subito espedimo in Friuli con tutti questi ordini ne parevano ricevere per spingerci più avanti, et unirse con la gente dove sarà più a proposito per mantenimento di quella fidelissima Patria. Per la conservatione de la quale noi studiamo, et invigiliamo continuis locis. Di tutte le cose predette ne è parso darvi notitia, rendendovi certissimo, che in tutte quel potrete siccome con vostro gran contento, et vostra laude, fin hora havemo fatto, così oprarete in avvenire, coordinando le cose Nostre con tutti li favori, et sussidij, che ben può, et sa dare la magnificentia vostra, si appresso il luocotenente nostro, come etiam il Providitor Generale Marcello, si che il tutto passi ben, secondo, che in la fede, et virtù Vostra larghissimamente ci confidiamo.

Datae in nostro Ducali Palatio die XXVI Iulij Indictione 3, 1514.

Presidio nel Castello di Osoppo.

Leonardus Donato Dei gratia Dux Venetiarum Nobili, et sapienti Viro Francisco Erizzo de suo mandato Locumtenenti P. F. I. fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Vi mandamo per vostra instruzione copia della Nostra deliberazione de' 9. Novembre in proposito del Castello di Osoppo, acciochè ben informato della volontà nostra possiate far, che sia esequita col solito della Vostra prudenza, si come ci promettemo della vostra virtù.

Data in nostro Ducali Pallatio die XIX. Aprilis Indictione IIII M. DCVI.

Gio : Carlo Scarameli Secretario.

1605. Adi 9. Novembre in Pregadi.

È stato per questo Consiglio a primo di settembre prossimo passato deliberato di inviar per modo di provisione nel Castello di Osoppo Fanti quaranta sotto un governator levati dal presidio di Palma per assicurare quella importantissima Fortezza, come è stato eseguito, et non essendo stata intentione della S. N. di pregiudicare in conto alcuno alla giurisditione de' Nob. Nostri Conti Savorgnani et a proposito dar quella forma alla sicurtà di essa fortezza con satisfattione di essi Conti, che è conveniente ai meriti della loro antica fede et devotione verso la Republica nostra. Però l' anderà parte che per il Collegio sia spedito un suddito della serenità N. di valore et esperientia ch' abbia titolo di Governatore al qual sia dato carico di assoldar soldati quaranta, cioè Fanti, con quella paga, che per ordinario si dà a quelli, che servono in Palma procurando, che sia all' Ordine quanto prima, acciocchè dando cambio al Governator, et Fanti che al presente sono in Osoppo, possano essi ritornar, se non nel loro ordinario presidio di Palma, che ne ha bisogno, et egli con essi Fanti 40 assoldati di novo entrar nel Castello di Osoppo all' obbedienza di quello di essi Conti, che al presente s' attrova in giurisditione, al qual, et così successivamente a tutti gli altri Conti Savorgnani compartecipi di essa giurisditione, che succederanno secondo l' ordine delle loro Compartite debbano esso Gover-

nator, et soldati ubidire in tutte le cose militari, et da quelli dipendenti, essendo però obligati essi Conti di habitare in Osoppo, et per tutto il tempo della loro Giurisditione uno dopo l' altro, nel qual tempo abbiano ad esercitarla tanto nella materia Militare quanto sono soliti di fare nelle cose della Giustitia, et del governo di quel Castello, et quando alcuno di essi Conti, a chi toccarà la Giurisditione di assistere personalmente in Osoppo, resti la custodia della Fortezza al detto Governator sotto l' obbedientia del signor Luogotenente nostro nella Patria, al qual Luogotenente in tutti i casi, et in ogni tempo s'intenda sempre riservata la ordinaria sopraintendenza di essa, et di far pagar in paga rimetter, cassar et pagar quel presidio col denaro di quella Camera, et ciò per anno uno solamente, acciò che trattanto si possa trattar per il buon fine della presente materia, et ultimarla nel modo, che per questo Consiglio sarà deliberato, et possa ogn' uno dei sopradetti Conti compartecipi in tempo della sua giurisdizione introdure in detto presidio quelli dei suoi habitanti, che alle occasioni stimasse bene per maggior sicurtà di essa Fortezza.

Et perchè per i dilettissimi Nob. Nostri Antonio Prioli Cav. Procurator Savio del Consiglio, et Antonio Guerini Savio di F. F. deputati in esecuzione della parte, di questo Consiglio di 3 Decembrio passato è stato lungamente trattato con i predetti Nobili Nostri Conti Savorgnani in proposito di essa Fortezza sia insieme preso, che debbano essi due savij continuare nella loro deputazione per ridur il Negotio della renontia di essa Fortezza, et della ricompensa in stato di conclusione ; dovendo poner in scrittura quanto tratteranno in questo proposito, acciochè possa questo Consiglio devenire poi alla totale espeditione di tutta la presente materia.

Hieronimo Polverino Nodaro Ducale.

La suddetta copia di scrittura si come sta et giace tratta dal Libro Duc. esistente nella Cancelleria pretoria di Udine ho fedelmente fatta cavare da mano fida.

Io Theodoro Leporeo Nodaro di detta Cancelleria.

Ex consimili Autentico existente in Archivo Nob. Domini Comitis Danielis.

In Christi Domine Amen.

Nos Marius Ssvorgnanus Comes Belgradi ex Auctoritate, et Iurisditione qua super creandis dabellionibus fungimur ab imperiali concessa celsitudine olim Clarissimo Domino Francisco Militi q. Clarissimi Domini Federici de Savorgnano ut in speciali Privilegio evidentius continetur dato Dorimberg, Anno Domini millesimo tricentesimo sexagesimo secundo Indictione XV XVI Kl: Martiis incipiente.

Carolus quartus Divina favente clementia Imperator semper Augustus, et Boemiae Rex, ad perpetuam rei memoriam Nobili Francisco Militi quondam Domini Federici de Savorgnano Aquilensis Diecesis Sacri Lateranensis Palatij Comiti Palatino Familiari, ac fideli suo dilecto Gratiam suam, et omne bonnm. De tuae Fidei circumspecta industria plena plenam habentes Fiduciam te, et heredes tuos in descensù lineae Masculinae Sacri Lateranensis Palatij Comites creamns, facimus, et prout melius possumus, ordinamus, et hoc Imperiali statnentes edicto, qnod omnibus juribus, et Privilegijs, gratis, et libertatibus uti, gaudere possitis, quibus caeteri Comites Palatini facti sunt hactenus, seu quomodolibet potuerint Dantes, et concedentes vobis auctoritatem, et potestatem plenam dabelliones seù Notarius publicos faciendi, et eosdem cnm pennam, et calamario, ut moris et de Tabellionatus Officio investiendi q. Audita, et intellecta honesta petitione, et supplicatione Domini Hieronijmi Alovisei de Belgrado Filij D. Dominici ibi presentis, petentis, et supplicantis hnmiliter dottari, et Officio Tabellionatus investiri, annentes eiusdem snpplicationibus, et petitioni, eundem Domini Hieronijmi dilectum Fidelem, egregiumque, juvenem compartum Idoneum et sufficiente ex relatu infrascripti nostri Cancellarij publicum, et autenticum creamus Tabellionem, constituimus et ordinamus ac ipsum cum penna et calamario Tabellionario et per annulis impositionem in eius digitum flexis genibus suscipientem, de Arte, et Officio Notariae devote Istitiae Legitima procreando Investimus ita quod pubblicae Tabellionatus Officium tam in Instrumentis, et ultimis de cetero, et quibuscunque indicionem actibus con scribendis volnntatibus quam in omnibus, et singulis que ad dictum spectare noscuntur officium per universum terrarum atque locum

ambitum, quae Romanorum profirentur Imperium publice possit, et legitime valeat ubilibet exercere. Qui Domini Hieronimi in manibus prefecti Illustrissimi Domini Comitis vice, et nomine Imperij recipiente Romani corporali prius prestito Fidelitatis debito Sacramento, juravit ad Serenissima Dei Evangelia manibus tactis scripturis, quod instrumenta tam publica, quam privata, quecunque ultimas voluntates, et omnia ac singula quae ex debito sibi ipsius Officio faeienda occurrerent et scribenda juste, pure, et fideliter omni machinatione, simulatione, et falsitate, ac dolo remotis scribet, leget, et faciet scripturas illas, quas in publicam formam redigere debuerit in membranis, et chartis abrasis, sive bombasinij, legaliter conscribente ; nec non sententias, et dicta testium donec fuerint publicata, et aperta sub secreto fideliter servabit et retinebit iura vero Ecclesiarum, Orphanorum, Viduarum, Pupillarum, Hosphitalium, et Pontium suo posse manurenebit, et omnia que dicto spectare dignoscuntur Officio legaliter excercente cuncta sub iuris trutina pertractabili nunquam a veritatis tramite dissessurut. Insuper etiam promittens, quod nulla que erga Romani Imperij honorem statumque censentur ac domus prefacti Illustrissimi Domini Comitis tractabit nec ei consentiae in quorum omnium testimonium evidentiam, et robur presens privilegium jussit fieri cum appensione sui sigilli cum cordula sirica alba, et nigra etc.

Actu Belgradi super Platea Die Mercuris XIIII Septembris M. D. L. XIX. Inditione XII P.ntibus Sp: D. Nicolò Venzono de Belgrado Strene D: Paulo Milanovich. Locotenente in Comitiva Levi Illustrissimi Comitis D. Iulij Savorgnani, et egregio et Dominico Rubeis Nobili de Bugugnisio etc. ad premissa habitis vocatis et Rogatis etc.

Simon Theus Pros, et Cancellie.' Belgradi scripsit subscripsit, et Sipt. nto.

1672 13 *Luglio* in Pregadi.

La Famiglia de Coo : Savorgnani discendenti dal Co: Gierolamo gode speciali Privilegi di separazione dalla Patria per le giurisdizioni di Belgrado, Osoppo, e Castel Novo, per i quali in varij tempi insorse pretensioni di contribuzioni secondo l'occorrenze, furono con Decreti di questo Consiglio et giudicij dichiarati esenti, et mantenuti nella separazione in

tutto conforme li loro Privilegi. Col fondamento però del Decretto 2 settembre passato viene preteso, che la contadinanza di dette giurisdizioni habbino a concorrer per le nuove fortificazioni di Palma sotto pretesto, che siano obbligati esenti, e non esenti, e però sono stati descritti quei sudditi nel comparto fatto dal Luogotenente d' Udine, nè essendo conveniente infrangere li Privilegi amplissimi di essi Coo:, quali anco senz' obbligatione, sua col solo zelo della solita divozione, cioè il Co: Gierolamo per nome suo, e del Co: Giov. Carlo suo zio hanno contribuite ultimamente due mille opere per quest'effetto passate del proprio con merito loro singolare, però

L' anderà parte che in conformità de Privilegi dei Coo: Savorgnani resti per auttorità di questo Consiglio dichiarato, che per le giurisdizioni, che possedono di Belgrado, Osoppo, e Castel Novo non siano quei Luochi, et Abitanti astretti, nè obligati ad alcuna contribuzione per le fortificazioni della Fortezza di Palma, non ostante il Decreto 2 settembre passato, com' è giusto, e conveniente a conservazione de privilegj predetti, et ne sia data notitia al Logotenente d' Udine per la esecuzione etc.

Gierolamo Giacomazzi Nodaro Ducal.

Tratta d' altra simile esistente nelle Inscrizioni Testamentarie dell' Offizio della Cancelleria di Belgrado questo di 21 Marzo 1775.

Pier Antonio Cantoni Cancelliere del Contado di Belgrado in fede etc.

Serenissimo Principe.

Illustrissimi et Eccellentissimi SS. Capi dell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci.

Da che la Serenità Vostra nel Decimo quinto Secolo con generosa Retribuzione alle Benemerenze del fù N. H. etc. Co: Girolamo Savorgnan ebbe concesse al medesimo cum omnimoda Giurisdizione li due Contadi di Belgrado, e Castel Novo separati dalla Patria del Friul, e con l' unica riserva dell' Alto Dominio à questo solo Eccellentissimo Consiglio, sono sempre stati mantenuti dall' Autorità di questo Eccellentissimo Tribunale à Discendenti di esso Co. Girolamo quali furono concessi senza alteratione veruna.

Esercitasi la Giurisditione nell' uno, e nell' altro Contado si in Civile, che in Criminale col mezzo de Capitanj, che si elegono Giudici di prima Instanza, e di Giudici ancora di seconda Instanza havendo anco la Consolatione que sudditi dalla terza Instanza avanti il N. H. Giurisdicente, che quando è conforme termina ogni Civile contesa, et ogni criminoso ricorso.

Delli Tre N. N. H. H. Co: Co: Fratelli descendenti del suddetto Co. Girolamo Investito: et sercito in quest' Anno la Giurisditione del Contado di Castel Novo Io Co. Giacomo che supplichevole imploro l'Autorità della Serenità Vostra, e rappresento quella superior figura, che in Virtù del Decreto di questo Eccelso Consiglio nella mia persona, quanto in quella del mio Capitanio, et altri Delegati Ministri deve esigere obbedienza, e rispetto da sudditi.

Tra le Ville annesse à detto Contado vi è quella di Triccesio li di cui Abitanti mi danno motivo d'implorare la prottetione, et Autorità di questo Tribunal Eccelso: perchè dalla mano punitrice del Principe siano condotti à quell' ubbidienza da cui si trovano deviati.

Arrivato con il mezzo di Requisitoriali del Reggimento Decimo di Udine Ordine all' Offitio di Castelnovo Segnato alli primi del corrente, e relativo à Decreto dell'Eccellentissimo Senato e lettere esecutive del Maggior Eccellentissimo de Communali d' invigilare alla Scoperta de Beni Communali, che fossero usurpati e detenti da possessori di mala Fede nel mentre, che il Capitanio con il Cancellier, e Perito si eran portati sopra alcuni Beni per esaminare la loro quantità. Alcuni Villici Supposti Usurpatori con la forza, con le minaccie, e con l' armi si sono opposti alle necessarie Peritie di maniera che il Cancelliere, e Perito sono stati obbligati à mettersi in fuga, ritirandosi pure il Capitanio, che fermandosi sopra luoco, dubitò di esporre la sua Rappresentanza à qualche maggiore insulto.

La Formatione di Processo contro l' attentato con obbligar taluno alle Carceri, perchè la corretione de pochi serva di esempio à gl' altri acciò inparino ad obbedire ha posto in maggior furore quella gente, onde rillassato qualunque avanzo di soggetione non si vedono che tumultuose riddutioni, e non si sentono che temerarie minaccie.

Quell'Autorità che la Serenità Vostra ha concesso al Giurisdicente sarebbe valevole à castigare tali delinquenze se

continuasse ancora in que villici la riconoscenza d' esser sudditi, e di dover ubbidire.

Per ravvivar questa ricorro all'Autorità di questo temuto Consesso; e se questo solo Tribunale Autorevole ritiene l'Alto suo Dominio sopra detto Contado, lo riconoscano que deviati Villici dal Castigo che provenga questa volta dalla vostra sempre temuta Auttorità acciò si contengano nell'Avvenire nella dovuta obbedienza verso chi ha l' honore di sostenere le veci del Priore: Gratie etc.

Ducale del Consiglio di Dieci a favor del Co: Gerolamo Savorgnan.

1518 20 *Luglio.*

Ricevessimo questi giorni passati Lettere vostre dei 18: scritte alli Capi del Consiglio Nostro de Dieci in risposta de nostre scritte ad instanza dei Uomini Abitanti in quelle cinque Ville soggette al Contà di Belgrado, insieme con la Scritta inserta datavi dal Fidelissimo Nobile Nostro Co: Gerolamo de Savorgnan, da poi avemo udito il Diletto Nob. Nostro Filippo Tron Agente per nome del preffato Conte, quale ne hà presentata l' inserta Scrittura continente due Capi: Che overo gli Uomini di dette cinque Ville possino esser astretti per esso Conte a tutte le Gravezze, Angarie, et imposizioni sono astretti, et fanno gli altri suoi Sudditi Marcheschi in la Patria, ovvero, che detto D. Gerolamo possi astringer li preffati a tutte quelle Gravezze, Angarie, et imposizioni facevano al tempo, che la Signoria Nostra possedeva detto Castello di Belgrado, come per la lettura di quella diffusius vederete. Per il che omnibus consideratis farvi intendere, con i Capi del Consiglio di Dieci il presente Nostro, imponendo che dobbiate far chiamar a Voi li Aggenti per nome di dette Ville, et dichiarirli la continentia della Sentenza prenominata. Quò facto gli direte in nome Nostro, e delli Capi predetti l' intenzion Nostra esser che detti Uomini possino esser astretti dal Co: prenominato a tutte quelle Gravezze, Angarie, imposizioni, che avevano al tempo che la Signoria Nostra possedeva detto Castello di Belgrado, et così volemo per Voi sia essequito in tempo, non gli dando maggior cargo. Verun quando avesse altro in contrario

date per vostro avviso ai Capi predetti soprassedendo dell'esecuzione etc.

Tenor autem Schedulae de qua supra talem est. Riverentemente dico Io Filippo Tron Magnif. et Eccellentissimi Signori. Capi dell' Eccelso Consiglio de' dieci la Domanda de Illustriss. Gerolamo Savorgnan nella Causa delli Uomini, e Ville di Belgrado esser: Che attenta la Comession sua fattagli per questo medesimo Consiglio, con la Zonta essi di Belgrado possino esser astretti per esso Mis. Girolamo a tutte Gravezze, Angarie, et imposizion sono astretti, et fanno li altri suoi sudditi Marcheschi nella Patria; Aut, che esso D. Girolamo possi astringer li detti a tutte quelle Gravezze, Angarie, et Imposizion facevano al tempo, che l'Illustrissimo Sign. possedeva Belgrado.

Datae in Nostro Ducali Palatio 20 Iulis Ind. VI. 1518: Nob. et Sap. Vir. Lazaro Mocenico Locum: Patriae Fori Iulij, et Successoribus suis.

Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum Nob. et Sapientibus Viris Dominice Trivisano de suo mandato Locumtenenti Patriae Fori julij, et successoribus Fidelibus dilectis, salutem, et lectionis affectum.

Se ben per le Nostre scritte per li Capi del Consiglio Nostro di Dieci 1531 adi 29 novembre al tunc Praecessor Vostro, le quali sono sta registrate in questa Cancellaria, vi sia molto ben nota la intenzion nostra, che li Privilegi, et concession fatte per il prefatto Consiglio et Zonta, al Magnifico Nostro Domino Hieronimo Savorgnano, et li suoi eredi del Castel di Belgrado siano inviolabilmente osservate, nientedimeno sono comparsi alla presenza delli Capi del prefatto Consiglio Nostro i diletti Nobili Nostri D. Mario, Germanico, et Marcantonio Savorgnani, et si hanno modestamente doluto, che per quelli deputati sia stà scritto alli detti Savorgnani, che debbiano mandar all' offizio sopra l'Acque delli Uomini della Giurisdizion di Belgrado per la porzion li aspetta, contro la forma delli detti Privilegi, supplicandone à proveder sopra ciò opportunamente. Onde inherendo Nostri alle dette Nostre, Vi commettemo con li capi del prefatto Consiglio, che dobbiate far revocar le lettere et mandati delli detti deputati della Pa-

tria, et talmente cancellar, che non si possi addur in etsempio, e che de caetero si astengano di far simili lettere, et mandati de imposizione, et Gravezze alle Communi et Uomini di Belgrado, facendo farne nota in la Cancelleria vostra de maniera che detti Communi et Uomini di Belgrado non siano molestati in avenire con tal lettere, et mandati, essendo fermissima intenzion Nostra, che alli detti Nobb. e Fedelissimi Nostri Savorgnani siano integralmente observati ad essi detti Privilegi, et più Arcani di Nostre scritte con li Capi del prefato Consiglio. Has autem in Cancelleria Vostra registratas praesentanti registri.

Datae in Nostro Ducali Palatio 27 novembris Indictione IX 1535.

1535. 29 Novembre.

Andreas Gritti Dei Gratia Dux Venetiarum Nobb:, et Sapientibus Viris Alojsio Barbaro de suo mandato Locumtenenti Patriae Fori Julij, et Successoribus suis fideliss. Dilectis. Salutem, et dilectionis affectum etc.

Si ha doluto modestamente alli Capi del Consiglio Nostro di Dieci il Distinto N. Nodaro Costantino Savorgnano per nome suo, e delli Fratelli figli del fu Francesco Magnifico Dottor Gierolamo Benemerito del Stato Nostro, che avete fatto comandamento al Comun, et Uomini di Belgrado, e Ville subiette, che debbano mandar quattro homeni a Mestre, che non si poteva, ne doveva far stante il suo Privilegio, et concession fatta con il Consiglio Nostro di Dieci con la zonta del detto Castel di Belgrado al predetto signor Magnifico Dottor Hieronimo, et suoi heredi, et le lettere scritteci con li Capi del predetto Consiglio alli 20 Luglio 1518:, et ne ha supplicato a proveder d'opportuno rimedio; Onde visto detto Privilegio, et concessione, nec non le lettere predette, Vi comettiamo con li Capi del detto Consiglio, che dobbiamo revocare detto mandato vero, et de caetero vi astenerete di far simili mandati di imposizione, et gravezze alli comuni, et huomeni di Belgrado, cercando integralmente le giurisdizioni delli detti Nobili, et Fedelissimi nostri Savorgnani giusta li Privilegi, et lettere sopradette.

Has autem registratas praesentanti restituite.

Data in Nostro Ducali Palatio die 29 Novembris Indictione terza 1531.

1676. 16 Maggio.

Nicolaus Sagredo Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobili, et Sapienti Viro Nicolao Balbi di suo Mandato Potestati Vincentiae, fideliss. Dilecto, salutem, et dilectionis affectum.

Ritornato da Cotesta Pretura il Nob : Ho : etc. Mario Savorgnan-Vostro Precessore sostenuta con Virtù, e Zelo verso il Publico Servizio, à rappresentato la divozione e fede di cotesti sudditi dimostrata nel Corso tutto del suo Reggimento, onde se ne può sperare la continuate sotto la vostra saggia e prudente condotta, Ei s' è espresso delle qualità, e conditioni de soggetti descritti nel Collegio de Dottori, lo stesso facendo di quello de Nodari, con piacere investiti dal Senato la forma delle loro comendatili direttioni, servendo il primo per il lustro, e decoro delle Famiglie, l' altro per il sostenimento delle medesime; là fatto un bocco circa l' esercitio di cotesto Foro, à che con le regole stabilite dai Sindici Inquisitori sarà remediato à qualche confusione, che correva, osservati per contesa tra la Città e Collegio de Nodari circa l' erezione d' un' Ardiccio venire difficultato e diferito l' effetto. Come però alla vostra Virtù, et applicazione viene raccomandato quest' affare, così si rilasciano ordini à sindici inquisitori sodetti, acciò prima della loro partenza di costà rimovano la contesa, perchè Opera tanto necessaria sia incaminata, e terminata. Con sodisfattione osserviamo l'accrescimento de capitali di cotesto santo monte di Pietà mediante l' assistenza de più riguardevoli soggetti della città con loro molto merito; e quanto al sopraccarico de' pegni, havendo espresso, che le summe dal 1486. fino al 1648. sono state girate in capitale del monte medesimo, e quelle del 1648 fino al 1674 conservati à parte per la restitutione à quelli che ricorrono per riceverli, intorno à che L. B. rilasciano ordini à Sindici Inquistori sodetti d'andar considerando alla città s' alcuna portione potesse applicarzene al Pio Hospitale di S. Marcello, ove sono portati gl' Infanti Esposti, et à cui fù anco fatto nelle sue scarse rendite assignatione di qualche condanna, quali procurarete, che tra le prime le sia di tempo in tempo somministrate, dovendo servire per sostenimento di tanti Innocenti Creature, che mi portate per l' inopia muoiono si può dir dalla fame. Hà procurato con un' assi-

dua assistenza l'espedite di 480 processi con solievo degl' Innocenti, et castigo dei Rei, de quali condennati sessantasei al remo sono anco stati incaminati alla camera dell'Armamento con consolatione degl'Appelli.

Non ha lasciato in fine in silentio la prudente caritatevole assistenza nel spirituale di cotesto Mons. Illustrissimo Vescovo verso cotesti popoli, con accrescimento maggiore di merito nelle sue riguardevoli doti e conditioni. Cose tutte che pienamente gradite dal Senato s' assicura saran continuate anco nella vostra permanenza costà per aggregare in Voi stesso novi gradi di benemerenza.

Dato in nostro Ducali Palatio die 16, Maij indictione 14, 1676.

Ottavio Negri Secretario.

Vedi pagina 190.

Alcuni di questi pensieri si leggono anche in un mio articolo *Intorno agli scritti* del sig. Conte Andrea Cittadella-Vigodarzere; articolo pubblicato per la prima volta, or ha intorno a due anni, nelle *Letture di Famiglia* che si stampano a Trieste; non ho presente il numero del fascicolo. Il dire che nell' uomo egregio, ignorasi se prevalga la squisita gentilezza dell' animo, ovveramente l' ingegno, non è che far eco alla voce dei più. Bensì queste parole valgano per me a significargli come nè tempo nè lontananza sieno bastevoli a raffreddare nell' animo mio l'affetto riverente che a principio ho nutrito per esso. V' hanno alcuni uomini, pei quali il tempo serve di cemento nei vincoli dell' amicizia; più tempo trascorre, e più impariamo a conoscerli ed a stimarli convenientemente: a differenza di alcuni altri, i quali, ad ogni poco che tu spinga a fondo lo sguardo, appaiono nella loro triste nudità e ti vengono a noja e a fastidio.

COPIA

DELLE INSCRIZIONI LAPIDEE TUTTORA ESISTENTI NELLA FORTEZZA D' OSOPO.

Nei due muri laterali della porta interna del Corpo di guardia sono le seguenti.

I.

Ut hostibus inacessa Patriam universam Venetae Reipublicae Perpetuo Incautur. Julius Savornianus hanc formam jussit.

Anno Salutis. M. D. LXXIII.

Savorniani.

II.

Comites Belgradi Hyer: Filij, Pagani Nepot: Tristani Pronep: Federici Abnepotes, Julius, Marius, Germanicus M. *Antonius, Ascanius Hyeronimus Propugnacula A Par: Instaurata Percipienda Curarunt.*

Sopra la Porta maestra della fu Chiesa Parochiale di S. Pietro, che ora serve di magazzino militare si trova in un negro marmo in caratteri romani la seguente iscrizione in caratteri indorati.

III.

M. D. XX. VIII. Hyeronimo Savorniano Pagani Filio, qui Germanis in Forojulio insultantibus, ac ultra Jrruentibus, hanc Osopi Arcem, tamquam frenos injecit, et eosdem hinc re infecta discedentes fudit, ammissam Provinciam recuperavit, eamdem Gentem ad cadubras, et alibi vicit, quique bellicam gloriam eloquentia cumulavit, hinc in Senatum Venetum adscitus, legationibus functus, Aequestri dignitate insignitus, et Belgrado, Castro Novo, Palatiolo, alijs Muneribus,

et honoribus exornatus, et Ursinae Canali Gentis Patritiae Conjugi lectissimae Filij Maerentes posuere.

Antiquum Monumentum
Tritavi sui Meritissimi
A vetere dejecto Templo
Demptum.

Hyeronimus Savornianus
Iacobi filius Hunc ellevandum
Curavit.
Anno Domini. M. D. C. C. V.

Altre inscrizioni in marmi isolati che si trovavano nella detta Fortezza sin l' anno 1796.

IV.

Germanico Savorgnano Hyeronimi F. qui rei Bellicosae Studiosissimus per omnem aetatem Militavit in Italia, et in Pannonia : Demum Henrici II. Gallorum Regis Praefecto, Lugduni Obiit Anno Domini. M. D. LV.
III. Nonis Mag. Fratres Moestissimi Fratri B. M. Posuere.

V.

Sic appellatus a Patre, quia natus est dum Osopum contra Germanos conservaretur in Gratiam Dominj Veneti M. D. XIV. VI. Feb.

VI.

Dictioni suae Acerrimo Propugnatori.

Altre Inscrizioni esistenti sopra marmi bianchi. Sopra il casone, che chiamavasi dell'Artiglieria.

VII.

A Massimiliani Militibus Germanis Destructum, Germanicus Savorgnanus denuo me Construxit. M. D. X. LII.

Inscrizioni incise sopra li cinque pezzi d' artiglieria di bronzo, che nell'anno 1797 si trovavano nel suddetto Casone, e che indi furono portati via dai Francesi.

Digitized by Google

VIII.

Gubernator Litoris Venetiarum. Pesa L. 5704.
Gubernator Regni Gentis Cipri. L. 3367.
Gubernator Gentis Dalmatiae. Pesa L. 3206.
Gubernator Regni Cretae. Pesa L. 1522.
Gubernator Gentis Corcirae. Pesa L. 1522.

Inscrizione sopra un busto eretto nell' angolo occidentale della Fortezza, e nei muri laterali.

Julius Savorgnanus Hijeronimi primi Filius
Sibi V. F.
H. M. H. N. S. M. D. LXXVI.

IX.

I. S. Regni Cypri, Dalmatiae, Cretae, Corcirae, Litoris Venetiarum, Pub. Gen. M. D. LXX. VI.

X.

I. S. Nativitas, Vita, et Mortis quies in Propugnaculis, et sub Dio.
M. D. L. X. XVI.

IX.

L. S. Piscariae Bergomi Fori julij, Veronae Pedestrem, ac AEquestrem Militiam Rexit M. D. LXXVI.

Inscrizione lapidea sopra un muro; la quale esisteva sino all' anno 1806.

XII.

Iulius Senior, et Marius Nepos Savorgnani, quod hic e bello in Gallia Adversus Haereticos incolumes biduo ante Osopum redijssent:
Deo Gratias referentes Primum Lapidem AEdis hujus Divae Columbae Dicatae religiose jecerunt: Idibus Aprilis. M. D. LX X. VI.

Inscrizione lapidea sopra il portone del così detto Castello di S. Colomba, ora diroccato.

XIII.

Hyeronimus Savorgnanus Pagani Filius, Devictis Germanis, qui Forum julium occuparunt, atque hoc Osopum obsidione diu vexaruut, hanc veluti Tropheum Arcem erexit ad Reipubblicae Venetae Gloriam, quae ipsum, et ejus Posteros ob res bene gestas: Comitatus Belgradi, Castro Novi Dignitate alijsque muneribus.
Ornavit. M. D. XIV.

Certifico sottoscritto io Notajo la piena verità di tutte le premesse Inscrizioni da me desunte dalle Originali porte sussistenti nella Fortezza, e parte registrate nei Libri istorici: in fede di che ho apposto il segno del mio Tabellionato, e mi sono sottoscritto.

Domenico Leoncini del fu Valentino pubblico Notajo residente in Osopo li 6 ottobre 1829.

Distico fatto dal Frangipane generale dell'esercito dell'imperatore Massimiliano per una sassata lanciatagli nella testa da un combattente Osopiano dalle mura del forte d'Osopo allorchè nell'anno 1514 assaltava la fortezza e castello d'Osopo.

Frangipanus eram, sed tum volo frangere saxa,
Osopi frangunt heu mihi saxa caput.

Altro distico che trovavasi nel Forte di Osopo in un'arca sepolcrale.

Che importa a te saper qual io mi sia?
Va te ne col mal fin che Dio ti dia.

Nella gran Sala di Scrutinio in Venezia deve esser la seguente inscrizione.

Osopi defencio totius Patriae recipiendae Causa fuit.
Anno M. D. XIV.

FINE.

BRITISH MUSEUM 4 OC 71

INDICE.

Lettera dedicatoria . . . . . Pag. 3
Prefazione . . . . . » 5

CAPITOLO I.

Doti necessarie a scrivere una storia, e la storia di Venezia segnatamente; difficoltà annesse: cenno intorno al Savorgnani, e i primi tempi di Venezia; calata di Teodorico, i Longobardi e le leggi . . . . . » 9

CAPITOLO II.

Origine de' Savorgnani, loro armi e insegne diverse. I Gastaldi di Udine furono tutti quanti Savorgnani . . . . . » 17

CAPITOLO III.

Il Friuli durante la dominazione de' Longobardi in Italia; la storia de' Savorgnani è strettamente legata a quella di Udine e di Venezia . . . . . » 22

CAPITOLO IV.

Il pontefice Gregorio VII; dissidii tra la sede d'Aquileja e quei di Treviso, tra la casa di Camino ed altre nobili famiglie del Friuli. Calate degl'imperatori e loro effetti. I Savorgnani si sottomettono con le loro terre al comune di Treviso. Carattere guerresco ne' Savorgnani. . . . . » 29

CAPITOLO V.

Governo dei *Comuni* nelle città italiane. Civiltà e governo degli Etruschi: onnipotenza romana e sua dissoluzione. Sistema feudale . . . . . Pag. 38
Feudi de' Savorgnani . . . . . » 42

CAPITOLO VI.

Continua la materia de' Feudi della famiglia Savorgnana . . » 49

CAPITOLO VII.

Storia del castello di Osopo, dall'anno 1094; sua giurisdizione; frazioni di esso acquistate per parte de' Savorgnani. Investitura de' feudi di Osopo ecc. . . . . » 55

CAPITOLO VIII.

Discendenti di Federigo Secondo. Consegna del Patriarcato a Francesco Savorgnan del Castello e Gastaldia di Buia. Suo nome glorioso per tutta Italia; lettera onorifica di Firenze; sua morte. Federigo Terzo, padre di Tristano . . . . » 80

CAPITOLO IX.

Giovanni Gradenigo Doge di Venezia, discordie gravissime tra la Signoria veneta e Sigismondo: lega de' feudatarii con la Repubblica. Tristano successore a Federigo negli onori e nelle virtù . . . . . » 90

CAPITOLO X.

Nominanza de'Savorgnani in Friuli sino dal X secolo. Il conte Girolamo, sue imprese guerresche: invasione di Monte Croce nella Carnia. Nuovi acquisti della Repubblica e lega a Cambrai . . . . . » 113

CAPITOLO XI.

Declinazione dell' antica virtù e dello spirito cavalleresco. Francesco Sforza, Fabrizio Colonna, Gian Giacomo Triulzio. — Antonio Savorgnano; il *Giovedì Grasso*. Decreto di Massimiliano Imperatore . . . . . Pag. 122

CAPITOLO XII.

Inimicizie feroci, che passarono tra Nicolò, Tristano, Federigo Savorgnani e tra i Colloredo. Parere del Duca di Ferrara. — Difesa di Nicolò, Tristano e Federigo Savorgnani ecc. . . . . » 135

CAPITOLO XIII.

Figli del conte Girolamo; il conte Mario; *Arte militare terrestre e marittima;* tramonto del medio-evo coll'invenzione della stampa e il ritrovamento delle polvere . . . . . » 179

CAPITOLO XIV.

Giulio, Germanico, Marc' Antonio, Mario, Ettore, Alessandro, ognuno per varia guisa distinti. Giulio, morendo sul verde dell' età, ebbe il compianto e la lode d'un pontefice: Alessandro s' incontra in Francesco Morosini, ultimo de' cavalieri Veneziani. Caduta di Venezia . . . . . » 195
Appendice. . . . . » 213
Documenti . . . . . » 214
Nota . . . . . » 284

BRITISH
4 OC 71
MUSEUM

Digitized by Google

				ERRATA		CORRIGE
Pag.	45	lin.	6	Romanzolo	Si legga	Romandolo
»	»	»	»	Cnmpita	»	Zompita
»	»	»	»	Nortai	»	Cortal
	»	»	35	di commercio confine	»	di commercio, e confine
»	49	»	17	Ossago	»	Orsago
»	52	»	11	Lestars	»	Lestana
»	53	»	33	Sbraglin	»	Sbruglio
»	54	»	4	Masoletto	»	Muscletto
»	»	»	6	Nidato	»	S. Vidotto
»	»	»	7	Lestignan	»	Lestizza
»	»	»	»	Talmessanz	»	Talmassons
»	»	»	»	Selannico	»	Sclaunico
»	»	»	8	Villacagna	»	Villacazza
»	»	»	9	Solennico	»	Sclaunico
»	»	»	»	Fimbro	»	Flambro
»	»	»	»	Bicinius	»	Bicinins
»	56	»	31	1240,200	»	1,240,200
»	64	»	15	feudali	»	feudi
»	»	»	24	N N	»	N.H
»	»	»	28	Ecclesiastico	»	Eccellentissimo
»	»	»	36	rimessa	»	rimossa
»	66	»	20	rogalisti	»	regalisti
»	»	»	35	promessa	»	promossa
»	72	»	34	indicio	»	judicin
»	80	»	13	Praefacti	»	Praefati
»	81	»	24	racchiusa	»	racchiuso
»	82	»	28	nostram	»	vestram
»	86	»	11	con	»	contro

Digitized by Google

BRITISH
4 OC 71
MUSEUM

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google